

cDE



Centro
di dialettologia
e di etnografia

Carlo Salvioni e la dialettologia in Svizzera e in Italia

Gli innesti

3

Gli innesti

3

Il convegno è stato realizzato
grazie al sostegno
del Dipartimento dell'educazione,
della cultura e dello sport,
della Divisione della cultura
e degli studi universitari
e della Zürcher Hochschulstiftung

*Questo volume è dedicato
alla memoria di Alberto Zamboni*

In copertina
Carlo Salvioni
(1858-1920)

Gli innesti

3

Carlo Salvioni e la dialettologia in Svizzera e in Italia

Atti del convegno organizzato
a centocinquant'anni dalla nascita
di Carlo Salvioni e a cent'anni
dalla fondazione del *Vocabolario dei dialetti
della Svizzera italiana*

Bellinzona 5-6 dicembre 2008

a cura di

Michele Lopporcaro, Franco Lurà e Max Pfister

con la collaborazione di Giovanna Ceccarelli, Vincenzo Faraoni
e Barbara Robbiani Sacchi

2010

Centro di dialettologia e di etnografia
Bellinzona

Indice	5
Premessa	7
I. Svizzera italiana	
Dario Petrini Carlo Salvioni e il <i>Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana</i> (VSI)	11
Bruno Moretti Carlo Salvioni e la situazione linguistica della Svizzera italiana	27
Ottavio Lurati Da Salvioni a oggi: che ci dicono i nomi dei luoghi?	39
II. Nord Italia	
Alberto Zamboni Carlo Salvioni e la questione ladina	59
Paola Benincà Carlo Salvioni e gli studi di sintassi storica	79
Tullio Telmon Carlo Salvioni e gli studi sui dialetti del Piemonte	95
III. Italia centromeridionale	
Annalisa Nesi Salvioni e la Corsica	113
Franco Fanciullo Carlo Salvioni e gli studi sui dialetti meridionali	133
Giovanni Ruffino Carlo Salvioni e la Sicilia	151

IV. Testi antichi

Nello Bertoletti
Carlo Salvioni commentatore di testi italiani antichi:
Lombardia e Piemonte 165

Vittorio Formentin
Carlo Salvioni filologo 193

Angelo Stella
Carlo Salvioni e la *Scripta* pavese 225

V. Etimologia

Max Pfister
Carlo Salvioni etimologo 257

Marcello Barbato
Gli scritti di argomento gallo- e iberoromanzo
di Carlo Salvioni 281

VI. Scritti linguistici di Carlo Salvioni

Lorenza Pescia
L'edizione degli *Scritti linguistici* di Carlo Salvioni 301

Premessa

Nel 2008 ricorreva il centocinquantenario della nascita di Carlo Salvioni, nato a Bellinzona il 3 marzo del 1858, mentre il 2007 ha coinciso col compimento del primo secolo di attività del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, da lui fondato, che prosegue oggi la sua attività nella città natale di Salvioni presso il Centro di dialettologia e di etnografia. Per solennizzare congiuntamente queste due ricorrenze, la Commissione Filologica del *Vocabolario*, il Centro di dialettologia e di etnografia ed il Seminario di lingue e letterature romanze dell'Università di Zurigo hanno organizzato a Bellinzona, il 5 e 6 dicembre 2008, un incontro di studi intitolato a «Carlo Salvioni e la dialettologia in Svizzera e in Italia». All'incontro, svoltosi nella sala del consiglio comunale a Palazzo municipale, hanno partecipato studiosi e studiosi di dialettologia e storia della lingua italiana, linguistica storica e storiografia linguistica.

L'attualità della figura del Salvioni non è dettata soltanto dall'estrinseca ragione di calendario bensì anche dall'intrinseca ragione scientifica. Allievo dei neogrammatici a Lipsia e poi, in Italia, di Giovanni Flechia e di Graziadio Isaia Ascoli – ma allo stesso tempo in stretto contatto con tutti i maggiori specialisti del suo tempo in Svizzera, in Italia e in tutta Europa, da Hugo Schuchardt agli antesignani della geografia linguistica Louis Gauchat, Karl Jaberg, Jakob Jud, per far solo alcuni nomi – Salvioni è una delle figure centrali nella storia degli studi di linguistica romanza e va annoverato fra i padri fondatori della moderna dialettologia italiana. Di questa disciplina ha toccato si può dire ogni aspetto per metodo di ricerca, per ambito geografico e per livello di analisi strutturale, lasciando in eredità un'opera imponente, recentemente ripubblicata per le Edizioni dello Stato del Cantone Ticino¹.

Di tale imponente *opera omnia* gli interventi succedutisi al convegno hanno trattato vari aspetti, come noterà il lettore che percorra le pagine seguenti, al quale non ruberemo altro tempo descrivendole qui, così da permettergli di farsene un'idea egli stesso.

Soltanto ci preme, in chiusura, ringraziare chi ha reso possibile l'incontro concedendogli sostegno finanziario: la Divisione della cultu-

¹ Carlo Salvioni, *Scritti linguistici*, a cura di Michele Loporcaro, Lorenza Pescia, Romano Broggin e Paola Vecchio, Bellinzona: Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2008.

ra e degli studi universitari, il Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport, rappresentati al convegno dal Capo Dipartimento, Consigliere di Stato On. Gabriele Gendotti e dal capo Divisione Prof. Sandro Rusconi, nonché la Zürcher Hochschulstiftung. Grazie anche al Comune di Bellinzona, che ha ospitato l'incontro, aperto dall'On. Flavia Marone (Capo Dicastero Cultura e Storia). E grazie infine – infine ma non per ultimi – a Giovanna Ceccarelli, Vincenzo Faraoni e Barbara Robbiani Sacchi, che hanno validamente assistito i curatori nella realizzazione del volume.

Michele Loporcaro (Zurigo)

Franco Lurà (Bellinzona)

Max Pfister (Saarbrücken)

I.

Svizzera italiana

Carlo Salvioni e il *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (VSI)

Dario Petrini (Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona)

1. Spero che non suoni troppo banale o, peggio, irriverente la domanda dalla quale sono partito per questa comunicazione, e cioè: che interesse scientifico poteva avere Salvioni per la Svizzera italiana? Al di là del suo attaccamento alle radici; al di là del momento storico, che faceva costruire musei e monumenti nazionali di pietra ma anche di carta come lo *Schweizerisches Idiotikon*,¹ impulso per gli altri vocabolari nazionali svizzeri; al di là anche del rinascimento che si coglie dietro la frase «ogni vegliardo che scende nella tomba vi trascina seco delle parcelle d'un tesoro che pur troppo non rivedranno la luce più mai», nella lettera del 1904 che Salvioni scrive a Rinaldo Simen, capo del Dipartimento della pubblica educazione, per esortarlo ad avviare la raccolta dei materiali per il VSI (Broggini 1971: 70); al di là, insomma, di tutte le circostanze esterne all'opera: che cosa cercava Salvioni nei nostri dialetti? Per rispondere a questa domanda, ho voluto passare attraverso la lettura dei saggi da lui pubblicati fino alla fondazione del VSI, con l'obiettivo di vedere che cosa abbia effettivamente trovato nella nostra regione. Da simili scoperte può essere scaturito il desiderio di indagarla più attivamente e nel suo complesso.

2. Di linguisticamente interessante, Salvioni trova dei fossili. Sono parole sue: il termine di Arbedo *casgida* 'doccia, canale che convoglia l'acqua al mulino' è definito «un bel fossile morfologico».² È infatti un derivato di ^r*caggire* ^r'cadere', verbo che nell'Italia settentrionale è documentato solo dai dialetti antichi.³ Un fossile vivente (almeno fino alla fine dell'Ottocento).⁴

1 V. Haas (2008: 28). Il paragone fra musei e vocabolari nazionali è anche negli stralci di una comunicazione tenuta da Salvioni a Palazzo Governativo, davanti agli ispettori scolastici ticinesi e mesolcinesi il 14 settembre 1907, pubblicati in Pellandini (1911: VIII).

2 Salvioni (1895: 105 [I 200]). Cfr. VSI 3.146-7 e LSI 1.572 s.v. *caggiida*.

3 V. ora LEI 9.485-6; il veronese *cazisto* 'caduto' ivi ricordato proviene dalle prose di Sebastiano Gaspari (1788-1834), scritte in un colognese rustico arcaizzante (Trevisani Mosconi 1927: 41-2 e XXVIII).

4 Un caso per così dire "interno" al dialetto di Arbedo è invece *mincrè* 'forse': «dev'essere un 'me ne credo' o 'm'incredo' avendosi così, allo stato di fossile, una forma verbale, ormai smarrita (v. il moderno *cred*)» (Salvioni 1895: 137 [I 211]). Altri ancora sono attestati unicamente dalla toponomastica (Salvioni 1905b:

Trova anche degli anelli evolutivi mancanti. Nella *Fonetica* di Milano aveva dato una spiegazione non soddisfacente del segmento *-ir-* da *-ARIUS* a cui segue un altro suffisso, ad es. nei milanesi *barchiröö* ‘barcaiolo’, *gügiröö* ‘agoraio’ ecc. Nei *Saggi intorno ai dialetti di alcune valli all'estremità settentrionale del Lago Maggiore* inserisce fra le note al testo una «digressione», di cui si scusa con il lettore. Lo deve fare perché ha scoperto «la ragion [...] evidente» dell'esito *-ir-*, «tanto evidente» – e qui sembra proprio darsi una manata sulla fronte – «che ora non intendo come io non l'abbia subito veduta». È successo che in Val Verzasca ha sentito *scimairöö* ‘pertica usata per bacchiare’ e a Cerentino (Vallemaggia) *vugeiróu* ‘agoraio’. Le fasi dell'evoluzione per il segmento sono da allora *-ARIU- > -air- > -eir- > -ir-* (Salvioni 1886b: 226 n. 1 [I 51]), cfr. Salvioni 1906: 493 [I 269]). Ma già all'interno della tesi su Milano un dialetto vicino al suo di Bellinzona gli offre un elemento di congiunzione importante. Per l'etimo del milanese *pondá* ‘deporre’ esita fra due ricostruzioni; una di queste, *PONTARE, ha la meglio nelle *Aggiunte e Correzioni* finali al lavoro, perché «è confermato dal *pontà* di Valle Morrobba»: le forme milanese e morobbiotta sono riconducibili a un diverso momento della sincope dell'intertonica (Salvioni 1883b: 300).

Ho già dovuto citare Milano due volte. Giustamente Loporcaro (2008: 60) osserva che all'inizio della sua attività, con lo studio sulla fonetica milanese, Salvioni si è volto «direttamente al centro di gravità sul quale fanno perno, culturalmente, i dialetti “provinciali” del Ticino nativo»; le osservazioni che ho sviluppato fin qui mostrano come questo spazio venisse da lui percorso utilmente anche nell'altra direzione, dalla periferia verso il centro.⁵ E pare di cogliere, dietro a certe formulazioni, la forza esplicativa, se così posso dire, che attribuiva ai nostri dati periferici. La preposizione articolata *dra* ‘della’ che ricorre nel *Sermon* di Pietro da Bescapè si spiega per Salvioni partendo da un *dera*, composto con l'articolo «*era* = *ILLA*». Siamo dunque di fronte a una rara forma romanza bisillabica⁶ che può incontrare, a questo punto della nota salvioniana, le resistenze del lettore. Come il prestigiatore che

21 [IV 32] li paragona ai «petrefatti» di cui si occupa la storia naturale): così, il lat. *ACUTUS* «si conserva come un fossile» nei nomi di luogo *Gudo* e *Preguda* (Lecco) (Salvioni 1899d: 95 [I 618]), e in *Pomareda* (Soazza) «abbiamo [...] la bella testimonianza [...] che un giorno s'avessero anche nella valle della Moesa dei nomi d'albero formati mediante il suffisso *-ariu*» (Salvioni 1902c: 8 [I 689]).

5 Rientra in quest'ordine di idee anche l'interpretazione di un isolato *boi* ‘buoni’ bonvesiniano (cfr. Contini 1941: 238 v. 24 e n.) come «una reliquia» della risoluzione di *-ONI > -ói* ben diffusa nei dialetti alpini del Ticino (Salvioni 1886b: 418 [III 21]).

6 L'AIS farà conoscere una forma *era* anche a Coli, nel Piacentino: v. Rohlfs (1968: 106 – dove «Mesocco» va corretto in «Corticiasca») e cfr. Zörner (1989: 28 e n. 23).

estrae un coniglio dal cilindro, Salvioni (1897c: 455 [III 95]) continua: «Ed *era (era piánta)* s'ode realmente in Valcolla (Lugano) d'onde poi s'ha l'*er* della Verzasca (*er piánte* la pianta)».

Nella Svizzera italiana, Salvioni trova inoltre una grande variazione di esiti fonetici. In una delle molte note che sembrano voler costruire, nel loro complesso, un ideale capitolo dedicato alla dissimilazione consonantica, richiama l'allora recente studio del Grammont sul fenomeno e aggiunge: «Ma [...] devo dire, che nessuna delle leggi colà fissate mi spiega perché nell'ambito di pochi chilometri si possano avere, per 'rovere', le forme *rúra* (Bellinzona), *lúvra* (contado di Lugano), *rúla* (contado di Bellinzona e Valmaggia)» (Salvioni 1897b: 413 n. 1 [IV 848]). Un'osservazione che pare andare al di là dell'interesse anche salvioniano per le leggi fonetiche e tingersi di un che di misterioso.

La Vallemaggia appariva al giovane Salvioni una sorta di piccolo Eldorado per il lussureggiare del tipo elativo *növ novént* 'nuovissimo', *tiraa tirént* 'tiratissimo', ristretto a ben pochi esempi nel milanese urbano. In passato, scrive nella sua tesi, doveva però esservi più diffuso, «se almeno ci è permesso trarre una tale conclusione da altre parlate lombarde p. es. dalla Valmaggese dove questa maniera di formare il superlativo può venir estesa ad ogni aggettivo» (Salvioni 1883b: 59). È da dubitare che le cose stessero proprio in questi termini, se Jaberg, nel suo noto studio (del 1950), trova ben pochi dati a Caveragno. Abbondanza del fenomeno si ha per contro nell'Onsernone, e Jaberg sembra quasi voler salvare qualcosa della formulazione salvioniana, quando ricorda che quest'ultima è una «vallée latérale de la Maggia». Ma è subito costretto ad ammettere che nemmeno nell'Onsernone, da cui ottiene il massimo dei dati, questo mezzo è applicabile a tutti gli aggettivi (ce ne sono almeno altri sei impiegati dai parlanti della valle per esprimere l'elativo; Jaberg 1950: 75-6). Salvioni ha qui idealizzato la realtà, forse sviato dalla passione per i dialetti valmagggesi accesa in lui dalla frequentazione con l'amico di Menzonio Giacomo Bontempi, conosciuto all'età di 13 anni sui banchi di scuola.⁷

⁷ Broggin (1958: 5; 2008: 18). Sul ruolo del Bontempi nel percorso scientifico di Salvioni si rimanda alla commemorazione che quest'ultimo ne ha fatto, a due anni dalla morte: «Un interesse scientifico in me vivissimo [mi ha] tratto a conversazioni sempre più frequenti e più lunghe coll'amico camerata. Il Bontempi, cioè, rimasto sempre fedele ad ogni tradizione vallerana e in primo luogo alla tradizione che tutte le altre compendia e rispecchia, al dialetto, era una assai ricca e sicura fonte per attingervi la parlata della sua valle. E io, già inferorato per quella disciplina che doveva costituire poi la passione di tutta la mia vita di studioso, mi attaccai al Bontempi come all'ottimo soggetto da sfruttare per uno studio sui dialetti della Valmaggia; la cui idea nacque in me appunto dall'aver la materia a portata di mano...» (Salvioni 1920: 1).

La Svizzera italiana è infine un territorio dove è possibile osservare il succedersi di strati cronologici della lingua. Penso alla vicenda di *fáula*, *fáura* ‘bosco protetto, mantenuto a difesa degli abitati’, dal lat. FABULA che, secondo Salvioni, ha assunto il significato di ‘luogo bandito’ per influsso del longobardo *mâl* ‘parola’ ma anche ‘ordine, legge’ e ‘divieto’.⁸ Ora, il continuatore di FABULA sarebbe stato a sua volta ritradotto in parte della Vallemaggia con quello del lat. più tardo PARABOLA. Unico testimone di questa traduzione, il nome del monte *Paráula* che sovrasta minaccioso Caveragno e ai piedi del quale sta un’estesa *fáula* a protezione del villaggio (Salvioni 1894a: 223-8 [IV 106-11]).

Pur ammettendo che le citazioni qui commentate rappresenteranno solo una piccola zona emersa del pensiero di Salvioni nei confronti della nostra regione, mi sembra che di buoni motivi per dare inizio a una ricerca attiva ce ne fossero a sufficienza.

3. I saggi e saggioli scritti prima della fondazione del VSI si prestano anche a constatazioni che riguardano le modalità di acquisizione dei dati lessicali svizzeroitaliani.

In essi risaltano in primo luogo i frutti dell’esperienza diretta di Salvioni. Vi sono spesso citati materiali di Bellinzona, suo luogo natale: termini che ha «succhiati col latte», come scrive, piuttosto piccato, replicando a un’osservazione del Seifert (Salvioni 1886a: 413 [III 16]). Quasi altrettanto ricchi i materiali del contado bellinzonese: frequente è per es. Montecarasso, e ci si ricorderà che l’amico Bontempi, nell’offrirgli una pubblicazione, lo invita a riandare con la mente alle «allegre serate di Montecarasso» (cfr. Bontempi 1892). Molti i rilievi da S. Vittore in Mesolcina, definita nel 1901 – a dispetto della sua appartenenza ai Grigioni – «la vera e propria valle di Bellinzona» (Salvioni 1901b: 720), ma conosciuta già personalmente dal giovane Carlino, interno in un collegio di Roveredo Grigioni.⁹ E ulteriori particolari biografici potranno spiegare la comparsa di certe località nelle pagine salvioniane. Numerosi sono i termini della Leventina, valle che Salvioni afferma in più pagine di avere ben frequentato.¹⁰ Di questi e altri spostamenti,

⁸ Cfr. Lurati (1976: 54).

⁹ Broggin (1958: 5, 2008: 18). A una «prolungata dimora testè fatta nella Mesolcina, e [al]la conseguente maggiore informazione mia intorno ai dialetti di questa valle» accennerà poi, ad es., in apertura di Salvioni (1902c: 2 [I 683]).

¹⁰ In Salvioni (1898b: 439 n. 1 [II 451]) dichiara «una particolareggiata conoscenza de’ dialetti dell’Alta Leventina»; i dati bedrettesi di Salvioni (1898c: 16-7 [I 108-9]) si basano su «materiali raccolti, or fanno molti anni, a Fontana» e su «materiali freschi e molto abbondanti raccolti durante un mio non breve soggiorno a Ossasco»; un’importante serie di termini leventinesi entra nelle postille al Körting (Salvioni 1899d). Contatti con informatori dell’Alta Leventina dovevano del resto essere possibili anche nella stessa Bellinzona: si pensi allo

con un raggio più o meno ampio, fanno fede le ricorrenti espressioni che introducono voci dialettali ticinesi e delle zone italiane confinanti, come «io ho raccolto», «è a me noto», soprattutto «l'ho io udito» ecc. In qualche caso, sono i materiali dialettali a venirci incontro: si pensi ad *amóra* 'mora del rovo' o a *süva* 'scure', dati genericamente come «valm.» (valmaggesi) ma che sono circoscrivibili (si veda nel recente LSI) alla sola località di Menzonio, probabile spia delle chiacchierate con il Bon-tempi che gli metteva «la materia a portata di mano». ¹¹

Attraverso le esperienze personali, i rilievi di Salvioni raggiungono talvolta un alto grado di finezza. Non è certo una lista di parole dialettali fornitagli da qualche informatore, ma solo la familiarità con il parlato dei leventinesi che può avergli fatto registrare quella forma *štürdüj* 'tutti e due', sentita a Nante, rispetto a *tüž düj* dei paesi vicini, che, con la sua particolare dissimilazione, gli verrà in mente per spiegare il veneto *zirnár* 'desinare' (Salvioni 1898a: 480 [IV 871]).

E si va talora in profondità. Al paragrafo della *Italienische Grammatik* di Meyer-Lübke dedicato ai continuatori del lat. TOLLERE, Salvioni fa una giunta per segnalare una strana forma imperativale di seconda singolare la cui vocale, a metà strada tra *e* e *ö*, trascrive con un segno di indistinta. ¹² Questo suono, che «non occorre altrimenti nel dialetto di Bellinzona, e compare solo in quella voce», lo interessa perché sarebbe «il prodotto della fusione dell' *e* di *té* = tieni e dell'*ö* di *tō* = to'» (Salvioni 1892a: 131). Una specie di compromesso fra due vocali – e così ricorderà il caso in un saggio più tardivo (Salvioni 1905a: 441 [II 284]) –, da imputare a uno dei tanti incroci che serpeggiano fra le etimologie salvioniane. In realtà, se la mia competenza di parlante (luganese) non mi inganna, Salvioni ha qui individuato quella forma *tō̃* che, rispetto a *tō̄*, non equivale a un 'prendi!' denotativo, ma ha connotazioni del tipo 'te lo do, ma non volevo farlo' (detto seriamente o scherzosamente), 'non mi va di dartelo, ma prendi lo stesso'. Per il suo particolare esito fonetico, è dunque da affiancare ad altri casi di abbassamento della vocale dovuti a motivi pragmatici, con la finalità di sfumare il significato di una forma altrimenti univoca, ¹³ come gli it. *sée...!* 'sì (ma non mi convinci)', *naa...!* 'no (ma non riesco a crederci)', ai quali si po-

storiografo Emilio Motta, di famiglia airolese, amico di lunga data di Salvioni (v. Salvioni 1883b: 77 n. 1) oltre che redattore del «Bollettino Storico della Svizzera italiana», o a Severino Dotta, «archivista cantonale del Ticino» (Salvioni 1898c: 16 [I 108]).

11 V. il passo citato alla n. 7.

12 Per il segno v. la notazione in «Archivio glottologico italiano» 1: XLIV, num. 20, Salvioni (1883b: 35).

13 Ringrazio l'amico Bruno Moretti per una discussione avuta con lui su questo punto.

trà ancora aggiungere il fr. *ouais*.¹⁴ Comunque sia, almeno a giudicare dallo stupore iniziale dei colleghi dialettofoni ai quali ho sottoposto la forma, che pur conoscono e usano, si tratta di un dato non immediatamente accessibile.

L'altro modo di acquisire materiali si incontra nei saggi dove Salvioni insegue alcuni fenomeni (perlopiù fonetici) che lo interessavano in diverse parti del Ticino: Claro e Gorduno per l'armonizzazione della *-a* finale alla tonica (Salvioni 1894c: 355-60 [I 87-92]); la Valcolla, per l'intolleranza ai nessi consonantici finali romanzi (Salvioni 1891 [I 172-84]);¹⁵ varie località alpine, per la risoluzione palatina delle occlusive velari (Salvioni 1898c [I 93-125]); le valli a settentrione del Lago Maggiore (Salvioni 1886b [I 13-86]). Tutti saggi in cui, tranne forse nell'ultimo citato, la messe del lessicografo si riduce a ben poco. Le modalità di indagine sono in questi casi gli «interrogatori», ma anche comunicazioni per iscritto di corrispondenti locali (ricorrono termini come «liste» o «saggio scritto»).

Con i tipi di esperienza fin qui ricordati, Salvioni non riesce certo a coprire l'intera Svizzera italiana. Per il resto del territorio che non ho ancora menzionato deve ricorrere alle poche opere a stampa allora esistenti. Nella recensione al lavoro del Brösel mostra di avere schedato le voci ticinesi presenti nel vocabolario milanese del Cherubini (Salvioni 1901a: 142 n. 2 [I 246]). Ma la principale fonte lessicografica a cui guardare, per il nostro territorio, era un'altra. Le parole verzaschesi che menziona (fatta eccezione di alcune, incontrate probabilmente nelle ricerche per i *Saggi intorno ai dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lago Maggiore*) provengono in gran parte dal *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como* di Pietro Monti. Soprattutto, Salvioni deve avere schedato il Monti in lungo e in largo per le forme poschiavine che contiene (le stima «circa un migliajo», Salvioni 1906: 478 [I 254]), tanto da poterne esibire fenomeni non solo lessicali nella recensione al lavoro del Michael (si pensi alle integrazioni fonetiche, o alle serie di suffissati). Come si sa, a dispetto dell'ambito geografico dichiarato nel titolo, il Monti accoglie abbondantemente voci di Blenio e Leventina, che sono valli ambrosiane.¹⁶ Salvioni vi ricorre tuttavia molto raramente per la Valle di Blenio; a partire dai saggi del 1891, un libriccino come le *Curiosità del vernacolo bleniese colte*

14 Cfr. le spiegazioni riassunte in TLF 12.696-7.

15 Nonostante il saggio contenga anche interessanti informazioni morfologiche (ad es., sul plurale femminile in *-a*), è per questa caratteristica che il suo autore lo segnalerà in Salvioni (1899a: 174).

16 E non solo: infatti «l'opera è all'ingrosso come il vocabolario della regione lombardo-alpina d'occidente», come ricorda Salvioni (1916: 1014 [IV 1138]); v. già Salvioni (1883a: 200 n. 2).

dal leontichese *L[uigi] Demaria sulla bocca di sua madre* (uscito due anni prima), che può comunque vantare un glossarietto finale di 505 entrate, è la fonte di un gran numero di termini siglati genericamente «blen.».¹⁷ La sigla inganna anche nel caso dei materiali indicati con «lug.» (luganese), che sono in realtà da attribuire al solo Malcantone e che provengono dalle giunte al Monti pubblicate dal Cossa; del Luganese cita ancora poche forme valcolline, in saggi successivi di cinque-sei anni alla *Gita di un glottologo in Val Colla*, e nel 1901 un paio di termini di Bedano, che attribuirei all'amicizia con l'arbedese Vittore Pellandini (sposatosi con una donna di quel villaggio nel 1896; cfr. Grossi 1983: 15-7). La Bregaglia, di cui il Monti offre solo una manciata di voci, è presente negli scritti di Salvioni soprattutto grazie al glossario finale (365 appellativi) della *Stria*, tragicommedia di Giacomo Maurizio; altri (pochi) materiali provengono da due scritti del Morf e dai *Saggi ladini* dell'Ascoli; un paio di termini, infine, dalla novella nel Papanti e dal pur ricco saggio fonetico del Redolfi, sul quale avrà forse pesato il giudizio negativo del Morf.

Insomma, la Svizzera italiana ci appare come un territorio non conosciuto interamente e, per certe sue parti, solo attraverso le fonti scritte (non mi sembra un caso che Salvioni si rechi in Bregaglia, della quale non aveva esperienza diretta, per svolgervi le inchieste fonetiche del VSI; cfr. Merlo 1925: 277); un territorio non conosciuto con la stessa profondità; infine, non indagato in modo unitario. Ma i tempi stavano maturando per il VSI, che svolgerà le sue ricerche con uno strumento uniforme (il suo dettagliatissimo questionario), adatto a «raccolgere il più largamente possibile il tesoro idiomático»,¹⁸ in una rete di 293 località della Svizzera italiana.

4. E a proposito del modo di indagare, fra gli scritti salvioniani pubblicati entro il 1907 ce n'è uno che si distingue nettamente dagli altri: è il saggio sui nomi dialettali della lucciola. Nell'introdurlo, Salvioni sottolinea la difficoltà del reperire i materiali ed esprime il suo rincrescimento perché non può rendere conto della loro ricchezza, che pure ci dev'essere, perché il referente rientra «fra quelle bestioline, intorno a cui [...] la fantasia popolare ama sbizzarrirsi»: «un così piccolo lembo» di terra come il Ticino, continua, gli fornisce non meno di una tren-

17 Non mi è chiara la fonte del bleniese *porteta* 'callaja, porta di giardino' che ha un ruolo importante in un passo di Salvioni (1883b: 299) ed è privo di riscontri in LSI 4.104 s.v. *portéa*.

18 Riprendo qui l'esortazione di Salvioni, fresco di laurea, a un dilettante che aveva trascurato questa fase di acquisizione dei dati per lanciarsi subito in etimologie piuttosto azzardate (Salvioni 1883a: 202).

tina di nomi, e «per soprappiù non [l']ho io interamente esplorato» (Salvioni 1892b: 7 [IV 43]).¹⁹

Apro una parentesi, per dire che sono diversi i punti di contatto fra un saggio onomasiologico e il VSI: al redattore dell'opera balzano subito alla mente alcune voci enciclopediche, come *barca* 'barca', *bóta* 'botte' o *castégna* 'castagna', dove ci si è premurati di indicare i vari geosinonimi della tale parte del manufatto o del tale arnese impiegato per una data operazione. I rapporti sono però più profondi: se Salvioni cerca (con fatica) i nomi per un solo referente, il voluminoso questionario grazie al quale si raccoglieranno i materiali del VSI moltiplica enormemente le potenzialità di questo tipo di ricerca, essendo in fondo una collezione di centinaia di inchieste onomasiologiche.

Ma veniamo alla parte centrale del saggio che voglio commentare. L'esposizione linguistica non è priva di conseguenze sul fare etimologia di Salvioni, ma anche sulla futura impostazione del VSI, conseguenze che derivano da due incontri: il primo, con la dimensione geografica; il secondo, con il folclore.

Ancora nell'introduzione, Salvioni (1892b: 8 [IV 44]) segnala come uno dei meriti della sua raccoltina l'«aver potuto indicare, con una certa precisione, i limiti geografici, dentro ai quali è adoperato più d'uno dei vocaboli raccolti». Una tale delimitazione non è fine a sé stessa: così, se la fonetica si rivela insufficiente per decidere a quale fra i tipi *primiròra* e *parmiròra* spetti la precedenza cronologica, la «maggiore diffusione» del secondo «sembra [...] parlare in favore di *parm-*» (Salvioni 1892b: 22 e n. 2 [IV 58]). Soprattutto, la classificazione onomasiologica fa presto i conti con la distribuzione geografica dei tipi lessicali e ne trae vantaggio: nell'Alto Monferrato, *lisrétta* si presterebbe a due ricostruzioni, «*lucioletta*» o «*luciarietta*»; il fatto che il Basso Monferrato mostri il tipo «*luciaruolo -a*» fa propendere per la seconda. Selezionatrice fra le proposte ottenute per comparazione è in questo caso la «contiguità geografica» (Salvioni 1892b: 10 e n. 5 [IV 46]).

Veniamo al folclore. La ricostruzione etimologica non riesce ad arrivare fino in fondo, nel caso dall'abruzzese *luciacappella*: solo la conoscenza dell'uso infantile di «cercare i vermi lucenti e metterseli sul cappello» (Salvioni 1892b: 20 [IV 56]), comunicatagli dal de Lollis, fa compiere quel salto che porta alla spiegazione della parola (quasi fosse un 'luce-a-cappello'). La componente che manca all'etimologo è poi esplicitata chiaramente nel caso di *paniròra* e forme affini derivate da 'pane': se la lucciola è 'mietitrice' (*messunèra* nel Canavese) perché, quando compare, nei campi si sta mietendo, «arrecherà egli ormai stu-

¹⁹ Il LSI raccoglie ora 53 nomi della 'lucciola' a lemma e 16 nel campo denominato "locuzioni".

pore, che la fantasia popolare, spingendosi arditamente avanti, sia giunta a dare alla lucciola il nome di ‘provveditrice, fabbricatrice del pane?’» (Salvioni 1892b: 16 [IV 52]). Non sorvolerò sulla forma di questo passaggio argomentativo, una domanda (anche se retorica): segno che ci avviciniamo a un limite dell’“arte” salvioniana, di fronte al salto semantico più grande fra quelli che gli si sono qui presentati. Nei «*Kritische Jahresberichte*» farà una postilla al suo stesso saggio, che dimostra quanto il “salto del ‘pane’” (chiamiamolo così) lo intrigasse: «a spiegare la immissione del ‘pane’ nei nomi della ‘lucciola’, gioverà poi anche tener presente il proverbio toscano: *bel lucciolajo buon granajo*» (Salvioni 1899a: 171). E non finisce qui: la *paniròra*, con il suo proverbio (dove si «riassume» la credenza popolare «che considera ferece l’anno in cui le lucciole compajon numerose»), volerà fin dentro il raro testo metodologico *Di qualche criterio dell’indagine etimologica* (Salvioni 1905b: 16 [IV 27]).

5. Proverbi, credenze, usanze, continuo confronto con la geografia delle forme dialettali (che può concretizzarsi, visivamente, in cartine fonetiche, lessicali, a volte onomasiologiche): i redattori e i lettori del VSI respirano aria di casa. Ci stiamo in effetti sempre più spostando dal tema “Salvioni e il VSI” al tema complementare, “Il VSI e Salvioni”. Come ha ben notato Broggin (1971: 35-6), nel pubblicare saggi di tipo diverso (fonetico, folclorico, toponomastico, onomasiologico, lo studio sull’elemento volgare negli statuti antichi) «Salvioni aveva preparato il campo per un’impresa di vasto respiro, indicando e sperimentando le varie direzioni del lavoro da svolgere». La sezione di scritti cui ho fin qui fatto riferimento, la più frequentata dai redattori del VSI, contiene di fatto numerosi spunti che trovano uno sviluppo in quest’opera; spunti certo non tematizzati da Salvioni all’interno di un quadro teorico (fatte salve le osservazioni nel già citato *Di qualche criterio*), ma realizzati concretamente nella soluzione di singoli problemi lessicali.

Di due aspetti si è già detto a proposito del saggio sulla ‘lucciola’. Il desiderio di fissare l’area di diffusione di un dato termine come (primo) passo che può rivelarsi utile nella ricerca dell’etimo, passo condiviso dal VSI, si manifesta già nei primi scritti di Salvioni: si vedano le contestualizzazioni geografiche di voci raccolte localmente (ad Arbedo), come *cádra* ‘arnese di legno che si porta sulle spalle’, *fruda* ‘cascata’, *mat* ‘ragazzo’ (Salvioni 1895: 103 [I 198]; 1896: 37, 39 [I 235, 237]). L’accuratezza nel dare l’area di diffusione si osserva soprattutto all’altezza delle *Note etimologiche e lessicali* (1899), dove la conoscenza geografica viene ben sfruttata ai fini dell’etimologia: per *canágola* ‘collare delle bestie’, ad es., il Nigra aveva proposto *CATENABULUM, un derivato di CATENA; il fatto che nell’area di *canágola* altri derivati della stessa base, come ‘ca-

tenaccio', esibiscano esiti fonetici ben diversi, spinge a rinunciare alla proposta dello studioso piemontese (Salvioni 1899b: 95 [IV 895]).

I continui riferimenti alle credenze popolari, alle usanze, ai dati folclorici nel VSI hanno anch'essi vari antecedenti in Salvioni. Basti richiamare qualche es., come la spiegazione del levantinese *cumbégn* 'levatrice', in cui Salvioni vede una sostituzione eufemistica per antifrasi della sillaba finale *-mè* di *comè* 'comare, levatrice', sillaba omofona di *mè* 'male': «questo *mé* non concordando col concetto immanente alla funzione di 'comare', che è un concetto buono, venne sostituito da 'bene'» (Salvioni 1902b: 284 [IV 953], cfr. Lurati 1976: 33).

Su *benís* 'confetti' ritorna per ben quattro volte, in tre note a piè di pagina e in una scheda specificamente dedicata al termine.²⁰ Nel primo intervento costruisce un collegamento formale tra *benís* e il verbo *benesii* 'benedire' («un deverbale [...] dev'essere il lomb. *benís*») e intravede un legame con le usanze relative alle nozze («sta in istretto rapporto colle consuetudini e cerimonie nuziali») grazie al mil. *vestii da benís* 'abiti [...] che [...] s'indossano dalla fidanzata ne' dì solenni antecedenti a quello delle nozze' (dopo si diranno *vestii da spos*: così il Cherubini); ricostruisce anche un valore originario («i *benís* saranno stato [sic] in origine i confetti della 'benedizione nuziale'», Salvioni 1896: 35 [I 233]). La ricostruzione si basa, come si vede, su congetture. Sarà solo con il terzo intervento che riterrà di pubblicare una scheda completa: quando avrà trovato, nel Varesotto, una coincidenza tra la parola *benisiss* e una ben precisa consuetudine cui si riferisce, vale a dire il momento della promessa dei fidanzati (Salvioni 1899b: 93 [IV 893]). A dire il vero, dal dato varesino Salvioni afferma di trarre solo un «conforto grandissimo» alle sue supposizioni: il cerchio verrà finalmente chiuso in VSI 2.347 e 348, dove Lurati accennerà alla benedizione, impartita dal parroco, che rendeva solenne la promessa, «pratica questa tuttora viva in Italia in alcune regioni, nelle quali la cerimonia si svolge in chiesa con benedizione dei pegni», e dove supporrà che i *benís* «fossero in origine i confetti benedetti dal sacerdote» nel corso della stessa.

Per i dati folclorici, ricorderò solo il commento alla voce lucchese *chicchiricchi* 'gheriglio'. Salvioni fa un rimando bibliografico puntuale a una pagina delle *Romanische Etymologieen* di Schuchardt, dove lo studioso tedesco, all'interno del lungo saggio sui continuatori del lat. COCHLEA 'chiocciola', viene a toccare degli incontri di questo termine con COCCUM 'nòcciolo'. Fra i prodotti di questi incontri figura l'it. *cocco* 'uovo', dovuto a un'ulteriore associazione con il verso emesso dalla gallina quando depone l'uovo; di qui, infine, si sarebbe passati a indicare con il

²⁰ Salvioni (1896: 35 [I 233], 1897a: 206 n. 1 [III 333], 1899b: 93-4 [IV 893-4], 1902a: 221 [III 438]).

verso del gallo il gheriglio della noce. Immediatamente dopo il rimando alla pagina dello Schuchardt, Salvioni dà il suo contributo alla questione: «aggiungerò che a Mesocco il ragazzo che riesce a estrarre intatto il gheriglio, lo mostra ai compagni gridando *kikeriki!*. Onde anche colà, allato a *bõn* e a *geril*, si hanno *kikeriki* e *gal* gallo, voci fanciullesche» (Salvioni 1905a: 436 [II 279]). Il guadagno di conoscenze è notevole: sorge a questo punto il sospetto che i ragazzi vedano un piccolo gallo all'interno della noce. Anni dopo, Pasquali (1936) staccherà le voci che indicano la 'noce' da quelle che indicano il 'gheriglio': le prime possono riferirsi all'immagine dell'«uovo» e del «guscio dell'uovo», le seconde a quella della «cresta del gallo», suggerita dalla conformazione del gheriglio.

Non sono molti, a dire il vero, i riferimenti alla cultura materiale per motivare un etimo (è quasi superfluo ricordare come uno degli aspetti più apprezzati del VSI stia invece nella considerazione della «cosa» accanto alla – e per spiegare la – «parola»). Qualche caso, tuttavia, lo si trova. Per sostenere l'idea che *tröcc*, *tröisg* ecc. 'sentiero' (con riscontri in molti dialetti alpini) è imparentato con il toscano *truogo* 'trogolo', e volendoli unire attraverso la comune caratteristica dell'essere il risultato di escavazioni, Salvioni conclude così la sua nota etimologica: «come circostanza di fatto, non indegna d'essere ricordata» – quasi fossimo alle «varie ed eventuali»... – «si sappia, che, in più parti dell'Alta Italia, il truogolo non è altro che un tronco scavato» (Salvioni 1894b: 398).

L'ultimo suggerimento che il VSI fa suo sono i movimenti continui fra termine dialettale, sue attestazioni documentarie e nome proprio. Si pensi alla spiegazione di *Còla* 'Colla', nome del villaggio dell'omonima valle luganese, che «sarà dal sostantivo *la hòla* [...], che qui più non vive ma viveva a Brissago (*Bollett.* XIX 150), vive sempre nell'Ossola, col significato che altrove ha 'sella'» (Salvioni 1901c: 81 [I 650]). Non più vivo in Valcolla, viveva però nella nostra regione, vive ancora al di fuori di essa, e dall'esterno se ne recupera il significato. Da questa citazione noto di passaggio, e per finire, l'importanza per il VSI di includere le zone italiane contigue: recensendo il lavoro del Luchsinger sugli attrezzi per la lavorazione del latte nei dialetti romanzi alpini della Svizzera, Salvioni esprime le sue perplessità proprio sul criterio scelto nel circoscrivere il territorio di indagine: perché limitarsi alla Svizzera? Facendo eco a Luchsinger (1905: 14), Salvioni commenta: «senza questa arbitraria delimitazione, nè Poschiavo nè Campo [Vallemaggia] apparirebbero isolati», e prosegue menzionando qualche termine della Valle Anzasca, della Val Vigezzo, di Campodolcino, di Bormio che si ritrova nei dialetti svizzeri esaminati dallo studioso glarone (Salvioni 1909: 110). Si vede qui espresso quel principio che farà collaborare al VSI, fin dalle prime inchieste, anche corrispondenti di 23 località scelte al di fuori della Svizzera italiana.

Bibliografia

- Monografie, articoli in riviste o in atti di convegni
- Ascoli, Graziadio Isaia (1875), *Saggi ladini*, «Archivio glottologico italiano» 1: 1-556.
- Bontempi, Giacomo, cur. (1892), *Poesie in dialetto valmaggino (Cavergho) ora prima mente pubblicate da Giacomo Bontempi*, «Nozze Salvioni-Taveggia», Milano, XXXI ottobre MDCCCXCII, Bellinzona: Tipo-litografia C. Salvioni
- Broggini, Romano (1958), *Carlo Salvioni (1858-1920). Note biografiche e bibliografiche*, Bellinzona: Arti grafiche A. Salvioni & Co.
- Broggini, Romano (1971), *Due anniversari: Carlo Salvioni 1858-1920, Clemente Merlo 1879-1960*, Bellinzona: Humilibus Consentientes.
- Broggini, Romano (2008), *Biografia di Carlo Salvioni*, in Salvioni (2008), V 17-44.
- Contini, Gianfranco, cur. (1941), *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, Volume primo: testi, Roma: Società filologica romana.
- Cossa, Giuseppe, cur. (1847), *Sopraggiunte al Vocabolario della Diocesi di Como, fatte da uno studioso nato su la sponda destra del fiume Tresa in quella parte del distretto di Lugano detta il Mal-Cantone, La Parabola del Figliuol prodigo, narrata nel capo XV dell'Evangelo di San Luca, tradotta nel dialetto di Mal-Cantone*, «Giornale dell'Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti» 16: 286-302.
- Demaria, Luigi (1889), *Curiosità del vernacolo bleniese colte dal leontichese L. Demaria sulla bocca di sua madre*, Bellinzona: Tipolitografia cantonale.
- Grammont, Maurice (1895), *La dissimilation consonantique dans les langues indo-européennes et dans les langues romanes*, Dijon: Impr. Darantière.
- Grossi, Plinio (1983), *Un autore e tre capitoli*, saggio introduttivo a V. Pellandini, *Tradizioni popolari ticinesi*, Lugano-Pregassona: Edizioni Edelweiss [ristampa anastatica di Pellandini 1911], 7-70.
- Haas, Walter (2008), *Zu Geschichte und Zukunft des Idiotikons*, in *Das Idiotikon: Schlüssel zu unserer sprachlichen Identität und mehr?* Frühjahrstagung der Schweizerischen Akademie der Geistes- und Sozialwissenschaften (Zürich, 24. April 2008), Bern: SAGW, 25-47.
- Jaberg, Karl (1950), *Innovations élatives dans l'Italie du Nord*, «Vox Romanica» 11: 64-100.
- Loporcaro, Michele (2008), *Carlo Salvioni linguista*, in Salvioni (2008), V 45-97.
- Lurati, Ottavio (1976), *Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana*, Lugano: Banca Solari & Blum S.A.
- Luchsinger, Christoph (1905), *Das Molkereigerät in den romanischen Alpendialekten der Schweiz*, Zürich: Juchli & Beck.
- Maurizio, Giacomo (1875), *La Stria ossia i stinqual da l'amur: tragicomedia nazionale bargaiota*, Bergamo 1875: Tipografia fratelli Bolis.
- Merlo, Clemente (1925), *Bollettino dell'Opera del Vocabolario della Svizzera Italiana. N. 1 (Luglio 1925)*, «L'Italia dialettale» 1: 276-8.
- Monti, Pietro (1845), *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano: Società tipografica de' classici italiani.
- Monti, Pietro (1856), *Saggio di Vocabolario della Gallia cisalpina e celtico e appendice al Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano: Società tipografica de' classici italiani.
- Morf, Heinrich (1885), Recensione a August Redolfi, *Die Lautverhältnisse des bergellischen Dialekts*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 8: 161-204, «Göttingische Gelehrte Anzeigen» 21: 849-66.
- Morf, Heinrich (1886), *Drei bergellische Volkslieder*, «Nachrichten von der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen» 2: 73-90.

- Papanti, Giovanni (1875), *I parlari italiani in Certaldo*, Livorno: Coi tipi di Francesco Vigo.
- Pasquali, Pietro Settimio (1936), *Il 'canto del gallo' e il 'gheriglio delle noci'*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 56: 656-7.
- Pellandini, Vittore (1911), *Tradizioni popolari ticinesi*, Lugano: Grassi.
- Redolfi, Augusto (1884), *Die Lautverhältnisse des bergellischen Dialekts*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 8: 161-204.
- Rohlf, Gerhard (1968), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, II. Morfologia*, Torino: Einaudi.
- Salvioni, Carlo (1883a), *Appunti bibliografici intorno ai dialetti ticinesi*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 5: 199-202.
- Salvioni, Carlo (1883b), *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Torino: Loescher 1884 [rist. anast. Sala Bolognese: Forni 1979].
- Salvioni, Carlo (1886a), Recensione a Adolf Seifert, *Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva*, Berlin: W. Weber, «Giornale storico della letteratura italiana» 8: 410-424, rist. in Salvioni (2008), III 13-27.
- Salvioni, Carlo (1886b), *Saggi intorno ai dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lago Maggiore. I. Annotazioni fonetiche e morfologiche. II. Effetti dell'i sulla tonica*, «Archivio glottologico italiano» 9: 188-260 e 440, rist. in Salvioni (2008), I 13-86.
- Salvioni, Carlo (1891), *La gita di un glottologo in Val Colla*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 13: 94-106, rist. in Salvioni (2008), I 172-84.
- Salvioni, Carlo (1892a), *Dialetti dell'Alta Italia*, «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie» 1: 120-32.
- Salvioni, Carlo (1892b), *Lampyrus Italica. Saggio intorno ai nomi della "lucciola, in Italia*, «Nozze Salvioni-Rossi», XV settembre 1892, Bellinzona: C. Salvioni Editore, coi tipi di C. Rebeschini e C., Milano, rist. in Salvioni (2008), IV 41-65.
- Salvioni, Carlo (1894a), *Della voce fáwra e del monte Paráwla*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 16: 223-8, rist. in Salvioni (2008), IV 106-11.
- Salvioni, Carlo (1894b), *Le rime di Bartolomeo Cavassico notaio bellunese della prima metà del sec. XVI. Con introduzione e note di Vittorio Cian, e con illustrazioni linguistiche e lessico a cura di Carlo Salvioni*, vol. 2, Bologna: Romagnoli Dall'Acqua.
- Salvioni, Carlo (1894c), *L'influenza della tonica nella determinazione dell'atona finale in qualche parlata della valle del Ticino*, «Archivio glottologico italiano» 13: 355-60, rist. in Salvioni (2008), I 87-92.
- Salvioni, Carlo (1895), *Glossario del dialetto d'Arbedo per V. Pellandini con illustrazioni e note di C. Salvioni. I. Annotazioni fonetiche e morfologiche sul dialetto d'Arbedo; II. Glossario del dialetto d'Arbedo per V. Pellandini*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 17: 73-85, 103-10, 132-47, rist. in Salvioni (2008), I 185-221.
- Salvioni, Carlo (1896), *Glossario del dialetto d'Arbedo per V. Pellandini con illustrazioni e note di C. Salvioni. Appendice: I. La Parabola del Figliuol prodigo nel dialetto d'Arbedo; II. La Novella IX^a della Giornata I^a del Decamerone nel dialetto d'Arbedo. Aggiunte: I. Alle annotazioni fonetiche e morfologiche; II. Al Glossario; III. Alle Note del Glossario. Indice lessicale*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 18: 24-46, rist. in Salvioni (2008), I 222-4.
- Salvioni, Carlo (1897a), *Annotazioni sistematiche alla «Antica parafrasi lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. G. Grisostomo» (Archivio VII 1-120) e alle «Antiche Scritture lombarde» (Archivio IX 3-22)*, «Archivio glottologico italiano» 14: 201-68, rist. in Salvioni (2008), III 328-95.

- Salvioni, Carlo (1897b), *Quisquiglie etimologiche*, in *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo: Istituto italiano d'arti grafiche, 403-20, rist. in Salvioni (2008), IV 837-55.
- Salvioni, Carlo (1897c), Recensione a Emil Keller, *Die Sprache der Reimpredigt des Pietro da Barsegapè*, Frauenfeld: Huber & Co., «Giornale storico della letteratura italiana» 29: 453-62, rist. in Salvioni (2008), III 93-102.
- Salvioni, Carlo (1898a), *Appunti etimologici e lessicali*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 22: 465-80, rist. in Salvioni (2008), IV 856-71.
- Salvioni, Carlo (1898b), *Del posto da assegnarsi al sanfratelliano nel sistema de' dialetti gallo-italici*, «Archivio glottologico italiano» 14: 437-52, rist. in Salvioni (2008), II 449-64.
- Salvioni, Carlo (1898c), *La risoluzione palatina di k e g nelle Alpi Lombarde*, «Studi di filologia romanza» 8: 1-33, rist. in Salvioni (2008), I 93-125.
- Salvioni, Carlo (1899b), *Note etimologiche e lessicali*, «Romania» 28: 91-111, rist. in Salvioni (2008), IV 891-911.
- Salvioni, Carlo (1899c), *Noterelle di Toponomastica Lombarda. Serie seconda*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 21: 85-97, rist. in Salvioni (2008), I 608-20.
- Salvioni, Carlo (1899d), *Nuove postille italiane al "Vocabolario latino-romanzo"*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere» 32, serie II: 129-58.
- Salvioni, Carlo (1899a), *Dialetti dell'Alta Italia. 1891-95; 1896 e Giunte al 1895*, «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie» 4: 166-85.
- Salvioni, Carlo (1901a), *Di un recente lavoro sui dialetti di Lugano e Mendrisio*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 23: 141-9, rist. in Salvioni (2008), I 245-52.
- Salvioni, Carlo (1901b), *I dialetti alpini d'Italia*, «La Lettura» (anno I, n. 8): 715-24.
- Salvioni, Carlo (1901c), *Noterelle di Toponomastica Lombarda. Serie quarta*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 23: 77-96, rist. in Salvioni (2008), I 646-65.
- Salvioni, Carlo (1902a), *Dell'antico dialetto pavese*, «Bollettino della società pavese di storia patria» 2, 1-2: 193-251, rist. in Salvioni (2008), III 410-68.
- Salvioni, Carlo (1902b), *Etimologie*, «Romania» 31: 274-95, rist. in Salvioni (2008), IV 943-64.
- Salvioni, Carlo (1902c), *Noterelle di toponomastica mesolcina*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 24: 1-8, 57-70, rist. in Salvioni (2008), I 682-703.
- Salvioni, Carlo (1905a), *Appunti sull'antico e moderno lucchese*, «Archivio glottologico italiano» 16: 395-477, rist. in Salvioni (2008), II 238-320.
- Salvioni, Carlo (1905b), *Di qualche criterio dell'indagine etimologica. [Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1905-1906 letto nell'aula magna della Regia Accademia Scientifico-Letteraria il 4 novembre 1905]*, «Annuario della Reale Accademia Scientifico-Letteraria di Milano»: 17-41 (si cita da un estratto con numerazione autonoma delle pagine: 3-27), rist. in Salvioni (2008), IV 13-38.
- Salvioni, Carlo (1906), *Il dialetto di Poschiavo. A proposito di una recente descrizione*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere» 39, serie II: 477-94, 505-22, 569-86, 603-22, rist. in Salvioni (2008), I 253-325.
- Salvioni, Carlo (1909), *Dialetti dell'Alta Italia. 1905*, «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie» 9: 100-18.
- Salvioni, Carlo (1916), *Dell'elemento germanico nella lingua italiana. A proposito di un libro recente*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere» 49, serie II: 1011-67, rist. in Salvioni (2008), IV 1135-91.

- Salvioni, Carlo (1920), *Nel secondo anniversario della morte di Giacomo Bontempi. L'orazione detta dal Prof. Carlo Salvioni il 18 Gennaio a Bellinzona*, «L'Àdula», anno IX, n. 4: 1-4.
- Salvioni, Carlo (2008), *Scritti linguistici*, Loporcario, Michele, Lorenza Pescia, Romano Brogginì e Paola Vecchio, curr., 5 voll., Bellinzona: Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- Schuchardt, Hugo (1899), *Romanische Etymologien. II.*, «Sitzungsberichte der Philosophisch-historischen Classe der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften» 141, Wien: Gerold.
- Trevisani Mosconi, Augusta (s.d., ma 1927), *Vernacolo e vernacolisti veronesi con appendice di dizionari e messi innanzi cenni biografici sull'autrice per cura di E. Barbarani*, Verona: R. Cabianca editore.
- Zörner, Lotte (1989), *Die Dialekte von Travo und Gropallo. Diachrone und synchrone Studien zum Piacentinischen*, Wien: Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Dizionari, glossari, enciclopedie, atlanti
- LEI: Pfister, Max e (dal 2001) Wolfgang Schweickard (curr.), *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden: Reichert, 1979-
- LSI: *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, 5 voll., Bellinzona: Centro di dialettologia e di etnografia, 2004.
- TLF: Imbs, Paul e Bernard Quemada (curr.), *Trésor de la langue française*, 16 voll., Paris: Éd. du Centre national de la recherche scientifique (poi: Gallimard), 1971-1994.
- VSI: *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Lugano (ora Bellinzona): Mazzuconi (ora Centro di dialettologia e di etnografia), 1952-

Carlo Salvioni e la situazione linguistica della Svizzera italiana

Bruno Moretti (Universität Bern)

La situazione linguistica del Canton Ticino nella prima metà dell'Ottocento è ben tratteggiata da Stefano Francini ne *La Svizzera italiana*, con intuizioni felici e qualche ingenuità peraltro ovvia dato che l'approccio scientifico ai dialetti è ancora là da venire (anche se gli interessi che porteranno agli studi dialettologici si sentono emergere già bene nello scritto franciniano). Innanzitutto va notata la definizione degli abitanti come «veramente italiani» in base alla lingua:

I Ticinesi, non fosse altro, sono veramente italiani, perché tutti, da' terrieri di *Bosco* di Valle Maggia in fuori, parlano il bel linguaggio del *si*. Ne' borghi e nelle parti più meridionali e più aperte verso la Lombardia il vernacolo tien molto del *lombardo-milanese*: nelle remote parti esso è più originale e partecipa del lombardo e del reizo o *romanzo* (Francini 1837: 304).

Riguardo alla conoscenza della lingua standard, Francini segnala o riporta non solo la buona competenza passiva dei ticinesi, ma la confronta anche alla competenza attiva di abitanti di altre regioni (e così facendo ci informa pure di una diffusione secondaria dell'italiano che sembrerebbe essere superiore a quella rivelata dalle note stime di De Mauro 1963 e persino di Castellani 1982):¹

Generalmente parlando chi si rivolge in buon italiano a' Ticinesi non del tutto idioti viene inteso facilmente; che anzi è stato osservato che il villico ticinese si spiega italianamente con più franchezza e correzione, che non il villico Lombardo o Piemontese. In alcune terre del Locarnese, che mandano in copia operai e giornalieri a Livorno e in qualche altro luogo della Toscana, è frequente l'udir sulla bocca del contadino e dell'operaio il grato accento toscano (ivi: 306).

Della differenziazione dialettale viene data una prima caratterizzazione:

Difficile cosa sarebbe distinguere e determinare il numero dei dialetti che si parlano nel nostro paese, giacché la varietà vi è grandissima e quasi incredibile da luogo a luogo. Pare che si possano stabilire nove principali dialetti, – degli abitanti delle città o borgate, quello del Mendrisiotto, – del Luganese, – del Locarnese, – di Val-

¹ Sulla necessità di ipotizzare una competenza bilingue (pur poco equilibrata, si deve aggiungere) ben presto nella storia linguistica dell'italiano ha insistito più volte Sandro Bianconi (cfr. per es. 1985 e 1989).

lemaggia, – del Bellinzonese, – della Riviera, – di Blenio, – e della Leventina. Il primo, che non è intieramente lo stesso in niuna delle nostre piccole città, si è detto che si conforma moltissimo al *lombardo-milanese*. Quelli del Mendrisiotto e del Luganese gli somigliano pure non poco.

Ma nel Luganese stesso gli abitanti della così detta Pieve Capriasca e di Val Colla parlano un vernacolo che diversifica notabilmente da quello delle altre genti del distretto (ivi: 306-7)

ma soprattutto compare già l'attenzione a fenomeni innovativi e di livellamento sentiti come importanti:

Dopo riuniti li baliaggi in un solo Cantone, dopo fatte le nuove strade, moltiplicati e agevolati i punti e i mezzi di contatto, le differenze nel vernacolo vanno divenendo meno forti; e quel dialetto che abbiamo detto essere proprio delle città e borgate divien famigliare presso buon numero di colte e agiate famiglie sparse ne' villaggi (ivi: 307).

A questo proposito, accanto al fattore fondamentale dell'aumento dei contatti e della mobilità interna, responsabile in modo importante dei mutamenti, in un passaggio di poco precedente quello appena citato, Franscini aveva già ripreso il discorso degli effetti linguistici dell'emigrazione (agenti, secondo lui, non solo nella competenza dell'italiano, come abbiamo già visto, ma anche nelle varietà dialettali):

L'emigrazione influisce nelle varietà de' nostri dialetti; e secondo che essa preferisce la Lombardia, il Piemonte, il Veneziano, Roma, la Toscana, se ne risente il parlare e nelle voci e nelle cadenze. In Leventina è sensibile in più parole il quotidiano traffico così uomini della Svizzera Tedesca (ivi: 306).

Sandro Bianconi (1989) ha proposto per la periodizzazione della storia linguistica della Svizzera italiana il riconoscimento di tre fasi, che «grossomodo coincidono con i maggiori cambiamenti di carattere politico, socioculturale e linguistico che hanno segnato la storia della Lombardia svizzera» (Bianconi 1989: 15). Nella prima fase, che va dal Quattrocento ai primi decenni del Cinquecento, Bianconi definisce gli abitanti della Svizzera italiana come semplicemente «Italiani» («è il momento di totale appartenenza al Ducato di Milano», ivi). La seconda fase, che va dalla metà del Cinquecento ai primi decenni dell'Ottocento, è quella per la quale Bianconi parla di «Italiani svizzeri» (perché «copre il periodo della dominazione svizzera e i primi decenni di vita del cantone autonomo», ivi). La terza fase, infine, va dalla metà circa del diciannovesimo secolo ai nostri giorni, ed è il periodo in cui si crea la nuova identità di «Svizzeri italiani».

Tra il testo di Franscini e il tempo in cui vive Salvioni ci troviamo quindi in un momento di svolta tra due delle fasi individuate da Bian-

coni. In questo periodo emerge appieno la problematica di conciliare creativamente le due identità, quella svizzera e quella italiana e del diventare, appunto, «Svizzeri italiani».

Altrettanto mirabile per sinteticità ed efficacia quanto lo scritto di Franscini, ma ovviamente superiore per competenze dialettologiche e linguistiche in genere, è il testo intitolato *Lingua e dialetti della Svizzera italiana*, letto da Salvioni «nell'adunanza del 16 maggio 1907 al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» (Salvioni 1907). In esso l'autore tratteggia la situazione linguistica della Svizzera italiana circa settant'anni dopo Franscini:

Tutta la sezione della Svizzera che giace a mezzogiorno delle Alpi, eccezion fatta de' villaggi di Gondo e Sempione, adopera l'italiano qual lingua ufficiale e della cultura; e l'italiano è pur lingua della scuola e della chiesa nel villaggio ladino di Bivio-Stalla nel Soprasasso o Sursetto (Oberhalbstein). Per "italiano" s'intende qui la lingua che, per intrinseca efficacia, per l'influenza civile della città che prima se ne valse, per la virtù di cui fece prova sotto la penna della grande triade toscana [...] s'impose da Firenze a tutti i dialetti della penisola appenninica e delle isole dipendenti, sgominando le lingue letterarie regionali che le sorgevano accanto. Tra queste, era la lingua letteraria di Lombardia, che certo, prima dell'invalidere del toscano e dopo cessato l'uso esclusivo del latino, serviva qual lingua anche ne' territori lombardi che poi divennero la Svizzera italiana (Salvioni 1907: 719-20).

Anche la forza notevole dei dialetti nella vita quotidiana e la tipica situazione che oggi possiamo definire indubbiamente di diglossia sono ben evidenziate:

Il toscano compar però soltanto nelle contingenze meno quotidiane: come in tutta l'alta Italia del resto, esso è la lingua scritta, e, in quanto parlata, non lo è che nella chiesa, nella scuola, ne' tribunali, nelle aule legislative, nelle riunioni e assemblee, nel conversare con italiani d'altre regioni e con forastieri. In ogni altra occasione, si fa uso de' dialetti locali, suddivisi in molte varietà, ma che tutti metton capo (salvo quello di Bosco, ch'è tedesco) al comun tipo dialettale lombardo-occidentale o cisabduano, i cui confini, all'ingrosso, sono determinati dalla cresta delle Alpi, dal Po, dalla Sesia e dall'Adda (ivi: 720).

Sul tema delle cause delle innovazioni dialettali le idee di Salvioni sono molto chiare, come possiamo leggere in una lettera a Rinaldo Simen del 30 dicembre 1904:

La scuola, infatti, la emigrazione, e tanti altri fattori muovono, consci o inconsci, un'accanita guerra a quanto v'ha di peculiare, di schiettamente indigeno nella favella dei paesi nostri. Ogni vegliardo che scende nella tomba vi trascina seco delle parcelle d'un tesoro che pur troppo non rivedranno la luce più mai. Sarebbe vana e folle la speranza di arrestare un tal movimento. Ma una follia sarebbe anche il rimanere impassibile davanti al dissolvimento di un retaggio trasmessoci come cosa sacra delle passate generazioni (Broggini 1971: 70).

E negli appunti preparati per una conferenza sull'Opera del Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, Salvioni mette ancor più chiaramente a fuoco, nel tipico stile da appunti, quali sono i «luoghi del mutamento»:

Rapida evoluzione la quale distrugge sotto i nostri occhi mucchi di parole, di forme. La scuola, i giornali, la caserma, l'emigrazione, il facile ritrovarsi di gente da ogni parte ecc. ecc. (ivi: 83).²

Qui parla il Salvioni dialettologo, il raccoglitore di fenomeni linguistici particolari che si stanno rischiando di perdere per sempre e al quale comunque non mancava l'interesse e l'abilità di cogliere il quadro generale, come ben mostra l'insieme degli studi ora ripubblicati da Loporcaro (cfr. Salvioni 2008). Fenomeni che, se persi, ci impediscono di conoscere nella sua interezza l'insieme degli sviluppi dialettali e della storia delle lingue romanze.

Il dinamismo della situazione dialettale accelerato dai cambiamenti sociali e economici ottocenteschi, che era già percepito da Franscini, e che Salvioni vedrà nella sua intensificazione, convive però accanto ad un altro punto estremamente dinamico della situazione linguistica della Svizzera italiana degli anni di Salvioni. Di che cosa si tratti è difficile dirlo con parole migliori di quelle di Benvenuto Terracini:

dalla sua opera traluce altro ancora: ticinese di nascita, il Salvioni fu un convinto ed intelligente assertore dell'italianità della patria sua, e ad ogni occasione egli difese le ragioni della cultura italiana nel Canton Ticino, con cortese fermezza, traendo i suoi argomenti dalla storia che egli così profondamente conosceva (Terracini 1914-1922: 600).

Da un punto di vista generale, abbiamo visto che il contesto in cui si muove Salvioni è ancora caratterizzato da una dialettofonia dominante o praticamente esclusiva nella vita quotidiana (come lo era ai tempi di Franscini e come lo è stato nei secoli precedenti), con l'italiano a coprire soprattutto quelle zone d'uso classiche delle lingue che occupano la posizione 'alta' nelle situazioni di diglossia, ovvero gli usi scritti e quelli di alta formalità. Ciò che è cambiato o sta cambiando però è il rapporto con il resto della Svizzera, e più in particolare con la Svizzera tedesca, oltre che, conseguentemente, con l'Italia. E Salvioni percepisce questi cambiamenti come una minaccia per la «coltura italiana» in Svizzera.

² È senz'altro degna di nota particolare la menzione in questi appunti di parecchi dei fattori che De Mauro (1963) individuerà come fondamentali per la diffusione della lingua italiana, si pensi in particolare al ruolo dell'esercito e delle migrazioni.

Sono anni difficili perché la Svizzera italiana si trova sospesa tra un confine politico e un confine culturale e sente la pressione, più o meno forte, più o meno percepita o reale, di chi privilegia uno dei due confini: è tra queste due pressioni che si forma l'identità particolare della Svizzera italiana.³ L'elemento veramente nuovo è il maggiore contatto con la Svizzera tedesca e il conseguente incremento dell'influsso di quest'ultima sulla Svizzera italiana. Secondo Salvioni:

Si può affermare senza tema d'essere smentiti, che lo spirito germanico fece più conquiste nel Ticino durante questi ultimi quattro decenni che non nei quattro secoli precedenti (Salvioni 1914: 208).

Le ragioni di questo cambiamento sono individuate da Bianconi (1989 e 2001) in tre fenomeni fondamentali, che mutano gli equilibri preesistenti:

- la Costituzione centralista svizzera del 1874
- l'apertura della galleria ferroviaria del Gottardo nel 1882
- l'istituzione della diocesi di Basilea e Lugano nel 1884, che stacca il Ticino dalle diocesi di Milano e Como

Nel suo saggio *Le condizioni della coltura italiana nel Cantone Ticino* apparso sulla rivista «L'Àdula» il 25 aprile 1914,⁴ Salvioni aveva già individuato con estrema chiarezza gli stessi fenomeni:

Venuto il Ticino ad essere un membro libero della Confederazione, le circostanze, persistettero favorevoli all'italianità sino agli ultimi decenni del passato secolo, quando si produssero due fatti di incalcolabile portata, e cioè: l'adozione di una costituzione federale (nel 1874) concepita in senso fortemente accentratore, e l'apertura della ferrovia del Gottardo (1882) (Salvioni 1914: 208).

Accanto alla menzione della nuova costituzione federale e dell'apertura della galleria, pure il ruolo delle diocesi viene colto e presentato con estrema chiarezza:

è veramente da stupire non siasi prodotto insieme un profondo distacco culturale. Che ciò non sia avvenuto è da attribuirsi ai legami ecclesiastici con Como e Milano rimasti saldi sino a circa il 1880 (ivi: 207).

³ Accanto ai lavori di Sandro Bianconi, sono fondamentali, per la comprensione del modo in cui la nuova identità si forma, in primo luogo i lavori di Raffaello Ceschi (v. per es. Ceschi 1986 e Ceschi e Donati 1990) e di Silvano Gilardoni (1971); v. anche Ghiringhelli (1988). Un'antologia di alcuni dei testi principali del tempo, con un saggio introduttivo del curatore, è offerta da Bonalumi (1970).

⁴ Ristampato in Bonalumi (1970).

Se questi sono i fattori principali, ve ne sono altri, in parte discendenti da essi, che sono individuati come fenomeni fondamentali del mutamento:

- l'arrivo degli svizzeri tedeschi, con l'apertura della ferrovia del Gottardo
- la spinta ad imparare il tedesco come lingua di maggior peso economico
- la tendenza, o quasi l'obbligo, a studiare fuori cantone in tedesco
- l'azione della scuola nella Svizzera italiana
- l'incapacità di far uso degli strumenti legali e costituzionali disponibili

Su ognuno di questi fattori Salvioni si esprime con estrema lucidità, lasciando trasparire qua e là accanto all'abito scientifico l'interesse "militante". Riguardo alla nuova presenza svizzero tedesca in Ticino, è interessante osservare come la considerazione della prospettiva quantitativa venga accostata a note più di carattere qualitativo, in cui il legame tra potere economico e lingua è colto con chiarezza. Si osserva infatti che il numero degli immigrati non è massiccio (nel 1910 sono in effetti circa 6000, mentre erano poco più di 1000 nel 1880) ma «il significato della cifra s'accresce di molto» per varie ragioni:

Sono, riassumendo, un nucleo pericoloso, in ordine etnico, già per la forza numerica, ma che lo diventa tanto più per la forza morale ed economica che rappresenta (ivi: 210).

Anche il plurilinguismo svizzero viene colto nella sua componente fondamentale dei rapporti dispari tra le lingue che portano ad uno squilibrio, quindi a quello che potremmo definire come la minaccia di un plurilinguismo sociale incentrato su una lingua egemone:

E poiché il discorso ci ha portati senz'altro a dire delle cose scolastiche, sia subito accennato ad un altro grave guaio che insorge alla coltura italiana del Ticino, dalla sua spettanza a uno stato plurilingue; la necessità di apprendere le lingue tutte del paese, per farsi una via negli impieghi e per altre ragioni (ivi: 210).

E se la competenza plurilingue è vista come un valore in sé positivo, sono i valori economici associati alle lingue e che creano disparità tra esse a spingere a comportamenti che potrebbero a lungo termine portare ad un maggiore avvicinamento al tedesco con uno stacco dall'italiano:

Ora io non disconoscerò quale utilità rappresenti, ad allargare gli orizzonti della mente, il possesso di lingue forestiere. Ma le lingue son sempre più uno strumento

di coltura, che non la coltura stessa. E il loro apprendimento non dovrebbe andare a scapito dello studio della lingua materna, e di altre materie che son fonte diretta di coltura (ivi: 210).

Le conseguenze più evidenti sono viste in alcune scelte di formazione scolastica, che rivelano come una parte della popolazione avrebbe, secondo Salvioni, iniziato a individuare nella competenza nella lingua tedesca un elemento fondamentale per il successo professionale:

[riguardo alle scuole secondarie] la frequenza in esse scema dal 3° anno di ginnasio o scuola tecnica in su. Cosa fa, dove va questa gioventù, che passato il 3° anno abbandona le nostre scuole? In una misura ch'io non saprei determinare, ma certo non piccola, va a completare gli studi nelle scuole d'oltre Gottardo. La insufficienza delle scuole cantonali, e più ancora la necessità in uno stato plurilingue di procurarsi la conoscenza delle lingue che nello Stato sono più importanti e aprono l'adito agli impieghi federali, sono circostanze che bastano a dichiarare il fatto. [...] Nelle ragazze di buona famiglia è oramai abitudine inveterata che, dopo compiuta in patria la Scuola Maggiore (tre anni di scuola che susseguono al corso elementare), le si mandi in qualche istituto svizzero per due anni (Faré 1964: 61).⁵

Non irrilevante è che, sempre secondo Salvioni, anche la scuola pubblica ticinese tenda ad adeguarsi e a orientarsi verso quella che oggi chiameremmo la “costruzione di un'identità” decisamente svizzera (o pan-elvetica), convergente con la visione svizzera tedesca a scapito della parentela secolare con la cultura italiana.

Ma se italiana è la lingua delle scuole, è invece anti-italiano lo spirito che le informa; dove naturalmente desidero di non essere frainteso, e alla parola “italiano” attribuisco un senso non politico ma puramente “etnico” (Salvioni 1914: 211).

Dove sono ritrovabili i segnali di questa distanza dall'identità italiana? Quali sono gli elementi che la rivelano? Non tanto nella lingua, quanto nella prospettiva storica:

I molti secoli di storia che il Ticino ebbe comuni col rimanente d'Italia non esistono. Lo scolaro viene abituato a dire “noi” quando parla degli Elvezi di Giulio Cesare, a chiamare “suoi” scrittori di cui non capisce la lingua [...], e a considerare come stranieri Dante e Manzoni, che pur debbono fare le spese della scuola. [...] La coltura italiana ha dunque nella scuola ticinese piuttosto una nemica che non un'alleata (ivi: 211-2).

⁵ Lettera ad Ascoli, 1.IX.1895. Dato che Salvioni stesso ammette di non aver dati oggettivi riguardo alla percentuale di coloro che continuano gli studi nella Svizzera tedesca, questa sua ipotesi va presa con il dovuto riserbo. Ciò che qui ci interessa in primo luogo è l'attenzione ai fattori che rivelano i valori differenti delle lingue.

Per quanto riguarda gli strumenti a disposizione per la tutela della cultura italiana in Svizzera, Salvioni segnala come il problema principale non vada ricercato nell'assenza di strumenti adatti a questo scopo (che invece egli ritiene soddisfacenti), ma nella loro mancata applicazione:

Nessuna tra le popolazioni italiane che dipendono da altri stati possiede i mezzi legali di farsi valere come li possiede il Ticino; ma nessuna nemmeno è tanto disposta a farne getto come i ticinesi. Ora il rispetto alla nostra individualità bisogna conquistarcelo. Il ticinese varrà tanto più nella compagine elvetica, quanto meno tollererà che la sua lingua e cultura sieno tenute da meno della tedesca e della francese (ivi: 216).

Insomma, secondo Salvioni, ci si trova di fronte ad un atteggiamento di scarsa consapevolezza dei propri valori e ad un'eccessiva disponibilità ad adattarsi alla maggioranza di altra lingua a scapito dell'identità culturale e linguistica italiana. Ma è possibile individuare anche segnali positivi:

Sono cose che parrebbero intuitive, ma nel Ticino ancora non lo sono. È vero però che da una decina d'anni qualcosa di mutato vi ha nel Ticino. La questione della difesa linguistica ed etnica è trattata ne' giornali, nelle conversazioni, e ha fatto capolino persino nella dieta locale o Gran Consiglio (ivi: 216).

E nella sua ricerca di segnali positivi Salvioni rivolge l'attenzione anche a elementi extralinguistici in grado di rivelare mutamenti in corso. In particolare è attento a nuovi segnali negli atteggiamenti degli Svizzeri italiani verso l'Italia, che egli percepisce come non del tutto negativi.

Vorrei [...] aggiungere due parole sullo spirito pubblico del Ticino ne' riguardi degli italiani del regno. Ma è argomento delicato, e difficile [...]. Negli ultimi anni, due fatti hanno però fornito degli elementi alla stregua dei quali è lecito formarsi [...] un giudizio: il terremoto di Messina, e la guerra di Tripoli. In ambedue le contingenze, è confortante il riconoscerlo, il Ticino mostrò di sentire la solidarietà nazionale, come del resto aveva mostrato di sentirla in ogni forma durante le guerre per l'indipendenza (ivi: 217-8).

Qui dovrebbero essere gli storici a dirci quanto di questi atteggiamenti fosse veramente «solidarietà nazionale», come dice il Salvioni, o fino a che punto si tratti invece di una sua interpretazione guidata dalle speranze. Ma in ogni caso è interessante che il grande dialettologo osservi questi fenomeni e cerchi di coglierne le possibili conseguenze per la situazione linguistica.

Tra i tentativi di reazione agli aspetti negativi della situazione ri-

presi da Salvioni, ve ne sono due che vanno indubbiamente segnalati in questo contesto. Nel 1908 esce il manifesto di Francesco Chiesa e altri intellettuali (tra i quali Salvioni) che attira l'attenzione sui pericoli per la lingua e cultura italiana nel Ticino e, riprendendo un'idea accennata da Salvioni del 1899 sul «Bollettino storico della Svizzera italiana» (cfr. Gilardoni 1971: 33), propone la fondazione di una sezione composta da cittadini svizzeri della Società Dante Alighieri. Nel 1912 esce poi la rivista «L'Àdula», che secondo lo stesso Chiesa si rifà anch'essa ad un'idea lanciata da Salvioni attorno al 1911 (cfr. Gilardoni 1971: 34).

Per la storia di questi tentativi non ci rimane che rimandare all'importante saggio di Gilardoni (1971), che si occupa proprio di quelli che si possono definire gli «anni della crisi» (in cui le voci in difesa dell'italianità si fanno sentire in modo importante e più sistematico) e che individua il punto di svolta nel 1909:

Quell'anno, per la frequenza e l'intensità con cui furono sollevati e discussi i problemi etnici ed economici del Ticino, può essere considerato l'inizio della «questione ticinese» (Gilardoni 1971: 10).

Insomma, è un clima di una Svizzera giovane o che si deve ridefinire per i cambiamenti avvenuti sia al suo interno che verso l'esterno, al punto che addirittura il presidente del Gran Consiglio il 17 novembre 1909, di fronte ad un intervento dell'autorità federale che annulla una decisione presa dal popolo ticinese in votazione democratica, si chiede se «vale la pena di essere svizzero» (Gilardoni 1971: 18).

Le misure di reazione alla crisi del 1909 andranno in questa direzione: in nome del principio della territorialità linguistica si chiuderanno le scuole di lingua tedesca in Ticino, si nazionalizzerà la Società della Ferrovia del Gottardo, si presenteranno a Berna le cosiddette «rivendicazioni ticinesi» che devono tutelare la diversità ticinese, verrà riconosciuto dalla Confederazione il sussidio straordinario per il sostegno della scuola e della cultura italiana nel cantone (cfr. Ceschi e Donati 1990). Negli anni '30 si assisterà poi all'incremento delle cattedre di lingua e letteratura italiana nelle università svizzere.

Da un punto di vista identitario, la reazione sarà in parte di chiusura su entrambi i fronti, con la costituzione di una situazione di «autarchia ricercata» che dura, secondo Ceschi e Donati (1990), fino alla metà degli anni '50. Si tratta di un periodo «caratterizzato da una concezione dell'identità fortemente statica e difensiva, che mira alla chiusura e teme le intrusioni o le minacce esterne. L'identità appare in questa epoca più come un dato biologico, razziale che come un patrimonio storico e culturale» (Ratti, Ceschi e Bianconi 1990a: 16). Per dirla con le parole di Sandro Bianconi:

A un livello di consapevolezza meno acuta, nacque e si sviluppò negli stessi anni una forma locale di nazionalismo, una sorta di mistica dell'anima ticinese, della sua specificità e unicità rispetto all'Italia (Bianconi 2001: 169).

Per quanto riguarda le lingue, questa scelta identitaria si concentrerà sul dialetto come terza via tra l'italiano e il tedesco.

Sarebbe indubbiamente e per varie ragioni fuori luogo parlare di un Salvioni sociolinguista, ma non si può non restare ammirati di fronte al tipo di approccio che viene proposto, con l'attenzione agli aspetti quantitativi (e alla componente della qualità nella quantità), alle correlazioni sociali che condizionano l'uso delle lingue, agli elementi che definiscono il prestigio linguistico, agli atteggiamenti e così via. Indubbiamente Salvioni non va considerato come un anticipatore della sociolinguistica moderna, però i suoi scritti sulla situazione linguistica della Svizzera italiana (così come spesso gli scritti dialettologici, con accenni a minimi fenomeni interazionali) mostrano come un ricercatore interessato a capire ciò che ha che fare con la lingua e particolarmente sensibile nel cogliere e analizzare i fenomeni non possa non considerare quei fenomeni che noi oggi chiamiamo sociolinguistici.

Bibliografia

- Bianconi, Sandro (1985), *Lingua parlata uguale dialetto? Qualche ipotesi sulla situazione della Svizzera italiana nel Cinquecento e nel Seicento*, in Günther Holthus e Edgar Radtke (curr.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen: Narr, 377-92.
- Bianconi, Sandro (1989), *I due linguaggi*, Bellinzona: Casagrande.
- Bianconi, Sandro (2001), *Lingue di frontiera. Una storia linguistica della Svizzera italiana dal Medioevo al 2000*, Bellinzona: Casagrande.
- Bonalumi, Giovanni (1970), *La giovane Adula (1912-1920): saggio introduttivo e antologia dei testi più significativi*, Chiasso: Elvetica.
- Broggini, Romano (1958), *C. Salvioni, 1858-1920*, Bellinzona: Circolo di cultura di Bellinzona.
- Broggini, Romano (1971), *Due anniversari: Carlo Salvioni, 1858-1920, Clemente Merlo, 1879-1960*, Bellinzona: Humilibus Consentientes.
- Ceschi, Raffaello (1986), *Buoni ticinesi e buoni svizzeri. Aspetti storici di una duplice identità*, in Remigio Ratti e Marco Badan (curr.), *Identità in cammino*, Locarno: Dadò, 17-31.
- Ceschi, Raffaello e Giorgio Donati (1990), *La vicenda storica*, in Ratti, Ceschi e Bianconi 1990b, 52-159.
- De Mauro, Tullio (1963), *Storia linguistica dell'Italia Unita*, Roma-Bari: Laterza.
- Faré, Paolo A. (1964), *I carteggi Ascoli-Salvioni, Ascoli-Guarnerio e Salvioni-Guarnerio*, Milano: Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- Franscini, Stefano (1837), *La Svizzera italiana*, Lugano: Ruggia [rist. a cura di Virgilio Gilardoni, Bellinzona: 1987].
- Ghiringhelli, Andrea (1988), *Il Ticino della transizione 1889-1922: verso l'affermazione del multipartitismo e dei prerequisiti della democrazia consociativa*, Locarno: Dadò.
- Gilardoni, Silvano (1971), *Italianità ed elvetismo nel Canton Ticino negli anni precedenti la prima guerra mondiale*, «Archivio storico ticinese» 45-46: 3-84.
- Ratti, Remigio, Raffaello Ceschi e Sandro Bianconi (1990a), *Sintesi e prospettive*, in Ratti, Ceschi e Bianconi 1990b, 11-50.
- Ratti, Remigio, Raffaello Ceschi e Sandro Bianconi, curr. (1990b), *Il Ticino regione aperta*, Bellinzona-Locarno: IRE-Dadò.
- Salvioni, Carlo (1907), *Lingua e dialetti della Svizzera italiana. Nota del M.E. prof. Carlo Salvioni letta nell'adunanza del 16 maggio 1907 al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 40, serie II: 719-36.
- Salvioni, Carlo (1914), *Le condizioni della coltura italiana nel Cantone Ticino*, «L'Adula», 2 maggio 1914 [le indicazioni delle pagine che si ritrovano nel presente testo sono riferite alla ristampa in Bonalumi (1970)].
- Salvioni, Carlo (2008), *Scritti linguistici*, Loporcario, Michele, Lorenza Pescia, Romano Broggini e Paola Vecchio, curr., 5 voll., Bellinzona: Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- Terracini, Benvenuto (1914-1922), *Carlo Salvioni*, «Archivio glottologico italiano» 18: 586-600.

Da Salvioni a oggi: che ci dicono i nomi dei luoghi?

Ottavio Lurati (Universität Basel)

1. Cernobbio, Segrino ecc.

I nomi che, vari per immagini e per suono, ci giungono dalle differenti località non incuriosiscono solo di per sé o per il loro significato talora inatteso, bensì interessano perché, a momenti, “aprono” prospettive sull'*uomo* che ebbe ad assegnarli. Il nome come un mezzo per (tentare di) accostarci agli uomini e alle donne che lo coniarono. Ognuno di noi sperimenta quel reticolo di spazi incrociati e di tempi segnati dai millenni che impronta i luoghi del proprio abitare: una dimensione comunitaria cui non si può rimanere indifferenti. Partiamo da un caso.

Televisioni e giornali parlano spesso di *Cernobbio*, resosi noto per i convegni internazionali sugli andamenti economici. Fioccano le domande sul perché del nome. Con la datazione si risale almeno all'anno 900. Anche per questo ci si distanzia dalla congettura corrente che pensa al latino COENOBIIUM ‘convento’. Nei fatti questo termine latino (che si mantiene quasi solo nell'italiano colto) non ha saldi continuatori nei toponimi. Nella località comasca inoltre non sono documentabili dei conventi se *non molto più tardi* del 900 d.C. Se si assumesse l'etimo COENOBIIUM, si distaccerebbe *Cernobbio* dai numerosi nomi in *-obbio* che durano nella zona: *Cannobio*, *Canobbio*, *Cadenabbia*, *Introbio* (talora: *Introbbio*), *Carobbio*, *Garobbio*, *Robbio* ecc.

Si sottopone ai lettori una nuova pista. Quella di ‘luogo in cui le acque del fiume si distinguono da quelle del lago’. In effetti Cernobbio giace là dove la Breggia (il fiume che scende dalla val di Muggio) si spegne nel Lario: è il punto in cui acque fluviali e lacuali si separano. Affiora un'interessante specificazione di senso dal lat. CERNERE ‘distinguere, separare’; cfr. *cerniculi* ‘canaliculi, fistulae quibus sordes deducebatur’ (Forcellini), ossia ‘piccoli canali, condotti per l'acqua attraverso cui si evacuano il sudiciume e le cose “sordide”, sporche’. La gente applicò il significato base del latino CERNERE al separarsi dell'acqua del fiume per divenire acqua di lago.

Questo significato specifico si coglie anche nei conservativi dialetti di Leventina, dove *scèrn* (*sciarn*, a Pollegio) è detto del fenomeno per cui siero e massa solida del latte si separano. D'altronde, a pochi km da Cernobbio, questa idea si radicava pure in *Cernusco*: il nome venne usato a designare un tratto del percorso dei Navigli. In dialetto si

disse e dice *lá al cernüsc* ‘alla confluenza di due diversi flussi d’acqua’. È, sembra, un riscontro utile a integrare Salvioni (1898: 37 [I 600]), che pensava a CINIGIA ‘cenere’.

Si vorrebbero qui passare in rassegna le numerose e quanto mai utili cose che Carlo Salvioni insegna oggi a chi si accosti ai toponimi. Ma si è costretti a scegliere, sì che si sosterrà, nella sostanza, su appena due elementi. Ci richiama a: (a) non infatuarsi per il comodo sotterfugio dello “spiegare” tutta una pletora di toponimi come se fossero nati da un nome di persona + suffisso; (b) a tenerci lontani dalla “pseudo-archeologia”.

Salvioni è *uomo di un solo libro*: un’ampiezza di studio, la sua, che lascia ammirati per l’aprirsi ai settori più diversi: ma mai (salvo la ricerca sulla fonetica del dialetto di Milano, uscita nel 1884) queste passioni si calano in un libro unitario. I suoi sono contributi da rivista («Archivio glottologico italiano», «Revue de dialectologie romane», «Kritischer Jahresbericht» ecc.). Tanto più opportuna e apprezzabile riesce l’iniziativa di Michele Loporcaro e altri legata all’Università di Zurigo e al Dipartimento dell’educazione, della cultura e dello sport del Canton Ticino di raccogliere tutti gli scritti dell’insigne linguista: si tratta di 5 ponderosi volumi, con ampi indici e significativi saggi interpretativi.

Ai nomi di luogo lo studioso nato a Bellinzona giunge nel 1889: saranno in prevalenza note disposte in ordine alfabetico e pubblicate soprattutto nel «Bollettino storico della Svizzera italiana»: note cui, a distanza di decenni, si ricorre con vivo profitto. E verrà (1913), ammirevole sia per cura sia per obiettività (anche se il Salvioni indulse a lungo alla polemica irredentistica, fomentando posizioni oltranziste nello sparuto gruppo degli aduliani e aduliane), la recensione al libro di Karl Meyer, *Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII* (Luzern, 1911): anche questo testo va ricco di osservazioni toponimiche.

Certo, le ipostatizzazioni del nudo dato di fatto cui, in chiave positivista, inclinano certe sue modalità di lavoro e certa “fuga” da ogni volontà di visione generale che negli anni sembra percorrere vari suoi scritti, invitano a riflettere. Ma non è questa la sede per discussioni di principio. Qui si vuol soprattutto dire del suo grande apporto di avanguardia nel tentare di strappare dall’enigmaticità molti dei nomi di luoghi che circondano italiani e italiane, volgendosi in particolare a elementi lombardi e piemontesi.

Ai Brianzoli e ai lettori di Gadda è per esempio noto *Segrín e Longone sul Segrino*. Gadda lo evoca più volte nella *Cognizione del dolore* vedendovi risuonare dentro quasi un’eco di un tedesco *Seegrün*: quasi ‘verde di lago’ o ‘lago verde’, una lettura densa di fascino. La “tecnicità” di visione della gente si volgeva per altro a *segrín* come luogo dove le acque si separavano. Varie parlate italiane settentrionali possedevano

sia il verbo *sevrá* ‘separare’ sia la variante *segrá*, sempre per indicare il fatto di ‘distinguere, separare’. L’esito orale dura anche nel toscano *sceverare* ‘separare, distinguere’ e in *sciavero*, ovvero la parte esterna del tronco che boscaiolo e falegname separano quando, preso a lavorare il tronco, lo riducono in assi.

Da simile esito fonetico orale muove anche *Séver* (poi ridotto in *Seprio*, *Castel Seprio*), che rappresentava la zona che era stata staccata quanto a dipendenza giuridica (separazione territoriale che verrà ripresa dai Longobardi). Da *separare* / *sevrá* ecc. trae del resto nome anche una delle pietre predilette dagli architetti lombardi del periodo neoclassico. Gli scalpellini la dicevano *sevrín* (elemento che attraverso Gian Battista Brocchi farà nel 1808 il suo ingresso nella terminologia geologica italiana). Era il sasso che più di altri era docile allo scalpello, appena l’operaio seguisse le venature sovrapposte che lo percorrevano. E oggi, c’è pure chi fantastica che il sevrino era detto così (**selvino* > **servín* > *sevrín*) perché lo si cavava nelle selve... A nota ormai stesa ecco poi sopraggiungere, dalla romancia Val Müstair, il nome di luogo *Sevra*, volto a designare il sito in cui, al termine dell’alpeggio, si separavano le une dalle altre le pecore tenute per mesi nel branco comunitario (cfr. RN 2.319). Ciò per poterle riconsegnare con ordine ai singoli proprietari.

Non ogni opinione può, come è ovvio, collimare con quelle del grande studioso che ha impresso una traccia profonda nella romanistica europea, ma pure sono fondamentali le modalità con cui egli si accosta ai nomi che la gente ha voluto dare ai luoghi del proprio vivere. Qui, invece di stare ad elencare le molte cose toponimiche che il Salvioni ha chiarito in modo definitivo, tentiamo di introdurre solo qualche povero accenno a cose che forse si potrebbero leggere da una prospettiva diversa.

2. Paesaggi sublimi: forza del loro nome

Muoviamo dagli spazi naturali su cui gravita Biasca. È una località il cui nome (per il quanto mai legittimo il prestigio di cui gode Salvioni) si riconduce di solito ad ALBUS, ALBA ‘bianco’, intesa come se fosse la bianca (alba) cascata di santa Petronilla. Ma, forse, più del biancore della cascata pesava l’impressionata *percezione* da parte dell’uomo dei massi e ghiaioni che invadevano la confluenza del Ticino e del Brenno: una distesa di sassi di quasi 5 km, periodicamente percorsa da rovinose inondazioni. Cinque km di massi e sassi occupavano in effetti lo spazio da Polleggio alla Mondascia (la località sita a circa 600 m a sud di Biasca). Altrettanti 5 km di sassaie dalla Leggiuna fino a Mairano (inteso come il sassoso terreno situato sulla sponda destra del Ticino, pure a

sud dell'alveo del Ticino di Biasca; oggi vi sta qualche campo; per il resto, sterpaglia).

Parecchi leventinesi hanno conservato fino all'altro ieri il termine di *giobiana*, *giübiana* per dire l'inondazione, la buzza, lo scatenarsi impetuoso delle acque. La popolazione la spiegava da *giöbia* che vuol dire 'giovedì' ma anche il giorno in cui (secondo il pregiudizio) si riuniscono nel barlotto, nella tregenda, le streghe, che in odio all'uomo provocano scoscendimenti, danni e alluvioni. I conguagli ('strega' > 'inondazione rovinosa', 'bufera, acquazzone') potrebbero accumularsi: ma limitiamoci qui a quella qualifica di *bruja*, che per gli spagnoli è sia la strega, sia, nel contempo, la violenza della bufera che sconvolge campi e coltivi. Aggiungi che, giusta un'indicazione di Massimo Pirovano (1991), anche tra anziane della Brianza si favoleggiò a lungo della *Giubiana* come strega e/o come essere spaventevole ecc.

Al dialettale *giöbia* 'alluvione, scoscendimento' proponiamo di ricondurre anche *Giubiasco*¹ che, come è noto, fu per secoli una travagliata distesa di ghiaie alluvionali, trascinate dal Ticino che nelle piene si scontrava con l'impeto della Morobbia. Il suffisso *-asco* (che non è solo celtico!) si applicava a dire 'la zona dell'alluvione, la sassaia'. Altri riscontri? Almeno quello di *Giubiano*: siamo nel Varesotto, in località a lungo segnata da una fascia di terreno che scoscendeva.

In questo contesto *Biasca* costituisce una mozzatura del sostantivo *giubia*, *giubiasch* che si dava al terreno sassoso e/o alluvionale. Il leventinese *giübia* e *giübiana* viene ad esempio testimoniato nel Settecento in un testo utilmente pubblicato da Mario Fransioli. Del resto le inondazioni rovinose che nell'ottobre 2008 si scaricano su Giubiasco mostrano (ci sembra) l'utilità di muoversi anche su questa nuova traccia etimologica.

Per secoli chi vive tra Ticino e Brenno si sente circondato da un contesto alluvionale, immerso in quel "paesaggio sublime" di cui tratta il recente saggio di Remo Bodei sui paesaggi selvaggi e le impressioni che questi suscitano nell'uomo. La natura sconvolta ebbe una serie di impatti anche nei nomi di luogo: echi della natura travagliata e dell'accumularsi delle acque si ebbero nei territori di Pollegio e di Iragna (quando il Ticino non era ancora costretto negli argini), nonché nella pianura paludosa che si stendeva attorno alla *Legiüna*. Solo a valle di Biasca l'uomo oserà, nel seguito dei decenni, avviare qualche bonifica, come alla *Mondascia* (dal latino *MUNDARE* 'ripulire da massi e sassi'; cfr. R^{TT}

1 Inoltre: «apud *cibiassium* in territorio Cumano» in un documento del 1205 relativo appunto all'odierno Giubiasco. Un motto birichino parlava poi del *saltä giò a Giübiasch* 'praticare il coito interrotto'; di regola, infatti, il treno proveniente da Lugano si fermava a Giubiasco prima di giungere alla capitale Belinzona. Scendeva a Giubiasco chi era diretto a Locarno.

Biasca 34; REW³ 5744). L'idea salvioniana della cascata di santa Petronilla era solamente *un* elemento di questo contesto: con la “docile” immagine della cascata bianca (priva di riscontri nella Svizzera italiana e nelle terre vicine) Salvioni partiva da una Biasca vista nell'Ottocento, già con l'inquadramento di abitazioni che vediamo ancora oggi e che nella sostanza sorgono nel Settecento. Ma il nome, la popolazione lo aveva assegnato ben prima. Questa, una pista di lettura che proponiamo, in quella provvisorietà che è una costante della ricerca e del vivere.²

Non imprigioniamoci però nel solo Ticino. Dalla Lombardia e dal Piemonte, ad esempio, muovono numerosi stimoli sulla fortificazione campale (Garlasco, Travaglia), sul convivere tra Galli e Latini (Galliano, Galliate), sulla rudezza di certi percorsi (blocchi di selce, Seregno, Sempione).

Garlasco: almeno dall'autunno 2007 alla primavera 2009 certi TG insistono sui fatti di Garlasco, località ubicata presso Vigevano (Pavia) divenuta all'improvviso nota a numerosi italiani e italiane. Alla fine, uno si incuriosisce: da dove verrà mai questo nome?

Emerge il bisogno di fortificarsi con cui erano confrontati certi nuclei longobardi. Ecco sul Piave un passaggio che gli abitanti chiamano *ponte delle Gherle*. Siamo a Conegliano Veneto: era il ponte che la gente aveva rafforzato con piccole strutture di legno, con cancellate, con *ghiere*, con delle *gherle*, sì da impedire che, in momenti di emergenza, vi passassero i soldati nemici. Idem per la *Madonna dei Ghirli* di Campione d'Italia: sul confine, venne eretta una ghirla, una staccionata di difesa. Un nome che (con parecchi altri toponimi) muove dal germanico *wehrle* ‘piccola difesa’; cfr. il tedesco *sich wehren* ‘difendersi’ e il soprannome (poi cognome) *Wehrli* dato a chi viveva presso una *Wehrle*. Il termine passò anche all'italiano *ghiera* ‘cinta, sbarramento’, poi (nella banalità del quotidiano) “decaduto” a indicare il parapetto del pozzo. A questa esperienza doveva richiamarsi anche *Gherlasco*, poi *Garlasco*, appunto a dire uno sbarramento su una strada, un ponte, un guado.

Travaglia: un rapido cenno ad altre opere di rafforzamento campale per suggerire che al **trans-vallea* salvioniano (Salvioni 1901: 94-5 [I 663-64]) può forse alternarsi il fatto che per decenni la *Travaglia*

2 Talora Salvioni cede a certa “toponimia botanica”: il viburno invocato per Vogorno, quando il villaggio si aggrappava alla montagna a perpendicolo su abissi impressionanti (Salvioni 1898: 43 [I 606]); il *luppolo* (dialetto *luvertis*) per spiegare Lavertezzo (Salvioni 1900: 93 [I 638]), ricondotto invece a *ar Vertézz* ‘all'incontro di due fiumi, al vertice’ in Lurati e Pinana (1983: 28-30). E vedi anche le frasche invocate per *Frasch* (Salvioni 1898: 34 [I 597]), per cui proporrei invece **Efrasch* ‘la zona che sta vicino all'impressionante cascata dell'Efra’ < AQUA + -ULA < AQUA; mentre Malvaglia sarebbe stato improntato alla malva (Salvioni 1889: 217 [I 582]).

fu curata e attrezzata dal punto di vista militare per esplicito ordine delle autorità religiose di Milano prima, di quelle civili poi. Era uno sbarramento di travi (letteralmente ‘insieme di travi commesse l’una all’altra’; il suffisso *-aglia* era affine a *ferraglia*, *ramaglia* ecc.). Lo si eresse sul Verbano per dominare il lago e soprattutto per impedire l’accesso alla valle che porta dritta al cuore del sistema di Castel Seprio, ben noto quale centro importante preposto al controllo di tutta l’ampia zona che conosciamo (e cui apparterrà anche gran parte del futuro Ticino). Lo sbarramento della Travaglia (costruito dapprima con del legname, delle travi, poi anche con pietre) è documentato in numerosi editti, rogiti e ordini. In processo di tempo, il nome verrà esteso al territorio che la fortificazione, con il suo ergersi alta sul Verbano, veniva a tenere sotto controllo.

3. Galliate e Gaiano: un convivere in pace

Una brevissima sosta ancora in settori lombardi e piemontesi, per evocare nomi che risuonano di profondità inedite. Se in *Pombia* si intravede il diritto vissuto in una terra che rivestiva tale importanza da essere dichiarata *pubblica* (soggetta all’erario longobardo giacché sita su un nodo stradale che portava alle Alpi e oltre), intriga il nome di *Galliate*.

Qualche anno fa poi la curiosità ci induceva a infilare una stradina che si apre presso Cantù: porta a *Galliano*, che va ricco degli splendidi affreschi imperniati sulle storie di san Vincenzo studiate in modo esemplare da Pietro Toesca. Vedi inoltre nel Modenese *Campogalliano*. È pensabile che in ogni caso si debba ipotizzare un fantomatico *Gallius*, privo per altro di ogni memoria o seria prova scritta?

Sui nomi in *-ate* danno scarso affidamento gli umbratili nomi che Gerhard Rohlfs e altri mettono innanzi, del tipo *Agognates* ecc. Non sussistono invece incertezze sulla solida presenza, nell’Italia settentrionale, di ceppi gallici: ai loro stanziamenti dovevano riferirsi nomi come *Galliate* (attestato almeno dall’inizio del IX sec. d.C. quale *Galiade*) e come *Galliano*. Non siamo di fronte a cose ipotetiche, bensì a fatti tali che non potevano non lasciare delle tracce. Per i Romani, che in modo consistente si allargano nelle nostre terre con il I sec. d.C., incontrare dei nuclei gallici poteva innescare una qualifica del tipo **galliato* ‘terreno tenuto da Galli, da ceppi di Celti’; idem per Galliano.³

³ In una prima riflessione avevamo tenuta presente anche la radicata diffusione del verbo dialettale *gaià* che sulla bocca di anziani, significa(va) ‘gettare dei polloni, mettere dei rimessiticci, mettere dei nuovi virgulti sui ceppi delle piante’. Questa avrebbe potuto essere, come ipotesi di lavoro, una motivazione del nome assegnato a certi microtoponimi in zone boschive e agricole. Una qualifi-

Il nome che in ambiti locali suona *Gaiá* potrebbe sciogliersi come un participio passato (in -ATU) con un significato del tipo di ‘zona dei Galli, territorio su cui erano insediati dei Galli’. In modo analogo – anche se la cosa è avvenuta a secoli di distanza – vedi il fatto che nei pressi di Luino la gente dei dintorni indica con *Germignaga* lo stanziamento di una guarnigione di soldati germanici. Né mancano ulteriori casi simili.

Pure nel brianzolo *Gaián* (reso in testi stesi in latino, poi in italiano come *Galliano*) si enuclea un commento (formulato da Latini) di galliano quale ‘nucleo di Galli’. Nel primo caso i notai munirono poi *Gaiá* (voce autentica, orale) di un suffisso ascitizio -ate, nell’altro ricorsero ad -ano che indicava pertinenza, condivisione di una caratteristica (del tipo *castellano* ‘del castello’ > *Caslán*; Salvioni 1898: 36 [I 599]).

È esemplare la continuità del nucleo che vede insediati prima dei Galli, poi dei Romani, poi dei Longobardi: nella sostanza operano in pace nella medesima comunità, lavorando nella successione cronologica il medesimo spazio vissuto. Né mancano altri luoghi che la gente designò quale *Galliano* o *Gagliano*: vedine almeno quattro nel Mezzogiorno, uno nel Mugello, uno in Friuli. Aggiungi la località chiamata *Gagliànico*, in provincia di Biella: in dialetto *a suma de Gaianich* ‘veniamo da Gagliànico’, cioè ‘spazio, territorio relativo a Gagliano, zona che dipende(va) da Gaiano’.

Seregno, l’attiva città della Brianza, reca un nome documentato almeno dal 1056. Lo deve, secondo il Salvioni delle *Noterelle* (1901: 92 [I 661]), al latino SILIGINEUS, aggettivo di SILIGO ‘grano’. Ma il lettore non riesce a liberarsi dall’impressione di una ricostruzione fatta quasi “a freddo”, su elementi quasi “tecnici”, tanto più che nell’Italia settentrionale è raro il ricordo toponimico della siligine e risulta complicata la formazione in -INEUS.

Ci si chiede se non varrebbe tentare di leggersi l’impressione che suscitava tra la gente il fatto che vi fossero dei massi erratici abbandonati dal ghiacciaio del Ticino e dell’Adda in fase di ritiro. Non si tratterebbe di un nome singolo, bensì di richiamo per nulla isolato, anzi (Lurati 2004: 446) ricorrente. Né mancano paralleli come la voce veronese *serégno* che è attestata dal 1487 nel senso di ‘grosso ciottolo’, lessino *serégna* ‘masso erratico o travolto dalle acque’, proveniente di solito da rocce massicce alpine, bresciano *serégn* ‘masso erratico’ ecc.; da SILEX, accusativo SILICEM ‘selce’ deriva anche il dialettale lombardo *sarizz*, se-

ca che si presenta anche come *gagg*- ‘vivo, vivido’ e che dura ad esempio nei dialetti della Mesolcina (Svizzera italiana). Non tutti i nomi di luogo che hanno lo stesso suono hanno la medesima motivazione. Una formante valeva per *Galliate* e *Galliano*, un’altra per zone boschive e rigogliose dal punto di vista vegetale che vanno sotto il nome di *Gaggio*, *Gaggiolo*, *Gaggiolo*.

rizz, *sarezz* ‘selce, masso di selce, masso erratico’ (da cui si ricavavano spesso delle lastre per facciate di chiese e simili).

Alcune note, poi, sono fatte sull’uscio di casa. Lungo il Verbano, a Tenero (presso Locarno), si estende la zona che viene detta *Mappo*. Il lettore è indotto a riflettere: Salvioni pensava a *i mapp* «le pannocchie del grano turco» (Salvioni 1899: 88 [I 611]). Forse, ci si avvicina alla concretezza pensando ai nostri pescatori e alle loro donne, che sedule le riparavano giorno dopo giorno: chiamavano *mapa*, plurale *mapp*, le reti della loro pesca. Sì che *Mapp* (oggi italianizzato in *Mappo*, quasi fosse un singolare) era la zona in cui i pescatori stendevano le reti; “tirata la barca a riva” mettevano ad asciugare le *mapp* usate durante la notte. Se si fosse trattato di pannocchie, allora dovremmo averne davvero molti di nomi che suonano *Mapp*, giacché era abitudine diffusa (non solo in Lombardia e Piemonte e in zone della Svizzera italiana) quella di esporre al sole i festoni di pannocchie.

Non a caso chi, a Minusio, ha il privilegio di spostarsi a piedi attraversa il *vicolo Pantera*: anch’esso un nome legato al pescatore. Sul Verbano, sul Ceresio, sul Lario e altrove era il nome che si assegnava a una rete molto ampia. Del resto ci si chiede (con *l* spesso introdotta a sostituire una *r* dialettale) se il nome dei *Pantellini*, attivi da secoli sull’altra sponda del lago, a Brissago, non desumano il nome dalla stessa ragione degli arnesi dei pescatori.

Ma, dei *Pantellini*, se del caso, in altra tornata. Qui si segnala appena l’utilità del tener presente la storia nell’accostarsi a certi nomi, come quello della pieve di Tesserete, in dialetto: *nem a Tesseré* ‘andiamo a Tesserete’. Salvioni (1889: 218 [I 583]) pensava a *TAXUS* ‘tasso’ che per altro è raro e non si presenta mai con quel suffisso *-ETO* che lo studioso bellinzonese evoca e che i parlanti destinavano a indicare una vasta distesa di piante dello medesimo tipo: non esistono, in zona, boschi di tasso.

Non conviene piuttosto pensare ad altro? In particolare al riflesso del nome **Contesseré* a dire ‘il terreno che apparteneva a una donna di nome Contessa’. Il nome è assai frequente in certi periodi del Medioevo e il ricordo di una donna di nome Contessa durerà a lungo tra la gente della Capriasca. Si tratta, forse, di un’eco “storica”.⁴ Nel caso di Tesserete rinunciamo a riprodurre le pur fitte schede documentarie che abbiamo approntato (compresa quella sulla falsa donazione, che è stata stesa da un falsario nel XV sec.; la località è menzionata ben prima), per segnalare l’interesse di un nome di luogo che muove da una donna (e che si accosta pure alle donne che hanno lasciato traccia in cognomi come *Frasa*, *Ghisla*, *Ghisletta*, *Gianni di Otta*, poi *Gendotta*, *-i*, *Galli-*

⁴ Spesso l’uscita orale, dialettale *-ee* venne trascritta, nelle cancellerie medievali, affibbiandole un latineggiante *-ete*; cfr. Lurati (2004).

zia: nome, quest'ultimo, che fu a lungo prediletto da varie comunità medievali che a certe neonate assegnavano il nome di città o di regioni famose). Sono soprattutto le Tre Valli a offrire (sin qui) cognomi che muovono da figure di donna (cui va aggiunto *Emma*, famiglia dell'alta Valle di Blenio che ebbe una matriarca quanto mai prestigiosa).

4. Che avviene dopo il Salvioni?

È larga, e incisiva, la presenza che nei decenni lo studioso nato a Bellinzona ha sia sull'etimologia romanza e sulla dialettologia sia su vari altri settori della romanistica europea. Fu preso a stimolo e modello anche nelle ricerche sui toponimi: così da parte di Gian Domenico Serra, di Giovan Battista Pellegrini e altri studiosi. Tra di loro sta Dante Olivieri, che segue sempre molto il Salvioni (fatti salvi pochi casi come *Monza*, per cui v. 1961² b: 359). L'Olivieri, se ci è lecito dire così, si muove talora ad ellissi concentriche: quanto più si allontana dal suo Veneto, tanto più sembrano attenuarsi le forze dei suoi scavi. Notevoli le pagine sui cognomi e la toponimia veneta. Già un poco più incerto il *Dizionario di toponomastica lombarda*, a tutt'oggi il volume che ogni appassionato e storico consulta: un libro rimaneggiato nel 1961. Dopo di allora (e sono trascorsi cinquant'anni), quasi tutto è rimasto abbandonato a sé stesso.

I decenni successivi hanno visto ad esempio indagini sulla percezione del territorio, sulle bonifiche operate nei secoli per assicurare una efficiente irrigazione alle piane lombarde (Stella e Farina 1992), sui rapporti tra toponimi e storia del diritto, sugli echi dell'architettura medievale che durano nei nomi di luoghi, sui toponimi del Trentino, della Brianza, della Bergamasca ecc., della zona di Cremona. Ma le nuove analisi non sono ancora state immesse nello strumento di lavoro che è costituito dall'Olivieri, che abbisogna di essere rinnovato. C'è molto lavoro per i giovani linguisti. Dopo il Salvioni si è poi delineata una tendenza pericolosa, che pretende di spiegare certi nomi ricorrendo a degli etnici.

5. I pericoli della "pseudoarcheologia"

A chiarire la storia delle comunità sono quanto mai utili i rapporti stabiliti sul lavoro congiunto di archeologi e linguisti. Dura da tempo una proficua collaborazione tra archeologia e linguistica: una seria integrazione reciproca, radicata negli anni e oggi infittita da un continuo rinnovarsi di metodi e approcci.

Ma si danno anche cose diverse: a momenti taluni appassionati locali usano un *ricorso all'archeologia* che è un sotterfugio. Alle più disparate latitudini, il cultore di nomi prova talora un forte disagio: si trova di fronte a nomi di luogo enigmatici, di cui gli sfugge ogni motivazione. Si attacca allora al salvagente “etnico” avanzando rapporti chimerici.⁵ Sospinti da vaghe affinità di suono ci appelliamo a popoli antichi per spiegare il nome indecifrabile. *Val Trompia*: che vorrà mai dire? Si evoca allora un antico nome di popolo, quello dei *Trumplini*.

Insieme con qualche paziente lettore, percorriamo l'interpretazione corrente per *Val Trompia*: siamo nel Bresciano, in una valle nota non solo per le sue antiche miniere ma pure per la sua natura. Alla *Val Trompia* si tende ad assegnare una derivazione “impegnativa”, una “storia solenne”. Ci chiediamo se ciò non sia un'ipotesi fuorviante.

Lo *status quaestionis* è sintetizzato da Pellegrini (1975: 164): «Ben poco possiamo dire di sicuro sui nomi ‘retici’ poiché essi vanno definiti piuttosto genericamente come ‘preindoeuropei’. *Fèrsina* (nome di torrente presso Pèrgine) pare ricordare morfologicamente il nome di *Felsina* ‘Bologna’. [...] Nella *Tabula clesiana* e soprattutto nel *Tropaeum Alpium* della Turbia (Alpi marittime) sono menzionate varie schiatte retiche che hanno lasciato traccia in toponimi odierni, ad esempio i *Trumplini*, *Camunni*, *Venostes*, *Isarci*, *Breuni*, *Anaunes (-i)*, *Vervasses*, *Stoeni* ecc. che richiamano la *Val Trompia*, la *Camònica*, la *Venosta*, la valle dell'*Isarco*, la Val di *Nòn*, forse *Vervò* (paesino in val di *Nòn*), *Stenico* ecc.».

Ma come potevano, questi nomi, farcela a durare nei secoli e mantenersi nei cambiamenti intervenuti tra le varie culture? Per secoli sono nomi affidati alla trasmissione orale e, dunque, alla *labilità* che avvolge gli usi orali. Come poteva un nome (spesso dotto e raro) come quello dei *Trumplini* attraversare i secoli e giungere fino a noi? Le menzioni negli storici sono molto importanti: ma, simili menzioni, come potevano innescare un impatto duraturo e riuscire a mantenersi e/o a imporsi tra la gente?

Lo iato è storico e cronologico per un verso, culturale per l'altro. La rottura di continuità è troppo forte perché simili equazioni si possano presentare come indiscutibili. Penso piuttosto a un derivato della voce dialettale *trumba*, a sua volta dal latino TRUMBA, TRUMPA ‘tromba, trombone’ (REW³ 8952), che in varie parlate (non solo lombarde) continua anche nel significato di ‘forra, stretta apertura nella roccia’, ‘condotto dell'acqua’; cfr. bergamasco *tromba* «Tromba. [...] Botola. Specie di bussola di legno, a foggia di una mezza tramoggia, [...] solita oppor-

⁵ Simili connessioni “facili” si fanno in Italia, in Svizzera e anche in Francia, Germania, Spagna, Inghilterra, Grecia.

si esternamente alle finestre dei monasteri, specialmente di monache. [...] *Tromba*. Si dice talvolta a donna disonesta, sguadrina» (Tiraboschi 1879: 1382) e vedi anche l'italiano *tromba delle scale*. Il senso di 'condotto' è, del resto, alla base dell'immagine lombarda *l'è na trumbana* 'è una sguadrina, non è altro che un tubo, un "condotto"'.⁶

Trompia: per noi oggi è voce scialba, in cui si è spenta l'impressione che nel passato coglieva la gente dinnanzi alla forza del getto d'acqua; lo sfrutterà per azionare i magli delle fucine dove per secoli lavorano i fabbri della zona. Non un nome mitico⁶, bensì una qualifica intrisa di vissuto.⁷ Nella stessa direzione di un'impressione vissuta dall'uomo sembra andare *fare il Sempione*.

6. Il Sempione: nome di un sentiero aspro?

Una traccia della reazione che doveva cogliere somieri e viaggiatori quando, provenendo dall'Ossolano, si accingevano ad affrontare le Alpi sembra trapelare nel nome che assegnavano al sentiero (poi strada) del Sempione.

Si richiama la "invenzione milanese" del Sempione: sono commercianti milanesi del sec. XIII a riconoscere i vantaggi offerti da un passo che li mette in contatto con le fiere di Ginevra e della Champagne. Nel 1267, nel 1271 e nel 1291 corporazioni mercantili milanesi stipulano patti di transito con il vescovo di Sion: contribuiranno in modo notevole alla manutenzione e sicurezza del percorso. Ciò con patti che restano in vigore fino nel sec. XIV per essere in seguito ribaditi più volte in altra forma.

Parecchie tracce "latine" e "italiane" si ritrovano nella fascia di strada che sul versante nord del passo scende a Briga e Naters. L'impronta "romanza" continua una volta superato il crinale: il che relativizza le numerose ipotesi che vengono avanzate sul nome *Sempione*.

Sul versante piemontese incontriamo *Varzo* (dialettamente 'luogo che sta a ponente, a bacio'; sono vari, in zona, i nomi di luogo quali *Versc*, letteralmente 'guercio, con poca luce'), *Preglia* (da *pietra*), *Piedimulera* (letteralm. 'ai piedi della mulattiera': nome da someggiatori). In questa "serie" si colloca *Sempión*, *Sampión*.

⁶ Maggiori ragguagli in Lurati e Gandolfi (in preparazione).

⁷ Come "fatto di costume interpretativo", v. in «Vox Romanica» 27: 202-11 chi vuol derivare *Pollegio* dal nome dell'antica battaglia di Pollenzo, battaglia del tutto lontana dall'esperienza dei nativi: un "mitologismo". Giorno dopo giorno gli abitanti della località (per la gente: *čó a Poléisg* 'qui a Pollegio') erano confrontati con tutt'altra cosa, con le anse del Ticino non indigato e con l'essere circondati dalla paludosità delle terre.

Sul versante nord un'impronta romanza recano ad esempio *Biela*, *Terman* (situate tra Briga e il Sempione, per chi va a piedi) e *Taferna* (sulla strada che da Simplon-Dorf conduce in direzione del passo). Cfr. inoltre *Rumana* (doc. «*pratum Rumana*»), *Suste* (coord. 647550/116300, documentabile solo dal 1422), *Doverio* (attestato dal 1279).

Anche le prime documentazioni (la forma *Semplono* è riferibile al 1273) fanno nascere dubbi sulle due ipotesi oggi in auge: Jaccard (1906: 473) pensa a un nome di persona, mentre J. Hubschmied (cit. in Guex 1976: 180) riconduceva *Simplon*, *Sempione* al gallico **seno pelion* 'vecchio pascolo'.⁸

Tenendo conto del contesto, *Sampión* nella parlata ossolana (da cui *Simplon* in francese locale, *Simplon* in tedesco) è la semplice voce dialettale 'sperone di roccia' che indicava il fatto che, appena fuori Iselle, la gente già doveva affrontare il *sapèll* 'sperone di roccia sporgente' (voce densamente radicata sia nel Piemonte orientale sia nel Ticino e nella Lombardia alpina). Da *sapèll*, *zepèll* si passava all'aumentativo *sapelón*, *sepelón*, poi (con *m* anorganica) **sampelón*, poi *Sampión*. Del resto, poco più sopra Iselle, il viandante era colpito dall'aspra natura: la *ganda* 'esteso e disordinato accumulo di massi' era nome che (con *a* > *o* come in altri casi in zona) venne dato a *Gondo*, l'ultimo villaggio svizzero già sul versante meridionale del passo e appunto tutto circondato da massi e macigni.

Dietro *sampión* sta – a nostro parere – la partecipazione emotiva di viandanti e somieri dinnanzi all'impervio sentiero che dovevano affrontare.

Chi, poi, percorreva a piedi il Sempione lo immetteva nel repertorio di battute: il *sampión* veniva evocato dai gerganti di Varzo (e, poi, di Intragna ecc.) a indicare il 'cappello', ossia 'quanto sta in cima, ubicato in alto'. Più tardo il "bigodino".⁹

8 Non forniscono spunti etimologici nuovi i vari volumi usciti di recente in Svizzera e Italia. Ricontri documentari si hanno ad esempio per il 1273: «*principales debitores... nicolinus ramuncius de simplono*» (Kap. A Sitten, Th. 78-15, Brig); per il 1304: «*de domibus, casamentis... Infra villam de Simplono*» (Kap. A Sitten, Min. VS. 137. 1, Brig): per cortese indicazione di Anne-Lore Bregy, di Briga. Elementi storici sono recati da Gremand (1894-1898) e da Scaciga Della Silva (1842: 14); Arnold (1984: 22-95) reca interessanti notizie sui lavori svolti sulla strada somiera in periodi medievali. Furono poi dei mercanti di Milano a far erigere varie *Susten* sul percorso. Sui "personaggi" che attraversarono il Sempione vedi in «Bollettino storico della Svizzera italiana» 22: 133-6.

9 Molti i rapporti (di lavoro e di vita) che si stabiliranno tra ossolani e vallesani dopo l'apertura della galleria ferroviaria. Negli anni Venti e Trenta del Novecento (e, in parte, la cosa permane tuttora) numerose lavatesta e apprendisti parrucchieri entrano ogni giorno da Domodossola per lavorare a Briga e dintorni. Portano in Vallese la lepidezza del: *Signora, le metto i bigodini?* 'Signora,

E oggi? Salvioni si occupa dei nomi del suo tempo, per noi conta anche quanto avviene oggi (neotoponimia). Preme analizzare pure i nomi che vanno crescendo attorno a noi. Le nostre comunità subiscono oggi un rimodellamento impressionante: anche attraverso i tracciati autostradali e le loro bretelle vivono continui interventi pianificatori e “urbanizzazioni” massicce, sconosciute a ogni precedente esperienza umana. Sono impatti (compresi gli ammiccanti nomi degli *outlet*) cui una toponimia che non vuole essere intrinsecamente “datata”, deve aprirsi: vedi saggi come Parker (2006), Mioni (2001), Poccetti e Caffarelli (2009) e anche Lurati e Gandolfi (in preparazione). E queste sono solo rapide menzioni. Resta l'impressione che siano ancora rare le ricerche di toponimia che esaminino ad esempio gli iter preparatori, approvativi e realizzativi dei *piani regolatori* che si sono succeduti e si succedono oggi. Sulla preoccupata qualifica (sin qui risulta in uso dal 1974) del dilagante *territorio disarticolato* si interroga anche Mioni (2001: 1208-12): «Nonostante vari piani regolatori, il modello di *insediamento caotico sul territorio* continua e si è affermato stabilmente nel Milanese e nelle aree metropolitane minori. Ogni villaggio ormai (e sono migliaia) ha il suo campanile, il suo grattacielo rivestito di tesserine ceramiche, la sua ciminiera e il suo “Peep”, il quartiere di edilizia pubblica sempre meno operaio e sempre più cooperativo-piccolo borghese». ¹⁰

Ma qui importano soprattutto le molte e nitide interpretazioni che a distanza di decenni ci offre il Salvioni.

7. *Magenta*: con il Salvioni o con un nome personale?

Chi frequenti pittori e grafici (dapprima francesi, poi anche italiani) conosce la tonalità di rosso che viene indicata come *rouge Magenta*, *rosso Magenta*, un nome assegnato sulla scia della sanguinosa battaglia

le metto i rotolini allungati per arricciare i capelli?». L'allusione al *bigolino/ bigodino* verrà via via trasformata in *bigoudin*, per penetrare nel linguaggio dei coiffeur di altre zone francesi: una parola audace (nei dialetti settentrionali *bìgolo* vale ‘phallus’), che giunge in Francia attraverso il cunicolo ferroviario del Sempione.

10 Con taluni nomi nuovi si vuol segnare un impegno, quasi un programma, per una diversa qualità di vita: alla *Breda* di Sesto San Giovanni è subentrato il *Parco di archeologia industriale*, si rivitalizza anche il quartiere della *Bicocca* con una università innovatrice nelle concezioni tematiche e didattiche e nei ricambi metodologici. Per la Francia, vedi quanto si fa nei quartieri parigini di Bercy, Villette, Plaine Monceau, Front de Seine, Île de la Jatte. Intanto, in Germania, a Bochum, la struttura costruita nel 1902 per l'industria siderurgica è divenuta la *Jahrhunderthalle*: la *Jhh* è oggi uno dei più alti e irradiativi luoghi culturali del Rheinland. Insomma, una *toponomastica nostalgica* è solo una prigioniera.

di Magenta del 1859 e della vittoria dei Francesi (analogo il *rouge Solferino*, ovvero *Solferino*, ulteriore tonalità di rosso). È, a ovest di Milano, un nome, quello di *Magenta* che a momenti sembrerebbe accennare ai differenti percorsi che la ricerca italiana ha seguito. Per il Salvioni (1899: 93 [I 616]) vi si riverberava il fatto che in queste zone si falciava il fieno già in maggio: da *magenga* ‘relativa a maggio’ si passava, alternando l’uscita con *-ent-*, *-enta*, all’esito locale *Magenta*. In effetti grazie alle marcite introdotte attorno al Mille (e secoli successivi) dai conventi che, in vista di ampie bonifiche, si insediarono attorno a Milano, vi si otteneva erba prima che non altrove e per di più in abbondanza.

Ma Olivieri dubita della proposta di Salvioni e inclina a pensare a un nome di persona: avvanzerà un supposto nome di persona **Maggente* o **Magentus*, dal latino *MAGIUS* o italiano *Maggio*, entrambi nomi personali (Olivieri 1931: 326, 1961² b: 317).

Ma, appunto, occorre tener conto della fertilità e forte resa assicurata dai prati della pianura irrigua, terreni questi di Magenta che non a caso la famiglia Melzi si tenne a lungo ben stretti come proprio feudo. La concreta spiegazione di Salvioni coglieva nel segno: pertinenza con il mese di *maggio*. Del resto la motivazione veniva e viene suffragata pure dalla larga diffusione¹¹ in Lombardia e finitimo Piemonte della qualifica di *dá la maggenga* nel senso di ‘potare a corona una pianta’. In sé era la potatura fatta ai gelsi (in dialetto *morón*) durante il mese di marzo, affinché in maggio fossero belli e vigorosi e dessero in abbondanza foglia per i bachi da seta che proprio allora si facevano più voraci. Mentre affiora la forza di molte analisi salvioniane, appare utile, per certi toponimi, oltre all’indispensabile approccio a testi e documenti, parlare a fondo e a lungo con la gente.

Molti, insomma, i toponimi risolti in modo quanto mai lucido da Salvioni, come decine di casi che emergono da Salvioni (2008) e che sono ad esempio del tipo di *Cordusio*, *Muggiò*, *Vigevano*, di *Santhià* (letteralmente la ‘parrocchia che ha come patrona sant’Agata, protettrice delle puerpere che allattavano’). Quella di Salvioni toponomasta, nonostante certo “feticismo” del fatto dato senza problematizzazione teorica e civile, è stata una produttività esemplare, costante, intensa. Dopo decenni, resta la sua lezione, frutto spesso di impareggiabili sapienze fonetiche. Non era filologo né pretendeva di esserlo. Ma alla glottologia ha dato molto.

Numerose sue opzioni continuano a lasciare ammirati: (a) l’ampiezza (anche geografica e tematica) dell’impegno: egli si dedica sia a testi antichi e al linguaggio statutario, si china su dialetti corsi, sardi, meridionali così come sulla poesia in dialetto (Carlo Porta e altri); (b)

11 Inchieste personali del marzo 1999 e ottobre 2005.

la sapienza nell'arricchire di "vissuto" anche il lavoro meno vibrante, condotto sul questionario fonetico; (c) lo stimolo offerto a ricercatori locali che spesso sarebbero altrimenti rimasti isolati;¹² (d) l'impegno di lavoro durato nei decenni, anche nei momenti più duri dell'esistenza (la scarsa salute della moglie, senza contare la morte dei due figli Enrico e Ferruccio che, arruolatisi volontari, muoiono al fronte a due settimane di distanza l'uno dall'altro, il primo il 12 maggio 1916 di fronte presso Cortina d'Ampezzo, il secondo il 29 dello stesso mese presso Gorizia);¹³ (e) l'intensa produzione e l'originalità nel cercare strade nuove, mantenutasi sull'arco di decenni; (f) nella toponimia, egli ci insegna a tenerci lontano da mitologismi e dalla corrività all'etnicismo. Insegna ad evitare la scappatoia di spiegare nomi di località enigmatiche "invocando" nomi di persona latini spesso poco sicuri: uno "stiracchiamento" cui oggi si continua ad indulgere; (g) Max Pfister (in questo stesso volume) evoca Salvioni come etimologo. Qui si è tentato, seppure in modo frammentario, di richiamare i molti stimoli che oggi gli dobbiamo e i fondamentali meriti nell'avviare a uno studio scientifico della toponimia lombarda, il suo sostenere per anni questo interesse nei numerosi studiosi che gli succederanno. Grandi e duraturi, gli apporti di Carlo Salvioni, anche nello strutturarsi e diffondersi della disciplina toponimica nell'Italia intera.

12 Salvioni ha stimolato indagini preziose, come ad esempio quelle di Vittore Pelandini sul dialetto di Arbedo (1911) e su Bedano (pubblicate tra il 1900 e il 1914), senza contare gli studi antropologici e demologici pubblicati, a livello universitario, dalla Società Svizzera per le Tradizioni Popolari, con sede a Basilea; Salvioni aiuta persone molto valide, tra cui Alina Borioli: nasceranno lavori che costituiscono il punto di partenza per le ricerche folcloriche nella Svizzera italiana.

13 Cfr. Brogini (2008: 35), Loporcaro (2008: 89).

Bibliografia

Monografie, articoli in riviste o in atti di convegni

- Arnold, Peter (1984²), *Der Simplon. Zur Geschichte des Passes und des Dorfes*, Brig: Rotten-Verlag.
- Beccaria, Gian Luigi (2007), *Tra le pieghe delle parole*, Torino: Einaudi.
- Bodei, Remo (2008), *Paesaggi sublimi. Gli uomini davanti alla natura selvaggia*, Milano: Bompiani.
- Caffarelli, Enzo e Paolo Poccetti, cur. (2009), *L'onomastica di Roma. Ventotto secoli di nomi*. Atti del Convegno (Roma, 19-21 aprile 2007), Roma: Società Editrice Romana (Quaderni Italiani di RION 2).
- Cortesi, Mariarosca, cur. (1988), *Carte medievali bergamasche. Le pergamene degli Archivi di Bergamo, a. 740-1000*, Bergamo: Edizioni di M.L. Bosco-P. Cancian-D. Frioli-G. Mantovani.
- Gremand, Jean (1894-1898), *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, 8 voll., Lausanne: G. Bridel.
- Guex, Jules (1976), *La montagne et ses noms*, Martigny: Pillet.
- Huber, Konrad (1968), *La battaglia dei Campi Canini*, «Vox Romanica» 27: 202-11.
- Lurati, Ottavio e Isidoro Pinana (1983), *Le parole di una valle. Dialetto, gergo e toponimia della Val Verzasca*, Lugano: Fondazione Arturo e Margherita Lang.
- Lurati, Ottavio (2004), *In Lombardia e in Ticino: storia dei nomi di luogo*, Firenze: F. Cesati.
- Lurati, Ottavio (2008), *Toponymie et géologie*, «Quaderni di semantica» 29, 437-52.
- Lurati, Ottavio e Alessandro Gandolfi (in preparazione), *Tra la gente e i suoi nomi: luoghi e famiglie*.
- Jaccard, Henri (1906), *Essai de toponymie: origine des noms de lieux habités et des lieux dits de la Suisse romande*, Lausanne: G. Bridel.
- Meyer, Karl (1911), *Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII*, Luzern: E. Haag.
- Mioni, Alberto (2001), *La metamorfosi dell'ambiente insediativo*, in Duccio Bigazzi e Marco Meriggi (curr.), *Storia d'Italia. Le regioni. Dall'Unità a oggi. La Lombardia*, Torino: Einaudi, 1197-212.
- Parker, Simon (2006), *Teoria ed esperienza urbana*, Firenze: Il Mulino.
- Pellegrini, Giovan Battista (1975), *Saggi di linguistica italiana. Storia, struttura, società*, Torino: Boringhieri.
- Pirovano, Massimo (1991), *Fiabe e storie raccolte in Brianza*, Lecco: Ed. Cattaneo.
- Rippel, Daniela e Eva Ruhnau, Hrsg. (2002), *Wissen im 21. Jahrhundert. Komplexität und Reduktion*, Fink Verlag: München.
- Salvioni, Carlo (1889), *Nomi locali del Cantone Ticino derivati dai nomi delle piante*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 11: 214-8, rist. in Salvioni (2008), I 579-83.
- Salvioni, Carlo (1898), *Noterelle di Toponomastica Lombarda. Serie prima*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 20: 33-44, rist. in Salvioni (2008), I 596-607.
- Salvioni, Carlo (1899), *Noterelle di Toponomastica Lombarda. Serie seconda*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 21: 85-97, rist. in Salvioni (2008), I 608-20.
- Salvioni, Carlo (1900), *Noterelle di Toponomastica Lombarda. Serie terza*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 22: 85-100, rist. in Salvioni (2008), I 630-45.
- Salvioni, Carlo (1901), *Noterelle di Toponomastica Lombarda. Serie quarta*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 23: 77-96, rist. in Salvioni (2008), I 646-65.
- Salvioni, Carlo (1902), *Nomi locali lombardi*, «Archivio storico lombardo» 17: 361-76, rist. in Salvioni (2008), I 666-81.

- Salvioni, Carlo (1918), *Appunti di toponomastica lombarda*, «Archivio storico lombardo» 45: 237-66, rist. in Salvioni (2008), I 727-56.
- Salvioni, Carlo (1929), *Appunti di toponomastica*, «L'Italia dialettale» 5: 239-47, rist. in Salvioni (2008), I 757-65.
- Salvioni, Carlo (2008), *Scritti linguistici*, Loporcaro, Michele, Lorenza Pescia, Romano Brogginì e Paola Vecchio, curr., 5 voll., Bellinzona: Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- Scaciga Della Silva, Francesco (1842), *Storia di Val d'Ossola*, Vigevano: P. Vitali [rist. anast. Bologna: Atesa, 1999].
- Stella, Angelo e Luciano Farina, curr. (1992), *Gli statuti delle strade e delle acque del contado di Milano*, Milano: LED-Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto.
- Dizionari, glossari, enciclopedie, atlanti
- Forcellini, Egidio (1771), *Totius latinitatis lexicon*, 4 voll., Patavii: typis Seminarii apud Joannem Manfrè.
- Olivieri, Dante (1931), *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano: Famiglia Meneghina Editrice.
- Olivieri, Dante (1961² a), *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale.
- Olivieri, Dante (1961² b), *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano: Ceschina.
- REW³: Meyer-Lübke, Wilhelm, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg: Winter, 1935³.
- RN: Schorta, Andrea, *Rätisches Namenbuch. Band II: Etymologien*, Bern: Francke Verlag, 1964.
- RTT Biasca: *Repertorio Toponomastico Ticinese: Biasca*, Prosito: Fratelli Jam Editori, 2004.
- Tiraboschi, Antonio (1879), *Vocabolario dei dialetti bergamaschi*, Bergamo: Bolis.

II.

Nord Italia

Carlo Salvioni e la questione ladina

Alberto Zamboni (Università di Padova)

1. Salvioni ladinista?

Affrontare da quest'angolatura specifica la personalità di Carlo Salvioni confligge preliminarmente col fatto che essa non è classificabile come quella d'un ladinista *stricto sensu* (dando per ammessa, soprattutto oggi, una figura specifica e definita di "ladinista"),¹ cosa che osta all'apporto di nuovi elementi di conoscenza rispetto a quanto è già stato autorevolmente detto da altri e recentemente da Michele Loporcaro stesso (2007) nella relazione lincea su Ascoli, Salvioni e Merlo e nell'opera che qui si presenta (Loporcaro 2008: 57-8). Muoverò quindi da un dato spero non banalmente statistico, relativo alla consistenza ladina in senso lato ("retoromanza") dell'opera salvioniana, che conta 353 titoli complessivi (per oltre un decimo postumi e curati da altre mani, ricomprendendo infatti una quarantina di pubblicazioni: numm. 313-53). Se, complessivamente, possiamo attribuire alla sezione ladina 36 contributi di vario genere ed ampiezza, 9 dei quali postumi e comunque non anteriori al 1898, cioè a quasi vent'anni dall'inizio dell'attività scientifica di Salvioni e a 25 anni dai *Saggi ladini*, si noterà che *Ladinia e Italia* (1917, ventisettesimo di questa serie) è pressoché l'unico d'indole generale, tutti o quasi gli altri (eccezion fatta per le versioni friulane e ladino-centrali della *Parabola del Figliuol Prodigo* tratte dalle carte Biondelli, del 1913)² consistendo di note etimologiche ora singole ora (anzi spesso) annegate in lunghe filze di voci d'ambito settentrionale (in primo luogo lombardo alpino e ticinese, come atteso) ma anche e non secondariamente centrale, meridionale, siciliano, sardo e còrso: a dimostrazione che anche qui, come nel lascito centrale della sua attività, non c'è angolo dell'italoromanzo in senso lato nel quale egli abbia rinunciato a frugare, come sottolinea in esordio lo stesso Loporcaro (2008: 45).

Ultima, ma non meno importante, la constatazione che questo materiale è assai inegualmente distribuito, trattandosi per la maggior parte di voci romance e, in parte pur ragguardevole, di lessico della se-

1 Cfr. in proposito le osservazioni critiche di Kramer (1995).

2 A parte un paio di saggiuoli su Ascoli e il friulano (1907) [num. 195], di qualche interesse sugli esordi e sul retroterra degl'interessi locali del Goriziano, e sui Ladini alle sorgenti dell'Adige (1913) [num. 266].

zione orientale, friulana e tergestino-muglisana, ma anche cadorina, dunque della fascia intermedia tra Friuli e Ladinia dolomitica che, come già vide bene Pellegrini e assai meno bene Battisti, costituisce il tratto storico caratterizzante di questa subarea: in conclusione, riducendo al rango di parente povero proprio il *ladin dolomitan* o centrale, di certo non estraneo alla sensibilità dello studioso ma sul quale siamo in grado di citare soltanto cenni sparsi e poco organici, magari conditi «alla Salvioni» da quella «spontanea convenienza a un metodo strutturale» quale a suo tempo la definì Contini (1961: 327 e 1972: 325-36).³

2. Il saggio centrale: *Ladinia e Italia* (1917)

I contributi singoli o spiccioli, stante il loro tenore etimologico, rientrano a pieno titolo nel metodo salvioniano e non comportano particolari giudizi o prese di posizione sulla cosiddetta questione ladina, d'altra parte non ancor pienamente dispiegata in epoca pre- o protobattistiana. È solo dunque, e tardivamente, con *Ladinia e Italia*, nel drammatico inizio d'anno 1917 di poco successivo alla caduta sul campo di battaglia dei due figli di Salvioni e preliminare al disastro di Caporetto, che lo studioso redige per un'occasione accademica ossia per la lezione inaugurale dell'Istituto Lombardo una sintesi non descrittiva, tecnica ed organica bensì un bilancio critico della ladinistica dottrinale allargato alle ragioni italiane in materia d'egemonia culturale sui domini ladini in contrapposizione al tedesco, anche e soprattutto in prospettiva romancia: un'ottica che notoriamente restava estranea al modello ascoliano e che pochi entusiasmi riscuoteva sia in ambito federale, tanto nel Ticino che nei Grigioni, sia in quello tirolese meridionale, non ancor Alto Adige, di sostanziale osservanza absburgica (Loporcaro 2008: 82-3). Non mi scosto in proposito, ripercorrendola quasi *ad litteram*, dalla sintesi di Loporcaro, che rievoca le posizioni di gran parte dei linguisti italiani che si sono occupati del problema. *Ladinia e Italia*, di là dal debito omaggio al pensiero del Maestro, revoca dunque in dubbio la possibilità che la ricomposizione ascoliana di «un'unità meramente platonica» di popoli e lingue separati dalla storia equivalga

3 Cfr. lad.cent. *bambona bom-* 'buonamano', *borèst -sk* 'bosco fitto', gard. *celóur* 'baldacchino', *kunòle, knodla* 'malleolo, polso, rotella', bad. *desgôrge* 'licenziare', lad.cent. (*se*) *dodé* 'vergognarsi', gard. *fulimánt* 'fiammifero', *kraidum* 'Credo', lad.cent. *rètte* 'risarcire', gard. *tatl* 'cassetto', *ručín* 'orecchino', *vinéla* 'succhiello', fass. *élek* 'olio', bad. *ergobando* 'arcobaleno', *lèo* 'lepre', esiti vari di MATUTINUS e di ALNUS, ALNEUS, *vogara* 'mandra comunale', amp. *boligana* 'lumaca', lad.cent. *soiús* 'sudore', cui va aggiunto il centinaio esatto di voci raccolte nelle quattro serie di note postume curate da Clemente Merlo.

ad «un'unità pari in indipendenza alle altre unità neo-latine, pari cioè all'italiano, al francese, ecc.», fondandone la dimostrazione proprio sui tre principali tratti linguistici (primi nell'ordine ascoliano) costitutivi del nodo ladino (o retoromanzo): la conservazione di -s flessiva, quella dei nessi con laterale (tratto questo di bassa significatività, come da più parti osservato), infine il criterio principe della palatalizzazione di (-)CA-, (-)GA-. I primi due sono notoriamente «caratteri negativi» (nel senso che non rappresentano innovazioni comuni) e comunque estesi in antico all'Italia settentrionale, così come il terzo e più importante, di tono consistentemente galloromanzo, che presenta il carattere più relittario, esteso com'era o doveva essere nel Medioevo in tutta la Cisalpina ad eccezione – dati alla mano – del solo spazio emiliano-romagnolo: e con ciò, come acutamente osservato da Terracini (1922: 592), «il Salvioni, con metodo ascoliano, rovescia una tesi dell'Ascoli», per concludere infine con Contini (1961: 334) «Tendenziosa o no che sia potuta sembrare, l'impostazione di *Ladinia e Italia* è scientificamente sulla via del progresso». Qualche altro commento è tuttavia necessario, di là dall'esordio e dalle conclusioni politico-nazionalistiche del saggio. Innanzitutto, Salvioni rivendica apertamente alla scienza linguistica, in particolare alla mano di Ascoli, la definizione di un'entità ladina della quale tuttavia le genti coinvolte sono prive di qualsiasi coscienza (*ladin* è infatti pura designazione glottoetnonimica d'una parte dei Grigioni, dell'Engadina in sostanza, e della Bassa Badia nel settore centrale o dolomitico). È insomma la linguistica che ha “inventato” il ladino, di cui Ascoli, se non il primo osservatore, è stato certamente il demiurgo: in ciò, ribadisco, muovendosi esattamente all'interno del paradigma storico che aveva da poco scoperto e definito l'entità madre dell'indoeuropeo, un'entità di cui nessuno, storico, archeologo, paleontologo od altro sarebbe a conoscenza ove non fossero intervenuti i linguisti a rivelarla (Zamboni 1977); non tralasciando la distinzione ricordata da Pisani (1969) tra lingua intesa come fenomeno storico-culturale realizzato e percepito tramite una norma (orale o scritta) e lingua come insieme (fascio) di tratti o d'isoglosse, piano usuale d'operazione del linguista, storico o teorico-descrittivo ch'egli sia, per non dire dei problemi interlinguistici come quello posto dalla pretesa equipollenza del ted. *Sprache* e dell'it. *lingua*. In questo, Ascoli altro non faceva che rivelare una verità scientifica, non certo proclamare l'esistenza d'un popolo in senso etno- ed antropoculturale ed una lingua di riferimento, come mostra il metodo da lui adoperato, esso sì originale e imitato (inconsapevolmente?) sessantacinque anni dopo a proposito dell'indoeuropeo stesso da Trubeckoj (1939): un metodo cioè tipofilo, fondato sulla combinazione specifica d'un certo numero di tratti (13 per l'esattezza) che singolarmente o in parte ricorrono anche in altre varietà, in particola-

re in quelle adiacenti al ladino, ma che tutti insieme occorrono solo ed esclusivamente in quest'ultimo, nella formulazione originale «mercé un determinato complesso di caratteri che viene a distinguerla dagli altri tipi».

A rischio di complicare il quadro tipologico-distintivo, la formulazione ascoliana aveva tuttavia un costo, dovendo riconoscere e giustificare un contrappeso nelle varietà non ladine geograficamente sottostanti o che addirittura avevano nel corso dei secoli sfaldato la presunta compattezza originaria del dominio: costo sostenuto con la teorizzazione delle cosiddette amfizione (o aree di confluenza dei tratti caratterizzanti rispettivi), che tuttavia furono rapidamente interpretate dai critici dell'impostazione ascoliana (o tipofobi) come zone di trapasso dai tipi galloromanzi evoluti della pianura a quello residuale e conservatore di talune aree alpine e dell'estrema pianura nord-orientale (dove secondo alcuni esso sarebbe rifluito da Nord). Ascoli vi allude esplicitamente nella chiusura del primo Capo (dei sette progettati!) dei *Saggi ladini* (1873: 536):

Ma al di qua della *zona [ladina]*, e negl'interstizj che la interrompono, noi spiammo inoltre l'elemento ladino per quell'ampia fascia, od *anfizona*, tutta cisalpina, che va dal Gottardo alla Livenza, [*discernendo dal ladino vero e proprio*] quella originale comunanza o affinità di fenomeni, onde si vengono a determinare le attinenze speciali, che rannodano il lombardo e il ladino, dall'una parte, e il ladino ed il veneto dall'altra.⁴

Qui, Salvioni (1917: 45-8 [II 412-5]) non esitò ad opporre preliminarmente ad Ascoli la propria diretta esperienza di linguista e di dialettologo sul campo, che in ogni sua ricerca intorno a dialetti lombardi o veneti s'era sempre trovato nella necessità d'implicare anche i dialetti ladini, e viceversa: con parole sue, che

le parlate ladine, tra loro affini nel senso della longitudine, si divariano latitudinalmente in ladino-lombardo e ladino-veneto, risultando la differenza tra ladino da una parte e lombardo e veneto dall'altra da ciò, che la secessione geografica e storica, lo stretto e diuturno contatto coi tedeschi han tenuto più lontani i ladini da quelle correnti che alteravano, che rammodernavano i tipi lombardo e veneto (Salvioni 1917: 46 [II 413]).

Né, nel suo coerente attaccamento al dato positivo, egli si lasciò tentare da sottigliezze tassonomiche che nelle amfizione ammetterebbero la coesistenza di varietà piuttosto intermedie (come il bormino,

⁴ E cfr. ancora negl'Indici (Ascoli 1873: 548): «IV. *Varia*. [...] L'anfi-zona. Versante lombardo, 249-50; 269, 272-3, 280-1, 312-13; 536. Versante veneto, 394-9; 399, 400, 403, 404, 410-11, 416 n., 420-1; 536».

dove la componente ladina parrebbe endemica) che miste (come il poschiavino, dov'essa sarebbe invece presente per contagio):⁵ azzardando perfino, in conclusione, una postulazione a rovescio dell'amfizona ascoliana meglio consona con la realtà fattuale, per dirla con lui stesso

se, considerata la estensione del ladino nel passato, quanto oggidi ne rimane non sia che la sua anfizona; e noi si debba quindi parlare non più di anfizona lombardo-ladina e veneto-ladina, bensì di anfizona ladino-lombarda, ladino-veneta (Salvioni 1917: 48 [II 415]).

Subito oltre, Salvioni si sbarazza anche d'un altro caposaldo ascoliano, quello cioè delle giustificazioni storiche di ragione sostratistica,⁶

doendosi del resto aver sempre presente che questo delle reazioni etniche è soltanto uno, se anche tra i più efficaci, dei fattori che determinano l'evoluzione fonetica (Salvioni 1917: 48 [II 415]),

rivendicando parallelamente al giovane Battisti (di cui vien citato alla nota 1 il saggio sul Trentino del 1910)⁷ le ragioni della cronologia, vale a dire l'obbligo inderogabile di distinguere tra condizioni del presente e condizioni del passato, distinzione notoriamente cruciale nel caso del cisalpino e del ladino: posizione poi ripresa dallo stesso Battisti in varie sedi e infine nello studio su Cortina d'Ampezzo (1947), dove infatti il metodo ascoliano è tacciato di soggettività (quali sono i caratteri di rimenti?), d'esclusiva preoccupazione per l'attualità («situazione odierna»), infine di svalutazione del dato storico (costituzione dei vari dialetti, loro evoluzione e soggezione a mutamenti in senso divergente).⁸

5 Qui confortato da Battisti (1922, ripreso in 1962: 43-4), il quale osserva che della seconda specie ascoliana (quella d'un lombardo con sovrapposizione ladina, par di capire) non ci sarebbe un solo esempio: anche il noto caso della sovrapportana val Bregaglia (Svizzera italiana, Cantone dei Grigioni) non fa che mostrare gli effetti del cambio d'orientamento geografico-religioso da Como-Milano a Coira-Magonza, temperato nel sec. XVI dall'imposizione dell'italiano come lingua di chiesa riformata e negli ultimi due secoli da una forte pressione lombardo-alpina.

6 Una posizione che pure aveva tentato l'Ascoli al punto da farlo parlare (1873: 302) di fenomeni di conservazione come indici di un'affinità «che in fondo si risolve in un'affinità etnologica» (Belardi 1991: 18).

7 Cfr. anche Zamboni (1984: 47-8; 2004: 55-6).

8 L'assunzione d'un antico territorio che si stendeva dal Reno all'Adriatico ed i corollari etnici che ne discendono appaiono un derivato della scoperta comparatistica che ha condotto alla definizione di "indoeuropeo": se una lingua presuppone un popolo, e un popolo una terra, il rovesciamento è cosa quasi naturale e le dizioni etniche (come nel caso dei Reti) ben si prestano a rivestire le nuove realtà riesumate dal fondo della storia (Zamboni 1977: 100-1; Kramer 2000: 44). I critici dell'unità ladina hanno sempre sostenuto un discorso storico perché tale, più dalla *vulgata* gartneriana che dall'Ascoli stesso, è stata la defini-

Basti limitarsi in questa sede al terzo e più caratterizzante dei tratti basici dirimenti, soprattutto perché l'unico (apparentemente) positivo e innovativo capace di conferire al ladino una facciata non soltanto negativa o se si preferisce innovativo-relittaria. Qui la critica di Salvioni (1917: 52-4 [II 419-21]) non muove da una rivisitazione della *vulgata* bensì promana in gran parte dalle sue esperienze dirette e dagli innumerevoli dati da lui raccolti sul campo, a partire dal saggio sulla *Risoluzione palatina di k e ĝ nelle Alpi Lombarde*, di quasi vent'anni anteriore, dove lo studioso ha modo di mostrare le numerosissime emergenze – non strutturalmente tipologizzate – di *č*, *ć*, e *ĝ*, *ǰ* nella fascia alpina e prealpina lombarda, in particolare nelle valli ossolane e cannobina, nell'alta Leventina, nella valletta di Pontirone (appartenente alla giurisdizione comunale di Biasca), nel sistema della Mera, lungo il corso dell'Adda e nelle convalli valtelinesi (a Traona e a Tresivio), l'evidenza dell'antica alternanza fra *čá-*, *ǰá-* e *ka-*, *ĝa-* in Val Maggia e a Campodolcino.⁹ Si tratta d'un tema forte non solo nella ladinistica ma nella romanistica in generale, soprattutto per il rapporto parallelo con le condizioni basiche del galloromanzo di Francia, di cui ho avanzato una spiegazione più aderente ad una classificazione dinamica del cosiddetto italoromanzo (Zamboni 1995: 61-3), criticando la soluzione proposta da Lausberg (1971: §§ 314-8) nel quadro della palatalizzazione primaria delle velari davanti a vocali anteriori /e, i/, dove l'avanzamento pressoché panromanzo di quest'ultima posizione a [č, ǰ] avrebbe dovuto aprire dappertutto la via all'avanzamento di [ka] in [ča] ed alle sue ulteriori evoluzioni. La palatalizzazione di *ca-*, *ga-* invece, canonica nel francese e nel ladino o 'retoromanzo' e riconosciuta nell'italiano settentrionale o cisalpino a livello storico e non evolu-

zione di un'unità in termini di condizioni originarie di spazio, popolo e lingua (*ein Land, ein Volk, eine Sprache*): il ladino d'altronde non manifesta un vero Medioevo e questo ha probabilmente favorito dei giudizi restrittivi (Zamboni 2004: 55-7). In quanto al problema residuale dei confini interni ossia propri della comunità dei parlanti, vuoi culturali o criticamente relativi ad una "coscienza" nazionale (Zamboni 1984: 46-8), il ladino non può (più) proporsi in termini strettamente linguistici bensì d'appartenenza identitaria o autocoscienza (Kramer 2000: 48), che finisce significativamente per incidere sulle opzioni in tema di comunicazione sovrlocale: il friulano per esempio ha come lingua di riferimento (o tetto) l'italiano mentre il ladino dolomitico è orientato per motivi storico-culturali parte sull'italiano e parte sul tedesco.

- 9 Cui si devono però aggiungere oltre il crinale valtelineso, ad estensione e garanzia del raccordo con le importanti varietà dialettali della Val di Non e della Val di Sole (anaunico e solandro) nel Trentino, altri significativi relitti come quello di Bòssico in Val Cavallina (BG), dove Bonfadini (1987: II 364) segnala *chià* 'cane', *chiàvra* 'capra', *chiàp* 'campo', *chiàar* 'caro', germ. *schìarpa*; più sporicamente, *lighià* 'legare'.

to,¹⁰ va riconnessa alle condizioni basiche del vocalismo galloromanzo secondo le distinzioni proposte da Lausberg stesso, che individuano esiti diversi in relazione al diverso contesto sillabico ossia la realtà inducibile di due unità fonologiche a livello basso, una di contesto forte (tesa, lunga) e l'altra di contesto debole (non tesa, breve). Data inoltre la necessaria premessa fonetica d'un [æ] per spiegare l'anteriorizzazione di /k, g/,¹¹ ne segue fatalmente il collegamento con l'anteriorizzazione di /a/ forte tonica ad [æ, ε], connotato principe del francese, del romancio engadinese (non però del surselvano), del ladino (non però del friulano, che tuttavia oppone in modo chiaro le quantità vocaliche), infine del galloromanzo cisalpino (non veneto!), con notevoli espansioni in area umbro-marchigiana e lungo l'Adriatico fino in Puglia, dunque anche in aree marginali. Le premesse cronologiche sembrano pure coincidere, perché l'anteriorizzazione di /a/ è fenomeno assai antico, da porre in Francia almeno al sec. VIII (pur non figurando nei *Serments*), e quindi causa indiziata d'un precoce intacco di /k, g/ e delle sue complesse estensioni e rielaborazioni esibite dal panorama geolinguistico attuale. Insomma, ad una – indimostrabile – monogenesi del fenomeno sembra preferibile una poligenesi, che in fondo non fa che registrare la situazione quale fenomenicamente si presenta sul terreno: concludendo che aree neolatine d'analoghe caratteristiche di base (come quella in senso lato galloromanza) devono tendenzialmente esprimere gli stessi tratti evolutivi, lasciando al succedersi dei processi storici la determinazione degli sviluppi ulteriori e finali.

Un conforto a queste assunzioni viene in ultimo da Videsott (2001: 37-44)¹² per il quale, se pianura padana e Romania sommersa¹³ non offrono testimonianze dirette della palatalizzazione anteriori al sec. XIII, a favore d'una datazione più alta parlano tuttavia la sostanziale unitarietà della Cisalpina e la sua appartenenza al geotipo galloro-

10 Con zone proprie che peraltro non la sviluppano, come il piccardo-normanno in Francia e il surselvano e il *grischun central* che la limitano a blocchi lessicali, mentre la Val Maggia, nel Ticino, la realizza in condizioni di tonia, specie iniziale: condizione simile a quella del gallo-italico siciliano di San Fratello (d'ascendenza ligure monferrina).

11 Come aveva già intuito De Gregorio (1910), spiegando l'intacco palatale di *k* («che vale quanto il *chi* siciliano») con ragioni «fisiologiche» cioè per effetto della palatalizzazione di *a* > *æ*, *ä*, *e* che agisce allo stesso modo dei fonemi palatali *i*, *e*; Vigolo (1994: 275).

12 E ancor più di recente da Jodl (2005) che, senza conoscere i miei contributi, ripropone in sostanza la vecchia tesi d'una promanazione dalla Francia carolingia, con la novità d'una diffusione padana possibilmente rifluita nelle zone alpine, tuttavia indipendentemente da quella grigionese.

13 In particolare quella alpina ricoperta dal tedesco ma indagabile soprattutto attraverso l'imponente lascito toponomastico.

manzo, di cui vengono condivisi – in senso *costitutivo* e non *esclusivo* – i tratti fondamentali, fonetici e no: se, inoltre, varie aree atesine testimoniano una germanizzazione anteriore al 1200, varie zone di regresso del tipo neolatino, in ambiente tedesco o slavo, indiziano una palatalizzazione anteriore al sec. X, dal che si può concludere che un tratto incipiente di tal genere interessa già nel I millennio tutta la Cisalpina, perdurando fino al sec. X come variante [k, ǵ] non fonologizzata, in origine con specifiche restrizioni legate alla sillaba tonica (in seguito estese: Schmid 1956); l'assenza della palatalizzazione nella maggior parte della zona d'origine si dovrà perciò a processi, strutturali e socio-linguistici, di mancato sviluppo o di regresso¹⁴ e solo con la sua definitiva fonologizzazione, non prima in ogni caso dell'inizio del II millennio, essa diviene uno dei tratti costitutivi del ladino in senso ascoliano e gartneriano.

Resta comunque il fatto che questo fenomeno capitale esibisce una disposizione geolinguistica per nulla compatta, non solo nel suo ambito d'elezione (dove il piccardo-normanno e il franco-provenzale o l'ignorano o lo sviluppano condizionatamente) ma anche nel surselvano e nel *grischn central*, dov'esso è limitato a blocchi lessicali, e nelle appendici alpine illustrate da Salvioni che ne mostrano emergenze assai simili. Alludo in particolare alle condizioni di tonia (soprattutto iniziale) proprie della Val Maggia che vanno a coincidere singolarmente con i dati gallo-italici siciliani, se non rivelati certo valorizzati specialmente a San Fratello¹⁵ ancora da Salvioni (1898b, 1907; Vigolo 1994), che proprio in *Ladinia e Italia* ribadì come il locale *kja* andasse inteso quale parte di un'isofona comprendente «oltre a Francia e Ladinia una parte almeno della bassa valle Padana», stando appunto all'evoluzione di *-ga-* intervocalico (primario e secondario) che presenta diverse fasi di palatalizzazione fino al grado \emptyset , con evidenti connessioni tra il francese e alcuni dialetti alto-italiani: fr. *lier*, piem. *lié*, engad. *lier* 'legare', e lomb.com. *liam* 'legame', *téja* 'baccello' < THECA ecc.

3. La questione politico-culturale

Sbrigate ulteriori argomentazioni di vario carattere, ma specialmente lessicale, che gli davano il destro per affermare la «*strettissima connivenza*» tra italiano e ladino e l'oggettiva povertà delle specificità ladi-

14 Cfr. qui, in particolare (Videsott 2001: 39), la collisione con gli esiti di /kl, gl/, indizio per taluni d'autonomia ladina in senso stretto.

15 Di presunta culla ligure monferrina (Petraico Sicardi 1969): si vedano inoltre quelli d'area lucana messi in luce da Rohlfs (1972), cfr. anche Lüdtke (1979: 6-7; 76-9); Vigolo (1994: 278).

ne o delle connessioni ladino-francesi, in ultima analisi una sostanziale tipologia alto-italiana del ladino (1917: 54-62), Salvioni passa infine alla componente più propriamente politica del suo discorso, riprendendone e completandone l'esordio (1917: 62-9): parte che, per vari motivi, finisce per sottoporre alla sua lente inquisitoria soprattutto le condizioni dei Grigioni, messe in pericolo dallo strapotere del tedesco e, in polemica con l'intellettualità stessa della regione, assai più fruttuosamente collocabili invece nell'orbita culturale italiana.¹⁶ Salvioni insiste ripetutamente su questa dimensione, per sviare l'accusa di mire politiche insite in una posizione filoitaliana e non dar adito a critiche o ripulse anche violente, che il suo preteso irredentismo e il suo tradimento gli avevano procurato già nel natio Ticino (Loporcaro 2008: 82-3 e n. 135), pur ammettendo nella lapidaria conclusione del suo discorso che la difesa e l'affermazione della propria civiltà è dovere e legittimo interesse (ossia diritto) d'ogni popolo, nel caso particolare di quello italiano.¹⁷ Per questo, egli muove consapevolmente dal fatto storico costitutivo avvenuto con la divisione dell'impero franco tra i figli di Ludovico il Pio che, assegnando la Rezia alla Germania, finì per provocare il distacco del vescovado di Coira da Milano e la sua riduzione a suffraganeo di Magonza (842-843): una vera inversione di prospettiva, che sanciva la fine della romanità e poneva le premesse del predominio germanico sulla regione. Un parallelo sostanziale è offerto, nel processo d'etnogenesi ladina, dal confine della vecchia diocesi di Sabiona-Bresanone, in pratica corrispondente al confine del Tirolo absburgico col Veneto, staccata nel 798 da Aquileia e resa suffraganea di Salisburgo, a sua volta fatta metropolitana (Gelmi 1998: 274-6).¹⁸

La funzione di questo confine nell'orientare una parte delle popolazioni dolomitico-cadorine verso Nord, portandola a gravitare nell'orbita tirolese e lasciandone invece fuori il resto, favorì la formazione d'una

16 Come si legge in Salvioni (1917: 66-7 [II 433-4]): «l'influsso italiano avrebbe per primo e necessario effetto di espurgare il ladino da una massa di tedeschismi inutili, immessi dallo snob, dall'asineria, dalla smania di ingraziarsi il forestiero. L'italiano [...] affinerrebbe e renderebbe più sicuro ai ladini il senso della parlata lor propria, ricondurrebbe questa alla dignità delle proprie origini, farebbe il ladino più latino», percezione e merito questi riconosciuti a Caspar Decurtins.

17 Come si legge in Salvioni 1917: 69 [II 436]: «Desiderare e promuovere una tale situazione, ciascuno per la propria parte e secondo le proprie speciali mire e contingenze, è diritto è dovere degl'italiani d'Elvezia, è diritto è dovere degl'italiani del Regno».

18 A un simile quadro geostorico va collegata anche la questione dell'etnogenesi bavarese, le cui sorti sono sin dal sec. VI strettamente collegate a quelle del latino atesino: cfr. le riproposizioni radicali di Kronsteiner e soprattutto di Mayerthaler (1984) alle quali rinvia Goebel (1998: 51, 55).

“coscienza ladina” promanante da un assetto amministrativo, ecclesiastico ed economico unitario e dalla condivisione d’una storia comune: ciò che, in fondo, sostiene lo stesso Pellegrini, quando definisce «tirolese» l’entità ladina¹⁹ ma soprattutto quando ben percepisce la distinzione culturale tra Ladini e no in termini di popolazioni che non possiedono un doppio registro dialettale rispetto alla lingua o alle lingue tetto (anche il romancio è sotto quest’aspetto monolingue!) e popolazioni che invece lo possiedono (locale e «veneto» nel caso per esempio del Cadore), avendo per esclusiva lingua di riferimento l’italiano. Lo scetticismo di fondo che pur anima il Salvioni²⁰ non l’esime dal ripudio, non scevro d’una punta d’umorismo,²¹ della formula «ni Italians ni Tudaïs-chs» propagata nell’intellettualità grigionese a (pretesa) garanzia e salvaguardia della propria individualità ma di fatto remissiva di fronte all’egemonia del tedesco né l’esime dal cogliere, da conoscitore dell’ambiente, l’imperfetta percezione che ne hanno gli stranieri e perfino persone e studiosi stimabili come Del Vecchio, al quale ci sarebbe solo da rimproverare (a proposito del noto saggio del 1912) «che in qualche sua proposta trascuri un po’ la psiche grigione e svizzera» (Salvioni 1917: 65 [II 432]). La nostalgia salvioniana per quest’infelice condizione (e in sottaciuto per quella analoga del ladino dolomitico, che poteva almeno trovare un motivo di consolazione nella prospettiva d’una vittoria militare; cfr. Salvioni 1917: 62 [II 429]) si sposa alla positiva percezione del Friuli, dove (senza la minima considerazione del fattore demografico!) la *lenghe furlane* è considerata prospera proprio perché libera da condizionamenti tedeschi e in felice simbiosi con l’italiano.

19 Dove secondo Goebel (1998: 54) si scorge invece una netta distinzione di profilo identitario il tra movimento neo-ladino e il suo pendant brissino-tirolese.

20 Come si ha in Salvioni (1917: 68 [II 435]) e soprattutto nella nota di chiusura (Salvioni 1917: 78 n. 61 [II 445]): «Questo parlar di ‘naufragio’ spiacerà certo al Lansel, e i miei più ardenti voti sono, s’intende, per una realtà che smentisca il triste presagio. Ma la rovina totale del ladino grigione è prevista come ineluttabile da tedeschi», appoggiandosi già più sopra (Salvioni 1917: 70 n. 3 [II 437]) all’autorevolezza dello stesso Ascoli (1873: 162): «Nè sono scarse le prove d’influsso civile dell’Italia moderna che dal vocabolario engadinese ci sono offerte. Venti e trent’anni or sono, avrebbe potuto riuscire facilmente alla civiltà italiana, o per dir meglio agli studj italiani, di avvincere per sempre all’Italia quella nobile provincia transalpina, laddove oggidì la sovrapposizione intellettuale della Germania deve ormai dirsi, pure in questa parte, poco meno che compiuta».

21 Come si legge in Salvioni (1917: 65 [II 432]): «Di ciò debbono convincersi gli intellettuali ladini, se il loro desiderio di conservar la loro favella, e anzi di prepararle migliori sorti, non è meramente platonico, una sentimentalità vaga e innocua; se voglion conservarla altrimenti che come una curiosità da museo, o, poichè si tratta di viventi e di valli alpine, altrimenti che come S. M. conserva gli stambecchi nelle riserve aostane».

4. *Lain* (LATĪNUS) e una tarda polemica

Per quanto Salvioni non possa essere annoverato nella schiera dei ladinisti veri e propri, vale la pena di ricordarne un lascito capace di suscitare o resuscitare una discussione postuma a distanza di ben un secolo, protagonista Walter Belardi (1990 e 1991; Zamboni 1995: 65 n. 44 e 2004: 44) e fonte i numeri 12 e 14 dell'«Archivio glottologico italiano» (Salvioni 2008: III 261-395), in cui si ospita una lunga serie d'annotazioni salvioniane all'antica parafrasi lombarda (pubblicata nel 1880 dal Foerster e databile alla prima metà del sec. XIV) della *Lettera dall'esilio [in Cilicia] alla beata Olimpia e a tutti i fedeli* di Giovanni Crisostomo, che ebbe una versione latina (415-420) propagata in Occidente col titolo di *Neminem laedi nisi a se ipso*. L'episodio in questione si riferisce alla storia eroica, tramandata nel libro veterotestamentario di Daniele, dei giovinetti ebrei condotti in cattività alla corte di Nabucodonosor e gratificati in un primo tempo del favore regale, che li volle cortigianamente educati nella scrittura e nella lingua parlata in "Caldea": secondo la Vulgata, «ut doceret eos litteras et linguam Chaldaeorum». L'ignoto commentatore lombardo, ampliando l'allusione di Giovanni, annota:

Si che di questi pueri comando quel signor ch'el se n'avesse singlar cura e de ghe maestro, chi ghe mostrasse le lor letre e lo lor lenguagio, chi era molto strannio da quel d'i Çue, si che l'un no po intende l'altro, ne per letra e per uolgar anchor peço, e chusi mal intende lo Çue con lo Calde e quel de Caldea quel de Iudea, chomo un Lain lo Greo e quel de Grecia quel de Lonbardia.

Nodo della questione è il glottoetnonimo *Lain*, che nel glossario salvioniano è reso con «Italiano», non senza tuttavia un rapido commento: «ed è bella forma popolare», popolare ben s'intende della base LATĪNUS che sopravvive in vari esiti romanzi (Müller 1963; Kramer 1998a e b; Kramer 2000; Vanelli 2006): ma anche ricordando che Salvioni stesso (1892: 411 [III 297]), glossando *Lonbardia*, annota che il nome sta rispetto a *Lain* nella stessa relazione in cui *Iudea*, *Caldea*, *Grecia* stanno rispetto a *Çue*, *Caldé*, *Greo* indicando perciò il paese dei *Lain*, cioè degli Italiani, l'Italia, dato non secondariamente confortato dal testimone delle Glosse di Reichenau (sec. VIII), num. 797: *Italia: Longobardia* (Klein 1968: I 90).

Riscoperto quest'elemento, Belardi v'identificò appunto un glottoetnonimo nel quale dovevano riconoscersi a suo dire i Mediolanensi-Lombardi dell'epoca e da vedere come una nuova traccia di "paleoladinità" dell'area insubre fino ad allora sfuggita al patrimonio disciplinare, traccia che insieme a vari altri indizi già noti autorizzerebbe ad ipotizzare senz'altro un tipo "preladino" (dove *pre-* va ovviamente inteso rispetto

all'accezione storica di "ladino" di fissazione ottocentesca): in ultima analisi un'entità linguistica in senso lato lombarda, continuatrice d'una «latente latinità incolta regionale antica, non sempre coincidente con quella latinità che i testi latini arcaici, classici ed imperiali ci consentono di conoscere» (Belardi 1990: 361). Tale traccia di paleoladinità nella Milano del X-XI secolo sarebbe sfuggita agli studiosi proprio perché Salvioni, «confondendo anacronisticamente le acque», tradusse "italiano", da convinto assertore dell'italianità sia linguistica sia ideale anche della Ladinia dolomitica attualmente residuale, testimone appunto il saggio del 1917 che mostra come in lui «operavano tutti i condizionamenti culturali e sentimentali atti a impedire il pur semplice sospetto che il lombardo antico *lain* fosse il perfetto parallelo, in area gallo-ladina (alpino-padana), del badiotto *ladin*», entrambi in realtà lo stesso glottoetnonimo (Belardi 1990: 361; 1991: 17).

Tuttavia, anche lasciando da parte l'inversione logico-cronologica del rapporto di causa ed effetto (il lombardo *Lain* – conseguenza – è del 1892, precedendo di ben 27 anni la cornice-causa di *Ladinia e Italia*, questa sì condizionata dagli eventi bellici e dalla fase storica generale), lo stesso Belardi riconosce (1990: 359-60 n. 2) che tanto il prestigioso Meyer-Lübke (REW 4927) quanto il più recente Kattenbusch (1988: 6) – uno studioso poco incline a posizioni filoitaliane in materia di ladinità – non hanno dubbi a glossare il lombardo antico *lain* con "italienisch".²²

La questione non è nuova: già nella definizione della ladinità dei *Saggi*, l'Ascoli ben s'era accorto e ben sapeva di non aver individuato un dominio linguistico sconfinante in un *hic sunt leones*, bensì delle aree residuali collegate con l'ampio spazio italo-romanzo settentrionale (o galloromanzo / veneto o alto-italiano o cisalpino, come già intese definirlo Monteverdi, 1952)²³ tramite delle zone di trapasso o amfizione dapprima e poi dalle stesse coincidenze storiche di quella particolare latinità galloromanza, che nella stessa classificazione ascoliana (1882-1885) è propria del livello II, quello dei dialetti che si distaccano dal sistema italiano vero e proprio, ma pur non entrano a far parte di alcun sistema neolatino estraneo all'Italia (gallo-italico, ossia ligure, piemontese, lombardo ed emiliano, insieme e a fronte del sardo), mentre al ladino è attribuito il livello I, quello cioè di massima distanziazione dal tosco-italiano, dei dialetti che dipendono, in maggiore o minor parte, da sistemi neolatini non peculiari all'Italia (oltre al ladino stesso, il franco-provenzale e provenzale del Piemonte).

²² Così anche von Wartburg in FEW 5.200 n. 4 (riprendendo da Salvioni): «Im alomb. war offenbar *Lain* noch in weiterem sinn, etwa "einwohner Italiens" gebräuchlich».

²³ Cfr. qui ora anche Blasco Ferrer (1995).

Dato che il veneto, pure accertato componente storico-geografico della Cisalpina, non è galloromanzo e perciò viene correttamente ascritto al livello III tra i dialetti che pur possono entrare a formare col toscano uno speciale sistema di dialetti neolatini (insieme con quelli centro-meridionali, col còrso e col siciliano), sembra chiaro che l'italoromanzo per così dire "prototipico" vada a coincidere con quest'ultimo ma che ad ogni modo il livello II, non estraneo all'Italia, ne costituisca una sorta d'appendice.²⁴ Non sarà neppure un caso che Jaberg e Jud, di certo non sostenitori (soprattutto il secondo) d'una sostanziale "italianità" del retoromanzo grigionese, abbiano tranquillamente ricompreso tutte le sue varietà, insieme col ticinese, nell'ambito in senso lato italiano: ad esclusione del còrso, per le note ragioni extralinguistiche, e del dalmatico che, siccome estinto, non costituisce un problema per il geolinguista. La critica successiva all'Ascoli, soprattutto di parte italiana, ha sempre messo in rilievo questi aspetti, in una linea di pensiero che va, includendo il "non ladinista" Salvioni, da Battisti a Pellegrini: una linea secondo Goebel tipofoba, dalla quale tra gli studiosi italiani hanno preso le distanze soltanto Belardi, in parte Bartoli, Parodi e Heilmann, infine più radicalmente Alinei.²⁵ Lo stesso Belardi (1991: 13-34) è poi tornato sulla questione di *Lain*, eccependo che l'atto ermeneutico di Salvioni sembra più guidato «dall'interesse ideologico dello studioso che da un abito filologico il più possibile oggettivo»: intrecciando tuttavia la ragione etimologica con quella semantico-sincronica perché, se è vero che il lomb. *Lain* e il bad. *ladin* sono lo stesso glottoetnonimo, la loro estensione non è esattamente sovrapponibile (per tacere di *ladino* 'giudeo-spagnolo', che è pur sempre "latino"). In compenso, Belardi sottolinea a ragione i parallelismi *Caldea: Calde* ecc. ai quali non corrisponde tuttavia *Lonbardia: Lain*, dove infatti, si osservi, non esiste (né lo potrebbe) un **La(d)inia* o **La(d)igna* mentre invece è ben vivo *Romagna* 'terra dei Romani(-bizantini)', che presuppone un *Romània*: dato significativo anche a proposito della scelta di *Ladinia*²⁶ fatta da Salvioni (apparentemente in contrasto con quanto sostenuto nel suo discorso), scelta culta (e tuttavia capace di altre gemmazioni come nel seriore *Rumantschia* di Goebel 1990), che nella gravidanza del titolo

24 Sul problema tipologico e classificatorio rinvio a Zamboni (2004: 62-4).

25 Cfr. Alinei (1998: 474-85), dove si respinge addirittura l'assunto tradizionale d'una palatalizzazione ladina altomedioevale, tendenzialmente cisalpina, liquidando il noto lavoro (1956) di Heinrich Schmid (non propriamente un "battistiano") e le altre posizioni dello stesso Battisti, di Pisani, Pellegrini ecc. fino a Belardi ed alla sua ridiscussione del *Lain* lombardo antico, cfr. Zamboni (2004: 44-6).

26 Traducete del ted. *Ladinien*, inventato nel 1879 dall'Alton ma che lascia piuttosto freddo lo stesso Gartner, cfr. Kramer (2000: 44).

fiancheggia l'altrettanto culto *Italia* ma è indice al tempo stesso del progressivo scivolamento di queste derivazioni da un contenuto propriamente etnico-culturale (glottoetnonimico) ad un altro sostanzialmente geografico o politico-culturale (come dimostra la recente storia di *Padània*).

È difficile, d'altra parte, rimproverare a Salvioni ignoranza o insensibilità riguardo alla generalizzazione d'epoca cinquecentesca del nome *Italia* nel senso attuale, a confutazione d'una indebita caricatura prolettica di *Lain*, che anzi trova proprio nel mancato parallelismo la sua ragione semantica di 'persona di lingua latina',²⁷ che abita in *Lombardia* (*Langobardia*) ossia, con Belardi stesso, terra non bizantina dell'Italia settentrionale.²⁸ La complessità della questione di *Latinus* (e di *Romanus*) è dimostrata d'altra parte anche dalla notevole bibliografia di riferimento. Sempre Belardi (1991: 18) rievoca la distinzione

27 Eccezion fatta per una lunga tradizione culturale, si veda l'esempio della «favella latina» in bocca d'una «povera femminetta da Trapani», prigioniera in terra barbaresca nella giornata quinta, novella seconda, 15-21 del *Decameron* (Kramer 2000: 35) o, per avvicinarci all'epoca d'Ascoli e di Salvioni, l'«animoso Latin» che Manzoni mette sulla bocca di Carlo Magno nella scena terza del secondo atto dell'*Adelchi* (1820-22) e rivolto al diacono Martino, a lui inviato dal vescovo ravennate Leone per conto di papa Adriano.

28 Sull'estensione di *lombardo* cfr. Zweifel (1921); Tagliavini (1964⁴: 124 n. 14); Belardi (1991: § 18). Merita un riassunto l'ampia documentazione prodotta da quest'ultimo, a partire dall'accezione d'età carolingia di *lombardo* 'abitante dell'Italia non bizantina, poi dell'Italia settentrionale', quindi in Francia, con le fortune dei banchieri e usurai lombardi (italiani!) già nella seconda metà del sec. XII, di *lombard* 'prestatore a interesse, usuraio', 'esattore fiscale', 'avaro, avido' (si rammenti il «questi lombardi cani» della novella boccaccesca di Ser Ciappelletto). Il riferimento basico emerge dal medio ted. *Lampart* 'Italia (dalle Alpi alla Toscana)' e *lambertisch* 'italiano' (detto della lingua), noti in Oswald von Wolkenstein (†1445), mentre nei Grigioni fino al sec. XVI *lumbard* vale 'italiano' ma assume poi connotazioni più spregiative, cfr. engad. *lumbardün* 'cattivo soggetto, straccione', surselv. *esser vestgius sc' in lumbard* 'esser male in arnese': in accompagnamento con *gricio* 'grigionese', che indicava l'orzarolo o spacciatore di granaglie e generi commestibili, il romanesco d'un tempo ammetteva anche *lombardone* nel senso appunto di 'persona infida, spregevole', al quale rimanderei anche il belliano (sonetti 158, 1179) *quaja lommarða* (furbesco?) 'escremento'. Ma è soprattutto in consonanza con i Grigioni che il ladino dolomitico stabilizza l'accezione di 'straccione, mendicante' nel gard. *lumbert*, pl. *lumberc'*, bad.-marebb. *lumberc'*, epiteto di uomini e donne che dai poveri centri più a Sud (soprattutto dell'Agordino) risalivano a mendicare nelle più ricche valli ladine, cfr. anche Pellegrini (1984: 20-1); EWD 4.242-3; ancora, marebb. *faos lomberdes* pl. 'fagioli', *corèta lomberda* 'capitombolo' (Videsott-Plangg 1998: 160). Da sottolineare in ogni caso che le asserzioni belardiane (per esempio 1991: 198) sulle influenze italiane nel bacino atesino non si limitano alla «ventata italianizzante causata dalla Chiesa nel Cinquecento» per motivi in sostanza controriformistici: esse sono infatti ben anteriori e più diffusamente motivate, cfr. Coletti, Cordin e Zamboni (1995: 63-76; 79-102).

rilevata in area alpina da Ricarda Liver (1974) tra **latinu* (a designazione di parlate indigene neolatine)²⁹ e **romanu* (proprio d'aspetti religiosi e culturali): una distinzione sostanzialmente conservativa della valenza classica di *Latinus ~ Romanus*, alla cui conferma concorrono oltre al giudeo-spagnolo e al romancio engadinese³⁰ anche il monasterino (lembo residuale dell'estinto venostano), parte del sellano (bassobadiotto) e infine relitti fassani,³¹ fissati in una tradizione documentaria senz'altro antica, stante la precedente denominazione di *Nova*

29 A proposito di *ladino* cfr. Kramer (2000: 41 e bibliografia relativa), che nota esplicitamente come la prima attestazione engadinese del glottoetnonimo *ladin* sia tarda, risalendo al 1933 (DRG 10.275). Ancor più dettagliata la discussione dello stesso Kramer in EWD 4.156-9, che muovendo da Müller (1963) delimita al Medioevo la valenza glottoetnonimica di *LATĪNUS* (poi sopraffatta e sostanzialmente retrocessa dal purismo umanistico), sottolineando ancora la sopravvivenza del tipo nelle fasce marginali di contatto con lingue allogene ma soprattutto le geovarianti popolari che esulano da ogni riferimento del genere sviluppando invece il nucleo prototipico di 'chiaro, comprensibile' > 'facile, scorrevole, svelto, corvivo' ecc., variamente diffuso nell'Italia settentrionale e in tutte e tre le zone ladine (nel senso "retoromanzo") ma anche nel galloromanzo vero e proprio: ad eccezione soprattutto della Badia stessa, in cui la nuova accezione ha notevolmente ristretto quella antecedente, cfr. bad. *ladina* f. 'finca de giama, svelta di gamba' (nel solo Franzl Pizzinini), livin. *ladīn* 'svelto, snello, slanciato', gard. *ladīn* 'comune, volgare', 'svelto, agile, accorto', fass. *ladīn* 'agile, lesto, elastico, leggero', comel. *ladīn* 'sciolto, scorrevole', 'manesco, corvivo', amp. *ladīn* 'svelto, scivoloso', cador. ~ 'agile, agevole, svelto, scorrevole', trent. ~ 'facile a fendersi, a sfaldarsi', 'lesto, presto', ven. *ladīn* 'agile, pronto, sciolto, scorrevole'; engad. *ladin* 'svelto, sveglia' ecc., cui va aggiunto il friul. *ladin* 'scorrevole, cedevole'; *ladin di man* 'manesco', *lune di sàbide*, *lune ladine* (XVI sec.) 'luna molto variabile', *ladin* 'indulgente, andante', *mari ladine* 'madre permissiva, corviva'; per l'Italia cisalpina e dintorni, monferr. *ladin* 'scorrevole', Piverone *lein*, valmagg. *ladiñ* 'agile', com. *ladin* 'scorrevole', borm. *ledin* 'piano, liscio', posch. *lidīn* 'lieve, facile', berg. *ladi* 'facile a muoversi' ecc.; nell'Iberoromania cat. *lladi* 'furbo', sp. *ladino*, Cabranes *lain* 'ipocrita, astuto', port. *ladinho* 'furbo; non mischiato, puro'. Anche per quanto riguarda infine il galloromanzo, il FEW 5.198-200 attesta la diffusione delle forme popolari a lenizione totale di *-t-* nel senso di 'facile, scorrevole', 'agile (d'animali)' e simili.

30 Dove però *ladin* sembra denominazione sovralocale del registro alto mentre popolarmente si distingue piuttosto tra *putèr* 'alto engadinese' e *vallàder* 'basso engadinese' (EWD 4.157).

31 Belardi (1991: 15) allude anche ad una diffusione dalmatica, che non ritrovo se non in documenti medievali, cfr. (*apouillia*) ... *reducta in latinum* (1347); *licteras ... quarum tenor de sclavonesco in latinum redactus talis est* (1334), Kostrenčić 2.644, che chiosa senz'altro *italicus: talijanski*. Secondo Jireček (1902: I 44-5), che Belardi non cita, *Latini* (nome di scarsa elaborazione popolare) venivano chiamati i discendenti dei Romani in Dalmazia. Modernamente, è denominazione popolare dei 'Romani' d'Istria o Istroromanzi (da Rovigno a Sesana): il sb.cr. *Làtin* vale 'di religione romana, cattolico', opposto di *Vlah* 'che veste all'italiana' (Skok 2.275), ma resta nettamente minoritario di fronte a *Rim* 'Roma', *Rim(l)janin* 'romano' ecc. (Skok 3.143-4).

Ladina o *Taliana* della colonia ladino-fassana di *Nova Levante* (ted. *Welschnofen*), contrapposta infatti a *Nova Ponente* (o *Tedesca* o in fassano *Todeschia*, ted. *Deutschnofen*),³² e la vecchia denominazione bellunese (tuttavia culta!) di *Passo di Ladinia* del *Passo di Carezza*, più appropriatamente chiamato dal Piloni nel sec. XVI *Monte di Ladina*: in un ambito di sovrapposizione storica, anche la toponomastica tedesco-carinziana rifletterebbe infine casi di *Latinus* (Belardi 1991: 15; Pellegrini 1984). Va aggiunto però che *Latinus* > *Lain* (ben presto soppraffatto dal concorrente *Lombard*)³³ non è veramente un eteroglottoetnonimo generalizzato, perché esso vale soprattutto nei confronti del mondo in senso lato tedesco, prima della stabilizzazione della diade *lombardo* ~ *welsch* (pur quest'ultimo di largo impatto fin nell'Europa orientale),³⁴ che non a caso lo riduce al rango di relitto toponomastico. Per quel che riguarda invece l'angolo nord-orientale dell'Italia, la Romania orientale in genere e il mondo bizantino, è proprio *Romanus* a stabilizzarsi: oltre al citato *Romagna*, si vedano infatti gli esiti toponomastici friulani del tipo *Romàns* (talvolta significativamente contrapposti a *Sclavons* 'Slavi', Pellegrini 1990: 301) e soprattutto i glottoetnonimi *Romeno* (*Romîn*) e *Arumeno* (o *Romuno*), per non dire di *Romeo* ossia 'bizantino, cittadino dell'impero romano d'Oriente' < gr. tardo 'Ρωμαῖος, mod. Ρωμαῖός 'Romano' e 'Romeo', ῥωμαϊκός, med. e mod. Ρωμανία 'Romània, impero romano d'Oriente, impero bizantino', Ρωμιός (con connotazione patriottica), fino al turco *Rum* 'Roma, Romani', nome di tutti i popoli dell'Oriente ortodosso, *Rumelia* (propriamente diminutivo), designazione dei territori ex-bizantini della penisola balcanica (Peri 2008: 72); sb.cr. *Rum*, *Rümelija* (Skok 3.144).

In conclusione: se *lombardo* s'è affermato a suo tempo nel senso di 'Italiano (settentrionale)' per qual motivo questo stesso non sarebbe potuto essere il connotato essenziale di *lain*?

32 Nei documenti medievali *Nova Latina* (1298, 1312) o *Wälli(n)schnafe* (1388) e *Nova Teutonica* (1209, 1325), Pellegrini (1990: 415).

33 Come ammette lo stesso Belardi (1991: 25) e, con dovizia documentaria, nel succitato § 18: 190-217.

34 *Welsch* < alto ted.ant. *walhisich* ossia 'romano, italiano', è derivato di *Walha* (adattamento germanico del nome tribale gallico di *Volcae*), designazione primaria dei 'Romanici' di Francia, cfr. *Walche-lant* 'Italia': e di qui passa allo slavo **valh*, ecll. *vlah* (lat. *Vlachus*) ossia 'Romano d'Oriente, in particolare rumeno (*Valacco*)'; pol. *Włoch* 'italiano', *Włochy* 'Italia'; ungh. *oláh* 'rumeno', *olasz* 'italiano'; sl. *vlah* 'pastore (rumeno)', Tagliavini (1964⁴: 123-4 n. 13).

Bibliografia

Monografie, articoli in riviste o in atti di convegni

- Alinei, Mario (1998), *Il problema dell'etnogenesi ladina alla luce della 'Teoria della Continuità'*, in Valeruz e Chiochetti 1998, 459-87.
- Ascoli, Graziadio Isaia (1873), *Saggi ladini*, «Archivio glottologico italiano» 1: 1-537.
- Ascoli, Graziadio Isaia (1882-1885), *L'Italia dialettale*, «Archivio glottologico italiano» 8: 98-128.
- Battisti, Carlo (1906, 1907), *La vocale a tonica nel ladino centrale*, «Archivio per l'Alto Adige» 1: 160-94; 2: 18-64, 336-58.
- Battisti, Carlo (1910), *Lingua e dialetti del trentino*, «Pro Cultura» 1: 178-205.
- Battisti, Carlo (1947), *La posizione dialettale di Cortina d'Ampezzo*, Dizionario Toponomastico Atesino III, 3.1-45, Firenze: Giuntina [«Archivio per l'Alto Adige» 41: 1-45].
- Battisti, Carlo (1962), *Le valli ladine dell'Alto Adige e il pensiero dei linguisti italiani sulla unità dei dialetti ladini*, Firenze: Le Monnier.
- Belardi, Walter (1990), *Una latinità periferica antica: il preladino*, in Marcello De Giovanni (cur.), *Scritti offerti a Ettore Paratore ottuagenario*, «Abruzzo» 23-28: 357-68.
- Belardi, Walter (1991), *Storia sociolinguistica della lingua ladina*, Roma-Corvara-Selva: Università "La Sapienza"-Casse Raiffeisen della Val Badia e della Val Gardena.
- Blasco Ferrer, Eduardo (1990), *Die Klassifikation der Oberitalienischen Dialekte: ein typologischer und kulturell-historischer Ansatz*, «Romanistisches Jahrbuch» 41: 52-78.
- Bonfadini, Giovanni (1987), *Il dialetto della Val Cavallina e zone adiacenti. Saggio di fonetica e fonologia*, in Glauco Sanga (cur.), *Lingua e dialetti di Bergamo e delle valli*, 3 voll., Bergamo: Lubrina, II 317-95.
- Coletti, Vittorio, Patrizia Cordin e Alberto Zamboni (1995), *Forme e percorsi dell'italiano nel Trentino-Alto Adige*, Firenze: Istituto di Studi per l'Alto Adige.
- Contini, Gianfranco (1961), *Modernità e storicità di Carlo Salvioni*, «Archivio storico ticinese» 5: 209-18 [rist. in *Altri esercizi: 1942-1971*, Torino: Einaudi, 1972: 325-36].
- De Gregorio, Giacomo (1910), *Il dialetto sanfratellano ha elementi speciali*, «Studi glottologici italiani» 5: 54-125.
- Del Vecchio, Giorgio (1960), *Le valli della morente italianità. Il «ladino» al bivio*, Firenze: Le Monnier.
- Gelmi, Josef (1998), *La cristianizzazione del Tirolo*, in Valeruz e Chiochetti 1998, 255-83.
- Goebel, Hans (1984), *Lineamenti di dialettometria (con applicazione all' AIS)*, in Manlio Cortelazzo (cur.), *Guida ai dialetti veneti*, Padova: CLEUP, 6: 7-53.
- Goebel, Hans (1990), «*Ma il distintivo necessario del determinato tipo sta appunto nella simultanea presenza o nella particolar combinazione di quei caratteri*». - *Methodische und wissenschaftsgeschichtliche Bemerkungen zum Diskussionskomplex «unità ladina»*, «Ladina» 14: 219-57.
- Goebel, Hans (1998), *Il problema dell'Entità ladina delle Dolomiti in vent'anni di studi e ricerche: storiografia, linguistica, antropologia*, in Valeruz e Chiochetti 1998, 43-68; 69-74.
- Jireček, Constantin (1901-1904), *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters*, 3 Bde., Wien: Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien.
- Jodl, Frank (2005), *L'origine della palatalizzazione di [k,g/a] nel romanzo dell'Ita-*

- lia settentrionale, del Ticino, dei Grigioni e della Ladinia dolomitica*, «Ladinia» 29: 155-92.
- Jud, Jakob (1917), *Ist das Bündnerromanische eine italienische Mundart?* «Bündner Monatsblatt» 1917: 129-43.
- Kattenbusch, Dieter K. (1988), *Rätoromanisch oder Ladinisch? Dolomiten-ladinisch = Sellaladinisch = Zentralladinisch = Zentralrätoromanisch? Einige Bemerkungen zu einem terminologischen Streit*, «Ladinia» 12: 5-16.
- Klein, Hans-Wilhelm, cur. (1968), *Die Reichenauer Glossen*, 2 Bde., München: Hueber.
- Kramer, Johannes (1995), Recensione a John Haiman e Paola Benincà, *The Rhaeto-Romance Languages*, London-New York: Routledge, 1992, «Zeitschrift für romanische Philologie» 111: 326-32.
- Kramer, Johannes (1998a), *Die Sprachbezeichnungen Latinus und Romanus im Lateinischen und Romanischen*, Berlin: E. Schmidt.
- Kramer, Johannes (1998b), *Latinus - ladino, nome di lingua parlata in Italia e nelle Alpi*, in Ester Cason Angelini (cur.), «Mes Alpes à moi». *Civiltà storiche e Comunità culturali delle Alpi*, Belluno: Fondazione G. Angelini-Regione del Veneto, 165-83.
- Kramer, Johannes (2000), *Il problema storico-linguistico del ladino*, in Alberto Zamboni, Maria Teresa Vigolo ed Enzo Croatto (curr.), *Saggi dialettologici in area italo-romanza*, 5, Padova: Istituto di Fonetica e dialettologia del CNR, 35-50.
- Lausberg, Heinrich (1971), *Linguistica romanza*, 2 voll., Milano: Feltrinelli.
- Liver, Ricarda (1974), «*Romontsch/rumantsch*» und «*ladin*»: *zur Geschichte der Sprachbezeichnungen in der Rätoromania*, «Bündner Monatsblatt» 1974: 33-43.
- Loporcaro, Michele (2007), *Ascoli, Salvioni, Merlo*, in Atti del Convegno nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli, Roma: Accademia dei Lincei (7-8 marzo 2007), in stampa.
- Loporcaro, Michele (2008), *Carlo Salvioni linguista*, in Salvioni (2008), V 45-97.
- Lüdtke, Helmut (1979), *Lucania*, in Manlio Cortelazzo (cur.), *Profilo dei dialetti italiani*, 17, Padova-Pisa: CSDI / CNR-Pacini.
- Mayerthaler, Willi (1984), *Woher stammt der Name 'Baiern'? Ein linguistisch-historischer Beitrag zum Problem der bairischen Ethnogenese und Namensentstehung*, in Dieter Messner (Hrsg.), *Das Romanische in den Ostalpen. Vorträge und Aufsätze*, Wien: ÖAK, 7-72.
- Monteverdi, Angelo (1952), *Manuale di avviamento agli studi romanzi. Le lingue romanze*, Milano: Vallardi.
- Müller, Bodo (1963), *Zum Fortleben von 'latinus' und seinen Verwandten in der Romania*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 79: 38-73.
- Pellegrini, Giovan Battista (1984), *Nuovi problemi relativi al ladino*, in Pellegrini e Sacco 1984, 19-44.
- Pellegrini, Giovan Battista (1990), *Toponomastica italiana*, Milano: Hoepli.
- Pellegrini, Giovan Battista (1991), *La genesi del retoromanzo (o ladino)*, Tübingen: Niemeyer.
- Pellegrini, Giovan Battista e Sergio Sacco, curr. (1984), *Il ladino bellunese*, Belluno: Istituto di Ricerche Sociali e Culturali.
- Peri, Massimo (2008), *Gli scambi linguistici tra Italia e Grecia. Compendio di una storia dimenticata*, in Amalia Kolonia e Massimo Peri, *Greco antico, neogreco e italiano. Dizionario dei prestiti e dei parallelismi*, Bologna: Zanichelli, 7-137.
- Petracco Sicardi, Giulia (1969), *Gli elementi fonetici e morfologici "settentrionali" nelle parlate gallo-italiche del Mezzogiorno*, «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani» 10: 326-58.

- Pisani, Vittore (1969), *Si può parlare di unità ladina?* in Atti del Congresso Internazionale di Linguistica e Tradizioni Popolari, Gorizia-Udine-Tolmezzo: Società Filologica Friulana, 53-64.
- Rohlfhs, Gerhard (1972), *Colonie galloitaliche in Lucania*, in *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze: Sansoni, 203-19.
- Salvioni, Carlo (1892), *Annotazioni sistematiche alla «Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo» (Archivio VII 1-120) e alle «Antiche scritture lombarde» (Archivio IX 3-22)*, «Archivio glottologico italiano» 12 [1890-1892]: 375-440, 467, rist. in Salvioni (2008), III 261-327.
- Salvioni, Carlo (1898a), continuazione di Salvioni (1892), «Archivio glottologico italiano» 14: 201-68, rist. in Salvioni (2008), III 328-95.
- Salvioni, Carlo (1898b), *Del posto da assegnarsi al sanfratellano, nel sistema de' dialetti gallo-italici*, «Archivio glottologico italiano» 14: 437-52, rist. in Salvioni (2008), II 449-64.
- Salvioni, Carlo (1907), *Note varie sulle parlate lombardo-sicule*, «Memorie del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 21-22, serie III: 255-302, rist. in Salvioni (2008), II 477-524.
- Salvioni, Carlo (1917), *Ladina e Italia*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 50, serie II: 41-78, rist. in Salvioni (2008), II 406-45.
- Salvioni, Carlo (2008), *Scritti linguistici*, Loporca, Michele, Lorenza Pescia, Romano Broggin e Paola Vecchio, curr., 5 voll., Bellinzona: Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- Schmid, Heinrich (1956), *Über Randgebieten und Sprachgrenzen. III. Über die Palatalisierung von C, G vor A im Romanischen (Zur sprachlichen Stellung Oberitaliens)*, «Vox Romanica» 15/2: 53-80.
- Tagliavini, Carlo (1964⁴), *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna: Pàtron.
- Terracini, Benvenuto Aronne (1922), *Carlo Salvioni*, «Archivio glottologico italiano» 18: 129-64.
- Trubeckoj, Nikolaj S. (1939), *Gedanken über das Indogermanenproblem*, «Acta Linguistica» 1: 81-9 [trad. it. e rist. *Riflessioni sul problema dell'indoeuropeo*, in Paolo Ramat (cur.), *La tipologia linguistica*, Bologna: Il Mulino, 1976: 79-87].
- Valeruz, Nadia e Fabio Chiochetti, curr. (1998), *L'entità ladina dolomitica, Etnogenesi e Identità*, «Mondo ladino» 22.
- Vanelli, Laura (2006), *Il "ladino": dal nome alla lingua*, «Ladin!» 3/2: 14-30.
- Videsott, Paul (2001), *La palatalizzazione di CA e GA nell'arco alpino orientale. Un contributo alla delimitazione dei confini dell'Italia linguistica dell'anno 1000*, «Vox Romanica» 60: 25-50.
- Vigolo, Maria Teresa (1994), *La palatalizzazione di C, G + A nelle colonie gallo-italiche ed in particolare a San Fratello*, in *Migrazioni interne: i dialetti galloitalici della Sicilia*. Atti del XVII Convegno di studi dialettali italiani (Catania-Nicosia, 14-17 settembre 1987), Padova: CSDI / CNR - Unipress, 273-84.
- Zamboni, Alberto (1977), *Recenti discussioni sul problema ladino*, «Rivista italiana di dialettologia» 1: 99-115.
- Zamboni, Alberto (1984), *I dialetti cadorini*, in Pellegrini e Sacco 1984, 45-83.
- Zamboni, Alberto (1995), *Per una ridefinizione del tipo alto-italiano o cispalino*, in Emanuele Banfi, Giovanni Bonfadini, Patrizia Cordin e Maria Iliescu (curr.), *Italia settentrionale: crocevia di idiomi romanzi*, Tübingen: Niemeyer, 57-67.
- Zamboni, Alberto (2004), *Tipologie dialettali e classificazione*, in Salvatore C. Trovato (cur.), *Linguistica storica e dialettologia*. Atti del XXVII Convegno della Società Italiana di Glottologia (Catania, 3-5 ottobre 2002), Roma: Il Calamo, 11-90.

Zweifel, Marguerite (1921), *Untersuchung über die Bedeutungsentwicklung von Langobardus - Lombardus, mit besonderer Berücksichtigung französischer Verhältnisse*, Halle (Saale): Karras, Kröber & Nietschmann.

Dizionari, glossari, enciclopedie, atlanti

DRG: *Dicziunari rumantsch grischun*, Cuir: Institut dal Dicziunari Rumantsch Grischun, 1939-

DTA: Battisti, Carlo, *Dizionario Toponomastico Atesino*, Firenze: Istituto di Studi per l'Alto Adige-Olschki, 1936-

EWD: Kramer, Johannes, *Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen*, 8 voll., Hamburg: Helmut Buske Verlag, 1988-1998.

FEW: Wartburg, Walther von, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, Bonn-Leipzig-Tübingen-Basel, 1922-

Kostrenčić, Marko et al., *Lexicon latinitatis Medii Aevi Iugoslaviae*, 2 voll., Zagrabiae: Academia scientiarum et artium Slavorum meridionalium, 1973-1978.

REW: Meyer-Lübke, Wilhelm, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg: Winter, 1935³, 1968⁴.

Skok, Petar, *Etimologijski rječnik, hrvatskoga ili srpskoga jezika*, 4 voll., Zagreb: Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti, 1971-1974.

Videsott, Paul e Guntram A. Plangg (1998), *Ennebergisches Wörterbuch / Vocabolar Mareo. Ennebergisch-deutsch mit einem rückläufigen Wörterbuch und einem deutsch-ennebergischen Index / Mareo-todësch con en vocabolar invers y en indesc todësch-mareo*, Innsbruck: Universitätsverlag Wagner.

Carlo Salvioni e gli studi di sintassi storica

Paola Benincà (Università di Padova)

1. La dialettologia fra grammatica storica e sincronica

Carlo Salvioni si trova in un punto della storia della linguistica in cui si aprivano prospettive profondamente diverse, che sarebbero andate in seguito sempre più allontanandosi. Egli va pienamente collocato nella linguistica storico-comparativa, in particolare nella felicissima fase in cui il metodo – sviluppato nell'indoeuropeistica – viene applicato alla dialettologia italiana, da Giovanni Flechia, Graziadio Ascoli e la loro scuola; ma accoglie anche le indicazioni che spingono verso nuove direzioni di ricerca: innanzitutto verso l'analisi sincronica dei fenomeni linguistici,¹ ma anche, in maniera complessa, verso i nuovi sviluppi metodologici della dialettologia teorizzati dal movimento di *Wörter und Sachen*, che guadagnavano uno spazio importante a fattori extragrammaticali (culturali e psicologici) per la comprensione dei fenomeni grammaticali.

A prima vista, la sua ricerca appare caratterizzata da una spiccatissima attenzione per il dato accurato, filologico, al limite anche senza commento.² La sua attività di etimologo si distacca dall'impostazione di Ascoli o Flechia, che era primariamente volta a obiettivi teorici generali; le etimologie di Salvioni si concentrano con interesse su elementi lessicali che rappresentano *fenomeni singolari*, parole che vanno spiegate in base a processi cognitivi specifici (come i famosi *incroci*), o a fenomeni marginali, in sostanza alla loro propria storia. Ascoli aveva colto questo aspetto divergente della ricerca di Salvioni, come si vede dai rilievi che fece privatamente anche a Salvioni stesso, quando

1 Forse nella fonologia Salvioni ha prodotto i lavori più compiuti e innovativi: in particolare, il saggio sulla fonetica del dialetto di Milano (Salvioni 1883), dove utilizza con notevole consapevolezza le alternanze morfofonologiche per stabilire le unità di rappresentazione, o lo studio del vocalismo del milanese antico desunto da Bonvesin da Riva, dove ricostruisce il sistema sincronico di una varietà antica sulla base del metro e della rima (Salvioni 1911b: 367-88 [III 157-78]); vedi anche Benincà (1996: 108).

2 Si pensi soltanto alla cura dedicata alla pubblicazione delle parabole contenute nelle carte Biondelli, o a raccolte come quella delle ninne nanne e filastrocche ticinesi (Salvioni 1887a) e ad altri testi riuniti ora con le parabole in Salvioni (2008: III 801-1118).

gli rimprovera una «tendenza [...] di riduzione progressiva dell'orizzonte storico», che minacciava di produrre «una progressiva riduzione dell'intrinseca dignità degli studi e degli assunti della Scuola». ³ Il lavoro di Salvioni era rigorosamente impiantato, ma andava in una direzione diversa, non aveva come sfondo il quadro teorico storico-comparativo ma l'esattezza del dato, indipendentemente dalla possibilità di utilizzarlo esplicitamente in rapporto a una teoria.

Anche oggi si riceve dapprima questa stessa impressione: i suoi lavori, spesso brevi, sembrano accontentarsi di chiarire i dati, sembrano avere un orizzonte ridotto, come avrebbe potuto dire l'Ascoli. Ma se ci si trova a studiare le sue brevi e dense pagine, in particolare – come mostrerò qui – per ricerche che tocchino aspetti morfologici e sintattici, ci si rende conto presto che le minuziose annotazioni sono guidate da una nascosta riflessione ampia, viva, e molto dinamica. La descrizione va continuamente dal dato singolo alla generalizzazione, dalla generalizzazione di nuovo a esplorare un'area grammaticale collegata; si ha l'impressione che l'Autore abbia in mente qualcosa che non sa dire, un obiettivo che resta in parte inespresso, e quindi molto stimolante. Specialmente se si tratta di argomenti grammaticali che si conoscono abbastanza bene, la lettura di un lavoro di Salvioni apre sempre nuovi spiragli di luce e porta a nuovi livelli di comprensione.

I saggi che ho scelto per un breve commento sono relativi ad argomenti di morfologia e sintassi che direttamente o indirettamente toccano la mia ricerca. Spero di mostrare i diversi livelli di riflessione che ne vengono stimolati: un primo livello riguarda la descrizione del fenomeno trattato, che viene presentato con grande esattezza nei suoi molteplici aspetti e nei possibili collegamenti – anche alquanto astratti – con altri fenomeni della grammatica, della stessa o di altre parlate; ad un livello diverso, illustrano uno stile di ricerca basato sulla tensione fra descrizione e spiegazione, fra momento oggettivo e momento della riflessione creativa; il lavoro di Salvioni mostra come nella ricerca questa tensione vada mantenuta costantemente, attraverso una oscillazione continua in una direzione o nell'altra, spostandosi dalla descrizione alla spiegazione e viceversa, per raggiungere una più piena e profonda comprensione del fenomeno analizzato.

³ Le osservazioni si trovano nella minuta di un *Esordio* che doveva precedere la *Quinta Lettera glottologica*; Ascoli contava di farla apparire indirizzata a Salvioni e ne anticipò privatamente il testo al destinatario; seguì uno scambio molto duro, che portò a una rottura (vedi Faré 1964: 1-129, Benincà 1996: 107, Loporcaro 2008: 75-82).

2. La sintassi storica e Carlo Salvioni

Partendo dal tema che mi è stato proposto per questa comunicazione, ci dobbiamo appunto chiedere che cos'è precisamente la *sintassi storica*, e se questi di Salvioni sono lavori di sintassi storica. Si considera a volte sintassi storica la descrizione o l'analisi di fenomeni sintattici *sincronici* appartenenti a fasi antiche di una lingua; questa può essere la premessa all'elaborazione di una ipotesi sulla diacronia delle grammatiche, su quali aspetti siano coinvolti e quali mutamenti siano avvenuti, per poter poi render conto del passaggio da un sistema all'altro. Infatti, se intendiamo "storico" nel senso in cui è inteso e utilizzato quando si parla di fonologia – o fonetica – storica, dovremmo avere almeno la comparazione di due stadi storicamente connessi e la ricostruzione di un collegamento sistematico fra i due; nella sintassi, nonostante alcuni tentativi, non ha ancora preso forma una teoria in grado di fornire un sistema predittivo, nel senso in cui lo è la fonologia già nell'Ottocento, quando può stabilire leggi e individuare eccezioni.

Nei lavori di sintassi di Salvioni si riconosce, a volte solo implicitamente, la comparazione fra stadi evolutivi descritti in sincronia, e l'ipotesi sul processo che ha storicamente portato dall'uno all'altro, con l'identificazione dei fattori astratti coinvolti. L'esempio forse più perfetto è, come cercherò di mostrare, il lavoro su *dist* dei Giuramenti di Strasburgo: il tema è molto circoscritto ma l'analisi coinvolge strutture di ambito generale, molto solidamente analizzate.

Nei contributi che commenterò troviamo in generale fenomeni di confine fra morfologia e sintassi. Si tratta di fenomeni che in vari ambiti di ricerca si considerano di centrale interesse per la sintassi, mentre in altri ambiti vengono rivendicati alla morfologia, alla quale si attribuisce così uno spazio notevole. Trovo interessante che lo stesso Salvioni consideri sintattici questi fenomeni. Non era ovvio: si riteneva in genere che facessero parte della sintassi i macro fenomeni di ordine dei costituenti, per i quali si può facilmente pensare che non di grammatica si tratti ma di "stile". In sintonia con qualche punto del *Cours* saussuriano, Salvioni sembra pensare invece che morfologia e sintassi siano strettamente connesse, tanto da essere una cosa sola. Come si dice nel *Cours*, la morfologia ha anche un lato che fa parte della fonologia, e un terzo lato che appartiene alla formazione del lessico: se ne conclude che la morfologia non esiste autonomamente (Saussure 1972: VII). Il modo in cui Salvioni smembra e analizza le forme fa pensare a una concezione dello stesso tipo: alla morfologia come componente autonoma appartiene forse solo il paradigma, con la disposizione parallela degli elementi e l'attrazione analogica che ne deriva.

3. Note sintattiche (Salvioni 1911b: 376-81 [II 183-8])

Senza seguire l'ordine cronologico, comincerò da tre brevi note sintattiche che presentano fenomeni molto interessanti, ma con un'analisi particolarmente esigua.

La prima nota descrive un fenomeno dell'engadinese, per cui il participio passato del verbo transitivo si accorda con il complemento dativo in genere e numero; seguono puntuali esempi classificati, quindi la spiegazione, considerata dall'Autore «non certo difficile» (Salvioni 1911a: 378 [II 185]): per vari aspetti il complemento diretto e il complemento dativo sono spesso confusi; da questa confusione ha origine l'estensione del processo di accordo con tutti e due i tipi di complemento. Un esempio presentato alla fine mostra un caso di accordo col dativo di esperiente retto da un verbo inaccusativo (*mi è venuta il cuore grosso*); il verbo inaccusativo non ha complemento oggetto che possa creare attrazione per omofonia; allora Salvioni suggerisce un'estensione originata dall'omofonia 'di secondo grado' di oggetti e clitici soggetto (il femm. sing. *la*, per es., può essere sia oggetto che soggetto); quindi il dativo avrebbe un comportamento basato su un soggetto che a sua volta si basa sull'oggetto.

Io penso che Salvioni obietterebbe a chiunque avesse fatto questa proposta osservando che, nell'esempio citato, il dativo su cui si accorda il participio è un pronome di 1^a persona, che non è omofono con nessun clitico soggetto; bisogna quindi supporre un'analogia stabilizzata che crea una costruzione sintattica produttiva.

Nella seconda nota Salvioni descrive a confronto due costrutti modal-dipendenti dal verbo *volere*, che sembrano ellittici: il tipo *voglio fatta una grazia*, *vogliono fatto credito*, in cui il soggetto del predicato eliso è diverso dal soggetto di *volere*, e la copula elisa sarebbe flessa (*vogliono che sia fatto credito*); e il tipo *vuoi pagato?*, *il pesce vuole mangiato*, in cui il predicato eliso sarebbe all'infinito e avrebbe un soggetto coreferente col soggetto di *volere*.

Salvioni si chiede se c'è relazione fra i due costrutti, e per rispondere (negativamente) alla domanda ci fornisce un'altra importante informazione: vi sono aree in cui compare solo il primo (Sicilia) e aree in cui compare solo il secondo (Calabria). Alla spiegazione non dedica molto spazio, accostandosi a Meyer-Lübke (1899: § 311) nel supporre un'ellipsis di *essere*, senza andare oltre.⁴

4 Si potrebbe fare un'ulteriore distinzione riguardante la presenza o assenza della copula infinitiva: sembra che *essere* sia possibile solo attribuendo a *volere* un tratto volitivo, collegato all'animatezza del soggetto, come in *vuoi (essere) pagato?*; in mancanza di *essere* si ha solo il valore di necessità, come in *il pesce vuole (essere) mangiato*.

La terza nota infine è una precisazione descrittiva sull'estensione di *stare* alle funzioni di ausiliare nel sardo, parallele allo stesso sviluppo nella Penisola Iberica descritto da Meyer-Lübke (1899: § 310). Nel sardo l'uso di *stare* come ausiliare sembra limitato al perfetto passivo, come in *istesit portadu* 'fu portato'.

La spiegazione gli sembra evidente e la espone in breve: dipenderà dal fatto che *istesit* è il perfetto di *stare*, forma sintetica corrispondente all'analitica è *istadu*; ci sarebbe dunque qui una assonanza che attrae la forma del perfetto di *essere*, che solo in questo contesto viene usato come ausiliare.

4. Di *dun* per *un* (Salvioni 1901: 1-7 [I 126-32])

Lo stesso scarto fra le attese create dalla descrizione rispetto alla spiegazione proposta si trova in un lavoro più complesso, che ho già studiato anni fa (Benincà 1991). Si tratta di cinque dense pagine, in cui Salvioni raccoglie la documentazione relativa alla comparsa di una *d* davanti all'articolo indefinito singolare, sia maschile che femminile, classificando gli esempi a seconda della funzione sintattica dei nominali. Il fenomeno compare in un'area dialettologica ben precisa, indicata già nel titolo, cioè l'alta Italia (con l'inclusione di Pisa).⁵

Sulla base degli esempi raccolti, Salvioni mostra che l'articolo indefinito preceduto da *d-* compare davanti a nominali con funzioni sintattiche di soggetto, oggetto e complemento di tempo (continuato); possiamo osservare che sono tutte funzioni in cui un nominale compare senza preposizione.

Salvioni annota con grande cura che, quando il nominale è un soggetto, si tratta sempre di soggetto post-verbale, e sempre strettamente adiacente al verbo:

- | | | |
|-------|--------------------------------|------------------------------------|
| (1) a | <i>sarà d'üna fortünha</i> | sarà <i>di</i> una fortuna |
| b | <i>a passa d'ün cavalihero</i> | passa <i>di</i> un cavaliere |
| c | <i>è arivà d'un Ferlinando</i> | è arrivato <i>di</i> un Ferdinando |

Salvioni commenta: «non sarà forse per mero caso che il soggetto è, in tutti gli esempi, posposto» (1901: 2 [I 127]). Sembra un commento a futura memoria,⁶ perché egli non torna più sulla possibile ragione,

⁵ Si potrà riflettere anche sul fatto che l'area è la stessa in cui si riscontra la presenza di cliticci soggetto (che a Pisa oggi non esistono più, ma la cui esistenza almeno fino agli anni '20 è testimoniata dai dati dell' AIS).

⁶ Come si ricorderà più avanti, la descrizione formale di questo insieme di contesti è arrivata più di mezzo secolo dopo.

o sul significato, di questo particolare aspetto, neppure per suggerire qualche spunto interpretativo; anzi, come vedremo, la spiegazione che propone non può render conto in alcun modo di restrizioni di questo genere.

A differenza del soggetto, l'oggetto può trovarsi invece sia anteposto sia posposto:⁷

- | | | |
|-------|--|--|
| (2) a | <i>d'un piàzi mi vorìa</i> | <i>di un piacere io vorrei</i> |
| b | <i>d'un baziin ve l'poss pa dè</i> | <i>di un bacino non ve lo posso dare</i> |
| c | <i>d'un gioveni la se n'è incontrà</i> | <i>di un giovanetto se ne è incontrata</i> |
| d | <i>cumpreve d'üna curuna</i> | <i>compratevi di una corona</i> |
| e | <i>trova d'un vecio</i> | <i>trova di un vecchio</i> |

Il complemento di tempo infine è rappresentato da

- | | | |
|-------|----------------------------------|--------------------------------------|
| (3) a | <i>d'una noteja dormì cun vu</i> | <i>di un notte dormire con voi</i> |
| b | <i>l'an sià d'üna giurneja</i> | <i>hanno mietuto di una giornata</i> |

Salvioni rivolge poi la sua attenzione a esempi la cui interpretazione è meno evidente, per stabilire se essi possano rientrare nella casistica che ha delineato. In alcune attestazioni il costrutto appare in un sintagma isolato, ma le parole isolate vanno interpretate supponendo il verbo, e quindi la funzione sintattica, dal contesto; se si tratta, ad esempio, della risposta a una domanda il sintagma nominale avrà la stessa funzione assunta dal pronome interrogativo nella domanda, sottintendendo nella risposta lo stesso verbo:

- | | | |
|-------|----------------------|--|
| (4) a | cosa si fa per cena? | (si fa) <i>d'una anguilletta arrosto</i> |
| b | cosa c'è sopra? | (c'è) <i>d'un bel piumass</i> |

Nel corso della descrizione, Salvioni fa pensare di avere un'ipotesi esplicativa a guidarlo nella sua ricerca dei tratti contestuali che si riscontrano nell'esemplificazione del costrutto. Inizia scartando con accurate motivazioni l'ipotesi che possa trattarsi di una *d* estirpatrice di iato, a escludere una spiegazione di natura fonetica; dimostra poi che non può nemmeno trattarsi dell'estensione della preposizione *di* che forma l'infinito plurale, e la dimostrazione si basa sulla definizione precisa dei contesti sintattici attestati e assenti. Ma quando passa a proporre la sua spiegazione si orienta subito a collegare il fenomeno con caratteristiche della poesia popolare, e propone che si tratti dell'estensione del sintagma preposizionale che forma il complemento di ar-

⁷ Si noti che l'oggetto anteposto ha una ripresa pronominale, un clitico oggetto in (2b) e un partitivo in (2c); ma l'oggetto anteposto di (2a) non ha ripresa.

gomento retto da verbi di *dire* (*raccontare, cantare*). Gli risulta che le prime attestazioni siano limitate alla poesia o alla narrativa antica, in esempi come *Cantar me plas d'una cançon novella* di Giacomino da Verona.

Avendo riscontrato alcuni esempi al di fuori della narrativa popolare, li risolve sostenendo che si tratta di costruzioni comunque influenzate da questi moduli.

È evidente che l'ipotesi esplicativa è completamente sconnessa dalla descrizione che era stata raggiunta grazie al puntiglioso esame dei contesti e alla rigorosa argomentazione che portava ad escludere alcune ipotesi possibili. Si pensa all'estensione di un modulo originato da complementi di argomento di verbi di 'dire', e non viene più citato il fatto che l'estensione riguarda non solo oggetti ma anche soggetti, e di un tipo precisamente ristretto. Non applica alla sua ipotesi il procedimento che aveva applicato ad altre possibili spiegazioni, e quindi non menziona il fatto che i complementi di argomento possono interessare sia nominali indefiniti che definiti, rinunciando in partenza quindi a spiegare il più evidente tratto dei nominali interessati dal fenomeno, cioè la loro indefinitezza, che anche è in evidenza nel titolo del saggio.

Oltre a non aver un collegamento con i tratti indentificati (l'indefinitezza, la posizione sintattica postverbale dei soggetti), l'ipotesi esplicativa appare anche fondata poco saldamente sui fatti testuali. Gli esempi antichi che ho trovato indeboliscono infatti sia l'idea che i primi esempi – quelli che avrebbero prodotto l'estensione – riguardassero esclusivamente complementi di verbi di *dire*, sia che si trattasse di poesia (un genere che si può meglio diffondere popolarmente per via orale). Riporto alcuni passi del 1312-14 dai processi di Lio Mazor (Levi 1904), dove compaiono preceduti da *d* oggetti indefiniti di normali verbi transitivi, inoltre in un testo non poetico, ma una raccolta di verbali, dove sono trascritti dialoghi alquanto realistici e colloquiali:

- (5) a *lo dito Albertaço aveva de una cana*
 il detto A. aveva di una canna
 b *disi-li ch'el vorave de un cortel en la gola*
 dissi-gli che egli vorrebbe di un coltello nella gola
 c *tras-me de un pan*
 lanciòmmi di un pane

Oggi abbiamo un'etichetta unitaria per l'insieme dei casi che Salvioni ha individuato come un contesto sintattico unitario a livello profondo: non è infatti «per mero caso che il soggetto è, in tutti gli esempi, posposto». Si tratta di oggetti "profondi", concetto che unisce oggetti di transitivi e soggetti di strutture inaccusative (passivi, riflessivi, verbi

con ausiliare *essere* in italiano), distinti dai soggetti dei verbi transitivi e degli intransitivi con ausiliare *avere*.⁸

5. Del pronome enclitico oggetto (Salvioni 1903: 1012-21 [II 96-105])

Ancora più complessa l'argomentazione nelle nove pagine dedicate all'enclisi del clitico complemento ad avverbi preposizionali di luogo (termine felice per questa classe funzionale), per tutte le varietà esaminate si tratta degli avverbi corrispondenti all'italiano *sopra, sotto, presso, incontro, contro, dietro, entro, fuori, intorno* e forme che si analizzano come sintagmi preposizionali riferite a localizzazioni rispetto a parti del corpo (*allato, in corpo, in collo*).

La documentazione è ricavata da testi, ma anche da inchieste dirette non sistematiche. Le aree interessate sono di nuovo dell'Italia settentrionale, incluso il toscano letterario. I clitici che compaiono in questa costruzione non sono mai oggetti diretti ma dativi-locativi, partitivi, o forme ambigue fra oggetto e dativo come *mi, ti*.⁹

Salvioni cerca e stabilisce una implicazione fra le persone dei clitici: la presenza del costruito con clitici di 1^a e 2^a implica la presenza del costruito con clitici di 3^a.

Egli nota che nella Valsesia l'enclitico è incorporato (altro termine felice) anche nella preposizione che compone stabilmente un verbo sintagmatico (come in *andar fuori* 'uscire'); a volte è anche enclitico di un oggetto, in realtà di un quantificatore con oggetto pronominalizzato, come nei seguenti esempi tipizzati:

- (6) a *ne ho assai-ne*
 b *se te ne do un poco-ne*
 c *il servitore ha detto così-gli*

Solo alla fine, come osservazione marginale, annota che questa della Valsesia è l'area in cui i clitici complemento compaiono enclitici del participio anche in presenza di ausiliare flessivo, e in varie località anche nelle due posizioni contemporaneamente (proclitico dell'ausiliare flessivo e enclitici del participio): cioè i tipi *ho visto-lo, l'ho visto-lo*. (Salvioni non nota esplicitamente, peraltro, che solo in questa zona il clitico

8 La prima formalizzazione in termini sintattici precisi è dovuta a Perlmutter (1978). L'ipotesi è stata sviluppata nel quadro della sintassi generativa, principalmente sulla base dell'italiano e del piemontese, da Burzio (1986). In Benincà (1991) ho suggerito come alcuni sviluppi successivi della teoria siano coerenti con la comparsa del *di* partitivo in questi contesti.

9 Fra i lavori recenti che trattano questo fenomeno, si veda Tortora (2002), Pennello (2004), Berizzi e Vedovato (2009).

partitivo compare due volte anche in casi in cui non è enclitico di un participio, come in *ne ho assai-ne* citato sopra).

L'analisi inizia sotto forma di discussione con Meyer-Lübke, che in un primo tempo aveva pensato a un fenomeno di origine tedesca, perché aveva solo esempi dell'area bellunese; successivamente, Meyer-Lübke (1899: §§ 370 e 718), portando numerosi esempi trovati in italiano antico, aveva suggerito un'altra spiegazione, che non è in effetti molto chiara, ma è ancora meno chiara nella sintesi che ne fa Salvioni. Meyer-Lübke (1899: § 718) parla del fenomeno alla fine della descrizione (alquanto sommaria) della Legge di Tobler-Mussafia. Parte dai casi in cui l'avverbio si trova in una frase ellittica del verbo (*il maestro Dino allatogli*), e curiosamente considera questa una prova di un «forte sentimento dell'enclisi» (che tuttavia aveva prima descritto come richiesta quando il verbo è iniziale di frase, mentre l'avverbio in questi esempi non è iniziale di frase); questo forte senso dell'enclisi si combinerebbe con la predilezione dell'italiano per le costruzioni avverbio + clitico (locativo), normalmente proclitico del verbo. Suppone che questa costruzione fosse molto usata, tanto da essersi successivamente estesa ai casi in cui il verbo era presente nella frase e avrebbe dovuto attirare a sé il clitico. Salvioni non è d'accordo, ma non è molto più esplicito riguardo alla sua idea (che tuttavia sembra più interessante di quella di Meyer-Lübke). Il costrutto per lui richiede la simultanea presenza del verbo e dell'avverbio, e i casi in cui il verbo effettivamente non c'è sono da interpretare con un verbo sottinteso. I casi riportati mostrano che il verbo e l'avverbio compongono un elemento semanticamente unitario, per cui l'avverbio s'incorpora quello che dovrebbe cliticizzarsi al verbo che lo regge. Tenta di rendere più esplicita l'idea sintetizzandola così: *dietro-gli* dipende da *vado dietro-gli*, e *andar dietro-gli* significa *seguirlo*.

L'intuizione sembra bella, ma sulla base di quanto ci ha fatto vedere andrebbe bene piuttosto per i dialetti della Valsesia, dove il pronome è anche enclitico del participio passato, mentre il fenomeno – come Salvioni stesso ci ha mostrato – si verifica anche altrove, dove non si ha mai enclisi al participio passato se è presente un ausiliare flessivo (e soprattutto non si ha mai **seguo-lo*). L'analisi resta quindi a livello di intuizione non compiuta, con un'altra annotazione bellissima: è come *voglio farlo - lo voglio fare*; anche questa resta sospesa rispetto ai dati mostrati e alla spiegazione abbozzata.

All'inizio del lavoro l'Autore aveva citato anche il caso di *ecco-lo* (Salvioni 1903: 1012 n. 1 [II 96]), su cui però non torna più, benché sia un esempio molto pertinente di elemento non verbale che ammette l'enclisi di un oggetto. Alla fine dell'analisi, un altro bellissimo spunto su cui riflettere: è come se l'avverbio avesse sempre anche un argomento locativo non esplicitato, che completa il suo significato; alcune

varietà lo esprimono visibilmente, altre no. Ma questa riflessione – che non sembra appoggiare l'idea che sia il verbo a dar inizio al fenomeno – porterebbe piuttosto nella direzione di Meyer-Lübke.

Mettendo insieme queste intuizioni di Salvioni, si potrebbe sviluppare l'ipotesi che ci sia in realtà sempre un verbo silente che accompagna gli avverbi preposizionali, un *essere* locativo-esistenziale, o un *essere* copula semplice nei dialetti in cui il fenomeno si estende a produrre l'enclisi a un complemento quantificato. Sarebbe come il *ci* di *essere* esistenziale, che si lessicalizza più stabilmente solo a un certo punto nella storia dell'italiano, e solo in contesti ben precisi.

Concludendo, anche qua i dati riportati, le generalizzazioni accuratamente controllate, riguardo a fenomeni minutissimi, non sono stimolate da un'ipotesi precisa, e la spiegazione non serve a collegare i fili che erano stati lasciati pendenti. Ma penso che sia una teoria della sintassi molto dettagliata a guidarlo, la grammatica basata sulle lingue classiche. Questo si vede bene nel contributo che esaminerò nel prossimo paragrafo.

6. Il *dist* dei «Giuramenti di Strasburgo»

(Salvioni 1887b: 447-9 [III 231-3])

La nota sul *dist* dei giuramenti di Strasburgo, di vari anni antecedente ai due saggi visti sopra, affronta un problema molto circoscritto e molto chiaro: *dist* nei Giuramenti di Strasburgo significa sicuramente 'deve', ma l'etimologia (o addirittura la lezione) sono discusse. Storm e Gaston Paris hanno proposto DECET, che etimologicamente è perfetto, ma ha incontrato obiezioni autorevolissime riguardo alla costruzione sintattica, basate sull'ipotesi che essa debba conformarsi alla costruzione latina. Il testo ha *om_{NOM} son fradra saluar dist*, mentre la costruzione latina vorrebbe DECET HOMINEM FRATREM SALUARE; si dovrebbe avere in antico francese *ome_{ACC} son fradra dist saluar*.

Ma non è questo, obietta l'Autore, l'unico modo di costruire questi modali impersonali: a parte il fatto che le lingue romanze innovano usando un dativo al posto dell'oggetto, esiste anche la costruzione personale. Ed ecco il confronto puntuale con le varietà italiane: i *verba necessitatis* si costruiscono personalmente, cioè assumono come loro soggetto nominativo il soggetto profondo (logico) del verbo lessicale che reggono. Ma, ancora più precisamente, nella *Parafresi lombarda* compare proprio *dixeva* < DECEBAT (*i so debitor da chi el dixeva hauer forse cento danar*) e qui non si può interpretarlo ragionevolmente che come 'doveva', costruito personalmente: 'i suoi debitori da cui egli doveva avere forse cento denari'. Per ambedue i due casi l'ipotesi di DECET/DE-

CEBAT costruito personalmente è una ricostruzione «nella quale consentono la tradizione del testo, le regole fonetiche e la sintassi» (Salvioni 1887b: 448 [III 232]).

È interessante che, mentre per l'Italia si trovano varie attestazioni (e altre se ne individueranno dopo la proposta di Salvioni), in francese non si trovano altre testimonianze né del verbo DECERE né della costruzione personale di altri *verba necessitatis* (ma, noterei, il *verbum necessitatis* per eccellenza, DEBERE, è obbligatoriamente personale in tutte le lingue romanze, così come in latino). Quindi è la comparazione dialettologica con le varietà italiane quello che Salvioni pone come base per interpretare la forma dell'antico francese. E si noti che le varietà italiane non hanno caso morfologico visibile, quindi ci si deve basare deduttivamente sulla costruzione.

Questo lavoro, nella sua brevità, è un esempio chiaro e compiuto di sintassi storica: un costruito antico, comparato con fasi evolutive più recenti e contemporanee, in molte varietà dialettali della stessa famiglia romanza, e l'individuazione del punto della grammatica dove è avvenuto il mutamento, espresso nei termini della sintassi formale dell'epoca, la sintassi dei casi e dei ruoli.

7. Del plurale femminile di 1^a declinazione (Salvioni 1902: 905-19 [I 133-47])

Chiuderò queste osservazioni soffermandomi su un contributo che mi pare particolarmente importante, per l'argomento e per la struttura logica dell'analisi. Come in altri casi, il titolo del lavoro, *Del plurale femminile di 1^a declinazione esposto per -a ed -än in qualche varietà alpina di Lombardia*, non dice la sistematicità del fenomeno osservato, ma è strettamente descrittivo. Anche leggendo il testo, all'inizio non è immediatamente chiaro che si tratta in realtà di plurali senza marca di plurale in concorrenza con plurali in *-n*, entro lo stesso sintagma nominale (femminile di 1^a declinazione). Siamo nell'ambito di quello che John Haiman (riferendosi a fenomeni dello stesso tipo riscontrati in area ladina e friulana, in Haiman e Benincà 1992) ha chiamato *lazy agreement*, accordo pigro: sintagmi nominali femminili plurali mostrano la marca di plurale non su tutti gli elementi di un sintagma nominale (determinante, aggettivo, o nome), ma solo su alcuni, sulla base della categoria grammaticale e della posizione nel sintagma.

L'argomento del saggio si chiarisce man mano, per la precisione e la chiarezza con cui i dati sono presentati e riassunti sistematicamente durante l'esposizione. L'obiettivo diventa ad un certo punto molto chiaro: determinare, su base sintattica e morfologica, un'adeguata ricostru-

zione etimologica del morfema femm. pl. *-n*; per fare questo, deve essere condotta un'indagine di sintassi storica.

Seguendo lo stesso Salvioni, la minuziosissima variazione di schemi di accordo presenti nell'area interessata può essere sintetizzata con due molecole alternative, la cui esistenza è cruciale per la discussione etimologica. L'area indagata da Salvioni mostra accordo pigro solo con nomi di 1^a declinazione; i due tipi cruciali sono:

- | | | | | |
|-----|---|-------------------|-----------------|--|
| (7) | a | Area bregagliotta | Det. <i>-an</i> | N. <i>-a</i> (<i>lan vaka</i> 'le vacche') |
| | b | Area mesolcinese | Det. <i>-a</i> | N. <i>-en</i> (<i>la vaken</i> 'le vacche') |

Indico qui con Determinante non solo l'articolo ma anche i dimostrativi, gli aggettivi operatori (*altro, certo*), altri aggettivi pronominali (*bello, buono*); anche qui, riguardo al comportamento di questi modificatori del nome, per il modo in cui procede, sembra che l'Autore miri a scoprire e mettere in evidenza una scala di implicazione: il coinvolgimento di aggettivi implica il coinvolgimento di dimostrativi, ecc. Salvioni elenca anche i casi in cui *-n* non c'è mai («ne vanno invece privi»): anche i casi impossibili contribuiscono alla costruzione dell'ipotesi, come si fa oggi correntemente nella linguistica formale.

Alla fine della puntuale descrizione, inizia la spiegazione della desinenza *-n*, sotto forma di valutazione delle due principali ipotesi in campo, proposte rispettivamente da Ascoli e da Schuchardt. Ambedue le proposte partono dall'ipotizzare un originario plurale in *-as*, che con la caduta di *-s* diventa indistinto dal singolare.

Ascoli aveva tentato di collegare la *-n* dei femminili al plurale di *omo* > *omen*, su cui si sarebbe basato un plurale *donan*, e poi su questo tutti i plurali della stessa classe morfologica. Quindi si partirebbe dal nome, un nome prototipico maschile irregolare, su cui si conforma il corrispondente prototipico femminile, dal quale parte un'estensione alla classe dei femminili di 1^a declinazione. L'ipotesi appare subito debole. La prima obiezione riguarda il fatto che i supposti stadi intermedi non sono documentati: nessun dialetto presenta il plurale *-n* per *donan* soltanto; si hanno solo dialetti senza segno di plurale nei femminili di 1^a declinazione, o dialetti con plurale *-n* per tutti i nomi della classe.

Ma c'è soprattutto la prova contraria, risultato dell'indagine sistematica di Salvioni: è il sistema della val Bregaglia, dove il morfema *-n* del plurale non si aggiunge a nessun nome femminile, ma solo ai determinanti.

L'ipotesi originariamente avanzata da Schuchardt invece è più astratta, e collega il fenomeno al plurale toscano *-no*, una desinenza che appare soltanto con elementi funzionali sia maschili che femminili, come i pronomi soggetti *eglino, quelleno*. La desinenza è stata estrapo-

lata dalla desinenza di plurale del verbo e utilizzata per elementi nominali. Questa ipotesi rende conto perfettamente della variazione di schemi nell'utilizzazione della desinenza, e dà l'occasione all'Autore di chiudere con una serie di altri minuziosi fenomeni, che corroborano l'ipotesi mostrando come il morfema abbia una relativa mobilità passando da verbo a nome per indicare l'accordo plurale femminile, arrivando a mostrare una sorta di accordo di genere (e numero) nel verbo flesso semplice; cito solo l'esempio seguente di Mesocco e Soazza, con la desinenza *-en* che esprime il plurale dell'oggetto femminile, non marcato sul clitico oggetto:

- (8) a *la salùdi* la salute
 b *la salüdien* le salute

Prevenendo una possibile osservazione, Salvioni fa notare che questo non ha a che fare con l'enclisi del pronome oggetto, che è del tutto assente dai dialetti lombardi, dove sono invece testimoniati questi fatti peculiari.

La rete di fenomeni minuti attentamente considerati e perspicuamente descritti cattura l'etimologia di questo morfema in modo ineluttabile. Questo è veramente un modo speciale di fare etimologia, al di là delle leggi fonetiche (ma sempre stabilmente poggiato su quella granitica base).

L'origine del processo è l'applicazione di una regola fonologica che cancella la marca di plurale nei femminile di 1^a declinazione. Ma sono i contesti precisamente identificati che costringono alla scelta dell'etimologia, e permettono di puntare l'attenzione su altri fenomeni che vedono l'accordo verbale assumere funzioni nominali. La distribuzione (i determinanti, con scale implicazionali), che fornisce gli indizi per l'etimologia, aspetta d'altra parte a sua volta una spiegazione, in quanto non è capricciosa ma apparentemente regolata da principi sconosciuti: in ogni caso si presenta come un reale *fatto* di sintassi.

8. Spiegazione e descrizione

Si ha l'impressione che nei casi in cui troviamo dei vuoti fra le diverse parti della trattazione di un fenomeno, e fra la parte descrittiva e quella esplicativa, ci sia un'idea più generale di spiegazione che Salvioni non aveva i mezzi formali per esprimere compiutamente.

Questo mirabile materiale, che ci viene trasmesso riordinato e interpretato con grande acutezza e conoscenza fattuale, è disponibile per essere periodicamente visitato e reinterpretato; vi possiamo trovare

elementi preziosi di fatti e interpretazioni, che possono indirizzare o completare ipotesi nate da teorie molto diverse, o relative ad altre parti della grammatica generale. Ad esempio, aspetti dell'accordo nel sintagma nominale femminile sono stati nuovamente descritti con riguardo alle varietà del ladino centrale e in comparazione con il friulano (Elwert 1943: 13; Haiman e Benincà 1992: 219-22); quest'area specifica della sintassi dell'accordo, ora denominato *lazy agreement*, è stata più recentemente analizzata con una teoria molto dettagliata della struttura funzionale da Rasom (2008), che mostra le affinità e le differenze con lo stesso fenomeno del friulano: in tutte queste varietà, con modalità leggermente diverse, nei sintagmi nominali femminili l'accordo di plurale compare solo in alcuni elementi del sintagma. È evidente che il *lazy agreement* delle varietà ladine e friulane, in sede di proposte esplicative, va confrontato col fenomeno lombardo trattato da Salvioni. È purtroppo una delle conseguenze dell'ideologia classificatoria delle lingue romanze se nessuno degli studiosi che hanno trattato il fenomeno ladino e friulano è andato a guardare le descrizioni di Salvioni sui dialetti lombardo-alpini: quando questo confronto sarà fatto, ne risulterà certamente un quadro più compiuto e convincente.

Queste riflessioni mi spingono infine a formulare un auspicio: conserviamo bene le nostre biblioteche, manteniamo accessibili i reparti *antichi*, che questioni di spazio sono sempre sul punto di mandare in remoti magazzini. Fortunatamente per quanto riguarda Salvioni abbiamo adesso la collezione pressoché completa di Salvioni (2008) che, grazie ai meravigliosi indici, renderà i suoi lavori immediatamente accessibili. Ma dobbiamo aver presente che ci sono moltissimi altri lavori importanti nelle riviste e nei volumi dell'Ottocento e del Novecento. La riflessione teorica su un oggetto così complesso come il linguaggio e le sue differenziate varietà deve regolarmente riprendere in esame le descrizioni fatte entro quadri teorici diversi; perché se è vero che le teorie spesso ci guidano a vedere regolarità grammaticali che altrimenti restano inosservate, in compenso possono anche renderci ciechi rispetto a fenomeni che sembrano appartenere a livelli diversi e non correlati della grammatica.

Salvioni è l'esempio di uno studioso la cui abilità osservativa e descrittiva era superiore ai mezzi che aveva a disposizione per dare un'interpretazione formale di quello che vedeva e intuiva. Ed è anche l'esempio fra i più belli del fatto che le teorie possono morire velocemente, mentre una buona descrizione ha una vita lunghissima. Come scrisse il biologo Jean Rostand «les biologistes passent. La grenouille reste».¹⁰

10 Citato da Jacob (1981: 15) con una piccola modifica che lo rende più trasparente: «Les théories passent. La grenouille reste».

Bibliografia

Monografie, articoli in riviste o in atti di convegni

- Benincà, Paola (1991), *Su una nota sintattica di Carlo Salvioni*, in *Saggi di linguistica e letteratura in memoria di Paolo Zolli*, Padova: Antenore, 43-52, rist. in Paola Benincà (1994), *La variazione sintattica. Studi di dialettologia romanza*, Bologna: Il Mulino, 247-60.
- Benincà, Paola (1996), *Piccola storia ragionata della dialettologia italiana*, Padova: Unipress.
- Berizzi, Mariachiara e Diana Vedovato (2009), *Enclisi pronominale alla preposizione drio in alcune varietà trevigiano-bellunesi*, relazione presentata al IX Incontro di Dialettologia Italiana, Università di Bristol (6-7 marzo 2009).
- Burzio, Luigi (1986), *Italian Syntax. A Government-Binding Approach*, Dordrecht: Reidel.
- Faré, Paolo A., cur. (1964), *I carteggi Ascoli-Salvioni, Ascoli-Guarnerio e Salvioni-Guarnerio*, Milano: Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- Elwert, Wilhelm Theodor (1943), *Die Mundart des Fassa-Tals*, Heidelberg: Winter.
- Haiman, John e Paola Benincà (1992), *The Rhaeto-Romance Languages*, London: Routledge.
- Jacob, François (1981), *Le jeu des possibles*, Paris: Fayard.
- Levi, Ugo (1904), *I monumenti del dialetto di Lio Mazor*, Venezia: Visentini.
- Loporcaro, Michele (2008), *Carlo Salvioni linguista*, in Salvioni (2008), V 45-97.
- Meyer-Lübke, Wilhelm von (1890-1902), *Grammatik der romanischen Sprachen*, 4 voll., Leipzig: Fues.
- Penello, Nicoletta (2004), *I clitici locativo e partitivo nelle varietà italiane settentrionali*, «Quaderni di Lavoro dell'Atlante Sintattico dell'Italia Settentrionale (ASIS)» 4: 37-104.
- Perlmutter, David M. (1978), *Impersonal Passives and the Unaccusative Hypothesis*, in *Proceedings of the Fourth Annual Meeting of the Berkeley Linguistic Society*, Berkeley: Berkeley Linguistic Society, University of California, 157-89.
- Rasom, Sabrina (2008), *Lazy concord in the Central Ladin feminine DP: a case study on the interaction between morphosyntax and semantics*, tesi di dottorato, Università di Padova.
- Salvioni, Carlo (1883), *Fonetica del dialetto moderno della Città di Milano*, Torino: Loescher 1884 [rist. anast. Sala Bolognese: Forni 1979].
- Salvioni, Carlo (1887a), *Saggi di Folk-lore infantile lombardo raccolti nel Cantone Ticino*. «Per Nozze Renier-Campostrini», Bellinzona: Tipografia Salvioni.
- Salvioni, Carlo (1887b), *Un passo della «Parafraresi Lombarda»* (Arch. glottol. ital., VII, 23, 9) e il dist dei «Giuramenti di Strasburgo», «Giornale storico della letteratura italiana» 10: 447-9, rist. in Salvioni (2008), III 231-3.
- Salvioni, Carlo (1901), *Di dun per un nella poesia popolare alto-italiana*, «Archivio glottologico italiano» 16: 1-7, 393-4, rist. in Salvioni (2008), I 126-32.
- Salvioni, Carlo (1902), *Del plurale femminile di 1ª declinazione esposto per -a ed -än in qualche varietà alpina di Lombardia*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 35, serie II: 905-19, rist. in Salvioni (2008), I 133-47.
- Salvioni, Carlo (1903), *Del pronome enclitico oggetto suffisso ad altri elementi che non sieno la voce verbale*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 36, serie II: 1012-21, rist. in Salvioni (2008), II 96-105.
- Salvioni, Carlo (1911a), *Note sintattiche*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 35: 376-81, rist. in Salvioni (2008), II 183-8.
- Salvioni, Carlo (1911b), *Osservazioni sull'antico vocalismo milanese desunte dal metro e dalla rima del cod. berlinese di Bonvesin da Riva*, in *Studi letterari e*

-
- linguistici dedicati a Pio Rajna*, Firenze: Tip. Ariani, 367-88, rist. in Salvioni (2008), III 157-78.
- Salvioni, Carlo (2008), *Scritti linguistici*, Loporcaro, Michele, Lorenza Pescia, Romano Broggin e Paola Vecchio, cur., 5 voll., Bellinzona: Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- Saussure, Ferdinand de (1972), *Cours de linguistique générale*, De Mauro, Tullio, cur., Paris: Payot.
- Tortora, Christina (2002), *Romance enclisis, prepositions, and aspect*, «Natural Language and Linguistic Theory» 20/4: 725-58.
- Dizionari, glossari, enciclopedie, atlanti
- AIS: Jaberg, Karl e Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 Bde., Zofingen: Ringier, 1928-1940.

Carlo Salvioni e gli studi sui dialetti del Piemonte

Tullio Telmon (Università di Torino)

1. Salvioni e il Piemonte

Come osserva Tullio De Mauro (2009) alla voce *Salvioni* del *Lexikon Grammaticorum*,¹ gli studi dialettologici di Carlo Salvioni toccano praticamente tutte le aree dialettali italiane, dalle fasi più antiche a quelle più recenti, e riguardano tutti i livelli dell'analisi linguistica, anche se una speciale predilezione può scorgersi per il livello fonetico. Considerato che la sua prima docenza universitaria, risalente al 1885, ebbe Torino come sede (cfr. Broggin 2008: 29-31), era perciò inevitabile che alla sua naturale predisposizione per lo studio dei suoi dialetti ticinesi non potesse non accompagnarsi uno speciale interesse anche per i dialetti del Piemonte, tanto più che la parte settentrionale di questa regione segna, come si vedrà, una sorta di continuità linguistica con le valli ticinesi a settentrione del Verbano. Grazie all'immane lavoro che ha condotto alla pubblicazione dell'*opera omnia* salvioniana (Salvioni 2008), è diventato ora relativamente facile censire la parte che il Piemonte (e la Valle d'Aosta, che però ha un peso decisamente inferiore, presentando, a quanto mi risulta, un solo titolo nella bibliografia salvioniana: cfr. Salvioni 1913) ha avuto nella sterminata produzione del dialettologo svizzero. Comincerò dunque con una cronologia dei lavori "piemontesi",² quale mi pare di aver potuto ricostruire compulsando gli indici dei quattro volumi.³

1 Cfr. Stammerjohann (2009), s.v. *Salvioni, Carlo*.

2 Non li chiamo, per ora, pedemontani, come pure dovrei, se mi riferissi ai dialetti galloitalici del Piemonte (cfr. § 6) perché, come vedremo, l'interesse di Salvioni per il Piemonte linguistico comprende anche parlate galloromanze.

3 Nella pur mirabile suddivisione operata dai curatori in Salvioni 2008, stante il criterio linguistico-settoriale, prima che geografico, che contraddistingue tale suddivisione, i titoli inerenti il Piemonte sono infatti distribuiti in diverse sezioni e, praticamente, in tutti i quattro volumi. Si noti ancora che le 18 entrate che qui si elencano non escludono la possibilità che argomenti "piemontesi" siano contenuti anche in altre opere, magari sotto titoli generici: è il caso, ad es., del toponimo "Torino", che si trova in Salvioni 1929: 246 [I 764]. Segnalo qui, con l'occasione, l'unico – microscopico se rapportato all'immane mole dell'opera – "incidente" che mi è occorso di cogliere nell'esemplare e gigantesco lavoro dei curatori dell'*opera omnia*, consistente nell'aver rubricato al capitolo 2. *Svizzera italiana e Lombardia* del IV volume lo stelloncino dedicato da Salvioni alla

1886

Antichi testi dialettali chieresi, in *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, Firenze: Le Monnier, 345-55, rist. in Salvioni (2008), III 513-23.

Lamentazione metrica sulla Passione di N.S. in antico dialetto pedemontano. Nel 25° Anniversario cattedratico di G.I. Ascoli, 25 novembre 1886. Torino: Tip. Vincenzo Bona, 27 pp., edizione di 100 esemplari numerati, rist. Salvioni (2008), III 489-512.

Saggi intorno ai dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lago Maggiore. I. Annotazioni fonetiche e morfologiche. II. Effetti dell'-i sulla tonica, «Archivio glottologico italiano» 9: 188-260, 440, rist. in Salvioni (2008), I 3-86.

1889

Les lacunes du ms. de Zurich du N. T. Vaudois, comblées à l'aide du ms. de Dublin, «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise» 5: 35-42, rist. in Salvioni (2008), III 723-30.

1897

L'elemento volgare negli statuti latini di Brissago, Intragna e Malesco, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 19: 133-70, rist. in Salvioni (2008), I 523-61.

1898

Etimologie. lomb. dérla, monf. dórla, mallo, noce smallata, «Archivio glottologico italiano» 14: 436, rist. in Salvioni (2008), IV 118.

1904

Appunti sul dialetto di Val Soana. I. Appunti fonetici, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 37, serie II: 1043-56, rist. in Salvioni (2008), II 364-77.

A proposito di due voci piemontesi (dèna súbito, prontamente e monf. firéisa filatrice), «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 37, serie II: 522-34, rist. in Salvioni (2008), II 378-90.

piem. avási acquazzone, «Archivio glottologico italiano» 16: 332, rist. in Salvioni (2008), IV 227.

1907

Il dialetto provenzaleggiante di Roaschia (Cuneo), in *Mélanges Chabaneau. Volume offert à Camille Chabaneau à l'occasion du 75e anniversaire de sa naissance (4 mars 1906) par ses élèves, ses amis et ses admirateurs*, «Romanische Forschungen» 23: 525-39, rist. in Salvioni (2008), II 391-405.

1913

Versioni valdostane della Parabola del Figliuol Prodigo tratte dalle carte Biondelli (Bibl. Ambros. B. S. VII/D. 139), «Romania» 42: 430-7, rist. in Salvioni (2008), III 946-53.

voce borgomanerese *bušǝ* 'molto' e pubblicato postumo, con la devozione dell'allievo, da Clemente Merlo ne «L'Italia dialettale» (cfr. Salvioni 1930). Benché, infatti, il borgomanerese appartenga a quei dialetti orientali del Piemonte che sono giudicati lombardeggianti dalla letteratura corrente, la sottodivisione regionale interna al IV volume suggerirebbe di classificare sotto la voce "Piemonte" la noticina relativa alla voce in argomento.

1918

Versioni alessandro-monferrine e liguri della Parabola del Figliuol Prodigo tratte dalle carte di Bernardino Biondelli, «Memorie della reale Accademia dei Lincei» 15: 729-89, rist. in Salvioni (2008), III 1047-108.

1919

Franco-prov. ruχlyo, «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur» 49: 129-30, rist. in Salvioni (2008), IV 833-4.

1926

monf. iua uva, «L'Italia dialettale» 2: 259, rist. in Salvioni (2008), IV 251.

1930

borgom. bušó «molto», «L'Italia dialettale» 6: 224, rist. in Salvioni (2008), IV 213.
Etimologie albesi, «L'Italia dialettale» 6: 225-37, rist. in Salvioni (2008), IV 252-64.

ossol. kaŝ`á | *calcare, premere*, «L'Italia dialettale» 6: 196, rist. in Salvioni (2008), IV 265.

bad. lèo lepre, «L'Italia dialettale» 6: 210, rist. in Salvioni (2008), IV 266.

valmon. pivatta «*canape scapecciato, lino*», «L'Italia dialettale» 6: 210, rist. in Salvioni (2008), IV 266.

1934

novar. mésla «*false*», «L'Italia dialettale» 10: 222, rist. in Salvioni (2008), IV 267.

basso-eng. suda, «L'Italia dialettale» 10: 222, rist. in Salvioni (2008), IV 267.

Se si eccettuano, dunque, i primissimi lavori (Salvioni 1881, 1883, 1884, 1885), dei quali soltanto la *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano* (1883) può annoverarsi tra le opere di grande importanza, il 1886 e l'ambiente linguistico pedemontano segnano, con ben tre saggi tutti e tre dedicati ad argomenti piemontesi o ticinesi-piemontesi, l'ingresso a pieno titolo nella comunità scientifica di Carlo Salvioni.

2. Elementi di innovazione e di anticipazione

Sarà però da un saggio di 11 anni successivo che inizierò la mia rapida carrellata sui lavori salvioniani riguardanti il Piemonte: da quell'*Elemento volgare negli statuti latini di Brissago, Intragna e Malesco* (Salvioni 1897), del quale l'autore stesso dice che si tratta di una sorta di saldo di un debito:

L'illustrazione linguistica di questi testi incombeva a me come un preciso dovere verso gli studi. Poichè fin dal 1886 aveva io atteso a studiare, nel IX volume dell'Archivio glottologico italiano (pp. 188-260; per Malesco, pp. 249 sgg.), i dialetti vivi della regione tutta ove giaciono Brissago, Intragna e Malesco, e anzi i due ultimi comuni eran fra quelli appunto che nel mio studio si consideravano. Ma allora non aveva io a disposizione, per l'indagine delle fasi passate, se non gli Statuti d'Intra-

gna, che, del resto, lasciai in disparte. Venuti in seguito gli Statuti di Brissago e di Malesco, mi parve di non dovere più oltre procrastinare l'adempimento dell'obbligo moralmente contratto (Salvioni 1897: 134 [I 525]).

Un obbligo, si direbbe però, contratto più con una personale visione programmatica della disciplina che non con qualche esplicita dichiarazione di intenti contenuta nei *Saggi* del 1886. E il fatto di aver tenuto nettamente separate, fino al punto di dedicare loro due diversi lavori, l'attività di descrizione delle parlate viventi e quella di analisi dei documenti antichi, pur attinenti alla stessa area, apre immediatamente uno squarcio sul ruolo di innovatore, se non di precorritore, che Salvioni viene a ricoprire negli studi dialettologici. La descrizione è per lui strettamente sincronica e fortemente legata all'escussione di testimonianze appositamente sollecitate e fornite con scritti e con interrogatori, come chiarisce con rigorosa puntualità la nota 1 di p. 189 di Salvioni 1886. Non soltanto, ma il dialettologo bellinzonese sembra non curarsi, a differenza di Ascoli, di verificare la sorte e gli sviluppi di un punto di partenza "storico", come potrebbero essere le basi (fonetiche, morfologiche) latine dalle quali potrebbero risultare gli elementi fonetici o morfologici riscontrati nelle parlate indagate. L'intera argomentazione descrittiva e classificatoria si basa invece sui confronti di carattere sincronico tra una parlata e l'altra o, tutt'al più, su riflessioni intorno agli sviluppi *romanzi* dei fenomeni indagati.

Appare perciò come fortemente premeditato quel suo lasciare, pur non volendola tralasciare, l'analisi diacronica all'illustrazione della documentazione più antica; così facendo, Salvioni riesce a superare con grande eleganza quella sorta di ambiguità che permeava spesso gli altri lavori dialettologici contenuti nell'*Archivio* e che consisteva nel presentare come descrizione della parlata dialettale ciò che spesso non era che l'analisi di documenti, talvolta anche notevolmente distanti temporalmente. Alla luce di quanto sin qui detto, non sorprende che in Salvioni 1897 le due sezioni degli "Appunti fonetici" e degli "Appunti morfologici" assumano un andamento più enumerativo che descrittivo e meno che mai esplicativo in termini di grammatica storica. Fa eccezione l'appunto num. 15, riguardante la rotacizzazione delle laterali alveolo-dentali. Vale la pena di rileggerlo per intero (cfr. Salvioni 1897: 138-9 e n. 3, 1 [I 529-30]):

15. I in *r*: *arbios* 'alveo' briss. 118. – *pioram* gloss., *paris* pali, *pirete* gloss., *vallem maram* Valmara se *mara* è MALA, *lanzaroti* Lancilotto briss. 277, *garono* gloss., e forse *scharritis* gloss., che son tutti esempi di Brissago, *paro* intr. 285 (oggi: *pal*), *sorivo* intr. 248. Nessun esempio da Malesco.

Gli esempi di Brissago son ben legittimi, *r* da **-l-** continuandosi quivi fino ai nostri giorni (*bèdra* betulla, *firèc* felce, ecc.). Non così quelli d'Intragna, che, con Malesco,

appartiene a una regione che ancora oggidì conserva il *l* inalterato, e i cui due esempi devon quindi rappresentarci un'influenza straniera, forse locarnese, che s'inframmette nella redazione dello Statuto. – Dove mi si concedan due parole intorno all'estendersi del fenomeno nelle alte vallate³ della regione alpina lombarda. Riman esso estraneo, dunque, al sistema della Toce, alla Valmaggia, alla Mesolcina, al sistema dell'Adda. Il quale accordo delle valli occidentali e orientali non è certo per un mero accidente, esso è anzi un buon indizio che un giorno l'intera regione alpina di Lombardia conservasse il *l* incolume. Che se due vallate, le centrali, hanno invece costantemente *r* al posto di *l*, ciò deve dipendere da speciali motivi. E la ragione, essenzialmente storica, è presto trovata: l'Ossola, la Valmaggia, la Mesolcina, la Valtellina sono tutte di rito romano, le valli centrali invece, la Leventina cioè e la valle di Blenio, sono di rito ambrosiano; e gli è col rito che il fenomeno milanese di *l* in *r* si è spinto fino al Gottardo e al Lucomagno, applicandosi anzi qui con una vigoria e conseguenza che Milano ormai più non conosce.¹

³ La Verzasca, che pure riduce il *l* a *r*, deve considerarsi come una valle secondaria, aperta del resto ad influenze locarnesi e leventinesi. Che poi il fenomeno occorra sulle rive del Verbano e in tutta la pianura dell'Alto Ticino (da Biasca al Lago), tanto che su questa linea quasi non vi sia soluzione di continuità da Milano alle Alpi, nulla dice. Qui il fenomeno o è ancora nel suo natural territorio, come lo è p. es. in tutto il contiguo agro varesino e luganese; o, se lo si vuol ripetere da influenza milanese, questa è in ogni modo di natura diversa da quella che abbiamo avvertita per la Leventina e per Blenio.

¹ Per influenza civile, gli esempi milanesi di *r* da *l* vanno stremandosi ogni giorno più. E così ne' centri minori. A Bellinzona, p. es., è ormai da un pezzo *-öla = -uöla* (*nisciö-la*, ecc.); ma la chiesetta de' benedettini, testè distrutta, si chiamò sempre *gesöra*.

Non è chi non senta, nel ragionamento stesso e negli argomenti addotti da Salvioni in questo passo, una notevole modernità rispetto alla coeva dialettologia ascoliana; il linguaggio, il procedere delle concatenazioni, la ricerca di prove e di cause paiono infatti trasportarci in pieno clima jaberghiano. Ma la sezione più importante di questo saggio è costituita senz'altro dal "Glossario" e dalle sue 365 entrate lessicali. Lo stesso Salvioni dice infatti:

Le risultanze sono veramente scarse in ordine ai fatti fonetici, per i quali non s'ot-tien più di quanto s'otterrebbe da un analogo testo milanese, rimanendo gelosamente celata ogni peculiarità locale. Ma in ordine al lessico, nessuno vorrà dire che la messe non sia riuscita abbondante. E questo mi basta per dirmi compensato delle mie fatiche [...], ed è in ogni modo una bella cosa il veder farcisi davanti, ricoperte d'antica polvere, quelle voci che noi fino ad oggi adoperiamo, e il riconoscere, con assoluta certezza, che proprio quelle voci le hanno adoperate i nostri padri di quattro o cinque secoli prima (Salvioni 1897: 134 [I 525]).

Di quattro o cinque secoli prima, dice Salvioni, non di mille o di duemila. Non è lo sguardo all'indietro, all'etimologia, ciò che interessa allo studioso, ma è lo sguardo in avanti, verso la realtà linguistica contemporanea, verso la lingua parlata colta nella sua attualità.

Qualche esempio particolarmente interessante:

p. 143 [I 534]: mal. **albio -biorum**; cfr. *albi* fontana pubblica, a Villette; briss. **arbios** parmi piuttosto per 'letto di fiume'.

p. 143 [I 534]: briss. **alpegare** occupare l'alpe colla mandra, passar l'estate sull'alpe.

p. 143 [I 534]: mal. **alpezare** lo stesso che 'alpegare', corrisponde però a un 'alpeggiare'.

p. 146 [I 537]: briss., mal. **bogia** l'unione di tanti proprietarj di bestiame sull'alpe, società cui è affidato sull'alpe il bestiame, accomandita di bestiame. Cfr. blen., levent. *bògia* mandra bovina, comunità alpina, menz. *bògia* l'insieme delle vacche, capre, ecc. sull'alpe, vill.⁴ *bògia* l'unione di più proprietarj di bestiame, ecc.

p. 150 [I 541]: briss. **colloyrum -ram -ris** avellano, rami e foglie dell'avellano [...] (ma vedi p. 160, **nizollas**).

p. 156 [I 547]: mal. **garulare** schiamazzare.

p. 160 [I 551]: briss. **nizollas** nocciuole.

p. 161 [I 552]: mal. **pidellam** piastrella, sasso rotondo e piatto con cui si giuoca come alle bocchie, e vive sempre a Villette (*ai pidèl* alle piastrelle). È il diminutivo di *pioda*.

p. 162 [I 553]: briss., intr., mal. **piodam plo-** pietra piatta, lastra di sasso.

p. 166 [I 557]: intr. **semedam** sentiero

p. 166 [I 557]: briss., intr. **senterium -o** sentiero.

p. 169 [I 560]: briss., intr., mal. **trozium -cium** sentiero, via. Cfr. il valm. *tröns* sentiero aspro di montagna, intr. *tröns* sentiero attraverso prati o colti sulla montagna, per dove passano le bestie, valcanobb. *tröc* siepe, e *trozium*, *senterius qui dicitur trozium* negli Stat. di Canobio capp. 171, 173.

L'onomasiologia, e con essa la sua figlia diretta, la geografia linguistica, sono evidentemente alle porte: ciò che consente di leggere con questo particolare spirito le note lessicali di Salvioni è proprio il gusto del triplo confronto: tra parole risalenti a quattro o cinque secoli fa e parole ancora viventi nei dialetti locali; tra significanti diversi di senso affine; tra significanti appartenenti a dialetti diversi ma rapportabili tra loro per la forma ed aventi significati che fanno capo a sfere semantiche affini.

4 «vill.» è la sigla usata da Salvioni per Villette, che come Malesco («mal.») è un paese della Val Vigizzo.

3. I saggi del 1886

Come si è detto, i *Saggi intorno ai dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lago Maggiore* costituiscono l'antecedente diretto dello studio di cui s'è trattato qui sopra. Le vallate sono quelle della Verzasca, la Valmaggia, la valle dell'Onsernone, le Centovalli e la Val Vigezzo. Di queste valli, osserva Salvioni in una nota che a noi oggi appare semplicemente curiosa ma che dovette forse apparire provocatoria se non addirittura scandalosa ai ticinesi contemporanei, solo la Val Vigezzo fa parte del Piemonte; «le altre, con l'intiero Canton Ticino, di cui fanno parte, ... aspettano ancora» (Salvioni 1886c: 188 n. 3 [I 13]). Poiché non rientra negli scopi di queste mie note l'esame delle ideologie politiche salvioniane, ma semplicemente quello dei suoi lavori inerenti, in qualche modo, i dialetti del Piemonte, lascio alle cure di altri il compito di inserire questa scheggia politica, per ritornare disciplinatamente ai compiti che mi sono assunto.

Dunque, la Val Vigezzo è rappresentata, in questi *Saggi*, dal piccolo paesino di Villette, i cui materiali linguistici erano stati forniti al Salvioni dal parroco, il m. r. signor G. A. Peretti.⁵ Va però ancora aggiunto sin d'ora che, a bozze licenziate, Salvioni ha occasione di incontrare a Torino il dott. Giacomo Pollini, l'editore («con molto intelletto d'amore», aggiunge Salvioni) dello Statuto di Malesco,⁶ nonché «il signor prof. Gius. De Magistris da Santa-Maria-Maggiore [...], in uno con la colta e gentile sua consorte, la signora Bertolina De Magistris-Sotta, da Malesco» (Salvioni 1886c: 249 [I 74]). Salvioni sottopone ad interrogatorio anche questi nuovi informatori, e i materiali figurano in Appendice ai *Saggi* (Salvioni 1886c: 249-260 [I 74-85]).

Strutturalmente, i *Saggi* si articolano in due parti: il primo Saggio consiste in *Annotazioni fonetiche e morfologiche*, mentre il titolo del secondo è *Effetti dell'-i sulla tonica*. Ed è questo, senz'altro, il più interessante, perché sviluppa un quadro completo e molto particolareggiato della metafonia, la quale rappresenta «la più spiccata caratteristica di questi dialetti, presi in comune» (Salvioni 1886c: 190 [I 15]). Nel primo Saggio, invece, premesso che i rapporti che intercorrono tra i dialetti studiati e quelli lombardi sono talmente evidenti che non mette neppure conto di toccarli, tre ulteriori aspetti vengono posti in evidenza (cfr. Salvioni 1886c: 190-1 [I 15-6]):

⁵ Cfr. Salvioni (1886c: 189 n. 1 [I 14]), dove vengono enumerati i numerosi informatori dell'intero territorio esplorato.

⁶ Quello che, come abbiamo visto, sarà oggetto di analisi in Salvioni 1897, insieme agli Statuti di Brissago e di Intragna.

- a) le caratteristiche ladine, consistenti innanzitutto nella palatalizzazione di *k* e *g*,⁷ e quindi nel dittongamento di *é* e di *ó* di posizione, la palatalizzazione di tipo francoprovenzale di *a* preceduta da suono palatale, la palatalizzazione di *Ū* latina;⁸
- b) le consonanze con l'area pedemontana (per es., il passaggio da *ü* ad *i*; la caduta di *g* nelle formule GO, GU: *péjora* per 'pecora', ecc.; la prostesi di *a*; l'*é* dell'infinito a Gerra Verz.; l'esito *u* per ŪLO, ecc.);
- c) infine, i fenomeni peculiari della regione esaminata, vale a dire indipendenti da ogni diretta connessione con gli altri sistemi dialettali. E qui Salvioni annovera, tra gli altri fenomeni, il volgersi di *é* in *i* nella formula *é* + nasale + consonante (*témp* > *timp*, *frumént* > *-int*); il suo contrario, consistente nel ridursi di *i* ad *e* quando sia seguito da *j*, *ǵ*, *ñ*; la caduta di *-a* nelle parole sdrucchiole; l'epitesi di *-ni*; il passaggio da *-ón* ad *óm*; la metatesi tra *-ájr* ed *-árj*.

Più importante, a mio avviso, è però il secondo Saggio, anche se con molta modestia Salvioni avverte che, siccome il fenomeno del mutamento di timbro della tonica quale effetto dell'*i* finale è piuttosto diffuso in larghe parti dell'Italia, «il presente Saggio non offrirà così al glottologo alcuna vera novità» (Salvioni 1886c: 235 [I 60]). Al glottologo, verrebbe da dire avendo presente il significato odierno del termine, probabilmente no; ma al dialettologo, invece, il Saggio offre una novità notevole sotto almeno due aspetti, l'uno fattuale e l'altro, ancora una volta, metodologico. Prima di tutto, infatti, la minuzia e l'acribia descrittoria con la quale Salvioni procede consentono di constatare che l'azione metafonetica per *i* finale sembra avere in questi dialetti un'intensità ed una regolarità come non è dato di riscontrare in nessun'altra parte. In secondo luogo, non si può non osservare che l'analisi è condotta con una precisione e con una profondità analitica come in nessun altro saggio sul medesimo argomento: vengono infatti distinte le variazioni di colore di ogni vocale tonica, con successiva distinzione tra quelle realizzate all'interno della declinazione e quelle realizzate invece all'interno della coniugazione. Non soltanto, ma l'osservazione della variazione della vocale tonica si estende ulteriormente, a livello di realizzazione romanza, ai mutamenti che interessano le vocali medio-basse e quelle medio-alte.

Ciò che colpisce non è comunque l'acribia analitica, ma soprattutto un forte ancoramento alla descrizione sincronica e al confronto tra

7 Tredici anni più avanti, Salvioni dedicherà uno studio specifico a questo particolare tratto: cfr. Salvioni 1898b.

8 Fenomeno però comune, avverte Salvioni stesso, anche al lombardo, al pedemontano e al ligure.

sistemi diversi, a scapito di quello che, molto più tardi, sarebbe stato chiamato lo “stampino ascoliano”; un procedimento euristico che non soltanto caratterizzava ogni tipo di studio analogo sul finire del XIX secolo, ma avrebbe continuato ad essere lo strumento metodologico praticamente unico per tutto il secolo successivo.

4. I testi antichi

Un semplice cenno a tre scritti (i primi due del 1886, stesso anno dei *Saggi*; il terzo di tre anni successivo), nei quali Salvioni approfitta della sua permanenza torinese per rieditare, collazionandoli con i Codici di provenienza, altrettanti testi antichi del Piemonte.

Il primo dei tre è costituito dal Giuramento, seguito dallo Statuto, della Confraternita di San Giorgio di Chieri. Questo documento, risalente al XV secolo, era già stato parzialmente pubblicato dal medico Maurizio Pipino, che lo aveva avuto a sua volta dal barone Giuseppe Vernazza, nella sua *Grammatica* del 1783 (Pipino 1783: 135-6).⁹ Fu poi ripubblicato integralmente dal Cibrario (1827: II 287 ss.), che però si servì non già del manoscritto originale, ma della copia che ne aveva fatto Giuseppe Montalenti; in modo consimile, il Biondelli (1853: 597 ss.) riprese a sua volta l'edizione del Cibrario, che già si presentava come «ben lontana dal potersi dire corretta» (Salvioni 1886a: 345 [III 513]), peggiorandola ulteriormente per piegarne la scrittura alla propria ortografia. Non possiedo gli strumenti per poter giudicare sulla correttezza dell'edizione salvioniana; posso tuttavia dire che, finalmente, essa viene realizzata mediante il confronto diretto con il Codice.

Il secondo è la *Lamentazione metrica sulla passione di N.S. in antico dialetto pedemontano*, dedicato a Graziadio Ascoli per il 25° anniversario cattedratico e pubblicato presso la tipografia torinese di Vincenzo Bona in cento copie numerate. Salvioni viene a conoscenza di questo testo mentre lavora a trascrivere lo Statuto della Confraternita di Chieri. Il testo si trova presso l'Archivio della Collegiata ed ha an-

⁹ Del Vernazza dice Salvioni (1886a: 345 [III 513]) essere un «dotto cultore di dialettologia piemontese, dei cui manoscritti disseminati in diverse biblioteche di Torino s'aspetta ora un catalogo». Credo che varrebbe la pena di dedicare qualche ricerca al recupero dell'eventuale catalogo e alla rivisitazione di quanto ancora si può trovare dell'illustre studioso e uomo politico. Quanto alle diverse biblioteche, risulta che la maggior parte degli scritti del Vernazza sia conservata a Torino presso l'Accademia delle Scienze e la Biblioteca Reale, a Cherasco dalla Biblioteca che fu dell'abate Adriani e, in misura assai minore, nella Biblioteca civica di Alba, città natale del Vernazza.

ch'esso una storia editoriale piuttosto tormentata: nel 1828 il canonico chierese Montù ne aveva fatto una copia; nel 1884 Ferdinando Rondolino pone il testo della *Lamentazione*, ripreso dalla copia del Montù, in appendice al suo romanzo *La corte di Acaia*;¹⁰ le prime 16 strofe sono infine riprodotte anche da Emanuele D'Azeglio nei suoi *Studi di un ignorante sul dialetto piemontese*.¹¹ Salvioni procede ad una collazione con l'originale e pubblica il testo facendolo precedere da un capitoletto dedicato al metro e da un altro di annotazioni linguistiche (fonetiche, morfologiche, lessicali).

Il terzo. Nel vol. 11 dell'«Archivio glottologico italiano» si stava per pubblicare il manoscritto di Zurigo del Nuovo Testamento valdese, con tre lacune: a) i primi tre capitoli di Matteo; b) il capitolo XXVII, 14-32 degli Atti degli Apostoli; c) i capitoli XX, 6 e XXI, 23 dell'Apocalisse. Non potendo, per non meglio precisate «difficultés d'un ordre matériel» (Salvioni 1889: 35 [III 723]) farlo direttamente sul testo in pubblicazione sull'«Archivio glottologico italiano», Salvioni pubblica sul «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise» le parti mancanti, prendendole dal ms. di Dublino. La prima di queste parti gli è stata procurata dai colleghi Adolphe Meyer e Adolphe Tobler, mentre le restanti sono riprese dalla copia che M. Herzog aveva fatto del manoscritto dublinese, conservata alla Biblioteca Reale di Berlino.

5. La Parabola del Figliuol Prodigio

A partire dal 1908 Salvioni intraprende l'opera di pubblicazione delle versioni (da lui stesso procurate o raccolte presso altre fonti edite e soprattutto inedite)¹² della Parabola del Figliuol Prodigio. Il Piemonte e la Valle d'Aosta vi sono interessati in misura piuttosto cospicua.

Nel 1913 Salvioni pubblica su «Romania», precedute da una breve introduzione, le parabole valdostane di Aosta, Ayas, Bard e Donnaz, Cogne, Valle di Gignod e Valtournanche che il Biondelli aveva raccolto intorno al 1840 e non aveva compreso nel *Saggio sui dialetti gallo-italici* (1853), forse perché considerava i dialetti valdostani di «famiglia francese»: così infatti sta scritto, come ci testimonia Salvioni (1913: 430 [III 946]), sulla copertina che accoglie le versioni. I documenti sono di grande importanza a causa dell'estrema penuria di documentazione, in Valle d'Aosta, sulle parlate popolari.

10 Cfr. Rondolino (1884: 453-9).

11 Cfr. D'Azeglio (1886: 165-6).

12 In particolare, le versioni inedite sono quelle del Biondelli, conservate all'Ambrosiana.

Nel 1918 pubblica nelle «Memorie della reale Accademia dei Lincei» le versioni della Parabola, raccolte dal Biondelli tra il 1835 ed il 1850, nei dialetti alessandro-monferrini di Molare, Morbello, Cassinelle, Ova-da, Lerma, Castelletto d'Orba, Tagliolo (Novi) e Campofreddo (in due versioni), oltre a 21 versioni liguri. Oltre all'implicito valore testimoniale, la pubblicazione riveste particolare importanza perché preceduta da una breve introduzione e seguita da due utilissime appendici bibliografiche, riportanti l'indicazione di tutte le versioni sino ad allora pubblicate sia della Parabola (App. I) sia della novella del Re di Cipri (App. II); cfr. Salvioni (1918: 774-831, 785-8 [III 1093-100, 1104-7]).

6. Le etimologie

Anche sulle etimologie, delle quali, in questo stesso Convegno, ha già trattato da par suo Max Pfister, passerò soltanto a volo d'uccello, accennando appena al fatto che anche nelle sezioni "lombarde" o generiche dei volumi che ora raccolgono l'*opera omnia* sono talvolta "annegati" dei materiali piemontesi. Per esempio, l'etimologia del monferrino *dórla* 'mallo, noce smallata' viene spiegata insieme al lombardo *dèrla* nella sezione "Svizzera italiana e Lombardia" (Salvioni 2008: IV 118); oppure, quella del borgomanerese *busciò* 'molto' viene spiegata, molto convincentemente, come *mi no sò* 'non so', a p. 213 della stessa sezione.

Mi piace però far rilevare qui la premurosa attenzione con la quale Clemente Merlo ebbe a pubblicare su «L'Italia dialettale» gli scritti che, alla morte di Salvioni, erano rimasti inediti. Tra questi, un certo spessore hanno proprio le *Etimologie albesi* (Salvioni 1930b [IV 252-64]), frutto, per la loro maggior parte, di un'attenta attività di postillatura all'ottimo lessico fornito dal Toppino (1902-1905, 1913) per Castellinaldo. E noterò ancora, all'interno di queste etimologie, una quasi fulminante – certamente illuminante – notazione salvioniana, per me di grande importanza:

castellin[aldese] *pemúnd*.

È, a Castellinaldo, il nome della «pianura padana a sud di Torino» e continua un 'pedemonte'. Segnalo la designazione, potendo essa contenere un prezioso accenno al primitivo significato di 'Piemonte' (Salvioni 1930b: 230 [IV 257]).

Apparentemente ovvia, questa piccolissima osservazione salvioniana è per me particolarmente interessante ed importante perché mi consente di ritrovare, presso uno studioso del quale, dopo la lettura di qualche centinaio di pagine, si può dire che mai una riga è scritta a caso, una bella anticipazione di qualche cosa che altrimenti potrebbe apparire come un mio vezzo o una mania puramente nominalistici. Voglio in-

tendere la mia convinzione che sia del tutto opportuno chiamare ‘pedemontani’, piuttosto che ‘piemontesi’, tutti i dialetti galloitalici della pianura piemontese. Proprio come – spero che lo si sia notato – fa anche costantemente Salvioni.¹³ E questo per evitare di incorrere in due ordini di confusioni o di ambiguità possibili: da un lato, quella di considerare, appunto, come pedemontane delle parlate, come quelle provenzali alpine, francoprovenzali o walser, che con il galloitalico della pianura piemontese non hanno nulla a che fare; dall’altro lato, poiché con il glottonimo ‘piemontese’ si è presa l’abitudine di intendere la varietà torinese diffusasi come una sorta di coinè in varie parti della regione, un rischio di confusione deriva appunto dalla identificazione di ogni altra varietà galloitalica (e pedemontana) del Piemonte con quella torinese.

7. Il Piemonte galloromanzo di Salvioni

Ho lasciato come ultimi, in questa mia rapida carrellata sui lavori piemontesi del Salvioni, due lavori che, per l’appunto, hanno a che fare con il Piemonte ma non con i dialetti pedemontani.

Il primo, pubblicato nel 1904, è intitolato *Appunti sul dialetto di Val Soana* (cfr. Salvioni 1904a). Salvioni ebbe l’occasione di interrogare due fratelli di Valprato Soana residenti a Cuornè e ne approfittò per operare alcune utilissime integrazioni al saggio che Costantino Nigra (1878) aveva dedicato trent’anni prima alla parlata francoprovenzale della Val Soana. Di fatto, nota Salvioni, pur intitolando all’intera valle il suo saggio, il Nigra aveva interrogato (anzi, ne aveva ricevuto in forma scritta i materiali dialettali) un solo informatore, di Ronco Canavese. Le altre informazioni, relative a Valprato e a Campiglia, gli derivavano o dallo stesso informatore o dal testo biondelliano della Parabola, firmato dal Rettore della Parrocchia di Campiglia (cfr. Biondelli 1853: 539).

Ciò non inficia, osserva Salvioni, il valore e l’attualità del lavoro del dialettologo-etnomusicologo-diplomatico di Castelnuovo: Salvioni prende infatti cura di sottolineare che dalla sua inchiesta «le risultanze del Nigra ricevono per lo più una recisa e luminosa conferma» e che quando le sue informazioni divergono da quelle del Nigra, tuttavia esse non contrastano «ad esse decisamente» (Salvioni 1904a: 1043-4 [II 364-5]). Malgrado ciò, alcuni dei punti di divergenza non paiono tanto derivare dal lavoro di completamento diatopico (la parlata di Valprato che si aggiunge a quella di Ronco), ma da veri e propri errori indotti probabilmente, nello studio del Nigra, dalle modalità escussive.¹⁴ Sarà

¹³ Cfr. *supra*, n. 2.

¹⁴ Noterò, *en passant*, che proprio in questo articolo di Salvioni trovo, usato a quanto mi consta per la prima volta con il particolare significato di ‘richiesta di

molto probabilmente così, ad es., per i dittonghi [eü] ed [üe], che per il Nigra sono invece [eu] ed [ue]; ed ancor più probabilmente sarà così per le numerose consonanti lunghe o rafforzate del Nigra, delle quali il Salvioni non ritrova traccia nelle sue testimonianze valpratesi. In questo saggio, che si propone dunque come importante integrazione a quello del Nigra, ritroviamo infine la descrizione, con tanto di denominazione, dell'importante fenomeno, caratteristico del francoprovenzale, della "progression d'accento", trattato da Salvioni alle pp. 1052-5.

Il secondo lavoro salvioniano di argomento galloromanzo riguarda invece la parlata provenzaleggiante di Roaschia (Salvioni 1907). Anche in questo caso, l'occasione è doppia: da un lato, la recente pubblicazione di un articolo di Ettmayer (1905) sulla parlata di Vinadio in Valle Gesso; dall'altro lato, la possibilità di intervistare «due giovani contadini» (Salvioni 1907: 525 n. 1 [II 391]), Pietro Aime e sua moglie, residenti, durante l'inverno, a Milano. A differenza dell'atteggiamento di rispettoso consenso di massima che il Salvioni (1904a) riservava al Nigra, in questo caso il lavoro dell'Ettmayer viene giustamente stroncato sin dall'inizio e sin dalle premesse metodologiche: «il chiaro autore – dice Salvioni (1907: 525 [II 391]) – che del dialetto della valle del Gesso non ha potuto avere una diretta notizia, raccoglie però la voce generale secondo cui quel dialetto sarebbe del puro *piamontais*». Il seguito del saggio starà poi a mostrare, con la consueta analisi del vocalismo tonico, di quello atono, del consonantismo, degli "accidenti generali", delle note morfologiche e degli appunti lessicali, la perfetta coerenza della parlata di Roaschia con l'insieme provenzaleggiante cisalpino (Salvioni 1907: 532, 537-9 [II 398, 403-5]).

Tratti "bandiera" quali:

- la palatalizzazione di CA- e GA- in *cia e gia* (e in *tsa e dza* nella frazione Barlet, secondo una modulazione apparentemente francoprovenzale che percorre, a macchia di leopardo, tutto il territorio provenzaleggiante cisalpino da Pragelato in Val Chisone ad Oncino in Valle Po, fino a Limone in Val Vermenagna);
- la conservazione di -s finale nelle parole femminili plurali della prima declinazione;
- la prima persona plurale con terminazione in *-en, -an*;
- le numerosissime concordanze lessicali;¹⁵

informazioni linguistiche dalla viva voce di un parlante nativo', che ha assunto oggi nel tecnoletto della dialettologia, il termine *escussione* (cfr. Salvioni 1904a: 1043 n. 2 [II 364]).

15 Colgo l'occasione per integrare l'osservazione di Salvioni (1907: 537 [II 403]) a proposito di *artizin*, definito come «arbusto [...] che la mia fonte non sa meglio precisare»: si tratta del rododendro (*Rhododendron ferrugineum* L.), coerentemente con la denominazione che tale pianta ha nella maggior parte delle vallate meridionali della provincia di Cuneo (cfr. ALEPO, I-1-96).

- molti altri fenomeni caratteristici riscontrati da Salvioni nel suo saggio stanno a provare la perfetta coerenza della parlata sia con l'insieme provenzale alpino del Piemonte occidentale, sia, soprattutto, con le altre parlate della Valle Gesso.

8. Conclusioni

Nei lavori dialettologici “piemontesi” di Salvioni è difficile scorgere, come ha invece potuto fare Bruno Moretti nel suo intervento in questo stesso Convegno, un precursore della sociolinguistica. Il ritratto scientifico che da questo settore del lavoro salvioniano si può ricavare sembra quello di un ottimo neogrammatico, con una preparazione tecnico-teorica scaltritissima e una grande sensibilità nel cogliere e discernere tratti caratterizzanti e tratti “importanti”. Se di precorrimenti si può parlare, questi riguardano piuttosto l'attenzione costante per la descrizione sincronica e per il confronto temporalmente orizzontale tra le diverse varietà diatopiche. In ciò, potrebbe forse stupire, pensando soprattutto all'internazionalità ambientale in cui si svolge il lavoro scientifico di Salvioni, l'assenza, nei lavori “piemontesi” (peraltro tutti piuttosto risalenti), di citazioni o di allusioni al “vento nuovo” della nascente geografia linguistica. Si direbbe tuttavia che Salvioni in qualche modo riesca a fiutare questo vento. Basti ritornare a quanto ho avuto modo di osservare al § 2, per vedere come, abbandonata praticamente la modalità ascoliana dell'esame degli sviluppi storici delle basi latine, siano soprattutto i raffronti tra le differenze fonetiche colte nella loro attualità ad appassionare lo studioso, così come, relegata nello sfondo la ricerca etimologica, siano soprattutto le concatenazioni onomasiologiche e semasiologiche a guidare l'indagine lessicale che, puntualmente, chiude tutti i più importanti saggi che abbiamo avuto modo di esaminare.

Forse, nella misura in cui Gilliéron è troppo proteso verso la semantica, un buon neogrammatico non può seguirlo fino in fondo... Eppure, anche il fatto che le noterelle lessicali ed etimologiche siano spesso proprio quelle che Salvioni aveva tenuto nel cassetto, e che siano state pubblicate postume, ci può far dubitare che la loro funzione non fosse, negli intendimenti del grande dialettologo bellinzonese, quella di comparire come semplici e staccati stelloncini etimologici, ma come materiale da sottoporre a confronti, collazioni, osservazioni sincroniche.

Bibliografia

Monografie, articoli in riviste o in atti di convegni

- Biondelli, Bernardino (1853), *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano: presso Gius. Bernardoni di Gio.
- Broggini, Romano (2008), *Biografia di Carlo Salvioni*, in Salvioni (2008), V 17-44.
- Cibrario, Luigi (1827), *Delle Storie di Chieri. Libri quattro. Con Documenti*, 2 voll., Torino: per l'Alliana. A spese di P.G. Pic Libraio della R. Accademia delle Scienze.
- D'Azeglio, Emanuele (1886), *Studi di un ignorante sul dialetto piemontese*, Torino: Unione Tipografico-Editrice.
- De Mauro, Tullio (2009), *Salvioni, Carlo*, in Harro Stammerjohann, *Lexikon Grammaticorum. A Bio-Bibliographical Companion to the History of Linguistics*. 2nd edition, revised and enlarged, 2 voll., Tübingen: Max Niemeyer Verlag, 1321-2.
- Ettmayer, Karl von (1905), *Die provenzalische Mundart von Vinadio*, in *Bausteine zur romanischen Philologie. Festgabe für Adolfo Mussafia zum 15. Februar 1905*, Halle a.S.: Max Niemeyer, 211-23.
- Nigra, Costantino (1878), *Fonetica del dialetto di Val-Soana (Canavese)*, «Archivio glottologico italiano» 3: 1-52.
- Pipino, Maurizio (1783), *Gramatica Piemontese del medico Maurizio Pipino A sua altezza reale Maria Adelaide Clotilde Savria di Francis principessa di Piemonte*, Torino: nella Reale Stamparia.
- Rondolino, Ferdinando (1884), *La corte di Acaia*, Torino: Tip. e lib. B. Canonica e figli eredi Binelli.
- Salvioni, Carlo (1881), *Etimologie di Lugano e Locarno*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 5: 235-6, rist. in Salvioni (2008), I 577.
- Salvioni, Carlo (1883), *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Torino: Loescher 1884 [rist. anast. Sala Bolognese: Forni 1979].
- Salvioni, Carlo (1884), *La Passione e altre scritture lombarde, che si contengono in un codice della Bibliot. comun. di Como*, «Archivio glottologico italiano» 9 [1886]: 1-24.
- Salvioni, Carlo (1885), Recensione a Andrea Gloria. – *Volgare illustre del 1100 e proverbi volgari del 1200*. – Memoria estratta dagli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, Tomo III, serie VI. – Venezia, 1885 (8° pp. 90), «Giornale storico della letteratura italiana» 6: 253-63, rist. in Salvioni (2008), II 195-205.
- Salvioni, Carlo (1886a), *Antichi testi dialettali chieresi*, in *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, Firenze: Le Monnier, 345-55, rist. in Salvioni (2008), III 513-23.
- Salvioni, Carlo (1886b), *Lamentazione metrica sulla Passione di N.S. in antico dialetto pedemontano. Nel 25° Anniversario cattedratico di G.I. Ascoli, 25 novembre 1886*. Torino: Tip. Vincenzo Bona, 27 pp., edizione di 100 esemplari numerati, rist. in Salvioni (2008), III 489-512.
- Salvioni, Carlo (1886c), *Saggi intorno ai dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lago Maggiore. I. Annotazioni fonetiche e morfologiche. II. Effetti dell'i sulla tonica*, «Archivio glottologico italiano» 9: 188-260, 440, rist. in Salvioni (2008), I 13-86.
- Salvioni, Carlo (1889), *Les lacunes du ms. de Zurich du N. T. Vaudois, comblées à l'aide du ms. de Dublin*, «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise» 5: 35-42, rist. in Salvioni (2008), III 723-30.
- Salvioni, Carlo (1897), *L'elemento volgare negli statuti latini di Brissago, Intragna e Malesco*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 19: 133-70, rist. in Salvioni (2008), I 523-61.

- Salvioni, Carlo (1898a), *Etimologie lomb. dérla, monf. dórta, mallo, noce smallata*, «Archivio glottologico italiano» 14: 436, rist. in Salvioni (2008), IV 118.
- Salvioni, Carlo (1898b), *La risoluzione palatina di k e ĝ nelle Alpi Lombarde*, «Studi di filologia romanza» 8: 1-33, rist. in Salvioni (2008), I 93-125.
- Salvioni, Carlo (1904a), *Appunti sul dialetto di Val Soana. I. Appunti fonetici*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 37, serie II: 1043-56, rist. in Salvioni (2008), II 364-77.
- Salvioni, Carlo (1904b), *A proposito di due voci piemontesi (dèna súbito, prontamente e monf. firéisa filatrice)*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 37, serie II: 522-34, rist. in Salvioni (2008), II 378-90.
- Salvioni, Carlo (1904c), *piem. avási acquazzone*, «Archivio glottologico italiano» 16: 332, rist. in Salvioni (2008), IV 227.
- Salvioni, Carlo (1907), *Il dialetto provenzaleggiante di Roaschia (Cuneo)*, in *Mélanges Chabaneau. Volume offert à Camille Chabaneau à l'occasion du 75e anniversaire de sa naissance (4 mars 1906) par ses élèves, ses amis et ses admirateurs*, «Romanische Forschungen» 23: 525-39, rist. in Salvioni (2008), II 391-405.
- Salvioni, Carlo (1913), *Versioni valdostane della Parabola del Figliuol Prodigo tratte dalle carte Biondelli (Bibl. Ambros. B. S. VII/D. 139)*, «Romania» 42: 430-7, rist. in Salvioni (2008), III 946-53.
- Salvioni, Carlo (1918), *Versioni alessandro-monferrine e liguri della Parabola del Figliuol Prodigo tratte dalle carte di Bernardino Biondelli*, «Memorie della reale Accademia dei Lincei» 15: 729-89, rist. in Salvioni (2008), III 1047-108.
- Salvioni, Carlo (1929), *Appunti di toponomastica*, «L'Italia dialettale» 5: 239-47, rist. in Salvioni (2008), I 757-65.
- Salvioni, Carlo (1930a), *borgom. buşó «molto»*, «L'Italia dialettale» 6: 224, rist. in Salvioni (2008), IV 213.
- Salvioni, Carlo (1930b), *Etimologie albesi*, «L'Italia dialettale» 6: 225-37, rist. in Salvioni (2008), IV 252-64.
- Salvioni, Carlo (2008), *Scritti linguistici*, Loporcario, Michele, Lorenza Pescia, Romano Brogginì e Paola Vecchio, curr., 5 voll., Bellinzona: Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- Toppino, Giuseppe (1902-1905), *Il dialetto di Castellinaldo*, «Archivio glottologico italiano» 16: 517-48.
- Toppino, Giuseppe (1913), *Il dialetto di Castellinaldo. Morfologia. Glossario*, «Studi romanzi» 10: 1-104.

Dizionari, glossari, enciclopedie, atlanti

ALEPO: Canobbio, Sabina e Tullio Telmon, curr., *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale, I-1 Il mondo vegetale. Alberi e arbusti*, Pavone Canavese (poi: Scarmagno): Priuli & Verlucca Editori, 2004-

III.

Italia centromeridionale

Salvioni e la Corsica*

Annalisa Nesi (Università di Siena)

1. L'attenzione scientifica di Salvioni per la situazione linguistica della Corsica si concretizza in tre lavori assai diversi fra loro che si collocano nel secondo decennio del Novecento. Il primo in ordine di tempo rientra nel progetto di pubblicazione delle carte biondelliane e segnatamente le versioni dialettali edite e inedite della Parabola del Figliuol Prodigio. Siamo nel 1913: in questo anno escono le versioni valdostane, le friulane, le venete, trentine e ladino centrali, le pugliesi¹ e – per quello che qui ci riguarda – quelle sarde, corse e quella capraiese accolte nell'«Archivio storico sardo» (Salvioni 1913c [III 836-72]). Il secondo si intreccia con le *Note etimologiche e lessicali còrse* di Pier Enea Guarnerio (1915, 1916) sulla stessa rivista, i «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere»: siamo nel 1916 e Salvioni titola le sue indagini etimologiche *Note di dialettologia corsa* (Salvioni 1916 [II 560-736]). Infine fra le due pubblicazioni si colloca la presentazione del *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica* di Francesco Domenico Falcucci, edito a cura di Guarnerio (Falcucci 1915), tenuta nell'adunanza dell'Istituto Lombardo il 15 marzo 1915 (Salvioni 1915a).²

Sono anni importanti per la conoscenza dei dialetti corsi e per il dibattito scientifico, segnati dall'uscita dell'*ALF Corse* nel 1914, le cui carte mettono a disposizione degli studiosi i dati raccolti sul campo da Edmont. Benché non costituiscano l'intero frutto dell'indagine si tratta pur sempre dei primi materiali sistematicamente attinti dalla viva voce dei parlanti e restituiti in grafia fonetica. A parte le investigazioni di Guarnerio, fino a questo momento la mediazione dell'ortografia nel caso delle raccolte di canti popolari, gli interventi sui testi degli stessi canti e – oltre la resa ortografica – le esigenze di testualità diverse (poesia e prosa soprattutto teatrale) non fornivano elementi per così dire “di prima mano” ovvero di “viva voce” sui dialetti dell'isola. Alla pubblica-

* Grazie alla realizzazione dell'imponente volume di indici che affianca e conclude la pubblicazione degli *Scritti linguistici* di Carlo Salvioni (2008) è stato possibile controllare e ampliare lo spoglio – finalizzato a questo saggio – che era stato condotto autonomamente. Ringrazio i curatori per aver messo a mia disposizione, ma soprattutto a disposizione di tutti gli studiosi, questo utile strumento.

1 Cfr. Salvioni (1913d [III 946-53]; 1913a [III 930-45]; 1913e [III 890-929]; 1913b [III 873-89]). Ne seguiranno altre, ma ad un ritmo non così serrato.

2 La presentazione è riproposta, insieme alle recensioni di altri studiosi, nella sezione *Cronaca* dell'«Archivio storico sardo» 11: 215-24.

zione dell'atlante si affianca a distanza ravvicinata il vocabolario di Falcucci, prima opera lessicografica dedicata ai dialetti dell'isola, fondata sulla competenza linguistica del suo redattore – nativo di Rogliano nel Capocorso – con documentazione allargata agli altri dialetti appartenenti soprattutto alla compagine settentrionale, ovvero cismontana, dell'isola.³ Una coincidenza forse non casuale dato che Guarnerio, legato a Falcucci da lunga consuetudine, ne seguiva l'attività scientifica e conosceva da tempo i materiali preparati per il vocabolario.⁴

I due eventi editoriali suscitano dibattito intorno ai materiali e ai metodi di raccolta, all'affidabilità delle testimonianze, alla posizione dei dialetti corsi nella compagine italo-romanza e certamente Salvioni ne sarà protagonista accanto a Guarnerio che aveva affiancato i dialetti corsi a quelli sardi nei suoi studi fino dagli ultimi decenni dell'Ottocento (Guarnerio 1892-1898; 1902-1905).

Dunque di fatto gli scritti di argomento corso di Salvioni si intrecciano con la produzione più tarda di Guarnerio che, a onor del vero, può considerarsi precursore nell'analisi scientifica del corso e nella verifica presso i parlanti nativi dei dati attinti dai testi scritti. Una delle sue fonti è proprio Falcucci.⁵ L'uso di testimonianze corse da parte di Salvioni nelle indagini etimologiche è tuttavia precedente alle *Note*: basti pensare allo studio onomasiologico sulla *Lampyrus Italica* (Salvioni 1892 [IV 41-65]). Nella corrispondenza edita da Faré, frammentaria e esigua (si tratta di una trentina di lettere e cartoline, Faré 1964: XIC), è subito evidente nello scambio scientifico – oltre l'amicizia e la collaborazione che legherà i due studiosi per tutta la vita – il coinvolgimento nella raccolta e nella verifica dei dati dialettali.⁶ A proposito di quelli

3 Si rinvia per un approfondimento a Nesi (1993).

4 Il 24 settembre del 1891 Ascoli scrive a Guarnerio: «Molto le sono grado [sic] per quanto mi riferisce intorno alla Corsica e ricambio con grato animo i saluti cordiali dell'onorando signor Falcucci. Speriamo che sia dato a lui stesso di pubblicare il suo Dizionario; ma a ogni modo quel tesoro non deve andare disperso e la gloria deve rimanere tutta a lui» (Faré 1964: 153). Nel 1902 muore Falcucci e 10 anni dopo Guarnerio propone la stampa del dizionario alla Società Storica Sarda. Si inizia a stampare nel 1913 e il curatore figura come firmatario dell'*Esordio*; è qui, in apertura, che Guarnerio racconta il primo incontro con Falcucci nel 1885 (Falcucci 1915: IX).

5 Scrive Guarnerio (1892-1898: 130) nel suo primo lavoro dedicato ai dialetti di Sardegna e Corsica: «Queste le fonti a stampa, per il còrso; e io ho avuto cura di appurarle e accertarle, interrogando alcune persone native della Corsica, prima tra le quali devo e mi compiacio ricordare il dotto e modesto sign. Falcucci, che studia così amorosamente l'isola sua natale».

6 Per Salvioni – e l'impianto del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* è la dimostrazione più evidente – il riscontro con le fonti è fondamentale; così scrive a proposito degli interventi di Biondelli sulle versioni della Parabola: «È grave torto del Biondelli il non avere intuito che per migliorare i testi non c'era

corsi ecco alcuni stralci dalle lettere del periodo aprile-maggio e poi del dicembre 1892:

Pavia, 2.IV.1892 [...] Ti sarò ben grato delle 'luciole', ma non vorrei che ti fossi data troppa fatica per cacciarle. [Salvioni]

Pavia, 4.V.1892 [...] Mi duole, ma te ne sono nello stesso tempo gratissimo, che tu ti sia data tanta pena nella caccia delle lucciole. [Salvioni]

Genova, 4.V.1892 Caro amico, eccoti un primo manipoletto di voci dialettali per significare la 'luciole'. [Guarnerio]

Pavia, 8.V.1892 [...] Ho ricevuto il tuo carico di lucciole e te ne ringrazio vivamente. Mi è solo doluto di non trovarvi nessuna forma corsa. [Salvioni]

Genova, 11.V.1892 [...] Non ti ho dato nessuna forma corsa, ché non ne ho. Contavo afferrarne a volo qualcuna, quando fui, le passate feste pasquali, a Livorno, ma non ebbi occasioni propizie. Bisognerà che scriva. [Guarnerio]

Pavia, 7.XII.1892 [...] Ti mando le 'luciole' pel Falcucci. Possa e voglia egli fornirti una buona messe, anche di lucertole, salamandre, ramarri e cecilie. [Salvioni]⁷

Salvioni non sembra avere contatti diretti – o almeno così risulta dalla corrispondenza edita – con fonti corse e Guarnerio è il tramite per informazioni e verifiche linguistiche. Come si legge nella lettera del 7.XII.1892, il saggio sulla *Lampyrus Italica* destinato a Falcucci viene inviato a Guarnerio che oltre a corrispondere col corso frequentava la sua casa di Livorno. Questi fatti sono noti, ma trovano conferma anche negli stralci di lettere sopra riportati, in particolare l'accento al soggiorno di Guarnerio a Livorno nella Pasqua del 1892.⁸

2. Le fonti editate di Salvioni sono esplicite: a queste dedica la parte introduttiva delle *Note di dialettologia corsa*. Per sua stessa ammissione le *Note* hanno per fondamento i nuovi reperti offerti dall'*ALFCorse* e dal vocabolario di Falcucci. Tuttavia Salvioni non abbandona i testi corsi a stampa e ne auspica «uno spoglio sistematico» che «permetterebbe ancora una messe copiosa, come ho potuto facilmente convincermene» (Salvioni 1916: 705 n. 1 [II 561]). Nel saggio troviamo rimandi ai versi e alle commedie di Pietro Lucciana,⁹ ai testi teatrali di Giovan

altra via che una diretta e pratica conoscenza de' dialetti delle singole versioni. Ora questa conoscenza mancava certamente al Biondelli; nè risulta d'altra parte ch'egli abbia mai controllato l'esattezza de' suoi testi mediante l'escussione d'un indigeno» (Salvioni 1915b: 330 n. 2 [III 1009]) [corsivo aggiunto].

7 Cfr. Faré (1964: 196, 196, 197, 198, 198, 201).

8 Per il sardo, ad esempio, la stessa persona, Egidio Bellorini di Nuoro, è in contatto sia con Guarnerio che con Salvioni (Faré 1964: 197 e n. 576).

9 Pietro Lucciana (pseudonimo Pietro Vattelapesca, Bastia 1832-1909) scrive versi in italiano e in corso, traduce in italiano e in francese opere dal tedesco, scrive commedie in bastiaccio; un breve profilo e la bibliografia completa in Yvia-Croce (1987: II 267-9). Salvioni, come risulta anche dalle schede bibliografiche (BA T14 inf E 324-349) e come dichiara nelle *Note* (1916: 715 [II 571]),

Pietro Lucciardi¹⁰ e alle riviste letterarie «Cirno» e «A Cispra»;¹¹ ma l'importanza della convinzione di Salvioni si deduce dalla frequentazione di testi corsi testimoniata dalle schede conservate alla Biblioteca Ambrosiana di Milano e dalle postille al vocabolario di Falcucci nella copia che gli è appartenuta. Dunque la ricognizione di materiali corsi potrebbe essere andata oltre la pubblicazione delle *Note*, segno dell'interesse per questi dialetti nonostante Salvioni non pubblichi altro su quest'area, quasi a ribadire il bisogno di un censimento sistematico di dati da affiancare a quelli dell'*ALF Corse* e del vocabolario di Falcucci come integrazione e/o correzione. La certezza viene da un quaderno (BA T8 inf Z) che si apre con «Aggiunte al voc[abolario] còrso del Falcucci tratte da vari testi còrsi. *Per le sigle v. le mie note còrse*» [corsivo aggiunto].¹² Non si può dire con certezza se il quaderno viene compilato per l'allestimento delle *Note* e se le annotazioni proseguono anche dopo la pubblicazione. Le voci si presentano in ordine alfabetico, scritte di seguito, corredate di indicazioni bibliografiche, con qualche integrazione ai margini: dunque un inventario chiuso, frutto di uno spoglio accurato di scritti in corso.

Vista nel suo insieme la bibliografia corsa di Salvioni non si discosta da quella che Guarnerio espone e commenta nel suo primo studio sul sardo e sul corso (Guarnerio 1892-1898: 129-309); a questa si aggiungono scritti più recenti di Pietro Lucciana.¹³ Dalle schede mano-

aveva i volumi II-IV della 3^a edizione delle commedie pubblicati a Bastia dal 1891 al 1896, nonché i versi apparsi su «Cirno» (cfr. nota 11).

- 10 Giovan Pietro Lucciardi (1862-1928) continua la tradizione di Lucciana con le commedie; poeta, traduttore di canti popolari corsi in francese, è considerato il fondatore della tragedia di argomento storico locale in corso; un breve profilo e la bibliografia completa in Yvia-Croce (1987: IV 79-80).
- 11 Nelle schede bibliografiche, già citate alla nota 9, compare «Cirno» Rivista letteraria corsa Annu I, nummaru 1 Bastia 1905 con l'annotazione: «Scritta interam. in corso» (BA T14 inf E 329). Dalle *Note* apprendiamo che Salvioni possedeva quattro numeri degli anni 1905-1907 (Salvioni 1916: 715 [II 571]). La rivista, organo della società *Cirnea*, diretta e redatta da Pietro Lucciana uscì ancora nel 1908.
- 12 Il quaderno presenta 8 pagine (recto-verso) interamente compilate. A queste si aggiungono 4 pagine libere titolate «Explications»; sono di altra mano e offrono spiegazioni in francese di un buon numero di parole contenute nel quaderno e per le quali Salvioni esprimeva dubbi sul significato giustapponendovi un punto interrogativo. L'anonima – per il momento – fonte corsa non sempre scioglie i dubbi o sottolinea l'incertezza della sua risposta. Fatto è che per suo contatto o per tramite di Guarnerio l'indagine linguistica di Salvioni parte dai testi e poi si rivolge ai parlanti nativi nei casi in cui il testo non lo aiuti a comprendere.
- 13 Guarnerio cita *Versi italiani e corsi* di Pietro Lucciana, Bastia 1887 (Guarnerio 1892-1898: 130). Salvioni nelle *Note* aggiunge i versi editi nella rivista «Cirno», ma non fa riferimento al glossario redatto dallo stesso Lucciana che Guarnerio usa nelle *Giunte e correzioni* del *Vocabolario* di Falcucci (1915: 389) e che

scritte pare tuttavia che Salvioni rivolga la sua attenzione alle versioni della X giornata raccolte da Papanti (1875)¹⁴ che erano state tradotte in corso da Falcucci e corredate delle prime osservazioni sistematiche su questi dialetti,¹⁵ tralasciando i dialoghi che compaiono nello Zuccagni-Orlandini (1864) e affidando ai canti popolari un ruolo sussidiario. Nelle *Note* cita quelli di Fée – che Guarnerio per sua stessa ammissione non aveva a disposizione – accanto alla raccolta di proverbi di Filippi: ambedue si chiudono con un glossario.¹⁶

Non è semplice ricostruire la biblioteca corsa di Salvioni – fatta eccezione per quanto dichiarato nelle *Note* – e non ci sono state di grande aiuto le 26 schede bibliografiche¹⁷ (BA T14 inf E) incrociate col pa-

così segnala nelle *Abbreviazioni e sigle* (Falcucci: XXI): «Luc. Lucciana (*Petru vattalapessa*) *Glossario*, in Cirno, Riv. Letter. Còrsa, Bastia, 1905-07 [ne conosco soltanto 5 fascicoli]».

14 In due manipoli di schede (15 in totale) con voci corse (BA T4 inf BM, T9 inf DQ) in 7 casi il riferimento è a Papanti. Le prime citazioni da Papanti nell'opera di Salvioni sono del 1897: *eghiu* 'capretto' (Salvioni 1897a: 159 [I 550]); *babuziu* 'zio materno' (Salvioni 1897b: 1515 [IV 85]). Nelle 7 schede compaiono le seguenti parole: *pedilèstu* 'pièveloce', *nóssi* 'nostri' e *vóssi* 'vostri', *merolla*, *minca* (T4 inf BM); *minca* e *mica* (negaz.), *puzzinosa* e *predacchia* 'volpe' (T9 inf DQ). Le uniche utilizzate sono le due che designano la volpe (Salvioni 1916: 761 n. 1 [II 617]) e che figurano in un elenco di «peculiarità semantiche»; anche nella trattazione di *micca* (Salvioni 1916: 783 [II 639]) non è presente la forma di Papanti.

15 Questa prima descrizione, nella quale tra l'altro si rende conto delle scelte ortografiche per rappresentare specifici tratti della pronuncia, costituisce il punto di partenza per tutti gli studi successivi anche se la competenza di Falcucci appare sbilanciata a favore dei dialetti settentrionali e «quantunque Egli, cresciuto agli studi linguistici senza alcuna preparazione metodica, fosse fuori di strada rispetto ad alcuni criteri fondamentali delle ricerche glottologiche e durasse un po' di fatica a seguirmi nella mia via» (Guarnerio, *Esordio dell'editore*, in Falcucci 1915: X). Cfr. anche Dalbera-Stefanaggi (1991: 31); Nesi (1993: *passim*).

16 Cfr. Salvioni (1916: 1 n. 1 [II 561]): qui si ha la citazione completa di J.-M. Filippi, *Recueil de Sentences et Dictons usités en Corse, avec traduction et lexique*, Paris: [Imp. Bouchy & C^{ie}], 1906 (Guarnerio cita lo stesso testo segnalando che non ha il luogo di edizione e che si tratta del dialetto di Corte, s.v. *pruverbiu* in Falcucci 1915). Filippi è citato più volte e le prime sono nel 1909 in un saggio sui dialetti meridionali (Salvioni 1909a: 15, 55, 61 [IV 391, 431, 437]) e nelle «Bricciche sarde» (Salvioni 1909b: 219, 237 n. 4, 241 [IV 690, 709, 713]). Senza particolari indicazioni è citata la raccolta di canti di Fée. A seguito di un viaggio sull'isola Antoine Laurent Apollinaire Fée, medico a Strasburgo, pubblica 25 canti funebri e 5 fra serenate e ninne nanne con traduzione in francese; per facilitare la lettura aggiunge un "vocabulaire corse" di quasi 300 entrate (Fée 1850: 258-64).

17 Le 26 schede, che riporto fedelmente, sono conservate alla BA (T14 inf E): 1) Les voceri de l'île de Corse par Ortolì Paris 1887; 2) Canti popolari corsi, con note. Seconda edizione riveduta e corretta e ampliata [per Salvatore Viale] Bastia 1876; 3) Voceri. Chants populaires de la Corse Paris 1850; 4) Intorno ai continuatori còrsi del lat. ipsu di G.I. Ascoli pp. 10 estr. Roma 1905; 5) Mes sou-

trimonio librario della BA (segnatura SALV). Certamente Salvioni possedeva il vocabolario di Falcucci e aveva comunque a disposizione, oltre agli scritti di Lucciana, anche quelli del commediografo Lucciardi. Quest'ultimo nell'aprile del 1914 scrive a Guarnerio facendogli omaggio dei testi teatrali *I galli rivali*, *A vindetta di Lilla* e *Maria Gentile*, che troviamo citati e posseduti da Salvioni. L'assenza nel novero delle abbreviazioni dei citati e la presenza sporadica delle citazioni potrebbe deporre a favore di uno spoglio meno sistematico al momento della pubblicazione delle *Note*.¹⁸ Si potrebbe poi avanzare l'ipotesi che Salvioni avesse accesso anche alla bibliografia di Cherubini, o che comunque potesse far tesoro delle sue indicazioni. Ma se anche così fosse non ha considerato fonti interessanti né i testi di poesia popolare riportati da Benson (1825) e da Valery (1838), né la "serenata del pastore Scappinu" inserita da Viale nel poema eroicomico *Dionomachia*, né – se la mia lettura è stata accurata¹⁹ – il glossario di Carlotti all'edizio-

venirs de la Corse, par Faustina A. Paliotti pp. 103 Milano 1898; 6) Cirno Rivista letteraria corsa Annu I, nummaru 1 Bastia 1905 NB!! Scritta interam[ente] in còrso; 7) Versi italiani e còrsi di P. Vattelapesca Bastia 1887; 8) Poesia e prosa. Cummediola di P. Vattelapesca Bastia sec. ediz. Curretta Bastia 1890; 9) Il Vangelo di S. Matteo volgarizzato in dialetto corso Londra Tipi privati di L.L. Bonaparte 1861; 10) A Cispra Antologia annuale p. 78 Marseille 1914; 11) Atlas Linguistique de la France Corse par J. Gilliéron e E. Edmont dispense 1-3 Parigi 1914; 12) Commedie di P. Vattelapesca (P. Lucciana) vol II, III, IV Bastia 1891-96 (tutte in dialetto corso); 13) Tre novelle morali tratte dalla storia patria (pp. 48). Canzoni contadinesche in dialetto corso con annotazioni (pp. 32) Bastia 1835; 14) Recueil de Sentences et dictons usités en Corse avec traduction allemande Par J.M. Filippi pp. 38-43 Paris 1906. 15) Proverbs, locutions et maximes de la Corse. Précédées d'un étude sur le dialecte de cette île, adressée [?] par A. Mattei Paris 1867; 16) Lamentu di u "Balkan", di F.P. Lucciardi Bastia 1918; 17) Almanacco del Pescatore di Ciaravalle per l'anno 1912 pp. 64; Bastia, C. Piaggi 1910; 18) Il Cirneo Almanacco corso popolare per l'anno 1917 pp. 48 Bastia [1916]; 19) L'Artigiano- Lunario corso popolare per l'a. 1917 pp. 48 Bastia [1916]; 20) Per il vocabolario còrso di F.D. Falcucci (annunci e giudizi) pp. 12 Cagliari 1916; 22) Note di dialettologia corsa, di Carlo Salvioni pp. 80 Pavia 1916; 23) Maria Gentile – Dramma storico in tre atti, di F.P. Lucciardi Bastia 1912; 24) A vindetta di Lilla. Dramma in quattro atti di F.P. Lucciardi pp. 70 Bastia 1911; 25) I galli rivali – A greva di e giuvanotte; di F.P. Lucciardi pp. 23 Bastia 1909; 26) Vocabolario dei dialetti geografia e costumi della Corsica pubblicato a cura di Guarnerio 1915. Appartenevano a Salvioni (BA segnatura SALV) i testi ai numeri 8, 14, 23-26.

18 Si vedano ad esempio la citazione di *A vindetta di Lilla* e *Maria Gentile* (Salvioni 1916: 711 n. 1 [II 567]) e i reperti degli spogli: *A vindetta di Lilla* (Salvioni 1916: 715, 753 n. 1, 782, 830 [II 571, 609, 686]), *Maria Gentile* (Salvioni 1916: 716 [II 572]), *A vindetta di Lilla* e *I galli rivali* nella nota relativa alla fonetica di frase (Salvioni 1916: 810 n. 2 [II 666]).

19 Si deve segnalare che nelle *Note* Salvioni cita – sia nel corpo dell'articolo che in nota – più testi di quanti non dichiara nell'indicazione delle abbreviazioni bibliografiche utilizzate (Salvioni 1916: 714-5 [II 570-1]).

ne di *Poesie contadinesche* (1835).²⁰ Del resto questi testi non sono citati nemmeno da Guarnerio (1892-1898: 129).

Nel complesso sembra che Salvioni prediliga testi in prosa e per la poesia preferisca composizioni d'autore alla tradizione orale. Eppure i canti popolari corsi, soprattutto canti funebri, intorno alla metà dell'Ottocento godono di una grande attenzione e sono pubblicati sia in appendice a racconti di viaggio sia in forma autonoma (Jeoffroy-Fagianelli 1979; Nesi e Grassi 1996). Li raccolgono perlopiù scrittori e letterati corsi – cito in particolare Salvatore Viale – e li passano ad altri – d'obbligo ricordare Niccolò Tommaseo – e rappresentano a lungo l'unica forma di dialettalità corsa che si riverbera al di fuori dell'isola. Guarnerio cita e usa i canti corsi,²¹ così come aveva fatto anche Falcucci nel suo vocabolario; anche Salvioni li ha a disposizione tanto che compaiono qua e là nelle *Note*, ma sono raramente oggetto di riscontro linguistico puntuale. Qui sotto un esempio sull'uso dell'aggettivo *mezzo* sostenuto appunto da 3 attestazioni tratte da *vóceri*:²²

140. *mezzu* – Rilevo dai *vóceri* e da altre scritture parecchi esempi dell'uso partitivo di *mezzu*, per cui pare continuato il corrispondente vezzo latino (*medios in hostes*, ecc.): *a mezu core* in mezzo al cuore, Viale p. 18, *a mezzu pettu* in mezzo al petto, ib. 105, *a meza piazza* nel mezzo della piazza, Fée 257, *a meze pene* in mezzo alle pene, Lucciardi a Vindetta di Lilla, 29 (Salvioni 1916: 782 [II 638]).

E ancora, la citazione dai *Canti popolari* di Viale nell'esemplificazione relativa all'apocope della sillaba atona finale nei nomi propri, fenomeno rappresentabile graficamente senza problemi:

20 Fra le schede di Cherubini relative alla Corsica (BA T32 inf F238-242) troviamo indicazione, non sempre completa, e osservazioni sui testi menzionati. Si elencano di seguito con informazioni bibliografiche complete: Robert Benson, *Sketches of Corsica*, London: Longman, Hurst, Rees, Orme, Brown, and Green, 1925; M. Valery, *Voyages en Corse, à l'île d'Elbe, et en Sardaigne*, 2 voll., Bruxelles: Société belge de librairie Hauman, 1838; Salvatore Viale, *Dionomachia*, Parigi: (Stamperia Crapelet) presso P. Dupart, 1823^{1,2} e 1826³; Regulus Carlotti, *Tre novelle morali tratte dalla storia patria colle giunte d'alcune poesie contadinesche in dialetto corso*, Bastia: Fabiani, 1835.

21 Cfr. Guarnerio (1892-1898: 129), dove si elencano le raccolte di Tommaseo, Viale, Fée, Ortoli.

22 Si precisa che i *vóceri* sono canti funebri su canone, improvvisati dalle donne durante la veglia al defunto; si segnala inoltre che la citazione di Fée (1850: 257) è tratta da una ninna nanna e non da un canto funebre (*Quindici funu' mpiccati, / Tutti quanti a mézza piazza*), quelle di Viale (1855: 18, 105) sono tratte dal *vóceri* "In morte di Giovanni F... del Vescovato" (*M'hai tiratu a mezu core/ E passatu c'una frezza*) e da quello "In morte di Canino" (*Parchi qui, u me' frateddonu/ Ti tironu a mezzu pettu*) [Si segnala che le citazioni di Salvioni da Viale coincidono per le pagine con l'edizione del 1855 dei *Canti popolari*].

Infatti, la sparizione, in una parola, di quanto segue alla vocal tonica, la riscontriamo alla Bastia non solo ne' npp. in funzione vocativa o anche fuor di questa (cfr., p. es., *Maddalè* -lena Viale Canti pop. 47, *Bincé*, Lu. IV 125, Vincenzo), ma anche nei nomi comuni (Salvioni 1916: 853 n. 3 [II 709]).

Ipotizzo che da un punto di vista fonetico non trovasse affidabili questi componimenti per il filtro o gli interventi degli editori e per le incertezze e la variabilità di un'ortografia che nasce proprio in quegli anni come necessità di rappresentare i suoni di una lingua mai scritta prima e forse anche per la difficoltà di determinare il significato primo delle parole lì usate in modo metaforico, simbolico o cristallizzate in formule. Già Guarnerio osservava a proposito della resa grafica:

Una nuova edizione *vóceri* pubblicò poi Federico Ortoli, riproducendo in gran parte quelli del Tommaseo e del Viale, con dodici soli di nuovi. *La trascrizione vi è ancora incostante*, ma però molto più accurata, sicché vi si possono distinguere di leggieri le due principali varietà dialettali dell'isola (Guarnerio 1892-1898: 129-30) [corsivo aggiunto].

Per l'aspetto semantico a fini ricostruttivi e più in generale per il legame che a vario livello le parole stabiliscono col mondo che rappresentano, la posizione dello studioso è chiaramente esposta nel suo unico contributo teorico-metodologico (Salvioni 1905: 2-27 [IV 13-38]). Salvioni cerca nella competenza attiva dei corsofoni conferme o soluzioni per voci e locuzioni che trae dai testi in prosa e in poesia di autori contemporanei regolarmente spogliati, segno ora di una difficoltà interpretativa, ora della necessità di raggiungere il significato primo "normale" o comunque i diversi possibili significati di certe voci. I canti popolari non potevano essere di aiuto, anzi avrebbero potuto anche complicare la situazione.

Restavano pur sempre le annotazioni linguistiche degli editori, ma Salvioni non ne tiene conto in modo sistematico e diretto; anche il riferimento a Viale (citato senza dati bibliografici) per l'etimo implicito di *ziglia* 'focolare' è mediato da Guarnerio (Salvioni 1916: 851 [II 707]). Il quaderno delle «Aggiunte» al Falcucci ci offre un esempio dall'officina di lavoro: qui Salvioni registra «*indè?* ebbene» tratto dai versi di Lucciana (tre luoghi). Il punto interrogativo dopo *indè* si riferisce proprio all'uso interrogativo della particella *e*, fatte salve le citazioni, è sostanzialmente il Falcucci (s.v. *inde*, *indi*): «*Indè?* Bast.[accio] e int.[erno] ebbene?». Nella lista di chiarimenti il corrispondente corso scrive: «*indè* dans cet endroit indeh! Expression qui signifie: quoi? que me voulez vous? Qu'y a-t-il? ecc.» (BA T8 infZ). Non troviamo nel quaderno nessun riferimento ai canti raccolti da Viale che presentano due contesti (Viale 1855: 36 v. 9, 45 v. 16) e la notazione dell'editore stesso. Comunque non

sappiamo come Salvioni avrebbe trattato la particella se se ne fosse occupato. Viale mostra un uso più ampio («particella espletiva ch'ha forza d'interjezione affermativa, interrogativa o esclamativa»), ne segnala la collocazione all'inizio della frase, trova che a volte è equivalente a *ombè umbè* del toscano antico, ancora vivo in Corsica (Viale 1855: 45 n. 4).

Per il suo studio Salvioni, dunque, si appoggia, e lo dichiara, agli studi di Guarnerio e alle «Giunte e correzioni» dello stesso in veste di editore del vocabolario di Falcucci che accolgono spogli di ulteriori testi (Salvioni 1916: 705 n. 1 [II 561]), per poi dedicarsi completamente alle testimonianze offerte dai nuovi strumenti scientifici di cui nell'arco di poco più di un anno l'isola veniva dotata:

Le note che qui seguono derivano da due opere capitali onde s'è in questi ultimi tempi arricchita la fin qui ben povera lessicologia còrsa. Sono queste il Vocabolario del Falcucci e l'Atlante Linguistico della Corsica (Salvioni 1816: 705 [II 571]).

Le carte salvioniane conservano l'alacre attività del maestro e dei suoi allievi sull'atlante che certamente doveva rappresentare la maggior novità anche rispetto all'opera lessicografica di Falcucci, tenuta come base da Guarnerio, e che poteva comunque essere nota a Salvioni per tramite dell'amico, prima della pubblicazione. Gli allievi di Salvioni analizzano le carte e le traducono in liste di voci registrate punto per punto (BA T6 inf AF), il maestro sintetizza i contenuti delle carte mettendo di volta in volta in evidenza gli aspetti salienti, esprimendo dubbi, facendo rimandi, appuntando idee (BA T4 inf CF).

Vediamo in certo modo prefigurarsi l'impostazione delle *Note* che, pur aderendo ad esigenze etimologiche, diventano illustrazioni di fenomeni fonetici alla luce di divergenze e convergenze fra quanto era noto e i nuovi dati dell'ALF*Corse* discussi anche nell'attendibilità della restituzione fonetica. Accostarci agli appunti inediti e poi al saggio rivela il metodo di lavoro di un linguista per il cui profilo ci affidiamo alle parole di Bruno Migliorini:

Fra le molte doti del suo spirito, quelle che soprattutto si palesano negli studi del Salvioni sono una lucidità e una scrupolosità esemplari. Non era un costruttore di teorie [...], ma paziente, accanito, meraviglioso ricercatore (Migliorini 1920: 28).

Un solo esempio: negli appunti manoscritti l'esame della carta 106 dell'ALF*Corse*, dedicata a 'focolare', procede isolando i diversi tipi lessicali presenti sull'isola riportati in ortografia – segno di scarso interesse per gli aspetti fonetici delle forme – con l'indicazione dei punti nei quali il dato è stato reperito. Leggiamo così: *focone*, *camino* con un'annotazione sull'accento «càmino possibile?», *focolajo*, *focolare*, *astraco*, *a*

tamine; poi *zitta* e *zita* sono separate per il trattamento sordo o sono-oro dell'affricata alveolare. Il numero 294 delle *Note* riguarda la parola *ziglia* 'tegola, focolare, casa, casato' per la quale Salvioni – discutendo l'etimo proposto da Guarnerio sulla scorta di Salvatore Viale, ARGILLEA (REW 642) – avanza perplessità proprio sul trattamento sonoro e sordo dell'iniziale (Salvioni 1916: 85-3 [II 705-9]) e apre ad altri confronti. Indipendentemente dall'ipotesi che poi formulerà è chiaro che le annotazioni in margine alla carta dell'atlante francese ne costituiscono il primo nucleo.

3. Torniamo ora alle tre pubblicazioni. Le parabole in corso erano inedite e alla Biblioteca Ambrosiana si trova il manoscritto di Salvioni (T1 inf P) che non diverge dalla stampa che per qualche minuzia. I documenti biondelliani di partenza (BA D139 SUSS Biondelli) sono resi fedelmente come dimostra un confronto con gli originali.

Nelle due pagine introduttive non aggiunge nessuna notazione linguistica e si limita, dopo aver sottolineato quanto sono «preziose» le versioni raccolte da Biondelli, a poche osservazioni che riguardano «la lezione del testo». Giustifica tuttavia l'inserimento della traduzione nel dialetto dell'isola di Capraia perché ravvisa punti di contatto con i dialetti corsi. La decisione di giustapporre le versioni corse a quelle sarde si può interpretare come adesione ai precedenti studi di Guarnerio nei quali l'analisi del corso si salda con il sardo mostrando una continuità linguistica fra le due isole:

Dapprima non mi era io anzi proposto di notare se non le coincidenze tra il gallurese e il corso oltramontano; poi, essendomi cresciuti man mano i materiali, ho tenuto conto di tutte e tre le varietà, di modo che, per quanto esiguo, il mio saggio uolo bastasse a dare una nozione generale dei vernacoli dell'isola (Guarnerio 1892-1898: 130).²³

Ma come vedremo più avanti altre questioni sottendono alla scelta.

Anche se gli studi di Guarnerio sono innegabilmente centrali e costituiscono «les premiers travaux proprement linguistiques sur la Corse» – per usare le parole della Dalbera-Stefanaggi (1991: 32) –, una lettura attenta delle *Note* permette di rivedere la riduttiva immagine che la citata linguista ci offre: «Salvioni publie quelques notes sur les dialectes de la Corse et aborde quelques problèmes d'étymologie». ²⁴ Sal-

23 Guarnerio si riferisce alle tre varietà dialettali che Falcucci (Papanti 1875: 573) individua come capocorsino limitato alla penisola di Capocorso, all'estremo nord dell'isola, corso cismontano o di qua da' monti, parlato da due terzi della popolazione nella parte centro settentrionale e l'oltramontano parlato nella parte meridionale dell'isola.

24 Dalbera-Stefanaggi (1991: 33) tiene conto sia delle *Note* che delle etimologie pubblicate postume da Merlo (Salvioni 1934 [IV 806-11]).

vioni, conducendo un'analisi comparativa con tutto il materiale dialettale disponibile in quel momento, affronta e spiega in modo non episodico fenomeni fonetici cruciali per la descrizione del corso,²⁵ anche in un "dialogo" con Guarnerio; tuttavia li distribuisce nella trattazione dei singoli lemmi tanto da renderne difficile l'enucleazione e l'uso sistematico, nonostante i rinvii interni. Fra i possibili esempi, uno mi è parso rappresentativo: *accènnita* 'lampo'. Salvioni propone una diversa base etimologica, dal verbo *cennàre* (il lampo sarebbe un 'accenno', un 'segno'), e contrasta quella da *accendere* suggerita da Guarnerio. Tutto si gioca sul problema di assimilazione o dissimilazione di *-nn-*. Scrive Salvioni, appoggiandosi ai consueti e puntuali dati di confronto: «Ma egli [Guarnerio] prende un grosso abbaglio, poiché qui non è *nd* che si fa *nn* ma *nn* che diventa *nd*» (Salvioni 1916: 716 [II 572]). In certo modo, attraverso la ricostruzione etimologica, si nega la presenza di un fenomeno fonetico, rilevante ai fini della classificazione del corso nella compagine dei dialetti italo-romanzi, che Falcucci aveva segnalato – come osserva Ascoli (1882-1885: 112) – senza fornire esemplificazioni.

Nell'insieme Salvioni non entra affatto nel merito di quale posto spetta al corso nella classificazione dei dialetti dando per scontato che ha un posto. È quello attribuito da Guarnerio – sulla scorta dell'Ascoli²⁶ – che sulla base della maggior diffusione del cismontano,²⁷ ne dichiara la comunanza col toscano:

Tutte queste caratteristiche hanno impronta italiana e spiccatamente toscana; sarebbe quindi ozioso l'insistere con più lungo esame. E a niuno passerà per la mente di scindere il cismontano, ossia il principale idioma della Corsica, dal gruppo dei dialetti toscani, solo che abbia udito pronunciare pochi versi di qualche *vòcero*. [...] e chi non sente in questi accenti l'eco de' suoni toscani con lieve colorito meridionale [...] Dopo tutto ciò chi vorrà ancora distaccare il corso cismontano dalla famiglia italiana? E si aggiunga che anche le ragioni della geografia e della storia militano qui in favore della sua riunione con la penisola. [...] Per concludere, che è tempo, a me pare che il togliere il corso dalla famiglia italiana sia decisione contraria alle ragioni della linguistica non meno che a quelle della storia (Guarnerio 1902-1905: 513-5 *passim*).

25 Fra i possibili esempi si rinvia a *árgħja* (testo e note) con le osservazioni sull'esito di *-rj-* (Salvioni 1916: 726 [III 582]).

26 Si ricorda che Ascoli (1882-1885: 111-2) inserisce il corso nel gruppo C «dialetti che si scostano, più o meno, dal tipo schiettamente italiano o toscano, ma pur possono entrare a formar col toscano uno speciale sistema di dialetti neo-latini». Ne fanno parte il veneziano, i dialetti della Sicilia e delle province napoletane e quelli di Umbria, Marche e Lazio.

27 Il saggio di Guarnerio (1902-1905: 491-7) muove dalla nuova classificazione delle lingue romanze proposta da Meyer-Lübke nella quale sardo e corso costituiscono un ramo unico e passa in rassegna le diverse posizioni e i principi fondanti di ciascuna di esse.

Salvioni sposta decisamente l'attenzione sul rapporto fra corso e francese (si veda il § 4), ma quando definisce lo statuto del corso condivide le argomentazioni linguistica, geografica, storica, culturale di Guarnerio (seppure non ci siano rinvii ai suoi saggi) e le sostiene, osservando acutamente l'assenza in Corsica di una lingua letteraria – ma potremmo aggiungere l'assenza, frutto della sua storia, di un uso scritto diverso dall'italiano – e il legame con la Toscana:

La Corsica non è più autonoma rispetto alla civiltà italiana, che non sia la Sicilia; è assai meno che non la Sardegna, alla quale fors'anche per questo è riuscito di foggarsi un tipo di lingua letteraria per l'uso locale. Tutto, in Corsica, lingua, costumi, arte, consuetudini e organizzazioni giuridiche, tutto attesta comunanza antica col'Italia e più precisamente colla Toscana (Salvioni 1916: 713 [II 569]).

L'analisi linguistica condotta nelle *Note* rappresenta dunque un approfondimento, ancorato ai fatti di lingua, nella direzione additata sopra per rintracciare quella «connivenza tra Corsica e Toscana» che rimarrebbe nascosta «all'occhio non armato di lenti» (Salvioni 1916: 713 [II 569]). L'allusione che chiude la parte introduttiva – il saggio poi procede con l'esame di 300 voci in successione alfabetica – è alla cecità di chi nega i legami con l'Italia.

La comparazione a largo raggio, che in Salvioni è base essenziale del ragionamento linguistico, non limita le *Note* al toscano e al toscano antico per quanto se ne raffini e puntualizzi il legame col corso; tramite la correlazione e la spiegazione di un ampio numero di forme si confermano o aprono strade che troviamo battute successivamente da altri in modo sistematico. Penso qui in particolare al rapporto fra corso e dialetti meridionali e al filo rosso che lega le suggestioni di Guarnerio²⁸ ai rinvii sporadici negli studi sui dialetti meridionali di Salvioni e ai più consistenti raffronti nelle *Note*, fino all'analisi di Merlo (1924-1925). Sullo sfondo ancora Ascoli de «L'Italia dialettale», che addita le strade da seguire sia per il confronto diatopico che per la scelta dei fenomeni salienti.

Tutt'altro impianto ha la presentazione del vocabolario di Falcucci: il punto cruciale è rappresentato dalla funzione del vocabolario stesso visto come «schiacciante confutazione» dei rapporti fra corso e francese. Occorrerà allora confrontare il giudizio sull'*ALFCorse* espresso qui e nelle *Note*, cioè di lì a un anno, e la posizione di Guarnerio ad apertu-

²⁸ Cfr. Guarnerio (1902-1905: 514): «e chi non sente in questi accenti l'eco de' suoni toscani con lieve colorito meridionale, dato loro in ispecie dall' *u* atono per *o*, alterazione caratteristica del corso, come termine di passaggio dai dialetti centrali della penisola a quelli del mezzogiorno?».

ra delle sue *Note*. Guarnerio è fortemente critico sia su questioni di metodo (i contenuti del questionario), sia sui risultati fonetici (si ricordi il noto problema della registrazione di vocali nasali imputate alla percezione di Edmont) e giudica il frutto della prima ricerca geolinguistica sull'isola «d'une manière trop injuste» come rileva Pop (1950: I 533), alle cui lucide pagine rinvio per un approfondimento del dibattito. Salvioni non è partigiano e riconosce la complementarietà delle due opere, tuttavia si rende ben conto dei vantaggi degli atlanti e quello che afferma per l'*ALF Corse* assume validità generale:

Ma delle due opere la più importante, vuoi per la ricchezza vuoi per la varietà della materia, è indubbiamente l'*Atlante*, il quale, dato il modo come è concepito, se serve in primo luogo al lessico e alla fonetica, risulta però utilissimo pure all'indagine morfologica e alla sintattica (Salvioni 1916: 706 [II 562]).

Il dibattito su “atlante o dizionario” inizia proprio intorno agli anni '20: basti ricordare con Cortelazzo (1976: 106-11) gli interventi e le diverse posizioni di Vittorio Bertoldi, Jules Gilliéron, Jakob Jud, Leo Spitzer e «l'ultima parola [...] quasi come testamento morale» di Louis Gauchat (Spiess 1992: 470) che rilevando le differenze di obiettivi e metodi, pregi e difetti, sancisce il patto di coesistenza, oggi oramai da tempo accolto (Cortelazzo 1976: 106; Cortelazzo 1992: 461; Spiess 1992: 470). Salvioni – ideatore non di un progetto atlantistico, ma di un dizionario dialettale fondato su principi scientifici moderni – sottolinea precocemente quell'integrazione fra i due strumenti che poi mette in pratica tenendo come base i nuovi dati dell'*ALF Corse*.²⁹

Né nelle *Note*, né nella presentazione offre un giudizio critico sul vocabolario che «è in fondo un grande frammento, poichè il Falcucci non era riuscito che a compiere la lettera A» (Salvioni 1916: 705 n. 2 [II 561]). Si sofferma a lungo invece sull'*atlante* individuandone i punti deboli e prima di tutto l'errata accentazione delle parole e della frase che tradisce la percezione di un orecchio abituato al francese: la casistica è puntuale e l'esemplificazione molto ricca (Salvioni 1916: 706-10 [II 562-6]). Il fatto interessante è che Salvioni, non avendo un corso da intervistare, verifica gli errori di Edmont sui dati di Sassari altrettanto “bizzarri” nella collocazione degli accenti, fatto che gli permette di separare l'oggettiva valutazione del dato scientifico dalle opinioni di “politica linguistica” sulla diffusione del francese sull'isola.

Sul piano strettamente linguistico concluderà che:

²⁹ Salvioni non è affatto estraneo al dibattito sulla realizzazione di un atlante dialettologico italiano; si veda a tal proposito il carteggio Rajna-Salvioni e l'introduzione della Sanfilippo (1979: 22-42).

queste mende, che abbiamo stimato nostro obbligo di rilevare nè altre che un più minuzioso esame porterebbe per avventura a riconoscere, tolgono all'AL d'essere il più importante sussidio che all'indagine dialettale còrsa sia stato fin qui arrecato (Salvioni 1916: 711 [II 567]).

Tuttavia, anche se appena accennati, emergono i due problemi fondamentali della ricerca sul campo pertinenti l'attendibilità del dato: uno di ordine sociolinguistico, Salvioni si chiede a che strati sociali appartengano le fonti; l'altro di metodo, si chiede quanto la lingua del raccoglitore possa influenzare la fonte (Salvioni 1916: 711 [II 567]). Edmont intervistava in francese. Da qui il discorso si sposta decisamente sulla presenza/pressione del francese nell'isola a circa un secolo dal passaggio da Genova alla Francia.

Gli aspetti scientifici dell'atlante non sono nemmeno toccati nella presentazione dell'opera di Falcucci, l'attenzione invece si sposta sull'operazione editoriale che lo propaganda come complemento insulare del territorio dominato dal francese. Dunque il vocabolario assume il ruolo di strumento per la riaffermazione dei rapporti con la lingua italiana (Salvioni 1915a: 246). Dunque gli scritti salvioniani sulla Corsica non si limitano al solo studio linguistico.

4. In tutti e tre gli scritti, seppure in misura diversa e con diversa articolazione, si snoda il discorso sull'identità italiana dell'isola argomentato a partire dalle considerazioni sulla lingua e sulla cultura, radicato nelle posizioni espresse e sostenute a partire da circa metà Ottocento sia da italiani che da corsi. Sull'irredentismo di origine risorgimentale, che si rinsalda dopo il Congresso di Berlino e che, dopo la Prima Guerra Mondiale, si identifica con l'espansionismo fascista, non è il caso di soffermarci; basti dire che la Corsica inizialmente è un po' ai margini rispetto alle terre irredente del nord della penisola e le rivendicazioni hanno per oggetto la difesa della cultura e della lingua italiane. Lo stesso Salvioni ritiene inopportuno sottrarre l'attenzione alla rivendicazione dei territori del nord-est della penisola e nella presentazione del vocabolario di Falcucci «un corso che sentiva secondo sua nazione, cioè italianamente» scrive:

È compito non troppo piacevole il toccare in questi momenti di certe quistioni; poco piacevole soprattutto per chi, come me, non ci tien punto a figurare tra coloro che da mesi si affannano a dirigere la nostra attenzione verso occidente per non altra ragione che per distrarla da là dove l'opportunità dell'ora ci urge, e cioè a oriente (Salvioni 1915a: 247).

Siamo certamente in un momento cruciale, all'inizio della prima guerra mondiale, e sia il vocabolario di Falcucci che l'*ALFCorse* sono vere e proprie sollecitazioni a prendere posizione, ma non a spingersi

oltre data la contingenza. Salvioni vivacemente rende ragione del pensiero espresso, come si vede proseguendo nella lettura, e affida alla ripetizione dell'incipit della frase il compito di giustificarlo:

Ma insomma non è colpa mia se il vocabolario còrso cominciò a stampare prima della guerra, esce mentre le armi tanto fervorosamente lavorano; e *non è nemmeno colpa mia* se prima della guerra ha cominciato a pubblicarsi, e durante la guerra continua, una importante opera francese consacrata, essa pure, alla parlata còrsa (Salvioni 1915a: 247) [corsivo aggiunto].

Affronterà la questione sul piano strettamente culturale lamentando, tra l'altro, l'assenza sull'isola di un movimento che sostenga "l'italianità". La lettura delle *Note*, nella parte dedicata al rapporto fra corso e francese (Salvioni 1916: 711-4 [II 567-70]) condotta in parallelo con *Ladinia e Italia* (Salvioni 1917: 41-78 [II 406-45]), mette in risalto la coerenza di fondo del pensiero salvioniano sulla dimostrazione di appartenenza, sopravvivenza e coesistenza degli idiomi locali nei confronti delle lingue egemoni: qui il francese, là il tedesco. Le incisive pagine delle *Note* precorrono il saggio sulla Ladinia, nel quale il discorso è decisamente più articolato e argomentato, anche per la maggiore e più diretta conoscenza della realtà considerata. Non nomina mai la Corsica³⁰ – che poteva costituire un aggancio e un punto di confronto – ma è chiaro che il medesimo pensiero già lo guidava anche nell'interpretazione dei fatti corsi. Identico il percorso: il dato linguistico esaminato scientificamente a supporto dell'appartenenza culturale all'Italia, l'italiano come sostegno a mantenere vivo il dialetto, la volontà e l'impegno soprattutto degli intellettuali, della classe colta (Salvioni 1917: 66 [II 433]).

Ne' Grigioni, dove lo stato, tedesco, *non perseguita volutamente il ladino, la salvezza del loro territorio e della lor lingua dipende, in una certa misura, dai ladini stessi*. Ma siccome per salvarsi primo requisito è la volontà di salvarsi, così giova anzitutto chiederci se questa volontà ci sia. E ne può veramente dubitare chi sa della generale indifferenza in mezzo alla quale si compie il dilagare del tedesco, chi anzi sa che l'avvento di questo è desiderato, favorito dai ladini stessi, i quali spontaneamente fanno nelle loro scuole un largo posto al tedesco (Salvioni 1917: 62 [II 429]) [corsivo aggiunto].

In Corsica invece il francese è imposto: è lingua ufficiale, della scuola dei tribunali dell'amministrazione, e l'italiano «è stato soppiantato interamente [...] nell'uso civile e letterario» (Salvioni 1916: 712 [II

³⁰ L'unica citazione, con rinvio alle *Note*, è puramente linguistica e riguarda l'uscita in *-a* della II persona singolare dell'indicativo presente (Salvioni 1917: 50 [II 417]).

568]). La differenza fra le due realtà si neutralizza però di fronte alla reazione dei grigioni, «né italiani né tedeschi» (Salvioni 1917: 65 [II 432]), e dei corsi orientati verso «una nazionalità còrsa» (Salvioni 1916: 713 [II 569]). Questa terza via non è ovviamente condivisibile al pari dell'accettazione della lingua egemone:

ai còrsi che sinceramente vogliono rimaner còrsi e preservare il parlare isolano dall'imbarbarire, altra via non rimane che di riprendere il filo della tradizione, filo che si riannoda alla coltura e lingua italiane (Salvioni 1916: 714 [II 570]).

Anche qui la soluzione, se di soluzione si può parlare, è – come per i ladini (Salvioni 1917: 65 [II 432]) – da trovarsi nell'italiano.

Lucido è lo schizzo che fa Salvioni e il punto di partenza è costituito proprio dai dati dell'*ALFCorse* dai quali ricava la «pervasiione» del francese (Salvioni 1916: 711 [II 567]). Con la dovuta cautela nella valutazione della “quantità” di francese che potrebbe risiedere nel metodo di rilevamento – come già si è detto – e con la dovuta distanza da preoccupazioni politiche, Salvioni tratta sia della passiva accettazione di gallicismi che nemmeno vengono adattati, sia della crescente “dimestichezza” col francese sia scritto che parlato.

In quegli anni il sostegno all'italiano veniva meno e anzi il movimento che si riconosceva negli scritti della rivista «A Cispra» (denominazione di un tipo di fucile) [A Corsica un n'è mic'un dipartimentu francese: è una Nazione vinta ch'hà da rinascere!], fondata da Saveriu Paoli e Ghjacumu Santu Versini, rivendica l'autonomia del corso anche dall'italiano.³¹ Il quadro della situazione è chiaro a Salvioni, che ne accenna prima di tutto nell'introduzione alle versioni della parabola:

M'è parso poi opportuno accodare alle sarde le versioni còrse. Cessata, già prima della morte dell'egregio direttore, il Luciana [sic], la rivista *Cirno*, e mancato così alla Corsica ogni organo che vi rappresenti e difenda la coltura italiana, mi pare tocchi alla Sardegna, prima che ad ogni altra regione italiana, di sostituirsi, finchè ve ne sia il bisogno, all'isola vicina e sorella, *in que' doveri verso se stessa, a cui questa tanto allegramente si sottrae* (Salvioni 1913c: 45 [III 837]) [corsivo aggiunto].

31 «A Cispra», a firma Ambrosi, accoglie negativamente, ma senza basi scientifiche, il vocabolario di Falcucci: «Malheureusement [Falcucci] était originaire du Cap-Corse, avait quitté son île depuis longtemps et n'avait rassemblé entièrement que les mots se rapportant aux premières lettres de l'alphabet, lorsqu'il a dû interrompre son gigantesque effort. La composition du dictionnaire est donc en partie d'œuvre du professeur Guarnerio, qui est italien. Par suit la tendance est nettement contraire à celle qui réclamait la *Cispra*. Nous n'apprécierons pas longuement un tel volume» (1915: 19) [citazione estratta dal testo trascritto e conservato in BA T22 inf E3].

È così evidente il motivo politico-culturale dell'accoppiamento delle due isole, le isole sorelle.³² Andando oltre a quello che resterà a lungo un *topos*, al quale con sempre più enfasi si ricorrerà, ossia l'affinità fra Corsica e Sardegna per la collocazione geografica e per alcuni aspetti linguistico-culturali, è palese il giudizio negativo sulla noncuranza dei corsi e sul loro discostarsi dall'italiano, ribadito e approfondito nelle *Note* (Salvioni 1916: 712-3 [II 568-9]). Ecco dunque che l'appoggio di una bibliografia, tanto eterogenea quanto significativa,³³ permetterà a Salvioni di recuperare in sede di discussione l'italianità della Corsica e di ribadire la propria posizione sul suo destino culturale e linguistico.

32 Basti vedere la presentazione ai Lincei del vocabolario di Falcucci da parte di Isidoro del Lungo che richiama il ruolo della «Società Storica Sarda», quale editrice dell'opera, di sostegno alla causa corsa: «Ed è bello che dall'isola sorella venga alla Corsica [...] questo pio ufficio non di preservazione soltanto ma e di rivendicazione» (Del Lungo 1915: 217) o quella, sulla stessa linea, di Lea Bastari (1915: 222), apparsa la prima volta su «Atheneum».

33 Da Salvatore Viale a Victor Hugo, a Prosper Mérimée sull'appartenenza della Corsica alla sfera linguistico-culturale italiana contro le posizioni di Xavier Paoli, Jacques Versini, Albert Quentin, fino a Fée e Francesco Domenico Guerrazzi sul processo di francesizzazione.

Bibliografia

Monografie, articoli in riviste o in atti di convegni

- Ascoli, Graziadio Isaia (1882-1885), *L'Italia dialettale*, «Archivio glottologico italiano» 8: 98-128.
- BA: Biblioteca Ambrosiana (Milano), Manoscritti inediti T Inferiore.
- Bastari, Lea (1915), *Cronaca*, «Archivio storico sardo» 11 [1916]: 222-4.
- Cortelazzo, Manlio (1976), *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana, I. Problemi e metodi*, Pisa: Pacini.
- Cortelazzo, Manlio (1992), *La lessicografia dialettale oggi: esperienze italiane esperienze siciliane*, in Ruffino, Giovanni, cur., *Atlanti Linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto*, Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 461-70.
- Dalbera-Stefanaggi, Marie José (1991), *Unité et diversité des parlars corses*, Alessandria: Dell'Orso.
- Del Lungo, Isidoro (1915), *Cronaca*, «Archivio storico sardo» 11 [1916]: 216-9.
- Faré, Paolo A. (1964), *I carteggi Ascoli-Salvioni, Ascoli-Guarnerio e Salvioni-Guarnerio*, Milano: Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- Fée, Antoine Laurent Apollinaire (1850), *Voceri, chants populaires de la Corse*, Paris-Strasbourg: Lecou et Arthus-Berthrand.
- Guarnerio, Pier Enea (1892-1898), *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, «Archivio glottologico italiano» 13: 125-40; 14: 137-200, 385-422.
- Guarnerio, Pier Enea (1902-1905), *Il sardo e il corso in una nuova classificazione delle lingue romanze*, «Archivio glottologico italiano» 16: 491-516.
- Guarnerio, Pier Enea (1915), *Note etimologiche e lessicali còrse*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 48: 517-32, 601-6, 653-68, 703-19, 842-53.
- Guarnerio, Pier Enea (1916), *Nuove note etimologiche e lessicali còrse*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 49: 74-89, 159-70, 249-62, 298-306.
- Jeoffroy-Faggianelli, Pierrette (1979), *L'image de la corse dans la littérature romantique française*, Paris: Presses Universitaires de France.
- Merlo, Clemente (1924-1925), *Concordanze corse-italiane centro-meridionali*, «L'Italia dialettale» 1: 238-51.
- Migliorini, Bruno (1920), *Carlo Salvioni*, «Rivista di cultura» 1: 27-8.
- Nesi, Annalisa (1993), *Aspects and Problem of Lexicography in Corsica: An Historical and Sociolinguistic Analysis of Published Dictionaries*, in Wolfgang Viebeck (Hrsg.), *Verhandlungen des Internationalen Dialektologenkongresses*, Bd. 2: *Historische Dialektologie und Sprachwandel*, Stuttgart: Steiner, 378-87.
- Nesi, Annalisa e Cristina Grassi (1996), *L'immagine linguistica della Corsica: fra scritti di viaggio e guide turistiche*, «L'Universo» 76, num. 3 (Speciale Corsica): 342-96.
- Poppi, Giovanni (1875), *I parlari italiani in Certaldo*, Livorno: Vigo.
- Pop, Sever (1950), *La dialectologie: aperçu historique et méthodes d'enquêtes linguistiques*, 2 voll., Louvain: J. Duculot.
- Salvioni, Carlo (1892), *Lampyrus Italica. Saggio intorno ai nomi della "lucciola", in Italia*. «Nozze Salvioni-Rossi», XV settembre 1892, Bellinzona: C. Salvioni Editore, coi tipi di C. Rebeschini e C., Milano, rist. in Salvioni (2008), IV 41-65.
- Salvioni, Carlo (1897a), *L'elemento volgare negli statuti latini di Brissago, Intragna e Malesco*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 19: 133-79, rist. in Salvioni (2008), I 523-61.
- Salvioni, Carlo (1897b), *Per i nomi di parentela in Italia. A proposito di un recente*

- studio*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 30, serie II: 1497-1520, rist. in Salvioni (2008), IV 66-89.
- Salvioni, Carlo (1905), *Di qualche criterio dell'indagine etimologica*, in «Annuario della Reale Accademia Scientifico-Letteraria di Milano»: 17-41 (si cita da un estratto con numerazione autonoma delle pagine: 3-27), rist. in Salvioni (2008), IV: 13-38.
- Salvioni, Carlo (1909a), *Appunti diversi sui dialetti meridionali*, «Studj romanzi» 6: 5-67, rist. in Salvioni (2008), IV 381-443.
- Salvioni, Carlo (1909b), *Bricciche sarde*, «Archivio storico sardo» 5: 211-46, rist. in Salvioni (2008), IV 683-718.
- Salvioni, Carlo (1913a), *Versioni friulane della Parabola del Figliuol Prodigio tratte dalle carte Biondelli*, «M. Stor. Forogiuliensi» 9: 80-95, rist. in Salvioni (2008), III 930-45.
- Salvioni, Carlo (1913b), *Versioni pugliesi della Parabola del "Figliuol Prodigio"*, «Apulia» 4: 1-18, rist. in Salvioni (2008), III 873-89.
- Salvioni, Carlo (1913c), *Versioni sarde, còrse e caprajese della Parabola del Figliuol Prodigio tratte dalle carte Biondelli*, «Archivio storico sardo» 9: 44-80, rist. in Salvioni (2008), III 836-72.
- Salvioni, Carlo (1913d), *Versioni valdostane della Parabola del Figliuol Prodigio tratte dalle carte Biondelli (Bibl. Ambros. B. S. VII/D. 139)*, «Romania» 42: 430-7, rist. in Salvioni (2008), III 946-53.
- Salvioni, Carlo (1913e), *Versioni venete, trentine e ladino-centrali della Parabola del Figliuol Prodigio tratte dalle carte Biondelli*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti» 29: 93-131, rist. in Salvioni (2008), III 890-929.
- Salvioni, Carlo (1915a), *Il vocabolario corso del dott. D.F. Falcucci*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 48, serie II: 246-7.
- Salvioni, Carlo (1915b), *Versioni emiliane della Parabola del Figliuol Prodigio tratte dalle carte Biondelli*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 48, serie II: 328-46, rist. in Salvioni (2008), III 1007-25.
- Salvioni, Carlo (1916), *Note di dialettologia còrsa*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 49 [1917]: 705-880, rist. in Salvioni (2008), II 560-736.
- Salvioni, Carlo (1917), *Ladina e Italia*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 50, serie II: 41-78, rist. in Salvioni (2008), II: 406-45.
- Salvioni, Carlo (1934), *Etimologie corse di Carlo Salvioni edite da Clemente Merlo*, «Corsica antica e moderna» 3: 156-61, rist. in Salvioni (2008), IV 806-11.
- Salvioni, Carlo (2008), *Scritti linguistici*, Loporcaro, Michele, Lorenza Pescia, Romano Brogginì e Paola Vecchio, cur., 5 voll., Bellinzona: Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- Sanfilippo, Carla Maria (1979), *Carteggio Rajna-Salvioni*, Pisa: Pacini Editore.
- Spiess, Federico (1992), *L'aspetto geografico nel Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana (VSI)*, in Giovanni Ruffino (cur.), *Atlanti Linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto*, Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 471-97.
- Viale, Salvatore (1855), *Canti popolari corsi*, Bastia: Fabiani 1855 [rist. anast. Forini: Sala Bolognese 1984].
- Yvia-Croce, Hyacinthe (1987), *Anthologie des écrivains corses*, 4 voll., Ajaccio: Editions Cyrnos et Méditerranée.
- Zuccagni-Orlandini, Attilio (1864), *Raccolta di dialetti italiani con illustrazioni etnologiche*, Firenze: Tip. Tofani.

Dizionari, glossari, enciclopedie, atlanti

ALF*Corse*: Gilliéron, Jules e Edmond Edmont, *Atlas Linguistique de la France. Corse*, 4 fasc., Paris: Champion, 1914-1915.

Falcucci, Francesco Domenico (1915), *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica*, Guarnerio, Pier Enea, cur., Cagliari: Società Storica Sarda [rist. anast. Firenze: Licoso, 1972].

REW: Meyer-Lübke, Wilhelm, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg: Winter, 1911.

Carlo Salvioni e gli studi sui dialetti meridionali

Franco Fanciullo (Università di Pisa)

Nel 1925, vale a dire 5 anni dopo la scomparsa di Carlo Salvioni, sul primo numero della nuova «Revue de linguistique romane» compare, a opera d'un giovane ma già irruente G. Rohlfs, la messa a punto, aggiornata al 1923, degli studi dialettologici aventi per oggetto l'«Unteritalien», l'Italia meridionale (Rohlfs 1925); nella quale messa a punto, trattando di Sicilia e di ricerche etimologiche attinenti al siciliano, dopo le giuste lodi al *Romanisches Etymologisches Wörterbuch* (REW) del Meyer-Lübke, in cui al siciliano viene riconosciuto il posto che gli spetta all'interno del dominio romanzo (1925: 293); e dopo l'apprezzamento per le ricerche etimologiche di G. Gioeni (1889), già vecchie di quasi quarant'anni quando il Rohlfs scrive, ma giudicate utili ancora come punto di partenza per ulteriori lavori (Rohlfs 1925: 293); toccando infine delle *Spigolature siciliane* del Salvioni (1907-1910 [III 563-678]), il Rohlfs ne riconosce, sì, l'importanza («Wichtig [...] sind auch Salvionis *Spigolature siciliane* [...]»), ma, nello stesso tempo, evidenzia censoriamente, dell'Autore, il rigido attenersi alle “corrispondenze” fonetiche e, più in generale, il non avere avuto esperienza diretta della realtà linguistica e culturale «des “Mezzogiorno”» (*ibidem*).

Una quarantina d'anni dopo, un giudizio per molti versi analogo, e forse anche più severo, sull'attività del Salvioni come etimologo – questa volta – del sardo, viene espresso da M. L. Wagner. Il quale, in risposta a una recensione di G. Bottiglioni ai fascicoli 6-9 del wagneriano *Dizionario etimologico sardo* (DES – recensione in cui il Bottiglioni (1960: 93) rimprovera allo studioso tedesco la scarsa «deferenza» nei confronti del Salvioni studioso di sardo: «[...] Carlo Salvioni per il quale il W[agner], [...], non dimostra tuttavia quella deferenza che noi in Italia non possiamo non sentire, persuasi che il Maestro dell'Ateneo Milanese, illustrando le nostre parlate, non fu tanto “preoccupato dei suoi soliti ammennicoli o cavilli fonetici” [...], quanto delle vicende storiche della nostra Penisola») in fondo al secondo volume del DES, lì dove è reso conto delle recensioni e dei recensori che, via via che ne uscivano i fascicoli, del DES si sono occupati –, rispondendo al Bottiglioni, dunque, così scrive:

Che io non manchi di rispetto e di ammirazione per l'attività globale del Salvioni, può provare la necrologia che pubblicai nell'*A[rchivio] St[orico] Sa[rdo]* XIII (1921), p. 199; ma per il DES avevo da fare con le sue etimologie sarde, le quali, come im-

plicitamente ammette anche il Bottiglioni, non sono veramente dei capolavori. Ed è stata proprio la sua preoccupazione unilaterale dei cavilli fonetici che gli ha spesso precluso la via ad interpretazioni più concludenti; sicché non ho da ritrattare le mie parole. Ciò è spiegabile e scusabile considerando le tendenze vigenti nella sua epoca. Inoltre, che io sappia, il Salvioni non è mai stato in Sardegna, e, come il Bottiglioni sa meglio di me, è difficile e spesso impossibile comprendere e spiegare da lontano i fenomeni assai complicati del sardo. Perciò non soltanto il Salvioni, ma anche altri esimi scienziati (quali lo Schuchardt, il Meyer-Lübke, e spesso anche il Jud), che non hanno mai messo il piede sulla terra sarda, sono incorsi frequentemente in errori, talvolta gravi, ed anche di loro e delle loro interpretazioni non ho parlato con la deferenza prescritta dal Bottiglioni (DES 2.603).

Per quanto distanziate da quasi quarant'anni e, nel Wagner, un po' smussate dal riferimento ad «altri esimi scienziati» (del calibro, si badi, d'uno Schuchardt, d'un Meyer-Lübke, d'uno Jud), pure, nelle accuse che, al Salvioni, muovono sia il Rohlf s sia il Wagner è difficile negare la presenza d'un *fil rouge*: e tanto più sorprendente, in quanto l'importanza del Salvioni nel campo degli studi italo-romanzi presi nella loro totalità è assolutamente fuori discussione.

Sulle accuse, dovremo tornare. Al momento, però, la domanda è altra, vale a dire: ma nella sostanza, cos'è che rimane, dell'insegnamento del Salvioni quale studioso, e soprattutto etimologo, dei dialetti sud-italiani? E la risposta è: parecchio; come, senza troppi discorsi, conferma il fatto che tanti dati, i quali girano adespoti in vocabolari etimologici e manuali, cioè fanno parte, oggi come oggi, del bagaglio minimo che si richiede a chi si occupi di italo-romanzo, in realtà hanno precisamente il Salvioni come scaturigine o, almeno, come punto di snodo.

Un primo esempio, non solo meridionale. Interpretando il ticinese *rèla* 'sfortuna, guaio, disdetta', come «mozzatura di *querèla* 'convocazione in giustizia, guaio, lite' che ha non pochi esiti popolari in Italia, in Lombardia in particolare» (a cominciare dal mil. *quarèla* 'disputa, questione', *vess in quarèla* 'essere in lite, in questione, in guaio' ecc.), O. Lurati (1976: 63) giustifica tale «mozzatura» col fatto che «[l]'apocope [...] non è per nulla rara in parole dotte», adducendo in nota svariati esempi:

gergo mil. *bisodia* 'persona generosa' (da *nobis hodie panem...*), venez. *parlar per táfora* 'parlare per metafora', *teglolare* 'petteglolare', piem. *tanié* 'printanier', it. *fìsima* 'sofisma', *lemme lemme* 'solemnis', tosc. pop. *gnegnero* 'ingegno', *sperpetua* 'paura, disgrazia, malaugurio' (*lux perpetua* del Requiem), *manfruito* 'ermafrodito', Valle dell'Aniene *sturbo* 'cosa dolorosa, disturbo' (e cfr. tic. *stürbá* 'disturbare'), roman. *schizzo fatto* 'ipso facto', napol. *proffico* 'caprifico', ecc. (Lurati 1976: 63 n. 89).

Non trovandomi in compagnia dello studioso quando ha scritto queste parole, non posso sapere come il Lurati abbia riunito i casi di aferesi appena citati; e tuttavia, se volessimo condurne un'indagine fi-

logica, salterebbe subito all'occhio che non pochi degli esempi ricorrono pari pari in Salvioni (1902: 287 [IV 956]), a proposito dell'origine dell'it. *razza*: partendo infatti dalla forma *naraccia -ssa* 'razza genia', presente in testi bellunesi del XVI secolo e confrontabile col friulano *giarnazie* = **gianarazia* = GENERATIO, il Salvioni arriva a *razza* grazie a «[...] uno di quegli accorciamenti che il popolo impone talvolta alle parole, soprattutto se dotte e di una certa lunghezza»; e cita nell'ordine «ven. *táfora* metafora, *tegolare* pettegolare, nap. *proffico* 'caprifico', levant. *varón* tafano, cioè **gravaron* calabrone, piem. *tanié* = franc. *printanier*» (e si noti come, pur soppiantata, ora, nel parere degli studiosi, dalla spiegazione del Contini, facente perno sul francese ant. *haraz* 'allevamento di cavalli',¹ però la spiegazione che il Salvioni offre di *razza* sia tutt'altro che priva di *appeal* e di motivazioni). L'esempio è veramente minimo; e l'amico Lurati mi vorrà perdonare se l'ho tirato in ballo così; ma, sia che egli abbia messo insieme gli esempi citati avendo sotto mano esplicitamente il Salvioni, sia – a maggior ragione – che lo abbia fatto senza pensare al *locus* salvioniano specifico, è in ogni caso evidente come, a un livello del tutto generale, il Salvioni abbia contribuito al formarsi e al sedimentarsi di quel fondo condiviso di conoscenze cui tutti quelli che si occupino di linguistica italiana e romanza fanno in un modo o nell'altro riferimento.

In effetti, e con questo passo all'ambito linguistico più specificamente italiano meridionale, solo di rado le note etimologiche del Salvioni si esauriscono in se stesse: molto più spesso, si traducono in uno sguardo più o meno veloce, ma sempre penetrante, a problematiche di pertinenza della grammatica storica italo-romanza, e danno nettissima la sensazione che scopo non apertamente confessato, ma in fondo assai ben desumibile, d'ogni singola annotazione etimologica sia quello di aggiungere un ulteriore tassello, che di norma trascende la portata dell'annotazione medesima, al quadro linguistico complessivo dell'Italia centro-meridionale (quadro, sarà il caso di ribadire, per la gran parte non ancora tracciato al tempo in cui il Salvioni opera), e al rapportarsi della situazione sud-italiana con quella nord-italiana *in primis* e poi, più in generale, con quella del resto della Romania. In merito, basterà solo qualche accenno. Il pugliese (nel dialetto di Cerignola) *pí-menē* 'pugno', segnalato dallo Zingarelli (1899: 228), al quale, per via dell'esito *-men-* da lat. -GN- (PUGNU), fa venire in mente il rumeno *pumn* 'pugno', serve invece al Salvioni (1909: 40 ss. [IV 416 ss.]) da una parte per affermare l'«illusione» di quello che pur parrebbe configurarsi come un parallelismo, nello sviluppo di lat. -GN-, fra il rumeno e i dialetti italiani del sud; dall'altra, per abbozzare una prima panoramica

1 Cfr. ad es. DELI² s.v. *razza*¹.

degli esiti italiani meridionali dei nessi latini -GN- (come in PUGNU, LIGNU, AGNU) e -GR- (NIGRU) – abbozzo che, stanti i rapporti (ci torneremo a breve) fra il Salvioni e C. Merlo, è ben possibile sia direttamente o indirettamente servito a quest'ultimo per la confezione del pregevolissimo saggio sugli esiti centro-meridionali del lat. -GN- (Merlo 1908): saggio del quale, «per i dati ed il metodo, ma parimenti nel merito», M. Loporcaro (1997: 343 n. 12) scrive che «[...] resta un punto di riferimento saldissimo», anche quando, come il Loporcaro fa, l'interpretazione viene aggiornata alle nuove metodologie. Ancora. L'alternanza fra abruzzese *cújje* 'pungiglione', di genere femminile, e napoletano antico *cuglio* 'id.', di genere viceversa maschile (punto di partenza di entrambi è il lat. ACŪLEU, m.), offre al Salvioni l'opportunità per un'ampia rassegna di casi dialettali sud-italiani in cui il genere femminile è non ereditato dal latino sì indotto da una *a-* a inizio di parola, che viene risegmentata come facente parte (anche) dell'articolo precedente: casi, insomma, del tipo di *l'amore* m. reinterpretato come fosse *la (a)more* f., con metaplasma dunque di genere, e di cui il Salvioni segnala attestazioni femminili ad esempio per calabrese, salentino, campano (Salvioni 1911: 778 ss. [IV 465 ss.], con rinvii ad altri *loci* dello stesso autore) – è da notare altresì che, nello specifico, il Salvioni è in esplicita contrapposizione al Meyer-Lübke: il quale, tratto in inganno dal genere f. dell'abr. *cújje*, in REW¹ (= REW²) aveva ricostruito un lat. *ACŪLEA f., che poi in effetti sopprime, «come indicato dal Salvioni» (sono parole di Faré 1972: num. 123), in REW³, trasferendone il materiale sotto ACŪLEUS, num. 127. E ancora. Il molisano (di Agnone) *mi-/muglícure* 'bellico' ossia 'ombelico' (da UMBILĪCU incrociato con *molle*; cfr. Salvioni 1909: 32 ss. [IV 408 ss.]), se offre lo spunto per uno sguardo alla casistica meridionale di *m- < mm- < mb-* (vengono citate forme quali abruzzese di Agnone *masceàta* 'ambasciata' e *muttille* 'imbuto', dove – osserva il Salvioni – si noterà anche l'intrusione paradigmatica di *botte*: *l'imbuto* serve bene per *imbottare*; poi reatino *melòppa* 'busta', dal francese *enveloppe*; tarantino *mestitóra* 'federa', cioè *in-vest-itoria* ecc.), non senza un accenno all'analogo scempiamento *n- < nn- < nd-* (esemplificato col tarantino *nizzo* 'segno', da INDICIUM), offre anche l'agio di indagare i motivi fonetici che, nel dialetto pugliese di Molfetta, hanno portato UMBILĪCU e *MOLLĪCA 'mollica' a neutralizzarsi nel comune risultato **meddájecche*, divenuto quindi, per dissimilazione di *-dd-* in *-nd-* favorita dalla nasale precedente, *mendájecche*: al punto che, per indicare l'ombelico, il molfettese *mendájecche* viene ulteriormente specificato come *du vènde*, cioè 'del ventre'. Proseguendo, un'altra voce molfettese, questa volta *prefájesce* 'caprifico', di per sé un singolare ricostruito a partire dal plurale (CAPRIFĪCI; Salvioni 1907a: 246 [IV 1014]), offre il destro per un colpo d'occhio, non limitato ai soli dialetti

meridionali, sul fenomeno appunto del costituirsi di forme singolari (come, poniamo, it. *magio / re magio*) retroderivate da originari plurali (it. *magi / re magi*). Un'altra voce molfettese ancora, *mecèrne* 'arcolaiò', continuatore metatetico di un lat. *MACHINULA, formazione diminutivale di MACHINA, fornisce lo spunto per un'ampia rassegna, utilissima invero anche oggi, di esiti metatetici da vari dialetti meridionali (Salvioni 1909: 30 ss. [IV 406 ss.]). E poi: mentre il *pangni* per 'panni' e lo *Jagni* antroponimo («che sarà *Gianni (Giova-)*») in un documento sud-laziale (di Fondi) del XV secolo sono rubricati come casi meridionali «di -*ñi* da -*NNĪ*», cioè casi di palatalizzazione della consonante in uscita lessematica per effetto di -*i* finale (e *Jagni* in particolare è confrontato col bol[ognese] *barba-záñ* 'barbagianni'; Salvioni 1909: 37 [IV 413]); il napoletano *assacredere* 'ricredersi, sincerarsi', formalmente uno '*s-credere*', è utilizzato per una lunga digressione sull'anaptissi vocalica nei dialetti meridionali (Salvioni 1911: 766 ss. [IV 453 ss.]), digressione che costituisce ancor oggi la casistica forse più dettagliata di cui, circa il fenomeno anaptittico, disponiamo. E se su alcuni dettagli si può anche dissentire, la rilevanza d'essa casistica è confermata, per dire, dal fatto che, fra i vari esempi riportati, il Salvioni cita un «tar[antino] *a sicurduna* impensatamente»: formazione che lo studioso ineccepibilmente interpreta «quasi '*scordoni*' da scordare» (1911: 767 [IV 454]; non senza la menzione, nella nota 2, di altri casi di avverbi meridionali in -*una*: ad es., *a la ammucciuna* 'di nascosto'); ma di cui, all'incirca mezzo secolo dopo, mostra di non aver contezza il Parlàngeli (1955), il quale, pubblicando un testo tardo-settecentesco nel dialetto di Gallipoli (nel Salento e dunque a non eccessiva distanza da Taranto), davanti all'espressione *alla sicurduni*, chiarissimo allotropo del tarantino *a sicurduna*, confessa (1955: 99 n. 1) il significato essergli «del tutto ignoto». ² Un esempio, ora, di assoluta rilevanza. Nella prima puntata delle *Spigolature siciliane* (Salvioni 1907b: 1047 ss. [IV 564 ss.]) troviamo, contrassegnata col numero 2, una voce «*chiuju* '(io) chiudo' ecc.» quanto mai anòdina e che, nel complesso, non arriva a occupare lo spazio d'una pagina; ma nella quale è schizzato con mano leggera e sicura un intero capitolo di morfologia verbale che riguarda a un tempo l'italiano, i dialetti meridionali e quelli settentrionali. Il Salvioni dà alla sua trattazioncella l'incipit che segue: «Ha certo gran torto il De Gre-

2 L'espressione si trova al verso 17 del testo dialettale: *Quandu alla Securduni si apre la ucca e ala, / è signu ca lu sonnu, no passa mutu, e cala* – traduco (un po' liberamente per salvare la rima): 'quando la bocca si apre *alla Securduni* [cioè: all'improvviso] e sbadiglia / è segno che il sonno, non passa molto e ti piglia'. Qualche anno dopo il lavoro del Parlàngeli, il modo avverbiale è confermato dal Rohlfs, nel VDS (sia nel secondo che nel terzo volume), s.v. *sicurdune* (*alla -*) 'all'improvviso, di sorpresa, impensatamente'.

g[orio] [...] di contestare che *chiuju* ['chiudo'] e *criju* ['credo'] e consimili non sien tirati (come ha ragione di affermare lo Schneegans [...] su VIDEO e consimili), bastando a tal proposito l'ammissione «che il rapporto corrente tra *vidi -ri* VIDES -T ecc. e *viyu* VIDEO (*seju* SEDEO, *arriju* RIDEO) siasi esteso, dato *cridi -ri* CREDIS -T, oltre i propri limiti». Chiarisco: trattando dell'esito siciliano *j* < DJ, ai "regolari" *viyu* VIDEO, *siju* SEDEO, *arriju* RIDEO lo Schneegans (1888: 115) aveva aggiunto, spiegandoli «[w]ohl aus Analogie», anche *caju* CADO e *chiuju* 'chiudo', nonché *vaju* 'vado' (con *vayanu* 'vadano'). Poco dopo, il De Gregorio (1890: 100 ss.), obiettando che «[i] casi di *vaju* vado, vo, *criju* credo, *kjuju* CLAUDO chiudo, a stento potrebbero considerarsi come formati sull'analogia di *viyu* VIDEO, perché non si foggerebbero facilmente tre verbi sopra uno», preferiva una «semplice elisione del *d*», con successiva «epentesi della semivocale palatina». Su questa situazione di stallo interviene il Salvioni: che, se elimina dal conto (e a ragione, nonostante il «forse» prudenziale in 1907b: 1047 n. 3 [IV 564]) le forme di 'andare' (*vaju* e *vayanu*), poi allarga la documentazione includendo il calabrese (con i "regolari" *viyu* VIDEO e *sieju* SEDEO e gli analogici *criju* CREDO, *caju* CADO), il salentino (con *višu* "regolare" e *crišu* e *cašu* analogici; qui, nell'implicita ammissione che la -š- di *višu*, *crišu*, *cašu* venga da un più antico *-j-), gli antichi dialetti alto-italiani (con *caço* e *creço* allineati a *veço*), ovviamente il toscano (con *caggio* 'cado' rifatto sull'esempio di *veggio* 'vedo' ecc.) – e ciò, secondo un rimodellamento che, costante nei dialetti italiani settentrionali, più saltuario in Sicilia, può coinvolgere l'intero paradigma: così, it. sett. antico *veçer*, *creçer*, *caçer* come fossero rispettivamente **veggere*, **creggere*, **caggere* ecc. e poi, ad es., sic. *séjiri*, trattato come fosse **sèggere* (ma non, poniamo, un sic. **viçiri* come fosse **vèggere*, che non risultava al Salvioni e, in effetti, non emerge neanche nel VS).

A siffatta ricostruzione non sono mancate obiezioni, sia pure relative meno al quadro complessivo che ad aspetti particolari. A proposito del dialetto salentino settentrionale di Francavilla Fontana, ad esempio, il Ribezzo (1911-1912: 78), di fronte a casi quali *kjúu* 'chiudo', *creu* 'credo', *čciu* 'uccido', *riu* 'rido' e, nello stesso tempo, di fronte a -š- quale esito salentino di lat. -DJ-, ne ricava (e lo fa espressamente «in nota a», cioè in contraddizione con, «Salvioni *Sp[igolature] siciliane* 2»), che i salent. *kjúu*, *creu*, *čciu*, *riu* non possono spiegarsi come il Salvioni spiegherebbe i sic. *caju*, *chiuju*, *criju* ecc. – vale a dire, come formazioni rimodelate su *viyu* 'vedo' – ma presuppongono, giusta il suggerimento del De Gregorio per le forme siciliane, una caduta dell'etimologico -d- interno tra vocali: specialmente, è l'opinione del Ribezzo, se la dentale ricorre davanti ad *u* (così nelle forme verbali citate) o anche davanti ad *a* (lo mostrebbe, a Francavilla Fontana, la forma *ččia*, congiuntivo: 'uc-

cida'). Sennonché, sfugge al Ribezzo (ma, considerando il tempo in cui scrive, non gliene si può fare colpa eccessiva) che dal lat. (-)DJ-, così come dai lat. (-)J- e (-)G^e,ⁱ-, al salent. -š- si arriva non direttamente ma attraverso una fase *-j- (uguale, cioè, all'esito che, da (-)DJ-, (-)J- e (-)G^e,ⁱ- troviamo nella maggior parte dei dialetti italiani meridionali);³ e che, sempre nei dialetti salentini, in certi casi questa *-j- ha potuto azzerarsi (sottraendosi pertanto al successivo passaggio a -š-); da cui viene che i salent. *kjúu*, *creu*, *ččiu*, *riu* ecc. possono ben spiegarsi da più antichi salent. **kjúju*, **creju*, **ččiju*, *riju* ecc., del tutto analoghi ai consimili siciliani – d'altronde, anche al salent. *fúu* / *fúkə* 'fuggo' ~ *fúši* 'fuggi' (VDS s.v. *fúscere*), ovvio discendente del lat. FUGIO ~ FUGIS, si arriva per l'appunto attraverso una fase **fúju* ~ **fúji*: in **fúju*, la *-j- cade (e cade, si direbbe, dissimilatoriamente, in quanto "incapsulata" fra due vocali velari) producendo l'attestato *fúu* 'fuggo' (dove infine, per epentesi di velare, l'ugualmente attestato *fúkə*⁴); in **fúji*, invece, la *-j- non è caduta ma si è successivamente, e regolarmente, sviluppata in -š-. In definitiva: l'obiezione del Ribezzo non inficia la costruzione salvioniana, della cui solidità è conferma il fatto che la ritroviamo pari pari (anzi, resa semmai meno limpida dall'esser ricordata fra casi solo in parte simili) nel paragrafo 534 della *Grammatica Storica* del Rohlfs (1966-1969). Bisogna discendere d'ottant'anni e fino al Malkiel (1987) per trovare una novità, che, più che correzione, suona integrazione al quadro del Salvioni. In effetti, il Malkiel rileva come, di contro alla tendenza generale tardo-latina per cui i verbi di II coniugazione tendevano a spostarsi o nella III (ad es., RĪDĒRE → RĪDĒRE, da cui it. *ridere*) o anche nella IV (FLŌRĒRE → *FLŌRĪRE, da cui it. *fiore*), il verbo di III coniugazione CADĒRE si sposta, a livello pan-romanzo, nella II (*CADĒRE: donde it. *cadere*, fr. *cheoir*, sp. e port. *caer*, rum. *cădeà* ecc., cfr. REW 1451,2); e questo, per il condizionamento esercitato da un gruppo di verbi di II coniugazione, eterogenei sì, ma simili quanto a struttura: CALĒRE, CĀNĒRE, CARĒRE, CAVĒRE, CLĀRĒRE ma anche PĀRĒRE, TACĒRE, VALĒRE ecc. Ammettendo però che CADĒRE sia divenuto *CADĒRE, automaticamente ammettiamo che già in latino al presente CADŌ (di CADĒRE) si affiancasse il presente *CADEŌ (presupposto da *CADĒRE), che, regolarmente divenuto *CADJŌ, permette d'arrivare senz'altro a sic. *caju*, salent. *căšu*, tosc. /

3 Ciò che è confermato, fra l'altro, dai prestiti romanzi nel greco del Salento, nel quale troviamo, con *j-*, forme d'origine romanza che però, nei dialetti romanzi tutt'intorno, si presentano oggi con *š-*: greco-salent. *jèrmīto* 'mannello di grano' ~ rom.-salent. *šèrmīte* (< *GERMITE, metatesi di MERGITE; e si noti che questo caso specifico di metatesi è stato segnalato dal Salvioni 1909: 23 ss. [IV 399 ss.]), *jèmbolo* 'specie di margherita gialla' ~ *šèmulu* (< GEMINUS; «con allusione ai capolini con fiori [...] doppi»), Alessio 1976: 196) ecc. – dati in VDS.

4 E anche, ad esempio a Cellino San Marco, *fúku*.

it.ant. *caggio* ecc. In altre parole: quello che al Salvioni appariva come un rimodellamento di fase romanza (*caju* ecc. su *viju* ‘vedo’) può esser fatto rinculare, almeno in parte, fino a una fase ancora (tardo-)latina (cfr., oltre al citato Malkiel 1987, anche Fanciullo 1998: 222 ss.).

Dagli esempi allineati sopra (e ai quali tanti altri se ne potrebbero aggiungere) credo emerga al di là d’ogni dubbio la notevolissima capacità del Salvioni di delineare, sulla base dei mai troppi indizi a sua disposizione, le linee generali dell’intero quadro: non diversamente, se vogliamo, da un viaggiatore in treno, il quale, passando per una di quelle gallerie col lato a valle aperto da una teoria di “finestroni”, attraverso quel che intravede dalle aperture riesca a ricostruire la totalità del paesaggio. D’altra parte, stante la mole dei materiali che lo studioso ticinese ha via via vagliato, sarebbe da ingenui aspettarsi che, nella sua produzione, non ci sia anche una parte caduca. Cominciamo con qualche esempio, restando nello specifico, sempre, dei dialetti sud-italiani.

Del sostantivo irpino *scogna* ‘messe, trebbiatura’, che ha dal Nitto (1873; dove *scogna* è glossato più distesamente: ‘Trebbia. Trebbiatura. Messe. Ricolta. Ajata’), il Salvioni (1909: 45 ss. [IV 430 ss.]) assume che se, per un verso, dà luogo al verbo denominale *scogná* ‘trebbiare, battere, perticare’ (anch’esso desunto dal Nittoli), per l’altro riceve origine, come deverbale, dal verbo ugualmente irpino *cògne* ‘maturare’, quest’ultimo essendo «normal risultanza fonetica [...] di quel ‘cómplere’ che ne’ dialetti meridionali» (e sono allegati in nota sic. *cúnchiri* e cal. *cúnchiere* e *chiumpire*, ovviamente da lat. COMPLÈRE) «e nel sardo viene appunto al valore di ‘maturare’»; concludendo: «[l]a *scogna* sarà adunque la ‘maturanza’ la ‘messe matura’». Ora: sotto il profilo fonetico, ivi compresa la spiegazione di «*ñ = ngj = nkj*» (trafila che il Salvioni ritrova ad es. nell’ugualmente irp. *égne* ‘empire’, da IMPLÈRE), il discorso si può dire non faccia una grinza. E tuttavia, un problema c’è ed è di ordine semantico: ma non tanto nel senso che si frappongano particolari difficoltà ad ammettere una metonimia da «‘maturanza’» in genere (indipendentemente cioè dal tipo di vegetali cui ci si riferisca) a, nello specifico, ‘messe matura (ossia pronta per essere trebbiata)’; quanto nel senso che i continuatori sud-italiani di COMPLÈRE dicono, sì, ‘maturare’, ma lo dicono in esplicito riferimento alla frutta (ad es., calabrese *cúnchiere*, NDC;⁵ siciliano *chiùmpiri*, *cumpiri*, *cúnchiri*¹, VS) e, per somiglianza, ai foruncoli che ‘vengono a suppurazione’ (ad es., cal. *chiumpiri*, *cúnchiere*, NDC; sic. *chiùmpiri*, VS),⁶ non in riferimen-

5 E vi si noti *le ficu su ccunchiute* ‘i fichi sono maturi’, *na pira condà* ‘una pera troppo matura’.

6 I tipi *chiumpiri* / *chiùmpiri* rinviano a un metatetico *CLOMPÈRE per COMPLÈRE.

to al grano o, più in genere, ai cereali – alle Eolie, per esempio, il grano che ha assunto il tipico colore dorato che prelude alla maturazione, si dice, o si diceva fino a non molto tempo fa, che è *nčərátu*, ciò che formalmente rappresenta un ‘in-cerato’ (da ‘cera’); mentre del grano pronto a essere tagliato si dice, o si diceva, che è *fattu* ‘fatto’, o è *sikku* ‘secco’.⁷ A queste condizioni, allora, il sostantivo irp. *scogna* ‘trebbia’, ‘trebbiatura’, ‘messe’, ‘ricolta’, ‘ajata’ (Nittoli), non può essere considerato deverbale di *cògne* ‘maturare’ (COMPLÈRE) e, a sua volta, punto di partenza per il verbo irp. *scogná* ‘trebbiare, battere, percolare’, ma, invertendo il rapporto derivativo, va giudicato deverbale di, appunto, *scogná* ‘trebbiare’ ecc.; nel quale irpino *scogná* – di per sé identico ad es. al napoletano *scugnà*, che di volta in volta dice ‘battere il grano sull’*aia*’, ‘battere con pertica le noci per farle cadere’, ‘smallare le noci’ e anche ‘scheggiare i denti’ e ‘percuotere, bastonare’ (D’Ascoli 1993); nel quale irpino *scogná*, dicevamo, è certo da vedere una formazione denominale a partire dal lat. CUNEUS (*scogná* / *scugná* in quanto ‘battere col CUNEUS’) che, a seconda delle circostanze, può essere un bastone (dove ‘battere, percuotere’, ‘scheggiare’), una pertica (dove ‘bacchiare le noci per farle cadere’ o ‘bacchiarle per farle uscire dal mallo’), un correggiato: donde il nostro ‘battere il grano’, e non soltanto il grano, come mostra, poniamo, il cognome prettamente napoletano e campano *Scognamiglio*.⁸ La trafila insomma è:

*EX-CUNEARE → *scognare* ‘battere, percuotere, bacchiare (in genere)’ → ‘battere (specificamente) il grano’, ‘trebbiarlo’ → *scógna* ‘trebbiatura’,

con la conferma, se ce ne fosse bisogno, dei paralleli calabresi *scugna* ‘tempo o luogo della mietitura e della trebbiatura’ e anche ‘pietra da trebbiare’ (NDC). Quanto poi a *scógna*, il passaggio da ‘trebbiatura’ a, metonimicamente, ‘ciò che può essere trebbiato’ e, in definitiva, ‘grano pronto per essere trebbiato’, ‘grano maturo’, ‘messe’, è tutt’altro che lungo o inatteso – aggiungo che ci si potrebbe chiedere, a questo punto, se il napoletano e italiano regionale *scugnizzo* ‘monello (da strada)’, su cui tanto inchiostro, soprattutto di recente, è stato versato,⁹ non rap-

⁷ O anche che *u ránu sàkkó* ‘il grano è seccato’: cfr. in merito Fanciullo (1983: 61).

⁸ Come ben risulta dal sito www.gens.labo.net, il quale mette anche in evidenza, del cognome, la diffusione extra-campana, che ricalca gli itinerari delle migrazioni interne.

⁹ Si vedano da ultimo Loporcaro (2002) e Leone (2003) e il complesso *status quaestionis* tracciato in De Blasi (2006), donde risulta molto bene come *scugnizzo*, il cui senso primario, sulla base della documentazione disponibile, è quello pregnante di ‘monello di strada, piccolo delinquente’ (e non quello di ‘bambino’ o ‘ragazzo’ *tout court*), sia, nella Napoli di fine Ottocento, un neologismo d’origine in sostanza gergale (gergo dei camorristi).

presenti l'approdo in città (cioè a Napoli, dove è attestato dall'Ottocento estremo) e la ri-funzionalizzazione in contesto cittadino d'un materiale lessicale propriamente "rustico" (come rustico deve essere stato, in origine, il citato cognome *Scognamiglio*), magari in riferimento ai (piccoli) lavoranti che, sull'aia delle masserie, erano addetti alla *scogna* o 'pulitura del grano e degli altri cereali'.¹⁰

Se il caso di *scogna* può essere sintomatico del mancato rapporto diretto del Salvioni con la realtà del sud italiano (a chiunque sia meridionale, infatti, o abbia esperienza linguistica del meridione, che i continuatori sud-italiani di COMPLÈRE – *cónchiere* / *cúnchiere* / *chiumpire* e simili – possano applicarsi anche al grano maturo apparirà strano almeno quanto, poniamo, ai toscani può apparire strano che i parlanti meridionali usino *stare* col valore di 'essere': *dove sta adesso?* 'dove è, ora?' – in Toscana, un *dove sta* è interpretabile solo come 'dove sta di casa', 'dove abita'), dell'altro rimprovero (il rigido conformarsi alle attese della fonetica) mosso al Salvioni dal Rohlfis e dal Wagner possono essere esemplificativi un salvioniano eccesso di disinvoltura non tanto nel maneggiare le leggi fonetiche, quanto nella propensione a conferire statuto di "legge" (fonetica) a fenomeni viceversa dal carattere più episodico o desultorio, e in ogni caso un eccesso di fiducia nelle potenzialità esplicative di fenomeni malamente riducibili a norma, come assimilazioni, dissimilazioni, metatesi, incroci di parole. Che, ad esempio, il napoletano *allucare* 'educare' risulti «da 'educare' disopato ad 'allevare'» (Salvioni 1911: 762 [IV 449]) è ipotesi resa superflua da una forma come nap. *alleggerire* 'digerire' (D'Ambra 1873): se questa pre-

10 De Blasi (2006: 250) osserva che in «battaglie a colpi di pietra (*petriate*) si intrattenevano spesso [...] gli sciami di scugnizzi divisi in bande contrapposte»; e mia impressione è che le *petriate* (alla lettera "pietr-eggiate") potrebbero idealmente richiamare la battitura del grano o la smallatura delle noci o simili: insomma la *scognatura*, checché con *scognatura* vogliamo indicare. D'altra parte, non sarebbe questa la prima volta che voci cittadine gergali o gergalizzanti risalgano a tipi o campagnoli o quanto meno non etichettabili, in prima istanza, come cittadini: si pensi al romanesco (in origine, gergale o gergalizzante; poi divenuto italiano) *acchittato* 'vestito con pretese d'eleganza', che, da un lat. *APPLICUS per APPLICITUS, a Roma sarà arrivato, come indizia la fonetica, dai dialetti mediani / alto-meridionali (su ciò, Fanciullo 2000); o all'italiano gergale (inizialmente, nel gergo dei carcerati) *spinello* m. 'sigaretta confezionata a mano' quindi 'sigaretta con marijuana o hascisc', che muove in definitiva dal tipo it. dialettale, ampiamente diffuso soprattutto nel Centro-sud, *spinello* 'sigaretta confezionata a mano', a sua volta metasemia del tipo ugualmente italiano e dialettale *spinello* 'zipolo della botte' (in ultima analisi, da *spina*; cfr. Fanciullo 2004: 116-21). E tuttavia, la mia proposta di collegare *scugnizzo* allo *scognare* e alla *scognatura* in accezione "campagnola", andrebbe supportata con dati più cogenti, ché l'assodata (cfr. De Blasi 2006) origine gergale di *scugnizzo* lascia ben aperta la strada ad altre possibili soluzioni.

suppone un ‘ad-digerire’, cioè un ‘digerire’ divenuto (*)*reggerire* e quindi, dissimilatoriamente, (*)*leggerire*, cui sia poi stato prefisso ‘ad-’, *al-lucare* ‘educare’ presupporrà un *educare* che, divenuto **aducare*’ (con tipico rafforzamento meridionale in *a-* della vocale iniziale atona), quindi **arucare* e **alucare*, sia stato infine rianalizzato come un originario composto con ‘ad-’ (donde ‘*al-lucare*’). Quanto all’ugualmente napoletano *chiuzzo* / *chiunzo* ‘pari, accoppiato’ (detto soprattutto dei piedi: *a piede chiuzze* / *-nze* ‘a piedi pari / giunti’), inutile sottolineare, qui, l’artificiosità della spiegazione salvioniana, secondo cui «[c]onvengono in *chiuzzo -nzo* parecchi sinonimi, e cioè *chiuppo* accoppiato (*a piede chiuppe*) [in ultima analisi da CŌPULA], *suozzo* pari [SOCJU], che dà il *zz*, e *junto* partic[ipio] di *jognere* congiungere [JUNGERE], da dove il *n* di *chiunzo*» (Salvioni 1911: 777 [IV 464]). Il nap. *chiuzzo* / *-nzo* (d’uso anche toponimico: il *valico di Chiunzi* consente di scavalcare i Monti Lattari collegando Amalfi, a sud, con la piana del fiume Sarno, a nord) resta d’incerta spiegazione: tutto quel che se ne può dire è che sembra richiamare il toscano *chiónzo* ‘tozzo, rattrappito’, ricondotto non senza dubbi (cfr. DEI) a longobardo *klunz* ‘pesante, grossolano’.

E con questo, vale a dire con le luci e le ombre che abbiamo messo in evidenza, possiamo tornare al severo giudizio che, sul Salvioni, hanno espresso il Rohlfs e il Wagner e chiederci se tale giudizio sia o no condivisibile.

Sennonché, la risposta non può essere immediata. Il Salvioni – la cui opera scientifica verrà proseguita dall’allievo C. Merlo, del quale T. Bolelli (discepolo a sua volta del Merlo) rileverà il debito nei confronti del maestro per quel che attiene espressamente a «il più ampio disegno di sistemare in una compiuta visione l’Italia dialettale» e, in definitiva, per quel che attiene alla fondazione della rivista «L’Italia dialettale» (Bolelli 1959: II) – il Salvioni, dicevo, da una parte, e il Rohlfs e il Wagner dall’altra sono accomunati, sì, dallo stesso oggetto scientifico (il quadro linguistico italo-romanzo) ma risultano più che separati dalla cornice metodologica, e anzi ideologica, al cui interno si trovano a operare. In breve. Alla neogrammatica concezione della ineccepibilità del mutamento fonetico in tanto si è arrivati in quanto, anche (anche, cioè: in aggiunta allo spirito positivistico che ha informato ogni aspetto della ricerca scientifica nel XIX secolo), il materiale su cui era largamente basata la ricostruzione – *corpora* in lingue di attestazione il più antica possibile e, per ciò stesso, estinte: dunque, *corpora* più o meno ampi ma irrimediabilmente chiusi e, soprattutto, di norma insensibili a quella che R. Lazzeroni (2003: 36) chiama «profondità sociolinguistica» dei parlanti – sembrava ritagliato apposta per favorire l’idea della ineccepibilità. In qualunque modo si rigiri la faccenda, infatti, le lingue scritte si presentano *eo ipso* altamente formalizzate e standardizzate; e la

formalizzazione e la standardizzazione, separando ciò che si deve dire da ciò che non sta bene che si dica (e non sta bene perché troppo moderno, o troppo antico, o periferico, o dialettale, o rustico; o perché espressione di un ramo cadetto della tradizione linguistica...), non fanno che ridurre drasticamente il ventaglio delle possibili alternative, “volutamente” espungendo dallo standard giudicato ottimale e degno d’essere trasmesso proprio quelle vacillazioni che fanno invece sì che la variabilità risulti caratteristica imprescindibile di tutte le lingue vive e concretamente usate. Per un esempio, si pensi a quanto diverso è il latino degli autori classici, cioè il latino consapevolmente selezionato per rappresentare al meglio la lingua di Roma antica, dal latino, mettiamo, dei graffiti pompeiani, i quali, dal punto di vista del parlante colto, erano invece chiarissimo *exemplum* di latino “immeritevole” di trasmissione (tant’è che ci sono arrivati solo per un’imprevedibile congiuntura della storia).

D’altra parte, abituati a trattare con lingue che, pur senza esserlo state, però dai loro *corpora* ci appaiono virtualmente prive, o quasi, di eccezioni, i linguisti storici hanno finito col fare di questa circostanza, in sé del tutto contingente, una circostanza valida a livello universale, dunque anche per le lingue e per i dialetti moderni; mentre, come prima scopre G. Wenker collazionando i materiali dell’atlante linguistico tedesco, e come poi confermano tanto la geografia linguistica quanto la linguistica (etichettabile, se vogliamo, come linguistica del *repêchage*) che investiga aree periferiche o isolate, in ogni caso fra le più appartate, del Mediterraneo romanzo¹¹ e si estrinseca nei lavori che compaiono dapprima sulla rivista «Wörter und Sachen» e poi, anche, sulla rivista «Volkstum und Kultur der Romanen» – mentre, dicevamo, le lingue e i dialetti moderni sono, se ci è consentita l’espressione, il regno della variabilità: e non perché siano, lingue e dialetti moderni, intrinsecamente “diversi” rispetto a quelli antichi, sì per il semplice buon motivo che abbiamo la possibilità di osservarli non soltanto nel loro aspetto selezionato come “migliore”, in altri termini nel loro “vestito della festa”, ma anche, tanto per continuare con la metafora domestica, quando sono *en déshabillé*.

Ebbene: quanto a metodologia, il Salvioni si inserisce saldamente nel filone della linguistica storica su base neogrammatica. Una sola citazione, qui, da un Salvioni insolitamente ma affascinantemente metodologico:

la favella [...] risulta da fattori psichici e da fattori fisici. Il fattore psichico [cioè semantico] si sottrae, almeno nello stato attuale degli studi, alla nozion di legge [...]. Non così del momento fisico», che nella «favella umana, [...] è dato dall’aria la qua-

11 Su questo punto, rinvio alla veloce trattazione in Fanciullo (1983: 7-10).

le, nel suo passaggio attraverso gli organi orali di chi parla e nella sua ripercussione sull'organo acustico di chi ode, vien elaborata e plasmata in modo che ne risulti no de' rumori e de' suoni. La costituzione anatomica degli organi vocali e la loro funzione fisiologica [...] è qui dunque l'elemento capitale. [...]: da que' presupposti anatomico-fisiologici è guidata dominata necessariamente l'evoluzione storica de' suoni, la fonetica dei vari linguaggi. Si potrà discutere e si discute perchè e come s'inizi il moto evolutivo, ma è certo che una volta ricevuto l'impulso, l'evoluzione debba procedere ciecamente, come una forza elementare, e tutto travolgere nel suo fatale andare» (Salvioni 1905: 5 ss. [IV 16 ss.]).

Dal canto loro, il Rohlfs e il Wagner si inseriscono a pieno titolo nel nuovo corso, al cui interno, e parafrasando qui le parole del Rohlfs (1925: 279 ss.), i dati relativi ai singoli dialetti non ci si accontenta di ammassarli con inutile ridondanza e ridondantemente suddivisi in capitoli, paragrafi e sottoparagrafi (giusta l'accusa che Rohlfs 1925: 279 muove ad esempio al Merlo, "colpevole" di aver documentato con 46 esempi la saldezza di *s-* iniziale seguita da *a, e, o, u* nel dialetto di Sora e con 35 il fatto che, nel dialetto della Cervara, il suffisso -ÈLLU dia -*el'lo*; rispettivamente Merlo 1920 e Merlo 1922),¹² ma si cerca di inquadrarli nel più vasto ambito dell'evoluzione regionale, senza per altro limitarsi alla considerazione della mera fonetica;¹³ e l'interesse per l'origine d'una data parola non si riduce a fredda «curiosità scientifica» (in italiano nel testo; curiosità, quasi, da scienza naturale) ma ha a che fare con la provenienza della parola in questione, con la sua storia, le sue peregrinazioni, gli effetti che ha avuto su altre parole e in altri territori.

Di qui, le differenze fra il Salvioni, e anche il Merlo, da una parte e il Rohlfs e il Wagner dall'altra: differenze che ai diretti interessati potevano apparire irrimediabili (come sempre succede quando un nuovo *frame* scientifico si sovrappone a quello precedente), ma che, a un secolo di distanza o quasi, si stemperano nell'evidente complementarità. Per il Wagner e il Rohlfs, la dignità scientifica della ricerca linguistica è un dato di fatto ormai acquisito, da non richiedere ulteriori discussioni; e, ciò assodato, è possibile rivolgere tutta la propria atten-

12 Rimprovero, tuttavia, ingeneroso se non pretestuoso: in un periodo in cui i dialetti italiani del centro-sud sono ancora malamente noti, l'abbondanza di esempi che caratterizza Merlo (1920 e 1922) è una maniera per incrementare, di tali dialetti, la conoscenza tout court.

13 Evidente, qui, l'eco delle parole che si leggono nella *Prefazione* con cui si apre, nel 1909, il primo volume della rivista «Wörter und Sachen»: «Dopo un periodo in cui gli studi linguistici, molto utilmente, si sono limitati all'indagine dei mutamenti fonetici, sembra arrivato il momento di prestare maggiore attenzione ai significati delle parole, alle "cose". E per "cose" non intendiamo solo gli oggetti in sé e per sé, ma anche il pensiero, le idee e le istituzioni che trovano la loro espressione linguistica in qualsivoglia parola» (traduzione italiana in Fanciullo 1983: 7).

zione alla variabilità linguistica (quella, cioè, che tipicamente emerge in situazioni non condizionate da censure standardizzanti) e all'intercambio lingua ~ società. Il Salvioni, invece (proprio come, dopo di lui, il Merlo), è interessato *in primis* ai parametri che, della ricerca linguistica (e che ci si occupi di lingue antiche o di dialetti moderni, è indifferente), permettono di fare una scienza. Cito di nuovo da Salvioni (1905) (il quale, nello specifico, parla di etimologia; ma le sue parole sono assolutamente generalizzabili):

«È possibile la verità, la certezza scientifica, nel campo della indagine etimologica? Ha la scienza moderna trovato infine la bussola che la orienti verso una sicura meta? Le è riuscito di scoprire de' criteri ben fermi [...], così fissi che per essi la soluzione d'un problema etimologico cessi d'essere un giuoco, un qualcosa come la soluzione d'una sciarada o d'un indovinello?» (Salvioni 1905: 5 [IV 16]).

Ecco, il punto è proprio qui: nel timore che l'occuparsi di problemi linguistici possa apparire, ai profani, nulla più che «un giuoco, un qualcosa come la soluzione d'una sciarada o d'un indovinello»; e poiché, almeno per quanto attiene all'aspetto fisico (cioè fonico) della «favella umana», i criteri sono le leggi fonetiche, le quali sole permettono di fare chiarezza nella «evoluzione storica de' suoni» (Salvioni 1905: 6 [IV 17]), ne viene la spinta costante a ricondurre all'*unum* (cioè alle norme in qualche modo “sottostanti”) tutti i movimenti e i ribollimenti della molteplicità. Che poi, è proprio quel che il Wagner, come visto sopra, chiama «preoccupazione unilaterale dei cavilli fonetici» e il Rohlf (1925: 293) «nur auf lautlichen Anklängen aufbauen» (cioè, fondarsi solo sul “diapason” fonetico); ma che, val la pena di precisare, nel Salvioni si configura come cavillosità solo quando la ricerca della norma “esorbiti” – talora può anche succedere – dai confini che dovrebbero esserle propri e finisca col soffocare altre considerazioni.

Battaglia, dunque, in qualche modo di retroguardia, quella del Salvioni? Difficoltà a venire fuori dagli schemi ottocenteschi, ad accettare i nuovi punti di vista? È possibile. Ma se si parla, anche, di corsi e di ricorsi, ovvero di ciclicità, negli accadimenti della storia, ci sarà evidentemente una qualche ragione. Certo è che proprio in Italia, e a cavallo dei secoli XX e XXI, ovvero ai giorni nostri e a generazioni di distanza dal modello neogrammatico, i *media* e soprattutto la stampa nazionale (*la Repubblica*, ad esempio; ma anche *l'Unità* e *il Manifesto*; e con impensabili “risalite” fino, addirittura, a una parte dell'*intelligènzia* accademica) si sono fatti incredibilmente affascinare da una figura come quella del fiorentino di adozione G. Semerano, scomparso nel 2005, i cui innegabili meriti extra-scientifici di partigiano e antifascista vanno però tenuti assolutamente distinti da un'impostazione linguistica addirittura preottocentesca e dalla presunzione di poter offrire un punto

di vista rivoluzionariamente nuovo, sul quale la *lobby* (o, con termine in Italia oggi alla moda, la *casta*) dei linguisti di professione si ostinerebbe a tenere gli occhi aprioristicamente chiusi perché interessata prima di tutto a conservare i privilegi accademici conseguiti;¹⁴ viceversa, è la convinzione del Semerano, non ci sarebbe alcun motivo di postulare e ricostruire un indo-europeo perché, quasi novelle Atene dalla testa di Zeus, le lingue europee antiche e moderne discenderebbero dall'assiro, dall'accadico e da altre lingue del Medio Oriente antico. Un solo esempio: il lat. CULĪNA 'cucina', supposto primitivo e non, come invece è, deformazione, quale che ne sia il motivo, dell'altrettanto lat. COQUĪNA e COCĪNA, deriverebbe, assieme al lat. CALOR 'calore' e al lat. CALĒRE 'esser caldo', da accadico *qalû / qullû* 'ardere' (Semerano 2001: 312).¹⁵ Insomma: l'aver messo a punto una metodologia scientificamente valida e universalmente accettata non è di per sé garanzia d'una messa in sicurezza, una volta per tutte, da tentazioni obliquamente semplificatorie, per le quali le regole già stabilite sono solo un'inutile zavorra; nel qual caso, la lezione del Salvioni conserva intatto il suo valore.

14 Sull'operazione sostanzialmente *dis*-informativa condotta da *la Repubblica* per quel che attiene alla figura del Semerano "linguista", rinvio alle pagine di Loporcario (2005).

15 E si consideri che, per un malinteso senso del *politically correct*, Semerano (2001) è in un volume miscelaneo (Bocchi e Ceruti 2001) che comprende scritti di studiosi di tutto riguardo quali L. L. Cavalli-Sforza, W. P. Lehman, T. V. Gamkrelidze, C. Renfrew, F. Villar e altri.

Bibliografia

- Monografie, articoli in riviste o in atti di convegni
- Boelli, Tristano (1959), *Clemente Merlo*, «L'Italia dialettale» 23: I-XVI.
- Bottiglioni, Gino (1959), Recensione a M.L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo* (Dispense 6-9), «Quaderni dell'Istituto di Glottologia della Università di Bologna» 4 [1960]: 93-102.
- D'Ascoli, Francesco (1993), *Nuovo Vocabolario dialettale napoletano*, Napoli: Arte Tipografica.
- De Blasi, Nicola (2006), *Testimonianze per la storia di «scugnizzo», probabile neologismo di fine Ottocento*, «Lingua e stile» 41: 229-54.
- De Gregorio, Giacomo (1890), *Saggio di fonetica siciliana*, Torino-Palermo: Clausen.
- D'Ovidio, Francesco (1874), *Fonetica del dialetto di Campobasso*, «Archivio glottologico italiano» 4: 145-84.
- Fanciullo, Franco (1983), *Dialetto e cultura materiale alle isole Eolie. Due inchieste a confronto (1928-29 H. Coray / 1979 F. Fanciullo)*, Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani (Supplementi al Bollettino, no. 6).
- Fanciullo, Franco (1998), *Per una interpretazione dei verbi italiani a "inserto" velare*, «Archivio glottologico italiano» 83: 188-239.
- Fanciullo, Franco (2000), *Italiano "popolare" acchittarsi, senese (Radiciòfani) abbiètta, viareggino a bréto e altro: una proposta etimologica*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana» 14: 253-66.
- Fanciullo, Franco (2004), *Dialetti e non solo*, Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Faré, Paolo A. (1972), *Postille italiane al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano: Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- Gioeni, Giuseppe (1889), *Saggio di etimologie siciliane*, Palermo: Tipografia dello "Statuto".
- Lazzeroni, Romano (2003), *Riflessioni di un geolinguista in crisi*, in Ines Loi Corvetto (cur.), *Dalla linguistica areale alla tipologia linguistica* (Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Cagliari, 27-29 settembre 2001), Roma: Il Calamo, 35-47.
- Leone, Alfonso (2003), *L'etimo di scugnizzo*, «Studi linguistici italiani» 29: 133-5.
- Loporcaro, Michele (1997), *L'esito dei nessi -GR-, -GN-: un mutamento di struttura sillabica nei dialetti italiani centro-meridionali*, in Luciano Agostiniani et alii (curr.), *Atti del Terzo Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana* (Perugia, 27-29 giugno 1994), Napoli: ESI, 337-74.
- Loporcaro, Michele (2002), *L'etimologia di scugnizzo: un problema di motivazione semantica*, «Lingua nostra» 63: 65-71.
- Loporcaro, Michele (2005), *Parlare dell'ignoto: la linguistica su "la Repubblica"*, «Belfagor» 60: 708-17.
- Lurati, Ottavio (1976), *Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana*, Lugano: Banca Solari & Blum.
- Malkiel, Yakov (1987), *Le dernier épanouissement des verbes en -ERE*, in József Herman (cur.), *Latin vulgaire - latin tardif*. Actes du 1^{er} Colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Pécs, 2-5 septembre 1985), Tübingen: Niemeyer, 167-79.
- Merlo, Clemente (1908), *Degli esiti di lat. -GN- nei dialetti dell'Italia centro-meridionale*, «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino» 58, rist. in Merlo (1934): 67-81.
- Merlo, Clemente (1920), *Fonologia del dialetto di Sora (Caserta)*, «Annali delle Università Toscane» 4: 121-282.

- Merlo, Clemente (1922), *Fonologia del dialetto della Cervara*, «I dialetti di Roma e del Lazio» 2: 1-109.
- Merlo, Clemente (1934), *Studi Glottologici*, Pisa: Nistri-Lischi.
- Parlangèli, Oronzo (1955), *Un testo dialettale di Gallipoli (Salento) del 1794*, «L'Italia dialettale» 20: 87-134.
- Ribezzo, Francesco (1911-1912), *Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana*, in appendice ad «Apulia» 2-4: 1-87.
- Rohlf, Gerhard (1925), *Der Stand der Mundartenforschung in Unteritalien (bis zum Jahre 1923)*, «Revue de linguistique romane» 1: 278-323.
- Rohlf, Gerhard (1966-1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino: Einaudi (originale tedesco: Bern: Francke, 1949-1954).
- Salvioni, Carlo (1902), *Etimologie*, «Romania» 31: 274-95, rist. in Salvioni (2008), IV 943-64.
- Salvioni, Carlo (1905), *Di qualche criterio dell'indagine etimologica* [Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1905-1906 letto nell'Aula Magna della Regia Accademia Scientifico-Letteraria il 4 novembre 1905], «Annuario Accademia Scientifico-Letteraria di Milano»: 17-41 (si cita da un estratto con numerazione autonoma delle pagine: 3-27), rist. in Salvioni (2008), IV 13-38.
- Salvioni, Carlo (1907a), *Etimologie varie*, «Romania» 36: 224-51, rist. in Salvioni (2008), IV 992-1019.
- Salvioni, Carlo (1907b): prima puntata di 1907-1910.
- Salvioni, Carlo (1907-1910), *Spigolature siciliane*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 40, serie II [1907]: 1046-63, 1106-23, 1143-60; 41, serie II [1908]: 880-98; 43, serie II [1910]: 609-51, rist. in Salvioni (2008), IV 563-678.
- Salvioni, Carlo (1909), *Appunti diversi sui dialetti meridionali*, «Studi romanzi» 6: 65-7, rist. in Salvioni (2008), IV 381-443.
- Salvioni, Carlo (1911), *Osservazioni varie sui dialetti meridionali di terraferma*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 44, serie II: 759-811, rist. in Salvioni (2008), IV 446-98.
- Salvioni, Carlo (2008), *Scritti linguistici*, Loporcario, Michele, Lorenza Pescia, Romano Brogini e Paola Vecchio, curr., 5 voll., Bellinzona: Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- Schneegans, Heinrich (1888), *Laute und Lautentwicklung des Sicilianischen Dialectes*, Strassburg: Trübner.
- Semerano, Giovanni (2001), *Gli influssi delle antiche civiltà del Medio Oriente sulla prima formazione culturale dell'Europa*, in Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti (curr.), *Le radici prime dell'Europa. Gli intrecci genetici, linguistici, storici*, Milano: Mondadori, 307-17.
- Dizionari, glossari, enciclopedie, atlanti
- AIS: Jaberg, Karl e Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 Bde., Zofingen: Ringier, 1928-1940.
- Alessio, Giovanni (1976), *Lexicon Etymologicum. Supplemento ai dizionari etimologici latini e romanzi*, Napoli: Arte Tipografica.
- D'Ambra, Raffaele (1873), *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli: Chiurazzi.
- DEI: Battisti, Carlo e Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze: G. Barbèra Editore, 1950-1957.
- DELI²: Cortelazzo, Manlio e Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Cortelazzo, Manlio e Michele A. Cortelazzo, curr., Bologna: Zanichelli, 1999².

- DES: Wagner, Max Leopold, *Dizionario etimologico sardo*, 3 voll., Heidelberg: Winter, 1960-1964.
- LGII: Rohlf, Gerhard, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris. Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Tübingen: Niemeyer, 1964.
- NDC: Rohlf, Gerhard, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna: Longo, 1977.
- Nittoli, Salvatore (1873), *Vocabolario di Vari Dialetti del Sannio*, Napoli: Vincenzo Basile e C.
- REW: Meyer-Lübke, Wilhelm, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg: Winter, 1911 [REW¹]; quindi, con ristampa stereotipa, 1924 [REW²] e, in nuova edizione, 1935 [REW³].
- VDS: Rohlf, Gerhard, *Vocabolario dei Dialetti Salentini (Terra d'Otranto)*, München: Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1956-1961.
- VS: Piccitto, Giorgio e Giovanni Tropea, *Vocabolario Siciliano*, 5 voll., Catania-Palermo: Opera del Vocabolario Siciliano, 1977-2002.
- Zingarelli, Nicola (1899), *Il dialetto di Cerignola*, «Archivio glottologico italiano» 15: 83-96, 226-35.

Carlo Salvioni e la Sicilia

Giovanni Ruffino (Università di Palermo)

I rapporti tra Carlo Salvioni e la Sicilia coincidono sostanzialmente con la questione galloitalica e l'origine delle cosiddette colonie "lombardo-sicule" (provenienza piemontese e monferriana? Novarese e valmagina? Emiliana?). Da tale questione derivò l'aspra polemica con il più autorevole linguista siciliano del tempo, il palermitano Giacomo De Gregorio, polemica che si sviluppa nel corso di alcuni anni a cavallo tra '800 e '900, e di cui rimane robusta traccia nell'«Archivio glottologico italiano», negli «Studi glottologici italiani» e nella francese «Romania».¹

Un secondo filone degli interessi siciliani del Salvioni è rappresentato dalle ricostruzioni etimologiche.²

Carlo Salvioni dedicò ai galloitalici di Sicilia tre significativi contributi, dal 1898 (*Del posto da assegnarsi al sanfratellano, nel sistema de' dialetti gallo-italici*) al 1907 (*Note varie sulle parlate lombardo-sicule*). In mezzo sta il saggio del 1899 (col titolo *Ancora dei gallo-italici di Sicilia*), che è una affilata replica «al Sig. G. De Gregorio» (Salvioni 1899a: 409 [II 465]).

Queste repliche e controrepliche tessono una polemica condotta «con una mordacità che arrivava sino ad offese personali» (Rohlf 1950: 253).

La vicenda del dibattito sull'area di origine dei galloitalici di Sicilia merita di essere ricapitolata.³

Il primo saggio di Carlo Salvioni del 1898 esce quando erano già apparsi due importanti contributi di Giacomo De Gregorio, il primo del 1884 (*Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia*), il secondo del 1886 (*Affinità del dialetto di San Fratello con quelli dell'Emilia*). Ma è altrettanto determinante per la scesa in campo di Salvioni un breve saggio di Giuseppe Morosi del 1885, contenente osservazioni e aggiunte alla "Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia" del De Gregorio.

A tali osservazioni De Gregorio replicò privatamente, inviando al Morosi una lista di appunti che lo stesso Morosi si preoccupò di rendere noti nel numero successivo dell'«Archivio glottologico italiano» (Morosi 1886), e che mostrò anche di condividere (con ciò rivelando un'autentica disponibilità a un confronto senza irrigidimenti).⁴

1 Un'ampia e puntuale ricostruzione si trova in Santamaria (1999).

2 Si vedano soprattutto le *Spigolature siciliane* (Salvioni 1907-1910).

3 Di tale dibattito ha puntualmente riferito Santamaria (1999).

4 Cfr. Riolo (1989: 97).

A dire il vero, De Gregorio aveva più volte rivendicato il suo primato nello studio dei dialetti galloitalici di Sicilia, sminuendo i meriti del Morosi. È, per l'appunto, Carlo Salvioni a rimettere salomonicamente a posto le cose, attribuendo a entrambi pari merito in apertura del primo già ricordato saggio del 1898, nel quale sottolinea che «spetta all'Archivio e ai suoi collaboratori, Giacomo De Gregorio e Giuseppe Morosi, il vanto d'averci data la prima esposizione sistematica e scientificamente concepita dei dialetti gallo-italici di Sicilia, e più specialmente della parlata sanfratellana» (Salvioni 1898: 437-8 [II 449-50]). Ma si tratta di un'impressione fugace: a questo esordio equidistante, seguono bordate micidiali, prima in difesa del Morosi, poi a sottolineare la mancanza di rigore dello studioso siciliano nel sostenere l'origine emiliana del sanfratellano.

In difesa del Morosi:

Quello del Morosi, presentato nella modesta forma di osservazioni e di aggiunte al de G., è tuttavia lavoro originale e ben importante. Duole perciò vedere che il de G., nelle successive sue scritture intorno al sanfratellano, ricordi a mala pena il Morosi, attribuendo a sè medesimo il merito esclusivo di rivelatore de' parlari gallo-italici della Sicilia, e anzi affermando, nel più recente opuscolo (p. 26), che senza di lui nessun romanologo avrebbe mai gettato l'occhio su que' dialetti. Ora è indubitato, all'incontro, che il Morosi ha raccolto i proprj materiali assai prima che il de G. rendesse pubbliche le sue ricerche e che tosto o tardi essi avrebbero finito per vedere la luce (*ibidem*: 437 n. 1 [II 449]).

Contro Giacomo De Gregorio:

Circa la precisa patria di questa [la parlata sanfratellana] il M. s'astiene da ogni giudizio. Non così il de G., che prima (VIII 305) ebbe a riconoscerli il «pedemontano settentrionale in una fase ben più genuina che la madre patria più non ci serbi»; poi, l'emiliano in genere; e infine, nell'opuscolo da cui prendon veramente pretesto le nostre pagine, l'emiliano qual si ode a Bologna.

Contro le quali conclusioni, in quanto riguardassero l'emiliano, già era insorto il Meyer-Lübke [...] con tali e sì perentorj argomenti, che ognuno di noi vi si sarebbe arreso. Non però il de G., che anzi, sforzandosi insieme di ribattere gli argomenti dell'avversario, riaccampa fresco fresco le vecchie conclusioni, restringendole però all'emiliano di Bologna, come s'è detto. Queste conclusioni, dice il de G., «sono tanto rigorose, che siamo pienamente convinti, che lo stesso Meyer-Lübke riconoscerà di doverle accettare». [...]

Gli lascio volentieri questa convinzione. Ma quanto a me, devo subito aggiungere, essere appunto il rigore la qualità che più manca nella dimostrazione del de G., e soprattutto il rigore nell'apprezzare e nell'applicare que' criterj fondamentali, che soli l'avrebbero preservato dall'ammannirci come prove incontrovertibili dei fatti che non dicono nulla o hanno tutt'al più un valore indiziario. Il de G. ha dimenticato, che nel caso nostro non possono valer di prova se non quei fatti che risultino propriamente caratteristici e nel sanfratellano e nella parlata gallo-italica colla quale il sanfratellano sia confrontato; fatti che devono andare immuni dal sospetto di una coincidenza meramente fortuita (*ibidem*: 438 [II 450]).

In realtà – come osserva lo stesso Salvioni – De Gregorio aveva precedentemente preferito l'ipotesi piemontese fatta propria dal Meyer-Lübke, «dove però fa capolino qualche più speciale accenno al Monferrato» (*ibidem*: 454 [II 466]). Ma Salvioni critica tanto l'ipotesi emiliano-bolognese, quanto l'ipotesi pedemontano-monferrina, e preferisce guardare a una matrice lombarda, con particolare riferimento a quel territorio costituito dalle «alpi e prealpi novaresi, nelle quali comprendo anche la Valmaggia, politicamente inchiusa nel Canton Ticino, ma in strettissimi rapporti geografici e dialettali con le valli ossolane» (*ibidem*: 457 [II 469]). Ed elenca alcune “prove” e “indizi” (per es. la palatalizzazione di $k + a$ e la spirantizzazione dell'affricata palatale: $\check{c} > \check{z}$) «di fronte alle quali fa ben meschina figura quanto si addusse per altri territorj» (*ibidem*: 458 [II 470]).

Come si può osservare – e come ha già rilevato Alberto Varvaro – il metodo seguito è quello del meccanico raffronto:

si individuano alcuni fenomeni del dialetto di una località e quindi si cerca l'area settentrionale che li presenta; essa sarà considerata l'area di provenienza degli immigrati. Il procedimento sembra corretto ma è passibile di gravi critiche. Intanto vengono confrontate situazioni attuali in aree che non hanno rapporti diretti da molti secoli [...]. Infine ogni studio si basa su una selezione di fenomeni che vengono considerati essi soli pregni di significato» (Varvaro 1981: 191).

Negli anni successivi al periodo della controversia De Gregorio-Salvioni, la discussione si esaurirà per essere poi ripresa (da Rohlf's 1950 con la teoria della neoromanizzazione della Sicilia, sino ai contributi più recenti di Petracco Sicardi 1963, 1978 e di Pfister 1994 successivamente) su basi diverse, che tengono meglio conto delle modalità dei movimenti migratori, eterogenei e di lunga durata.

Comunque sia, lo scontro Salvioni-De Gregorio prosegue con un altro intervento del dialettologo siciliano su «Romania» del 1899 (*Ultima parola sulla varia origine del sanfratellano, nicosiano e piazzese*), nel quale si confutano gli argomenti addotti dal Salvioni come prove dell'origine novarese-valmaggina (De Gregorio 1899b). Ciò fa scattare una seconda controp replica di Carlo Salvioni nella stessa prestigiosa rivista francese (*Ancora dei gallo-italici di Sicilia. Replica al signor G. De Gregorio*) di cui cito integralmente il mordace esordio:

Molta fretta, troppa fretta ha avuto il Signor prof. G. de Gregorio di ribattere gli argomenti, coi quali ho io testè propugnata l'origine alto-novarese della parlata sanfratellana (v. *Arch. glott. it.*, XIV, pp. 437-52). Pazientando qualche giorno, avrebbe egli potuto scorrere sino alla fine l'articolo mio, avrebbe dato tempo e modo alla riflessione, e non gli sarebbe avvenuto di argomentare con tanta e tanto imperdonabile leggerezza. La qual menda, invero, potrebbe e dovrebbe esimermi dal replicare, visto poi anche, che il de G. è di sì salda e robusta fede, che nulla varrebbe a scuoter-

la. Se tuttavia la replica avviene, gli è che il de G. ha avuto cura di porsi sotto il grande patrocinio della *Romania*, e da questo traggono le sue pagine un'autorità, cui altrimenti non potrebbero per nessuna guisa pretendere. Ma la *Romania* è imparziale, e di questa sua virtù è prova novella l'ospitalità che accorda ora a me, e della quale me le professo gratissimo (Salvioni 1899a: 409 [II 465]).

E alla obiezione del De Gregorio, secondo il quale i fenomeni altovaresi utilizzati dal Salvioni non appartengono all'intera regione novarese «ma in parte a uno, in parte a un altro vernacolo», Salvioni replica osservando che «l'intero Novarese [è] un territorio nel quale s'incontrano quattro parlate: quella delle Alpi, quella del Novarese vero e proprio, la lomellina, e la valsesiana, colla quale già siamo in Piemonte» (*ibidem*: 410 [466]). E a proposito dell'argomento *palatizzazione di k + a*, insinua che «il de G., cui mai non è riuscito di capire la moltissima significazione di questo fenomeno, arzigogola sulla natura della palatina che deriva da ka-, e non si avvede nemmeno che intorno a questa natura nulla ho io affermato» (*ibidem*: 413 [II 469]). Ma questa dura contrapposizione ha anche una sua storia sotterranea, ricostruita da Faré (1964: 70 ss.) e da Santamaria (1999: 238). Ne traccio lo svolgimento essenziale:

- a. Salvioni prepara il suo contributo per l'«Archivio glottologico italiano»;
- b. Ascoli ne spedisce una bozza incompleta a De Gregorio;
- c. De Gregorio vuole replicare sull'«Archivio», ma Ascoli lo dirotta su «Romania»;
- d. ripensamenti di Ascoli, pronto a dissuadere i direttori di «Romania», G. Paris e P. Meyer; ma Salvioni non ritiene ciò corretto e dà il suo *placet*;
- e. De Gregorio replica affrettatamente su «Romania».

Faré (1964: 70-9) pubblica alcune lettere di Ascoli a Salvioni, assai utili per la ricostruzione dell'aspro dissidio. Ne riprendo due, già utilizzate da Santamaria (1999: 239-40):

Rimango attonito per quello che mi dice del birboncello siciliano [Giacomo De Gregorio], che a me s'era mostrato in relazioni amichevoliss. con Lei e il M.-L. e lieto d'aver scoperto una plaga in cui tutt'e tre si potevano accampare con soddisfazione comune! Ella mi dica, La prego, liberamente, se Le pare ch'io possa comunque tornare adatto a sopire o diffinire questa malaugurata faccenda. Dell'*Archivio* non c'è bisogno che io Le dica. Ma sono in relazioni molto dirette e cordiali con la *Zeitschr.* e con la *Romania* (1.I.1899) (Faré 1964: 74-6).

Circa la vertenza del povero DG. [Giacomo De Gregorio], io aveva preparato, sin dalla prima Sua notizia, una specie d'ammonizione ai direttori della *Romania*, perchè avessero a provvedere sin dal prossimo fascicolo, quello cioè del mese che sta

correndo. Ma non ho voluto, prima di averla sentita. Il DG. mi pare un arnese ambiguo; ho esitato, com'era naturale a pronunziarmi circa la sua moralità; ma dei rigori, ch'egli avrà promosso, la colpa sarà tutta sua. Devo solo aggiungere, per la verità storica, che avendogli io chiuse le porte dell'*Archivio* e dichiaratogli insieme che le ragioni di Lei mi avevano pienamente convinto, lo esortavo a profittar della *Romania* per le ulteriori sue difese, nella qual *Romania* sarebbe piaciuto a Lei di ribatterlo ancora. Ne verrebbe, per ragion di coerenza, che l'*Archivio* oggi avesse a lasciar la precedenza alla *Romania*. Resta però sempre, che l'*Archivio* non può mai essere chiuso per Lei (6.I.1899) (*ibidem*: 79).

Una conseguenza clamorosa di questo intrico polemico è la fondazione, per iniziativa di De Gregorio, di una rivista arditamente contrapposta all'*Archivio*: gli «Studi glottologici italiani», di cui usciranno a Palermo nove volumi con non piena regolarità dal 1899 al 1931. È sul II volume (1901: 279-301) che compare l'ultima «Controreplica al Sig. C. Salvioni. Sulla pretesa origine novarese-valmaggina». Ne cito alcuni stralci:

Il nuovo articolo del Prof. C. Salvioni, «Ancora dei dialetti gallo-italici di Sicilia», benché intitolato in modo da nascondere lo spirito polemico (ce lo permetta il nostro collega), tradisce lo sforzo di puntellare anche con presunzione sprezzante, qua e là con espressioni offensive, degli argomenti per sé deboli, stati già sufficientemente scalzati con la nostra «Ultima parola etc.».

Ma anche dal primo articolo del Salv., che prendeva pretesto dalla nostra memoria «Sulla varia origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia» traspariva, in specie nelle prime pagine, un certo accanimento e una animosità strana e ingiustificabile agli occhi di chi paragoni le espressioni crude e pungenti che contiene con quelle calme e obiettive della nostra memoria ora citata.

Carlo Salvioni è noto per le sue illustrazioni dei dialetti settentrionali; e ha col l'*Arch. glott. ital.* il vanto di averci dato, già da una quindicina di anni, dei «Saggi intorno ai dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lago Maggiore». Tra questi appunto vi è il dialetto della Val Maggia (Svizzera), con cui egli ora tenta connettere il sanfratellano e anche, con allargarne eventualmente un po' i confini, gli altri dialetti gallici di Sicilia, che prima, in alcune parole di critica contro Meyer-Lübke, aveva attribuito al piemontese.

Comunque la dialettologia siciliana non costituisca il vanto del Salv., nulla di meglio che ora egli abbia pensato di fare una scorreria linguistica nella lontana isola. Per noi, egli sia il benvenuto!

Soltanto, siccome le «*colonie lombarde*» di Sicilia hanno una storia, e le indagini linguistiche non debbono correre il rischio di venire ad aperte contraddizioni colla storia, sarebbe stato necessario che Salvioni avesse pur considerato quei dati storici, che noi mettemmo in evidenza nelle memorie testè citate. E, al dir vero, sarebbe stato necessario che egli abbia almeno aperto la classica opera del celebre Michele Amari (da noi citata tanto spesso), che a ogni piè sospinto lumeggia quei dati, che depongono irrefragabilmente a favore del nostro assunto sulla *pluralità* originaria di queste colonie [...].

Ma sulla nostra questione occorre anzitutto di avere presenti i fatti siciliani; ed è ben difficile che un novizio in dialettologia siciliana non incorra in errori occasionali appunto dalla ignoranza di tali fatti (De Gregorio 1901: 248-9).

Salvioni offrirà soltanto nel 1907 con le già citate *Note varie sulle parlate lombardo-sicule* un imponente riepilogo della questione, nel quale ribadisce la sua ipotesi del «carattere [...] alpino-lombardo delle parlate lombardo-sicule» (Salvioni 1907: 256 [II 478]). Eppure lo schematismo del raffronto ora si attenua e si stempera in notazioni che in qualche misura anticipano la impostazione che la questione verrà ad assumere in discussioni più recenti. Ad esempio, a Salvioni preme sottolineare come «le differenze che corrono tra l'una e l'altra [varietà], dipendono un pò dalla evoluzione spontanea di ciascuna di esse sul suolo insulare, un pò dal diverso grado e dal diverso modo con cui su l'una o l'altra ha agito, nelle sue varietà, il dialetto siciliano» (*ibidem*: 188 [II 480]).

La rassegna che segue (201 problemi con una miriade di riferimenti ulteriori) è puntualissima, minuziosa, stringente, questa volta estesa anche a qualche corrispondenza lessicale oltre che fonetica, con la considerazione anche della sovrapposizione di prestiti galloitalici e gallo-romanzi (come nel caso del sfr. *assughier* 'detto dell'imbrattarsi dei porci nel brago'), la delocalizzazione di alcuni altri prestiti, definiti genericamente (e opportunamente) "settentrionali" (come per *dum'sieu* 'gomitolo'), o ancora la individuazione di corrispondenze lessicali (anche al di là dei punti strettamente galloitalici) come nei casi – poi ampiamente condivisi – di *maduni* 'mattone' e di *gida/gira* 'bietola' (*ibidem*: 277-8 [II 499-500]), o infine il maturare in loco attraverso un tramite siciliano di prestiti galloromanzi (dal fr. ant. *mauvis* al sic. comune *marvizzu* al piazz. *mauvezz* 'tordo', o piazz. *mudennu* 'anche, pure' dal gallicismo sic. *midemma*; *ibidem*: 278-9, 280 [II 500-1, 502]). Più complesso il caso del nic. *prjéžetu* 'gioia' (pur malamente risolto alcuni anni prima – Salvioni 1899b: 104 [IV 904] – con una base etimologica PIGER). La voce viene trattata in modo problematico e collocata nel fuoco di riferimenti molteplici (toscani, iberoromani, galloromanzi) richiamati da sic. *preul/pregu*, nap. *prejare*/ sic. *priari/priàrisi* 'rallegrarsi' «parola largamente diffusa nella Sicilia e nella region meridionale» (Salvioni 1907: 286 [II 508]). Molto onesta, infine, la rinuncia a trattare il toponimo *Novara* (di Sicilia), centro anch'esso galloitalico, a conferma dell'«origine alto-novarese [...] in quanto la Sicilia posseggia l'appellativo *nuára*, orto, dal quale si può plausibilmente dichiarare *Novara*» (*ibidem*: 283 [II 505]). Circa l'origine del toponimo restano valide le ipotesi di un'origine da NOVUS (> NUARIA da NUCARIA) o da forme arabe per 'orto', con una preferenza per NUCARIA, considerato che *nuára* 'orto' è di diffusione siciliano-occidentale (Novara di Sicilia si trova nell'estrema cuspide nord-orientale) e che la forma antica del toponimo è *Nucara* o *Nugara* (Varvaro 1981: 189). In altri casi le congetture si rivelano meno felici, come per la connessione del piazzese *c'trègn/c'trìgn*

‘duro, compatto’ con l'emiliano *cudregn* ‘cotennoso, coriaceo’ (Salvioni 1907: 265 [II 487]) piuttosto che – come mi sembra preferibile – col sic. comune *citrignu* ‘serrato come la polpa del cedro’ (VS 1.737); o come per il piazzese *naringh* ‘colui che va girando senza saper dove’, che ricorderebbe, secondo Salvioni (1907: 281 [II 503]), l'ant. it. sett. *inararse* ‘errare’ (in effetti si tratta di un adattamento del sic. *annarinu*).

In questo ultimo prezioso affresco, le asprezze polemiche si sono di molto attenuate, pur con qualche inevitabile residuo, come quando Salvioni (*ibidem*: 291 [II 513]) definisce «ben infelice» il tentativo di De Gregorio (1899a: 43) di ricondurre il sfr. *ruoz* ‘rubinetto e sgorgo d'acqua’ al sic. *ocidduzzu* (piuttosto che al piem. *adoss*, prov. *adoutz* ‘scaturigine, sorgente, tubo’); o come quando definisce un «granchio» (*ibidem*: 296 n. 6 [II 518]) l'etimo EXPEDIRE che De Gregorio invoca per il sic. *spèddiri* ‘finire, ultimare un lavoro’ (e in effetti l'ipotesi di De Gregorio non è convincente).

Questi ultimi casi ci riconducono all'altro grande filone (un'autentica miniera) delle etimologie siciliane, riscontrabile in numerosi saggi anche anteriori al 1900, ma soprattutto, sporadicamente, negli *Appunti diversi sui dialetti meridionali* (Salvioni 1909) e nelle sei serie di *Spigolature siciliane* (1907-1910): 200 problemi storico-etimologici – da *andari a vuntuvari* – poi confluiti nelle *Postille* di Faré (1972), che vogliono forse essere una risposta ai pur importanti *Contributi alla etimologia e lessicografia romanza con ispeciale considerazione ai vernacoli siciliani* di G. De Gregorio (1899a). Duecento problemi che racchiudono una spirale di ulteriori riferimenti e riflessioni, richiamati in un memorabile indice di circa 2000 voci. Si tratta di un contributo formidabile, un inesauribile serbatoio di spunti e di ricostruzioni etimologiche che tracciano una straordinaria trama di rapporti e corrispondenze delle varietà siciliane, sia con gli altri dialetti meridionali, sia con quelle varietà settentrionali che hanno rinnovato il fondo lessicale siciliano a partire dall'epoca normanna.

Questa infaticabile attenzione alla ricostruzione etimologica si estende anche ad alcune recensioni, per esempio quella sul saggio di Schiavo Lena sul *Dialetto del circondario di Modica* (Salvioni 1910), minuziosissima e informatissima sugli studi relativi al siciliano sud-orientale (Avolio, Guastella). Questa recensione contiene già alcuni di quei caratteri che ritroveremo in repertori ben più ampi sulla Sicilia: per esempio, la giusta sottolineatura della paretimologia su *lapa* ‘ape’ per *lapardieri* ‘scroccone’ (Salvioni 1910: 386 [II 333]) ricorre anche al num. 135 delle *Spigolature siciliane* (Salvioni 1907-1910: 890 [IV 627]), con riferimenti utilissimi alla locuz. sic. *appizzari la laparda* ‘andare a mangiare in casa d'altri a scrocco’, corrispondente al tosc. *appoggiar la labarda*, cui aggiungerei il nap. *appojatore* (sottinteso: di alabarda)

‘scroccone’. D’altra parte, però, la discussione su *tabbia* (Salvioni 1910: 387 [II 334]) conferma le non infrequenti debolezze nella trattazione di arabismi siciliani: *tabbia* ‘muro di mattoni’ non proviene da TABULA, ma è un sicuro arabismo (*tàbiya* ‘impasto di malta e pietrisco’), riconosciuto come tale già da D’Aleppo-Calvaruso (1910: 362-3) e confermato da Pellegrini (1972: 160), pur con richiami all’analoga voce sp. *tapia* (ma DEI 5.3691 pensa piuttosto a un relitto di sostrato). Anche sul versante galloitalico la recensione rivela un’alterna disposizione a cogliere corrispondenze con i dialetti settentrionali, corrispondenze talvolta ignorate come (Salvioni 1910: 386 [II 333]) per *vastunaka* ‘carota’ (con corrispondenze ligure-piemontesi), talvolta ben individuate – credo – per *rifardu* ‘ingannatore’, voce che Schiavo Lena accomuna all’it. *ribaldo*, ma che Salvioni (1910: 387 [II 334]) riferisce al germanismo lomb. *rüfald* ‘spavaldo’. È una traccia interessante, mai più ripresa da quanti si sono occupati di rapporti tra siciliano e galloitalico. E dire che la voce – che potrebbe pur essere penetrata per via gergale in epoca non antica – è assai diffusa in Sicilia assieme al derivato *rifardiari* ‘venir meno alla parola data’.

Dagli *Appunti diversi sui dialetti meridionali* traggio la voce *tarant. reviette / bar. rivetto* ‘orlo’ (tipo lessicale anche siciliano particolarmente radicato nella forma verbale *rivirticari* ‘rimboccare, ripiegare’), che Salvioni (1909: 50-1 [IV 426-7]) spiega un po’ astrusamente attraverso una metatesi della sillaba iniziale di *orvivo* da *orlovivo* (> **orvetto*). Il caso è interessante per la rettifica che riscontriamo in Faré (1972: 351), dove il termine è accolto sotto REVERTICARE < REVERTERE, sulla scorta di De Gregorio (1920: 314-5).

Dalle *Spigolature siciliane* e dalla straordinaria messe di casi trattati da Carlo Salvioni, mi limito a pochi esempi che si collocano sui già considerati versanti degli arabismi e delle corrispondenze galloitaliche. La strana spiegazione dell’arabismo *mmátula, ammátula* ‘invano’ (Salvioni 1907-1910: 1056 [IV 573]) con un *in bádola* (ch’egli mette a confronto con ‘tenere a bada’) conferma la già accennata difficoltà a muoversi nell’ambito degli arabismi siciliani e meridionali, forse anche per una sottovalutazione di altri studiosi contemporanei, come i ben più marginali Gioeni e D’Aleppo-Calvaruso, o il solito De Gregorio, i quali avevano già intravisto la matrice araba della parola. D’altra parte, tale difficoltà è riscontrabile anche nelle *Postille* pubblicate da Faré (1972), dove non pochi arabismi sono ordinati sotto etimi inesatti, come nei casi di *dica* ‘inedia’ considerato assieme all’it. *diga* (*ibidem*: 150), di *gazzana* ‘scansia’ e *izzana* ‘rastrelliera delle stoviglie’ ordinate rispettivamente sotto gr. *gadśa* ‘sala del tesoro’ e sotto *gypsum* ‘gesso’ (*ibidem*: rispettivamente 200 e 213), di *assaccuni* ‘boccheggiamento’ trattato assieme ad *arrisaccuni* ‘squasso, scossone’ in SACCUS (*ibidem*: 362).

Sull'altro versante delle connessioni con le varietà galloitaliche, si alternano casi di puntuale individuazione della provenienza settentrionale di voci siciliane – come per *fadali* / piem. *faudál* 'grembiule' (Salvioni 1907: 257 n. 2 [II 479]), *vuzzuni* / piem. *bëssòn* 'gemello' (Salvioni 1907-1910: 1063 [IV 580]) e l'altro piemontesismo *sciurnicaturi* 'uccello che esce per la prima volta dal nido' (*ibidem*: 1119 [IV 594]) – ad altre per le quali la provenienza settentrionale viene ignorata, come nel caso di *lacciata* 'siero, latte sieroso, latte cagliato' (*ibidem*: 1052-4 [IV 569-71]). E viene da chiedersi come mai il Salvioni, pur richiamandoli frequentemente, non abbia utilizzato – accanto ai fatti fonetici – i numerosi casi lessicali di dipendenza da forme liguro-piemontesi, come quelli ora citati e come nel caso di *sdruvigghiari* (*ibidem*: 1157 [IV 613]), che mi pare variante metatetica del tipo liguro-piemontese (e anche di area provenzale) *disvegliare* (cfr. AIS 4.656-7). Quest'ultimo esempio riconferma la posizione di chi (cfr. Ruffino 2008), discutendo di apporti settentrionali al siciliano, attenua l'alternativa *provenienza galloitalica/provenienza galloromanza*; molto spesso il bacino è unico ed è assai ampio, con robusti caratteri di continuità tra territori e idiomi alpini galloromanzi e galloitalici: liguro-piemontesi innanzi tutto, ma non soltanto.

Bibliografia

Monografie, articoli in riviste o in atti di convegni

- De Gregorio, Giacomo (1884), *Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia*, «Archivio glottologico italiano» 8: 304-16.
- De Gregorio, Giacomo (1886), *Affinità del dialetto di S. Fratello con quelli dell'Emilia. Appendice alla Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia*, Torino: Loescher.
- De Gregorio, Giacomo (1899a), *Contributi alla etimologia e lessicografia romanza con ispeciale considerazione ai vernacoli siciliani*, «Studi glottologici italiani» 1: 1-202.
- De Gregorio, Giacomo (1899b), *Ultima parola sulla varia origine del sanfratellano, nicosiano e piazzese*, «Romania» 28: 70-90.
- De Gregorio, Giacomo (1901), *Ancora per il principio delle varietà di origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia*, «Studi glottologici italiani» 2: 247-301.
- De Gregorio, Giacomo (1920), *Contributi al lessico etimologico romanzo con particolare considerazione al dialetto e ai subdialetti siciliani*, Torino: Arnaldo Forzani editore.
- Faré, Paolo A., cur. (1964), *I carteggi Ascoli-Salvioni, Ascoli-Guarnerio e Salvioni-Guarnerio*, Milano: Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- Morosi, Giuseppe (1885), *Osservazioni e aggiunte alla "Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia" del dott. De Gregorio* (Arch. VIII 304-16), «Archivio glottologico italiano» 8: 407-22.
- Morosi, Giuseppe (1886), *Emendazioni e complementi alle "Osservazioni e aggiunte" di G. Morosi, concernenti la "Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia" di G. De Gregorio*, «Archivio glottologico italiano» 9: 437-9.
- Pellegrini, Giovan Battista (1972), *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, Brescia: Paideia.
- Petracco Sicardi, Giulia (1963), *Influenze genovesi sulle colonie gallo-italiche della Sicilia?*, «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani» 9: 106-32.
- Petracco Sicardi, Giulia (1978), *Convergenze linguistiche tra la Liguria occidentale e le valli alpine del Cuneese*, in Gianrenzo P. Clivio e Giuliano Gasca Queirazza (cur.), *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale*. Atti del Convegno internazionale di Torino (12-14 aprile 1976), Torino: Centro Studi Piemontesi - Ca de Studi Piemontèis, 275-81.
- Pfister, Max (1994), *Indizi cronologici e geolinguistici del lessico galloitalico siciliano nel contesto storico-culturale dell'Alto Medioevo, in Migrazioni interne: i dialetti galloitalici della Sicilia*, Padova: Unipress, 5-36.
- Riolo, Salvatore (1999), *Per la compilazione di un vocabolario del dialetto galloitalico di San Fratello: analisi delle fonti*, in Salvatore C. Trovato (cur.), *Dialetti galloitalici dal Nord al Sud. Realtà e prospettive*. Atti del Convegno di studi (Piazza Armerina, 7-9 aprile 1994), Catania: Il Lunario, 75-110.
- Rohlfs, Gerhard (1950), *Colonizzazione gallo-italica nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Mélanges de linguistique et de littérature romanes offerts à Mario Roques*, I: 253-9.
- Ruffino, Giovanni (2008), *Postille gallo-italiche*, in Alessandro De Angelis (cur.), *I dialetti meridionali tra arcaismo e interferenza*. Atti del Convegno Internazionale di Dialettologia (Messina, 4-6 giugno 2008), Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani ("Supplementi al Bollettino" 16), 25-51.
- Salvioni, Carlo (1898), *Del posto da assegnarsi al sanfratellano, nel sistema de' dialetti gallo-italici*, «Archivio glottologico italiano» 14: 437-52, rist. in Salvioni (2008), II: 449-64.

- Salvioni, Carlo (1899a), *Ancora dei gallo-italici di Sicilia. Replica al signor G. De Gregorio (v. Romania, XXVIII, 81-90; 70-81)*, «Romania» 28: 409-20, rist. in Salvioni (2008), II: 465-76.
- Salvioni, Carlo (1899b), *Note etimologiche e lessicali*, «Romania» 28: 91-111.
- Salvioni, Carlo (1907), *Note varie sulle parlate lombardo-sicule*, «Memorie del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 21-22, serie III: 255-302, rist. in Salvioni (2008), II: 477-524.
- Salvioni, Carlo (1907-1910), *Spigolature siciliane*, «Rendiconti del Reale Istituto lombardo di Scienze e Lettere» 40, serie II: 1046-63, 1106-23, 1143-60; 41, serie II: 880-98; 43, serie II: 609-51, rist. in Salvioni (2008), IV: 563-678.
- Salvioni, Carlo (1909), *Appunti diversi sui dialetti meridionali*, «Studj romanzi» 6: 5-67, rist. in Salvioni (2008), IV: 381-443.
- Salvioni, Carlo (1910), Recensione a A. Schiavo Lena, *Il dialetto del circondario di Modica. Fonologia. Lessico*, Catania 1908, «Revue de linguistique romane» 2: 382-403.
- Salvioni, Carlo (2008), *Scritti linguistici*, Loporcario, Michele, Lorenza Pescia, Romano Brogginì e Paola Vecchio, curr., 5 voll., Bellinzona: Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- Santamaria, Domenico (1999), *Graziadio Isaia Ascoli e il dibattito sui dialetti galloitalici della Sicilia*, in Salvatore C. Trovato (cur.), *Dialetti gallo-italici dal Nord al Sud. Realtà e prospettive*. Atti del Convegno di studi (Piazza Armerina, 7-9 aprile 1994), Catania: Il Lunario, 229-75.
- Trovato, Salvatore C. (1998), *Galloitalische Sprachkolonien. I dialetti galloitalici della Sicilia*, in Günter Holtus, Michael Metzeltin e Christian Schmitt (curr.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. VII (*Kontakt, Migration und Kunstsprachen. Kontrastivität, Klassifikation und Typologie*), Tübingen: Niemeyer, 538-59.
- Varvaro, Alberto (1981), *Lingua e storia in Sicilia*, Palermo: Sellerio.
- Dizionari, glossari, enciclopedie, atlanti
- AIS: Jaberg, Karl e Jacob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen: Ringier, 1928-40.
- D'Aleppo, Gabriele Maria e Giuseppe Maria Calvaruso (1910), *Le fonti arabe nel dialetto siciliano*, Roma.
- DEI: Battisti, Carlo e Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze: G. Barbèra Editore, 1950-1957.
- Faré, Paolo A. (1972), *Postille italiane al "Romanisches Etymologisches Wörterbuch" di W. Meyer-Lübke comprendenti le "Postille italiane e ladine" di Carlo Salvioni*, Milano: Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- VS: Piccitto, Giorgio, Giovanni Tropea e Salvatore C. Trovato, curr. (1977-2002), *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Palermo-Catania: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.

IV.

Testi antichi

Carlo Salvioni commentatore di testi italiani antichi: Lombardia e Piemonte*

Nello Bertoletti (Università di Trento)

Chi osservi a circa un secolo di distanza l'attività di Carlo Salvioni commentatore di testi antichi e la ponga a confronto con quella dei suoi immediati predecessori non può non rilevare come da un lato egli abbia portato gli strumenti dell'analisi a un livello di raffinatezza decisamente superiore, dall'altro abbia contribuito a condurre sotto le lenti dell'indagine linguistica un più variegato insieme di soggetti (ibridi esemplari toscano-settentrionali, testi municipali, esperimenti di volgare «illustre»). Fin dalle sue prime frequentazioni di manoscritti antichi Salvioni si è accostato anche a scritture assai diverse da quelle individuate da Mussafia e da Ascoli come *monumenti dialettali* da sottoporre all'ispezione della linguistica storica. Nelle ricerche di Mussafia su testi veronesi, veneziani e milanesi e ancor di più nelle sezioni dei *Saggi ladini* di Ascoli dedicate a «Padova e Verona» e agli «Antichi saggi dialettali dell'estuario veneziano», dunque nelle pagine che gettano le fondamenta dello studio scientifico dei volgari settentrionali,¹ appare net-

* Ringrazio Vittorio Formentin e Alfredo Stussi per le loro utili osservazioni.

1 Che a Mussafia e ad Ascoli spettasse la qualifica di fondatori è un dato di fatto posto in evidenza dallo stesso Salvioni, il quale, commemorando Ascoli nel 1910 e passandone in rassegna gli studi, non omissis di ricordare «il commento all'antica cronaca veneziana degli Imperadori [...], genere di lavoro nel quale l'Ascoli ebbe veramente a predecessore il Mussafia, riuscendo però al nostro di creare come un modello per l'assetto esteriore della materia» (Salvioni 1910: 73-4); che quello studio di Ascoli (1878) fosse ritenuto il prototipo per la strutturazione dei commenti linguistici a testi antichi è confermato da numerose dichiarazioni coeve: «I numeri dei §§ rispondono, e nella Fonologia e nella Morfologia, a quelli delle *Annotazioni* alla 'Cronica degli Imperadori'» (Tobler 1886-1868: 236 n. 1; cfr. anche Tobler 1883: 10 e 1884: 9-10); «Eine Untersuchung der Sprache, welche, wie fast alle neueren Arbeiten dieser Art, den *Annotazioni Ascolis* folgt [...]» (Wiese 1893: 19, a proposito dell'ed. Novati della *Navigatio Sancti Brendani*); «Die sprachliche Untersuchung [...] folgt der von Ascoli für die Untersuchung der altvenez. Cronica deli Imperadori, Archivio III 244 ff., entworfenen und anch von Tobler für seine Arbeiten über die verschiedenen Texte der bekannten Berliner Hs. angenommenen Disposition» (Appel 1893: 21, in riferimento all'ed. Wiese della *Leggenda di S. Margherita*); «a dare notizia precisa del linguaggio misto del testo nostro, varrà meglio d'ogni altro spediente l'analisi che segue, la quale si conforma nell'ordine, come ormai è uso prevalente, alle annotazioni dialettologiche con cui l'Ascoli illustrò da par suo nel III vol. dell'*Archivio la Cronica deli imperadori*» (Renier 1899: 46); «I numeri dei paragrafi sono coordinati, per quanto è possibile, a quelli del D[onati]; il quale alla

tissima la tendenza a concentrarsi su scritture antiche linguisticamente “sincere”, senza ammettere distrazioni nell’ambito di opere già segnate da influsso toscano: nei primordi delle indagini filologico-linguistiche sugli antichi testi italiani veniva infatti «trascurata la documentazione relativa al lento, faticoso, circoscritto affermarsi d’una lingua comune, alle ibride forme di compromesso, alle artificiali creazioni degli scrittori» (Stussi 1993: 55).

È però vero che proprio negli anni in cui Salvioni si affacciava sulla scena degli studi affioravano per la prima volta alcune sollecitazioni a espandere in questa direzione le ricerche storico-linguistiche: mi riferisco naturalmente agli importanti saggi di Pio Rajna (1878 e 1889) sulla lingua della quattrocentesca *Storia di Stefano* e su *Una canzone di Maestro Antonio da Ferrara e l’ibridismo del linguaggio nella nostra antica letteratura*, intesi a individuare casi probabili o sicuri di ibridismo primario, cioè riconducibile alla responsabilità dell’autore, «tolto di mezzo quel funestissimo coefficiente che sono le alterazioni arbitrarie dei trascrittori» (Rajna 1889: 24), e a dimostrare meritevoli di considerazione linguistica autonoma (una volta comprovata la non accidentalità del fenomeno e la sua rilevanza storico-culturale) quelle miscele formali, tipiche della letteratura non toscana tre-quattrocentesca, che erano naturalmente inservibili per analisi mirate ad accertare l’uso vivo della lingua. E tuttavia proprio il fatto che all’epoca attendessero ancora d’essere estese e approfondite le conoscenze sui singoli volgari antichi e sulle loro più “sincere” testimonianze costituiva un oggettivo ostacolo all’autonomo dispiegarsi di questa linea di ricerca.²

Essa non fu comunque, almeno nell’immediato, priva di qualche riflesso sugli studi linguistici di testi antichi, come appare *in primis* dall’opuscolo salvioniano dedicato alla *Storia di Apollonio di Tiro* (Salvioni 1889): già l’elezione ad oggetto di studio d’un esponente trecentesco di ibridismo tosco-veneziano e la segnalazione di alcune correzioni linguistiche in senso illustre apportate da una mano diversa da quella dell’amanuense principale mostrano in qualche modo di rispondere alle sollecitazioni di Rajna,³ le sintetiche *Annotazioni grammaticali*, inol-

sua volta li ha coordinati, fin dove ha saputo e potuto, a quelli dell’Ascoli nelle illustrazioni alla Cronaca degli Imperatori» (Salvioni 1890e: 260 n. 1 [II 215], nella recensione allo studio di Donati sulla lingua del *Libro deli exempli veneziano*); si vedano anche Pellegrini (1903-1904: 157) e Levi (1917: 124). Sullo schema di descrizione ascoliano e la sua applicazione ai testi antichi cfr. inoltre Timpanaro (1972: 240-1).

2 Cfr. Stussi (1993: 57), dove il programma di studi tratteggiato da Rajna è giudicato prematuro.

3 Che la definizione “tosco-veneziano” sia qui impiegata in senso forte, a segnalare un ibridismo originario e non acquisito, appare chiaramente dalle seguenti parole: «l’appellativo [“tosco-veneziana”] m’è suggerito dalle sagaci considera-

tre, gettano luce non soltanto sulla preponderante patina veneziana, ma anche sulle forme che si sottraggono a tale caratterizzazione e non si spiegano sulla base di mutamenti fonetici lineari (come indicava Rajna 1889: 23, in questo genere di lavori, «insieme colle forme dialettali, vogliono essere segnalate quelle che non sono nè del dialetto nè della lingua»): si incontrano a questo proposito osservazioni sporadiche ma rilevanti, come quella esposta di sfuggita nella nota 1 di p. 41 («È notevole che i più numerosi esempj per un *-t-* restituito ci vengano offerti da parole in cui già era un *d*: *oldito* passim, *loldato* 20. 4, 26. 36, *mandato* 19. 18 (ma *rendudo*, *uenduda*)»), interessante in quanto si accenna a uno dei settori fonomorfolgici più sensibili all'infiltrazione di esiti non locali (i suffissi *-ato*, *-ito*, ecc.) e traspare lo sforzo di individuare una concomitante motivazione "interna", nella fattispecie una spinta dissimilativa *d - d > d - t*, quale possibile innesco del contatto linguistico. Ma si trattava, come si vede, di fermenti innovatori più celati che esibiti, e pertanto destinati ad avere esile o nulla risonanza. Nondimeno, se è stato rimarcato in riferimento a Contini che «studiare esempi di linguaggio mescidato non era affatto ovvio» nel 1938, quando uscì lo studio su *Un manoscritto ferrarese quattrocentesco di scritture popolari* (Stussi 2001: 671), si dovrà rilevare che tale scelta era ancora meno ovvia nel penultimo decennio dell'Ottocento. Beninteso, negli anni seguenti non mancarono, ad opera di diversi studiosi, lavori dedicati a testi settentrionali variamente toscanizzati, ma lo studio dei contatti fra toscano e volgari settentrionali era un compito delicato e richiedeva approfondite competenze dialettologiche e finezza d'analisi, qualità che spesso latitano in queste edizioni. Proprio a studi che non centrano l'obiettivo di «risolvere le complesse questioni concernenti i testi toscoveneti» sono dedicate aspre recensioni o segnalazioni bibliografiche da parte di Salvioni, come una scheda non firmata, ma probabilmente a lui attribuibile, relativa alle *Altitalienische Heiligenlegenden* di W. Friedmann⁴ e la segnalazione di una *Vita della Beata Vergine Maria* pubblicata da Lodovico Frati, giudicata «interessante, soprattutto per il modo in cui vi si frammischiano toscano e veneto» (Salvioni 1905: 98);

zioni che fa il Rajna a proposito della lingua della *Storia di Stefano*» (Salvioni 1889: IX [III 528]); si noti che la pertinenza dell'ibridismo alla veste linguistica originaria viene qui dichiarata tralasciandone la dimostrazione (il rapporto fra copia e originale è invece ampiamente discusso nei citati studi di Rajna): sintomo di un interesse linguistico che prevale sugli accertamenti filologici. I ritocchi formali introdotti in questo testo da un secondo amanuense sono stati ripresi in esame da Pellegrini (1990: 235-9); una nuova edizione del volgarizzamento accompagnata da note linguistiche è stata approntata da Sacchi (2009).

⁴ Si tratta della recensione a Friedmann (1908), apparsa sul «Giornale storico della letteratura italiana» 54 (1909), 257-8; per l'attribuzione a Salvioni, cfr. *Mostra di codici romanzi* (1956: 144).

in alcune di queste recensioni risalta poi la giusta esigenza di una corretta e precisa identificazione della componente settentrionale anche nell'apparente disordine formale tipico delle scritture ibride, affinché la rilevazione di una patina tosco-settentrionale non divenga il lasciapassare di analisi linguistiche sommarie:⁵ è il caso delle rettifiche portate alla localizzazione del *Favolello del geloso* pubblicato da Ulrich (si modifica in "tosco-bolognese" la definizione "tosco-veneto" o "tosco-romagnolo" fornita dall'editore) e della *Storia lombarda di S. Antonio da Vienna* studiata da Novati (Salvioni 1902a: 194-5, 207); sulla stessa linea si possono collocare due diversi episodi: la consulenza offerta privatamente a Flaminio Pellegrini per la messa a fuoco delle peculiarità bolognesi trapelanti nel tessuto tosco-emiliano del *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei* (cfr. Bertoletti in stampa) e la severa recensione al lavoro di Donati sul *Libro deli exempli*, nella quale Salvioni, smentendo Ulrich e Donati, nega risolutamente la presenza di una componente toscana⁶ e sostiene invece, in accordo con Monaci e Meyer-Lübke, che la lingua del testo sia da ritenere «veneziana, e di una 'venezianità' assai antica» (Salvioni 1890e: 258-9 [III 213-4]).

L'interesse di Salvioni per i contatti fra il toscano e i volgari settentrionali è ben visibile anche sul versante lombardo: ne è prova, innanzitutto, l'attenzione rivolta al ms. ambrosiano N 95 sup. (cioè all'importante miscellanea posseduta e in parte scritta nella prima metà del '400 dal milanese Giovanni Francesco Cignardi),⁷ testimoniata da una lettera a Rajna del 5.V.1890 (Sanfilippo 1979: 61) e da una cartolina postale indirizzata a Novati il 10 giugno di quello stesso anno;⁸ è inoltre noto che Salvioni non solo sottopose lo zibaldone del Cignardi a spogli linguistici funzionali al progetto (inattuato) di «una Grammatica e

5 A proposito di altre scritture ibride, quelle franco-italiane, un analogo richiamo era venuto da Ascoli (1873: 449-53 n.): «Ma quelle convenienze particolari ed intime, che ora scopriamo fra le remote fasi dei vernacoli veneti e lombardi dall'un canto, e il francese o il provenzale dall'altro, così come vengono a sgombrare una parte degli erronei giudizi intorno agli idiomi degli antichi saggi letterarj veramente indigeni dell'Alta Italia, non dovranno esse ancora tenersi a più giusto calcolo da chi cerchi la compiuta ragione *del come e del dove* surgesse quell'ibrida letteratura franco-italica la quale vi precede od accompagna i primi albori dell'indigena?» (mio il corsivo); la sollecitazione è ribadita da D'Ovidio (1876: 90): «noi intanto crediamo con l'Ascoli, che anche a precisare il grado e la natura dell'ibridismo di quei gerghi franco-italici devano tornare acconci quei criterj metodici, che ormai dai larghi studj dialettologici dell'Ascoli istesso risultano».

6 Cfr. Salvioni (1890e: 259 n. 1 [III 214]): «Tutto quello che par toscano all'Ulrich e al D[onati], o è veneziano senz'altro o è da ascrivarsi al latino, la cui influenza sul testo degli Es[empi] è veramente forte».

7 Su questo codice si vedano Contini (1941: IX-X) e Stella (1994a: 196-7 nn. 32-3), con rinvii ad altra bibliografia.

8 Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, Carteggio Novati, 1053/6.

un lessico generali de' dialetti letterarii dell'Alta Italia ne' sec. XIII e XIV»,⁹ ma ne trascrisse almeno alcune sezioni.¹⁰ Nel medesimo ambito si colloca poi lo studio sui testi religiosi contenuti in un codice appartenuto alla biblioteca visconteo-sforzesca (Salvioni 1890b):¹¹ nella nota 3 di p. 20 si legge che «all'elemento lombardesco e al veneto s'aggiunga quant'è nel cod. di influenza letteraria; e avremo così un testo toscolombardo-veneto»; poche righe sopra è espressamente dichiarato il nesso che lega questo saggio e l'interesse mostrato per il ms. N 95 sup.: «per quant'è della lingua, essa trova i suoi più spiccati riscontri ne' diversi componimenti lombardi che si accolgono nel cod. ambr. N° 95 sup.» (Salvioni 1890b: 19-20 n. 1 [III 249-50]). D'altra parte, questo studio risponde anche a un diverso movente, perché rientra fra i lavori preparatori delle annotazioni sistematiche all'*Antica parafrasi lombarda del «Neminem laedi nisi a se ipso» di S. Giovanni Grisostomo*,¹² che Wendelin Foerster aveva pubblicato nell'«Archivio glottologico italiano» del 1880 sulla base dell'unico testimone pervenuto, il codice CCLXVIII. N.V. 57 della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, andato in seguito distrutto nell'incendio del 1904; secondo il piano originario, all'illustrazione linguistica della *Parafrasi* avrebbe dovuto attendere entro breve lo stesso Foerster,¹³ ma nel 1883 lo studioso tedesco, d'accordo con Ascoli, aveva ceduto il compito a Salvioni.¹⁴

9 Così in una lettera a Rajna del 10.VI.1890 (Sanfilippo 1979: 16-7, 65). Si ricordi che il codice compare nella bibliografia delle *Annotazioni sistematiche* al Grisostomo e alle antiche scritture lombarde (Salvioni 1892: 375-6 [III 261-2]) e viene utilizzato nella nota sulla fonte della sequenza di S. Eulalia (Salvioni 1890c: 586).

10 Come risulta dal ringraziamento di Biadene (1899: 99), citato da Sanfilippo (1979: 65 n. 5).

11 Per l'effettiva data di stampa, che è il 1891 e non il 1890, cfr. la n. 21. Ricordo inoltre che fra i testi qui descritti da Salvioni si trova anche un poemetto d'origine veneta e di argomento escatologico, del quale Bertoni (1910) individuò un'altra redazione, la cui provenienza emiliana (Bertoni diede per scontata la localizzazione veneta) è stata riconosciuta da Contini (1938: 630 n. 48).

12 Le osservazioni linguistiche sono infatti precedute dal seguente avvertimento: «Di alcune sigle, che ci verrà fatto di adoperare nelle seguenti pagine, il lettore troverà la chiave nelle *Illustrazioni al Grisostomo e alle Antiche scritture lombarde*, che vedranno la luce quanto prima. La sigla *Gris.* rimanda senz'altro alle illustrazioni stesse» (Salvioni 1890b: 21 n. 1 [III 251]). La circostanza è sottolineata anche nella recensione di Wiese (1891: 277): «Die sorgfältige Arbeit gibt sich als eine Art Vorstudie zu einer grösseren Abhandlung des Verf.'s über den Grisostomo und die alten lombardischen Texte zu erkennen».

13 Cfr. Foerster (1880: 120), dove si legge: «Seguono le illustrazioni, in questo stesso volume».

14 Questo passaggio di consegne avvenne nell'autunno del 1883, come testimonia una lettera inviata da Ascoli a Salvioni il 24 dicembre (la più antica del carteggio edito da Faré 1964: 1-2): «Quanto al 'Grisostomo', io ne scrissi al Förster, or son parecchie settimane, accettando ben volentieri la sostituzione ch'egli mi propo-

Nel cantiere dello studio sul Grisostomo e a latere dell'indagine volta a chiarirne la localizzazione nascono anche le edizioni commentate del *Giuramento* e dello *Statuto* della Compagnia di S. Giorgio di Chieri e della *Lamentazione metrica sulla Passione di N. S. in antico dialetto pedemontano*, entrambe risalenti al 1886.¹⁵ Il contributo più visibile di Salvioni come editore e commentatore di antichi testi piemontesi si esaurisce qui; non si spegne però la sua attenzione per i volgari di questa regione, che continua a manifestarsi, se non in contributi organici, in schede di recensione, lettere private, note contenute in lavori dedicati ad altri soggetti. Ne sono prova non solo la severa segnalazione riservata alle laudi pubblicate da Ferdinando Gabotto e Delfino Orsi (Salvioni 1895-1896: 163), ma soprattutto il progetto, concepito nel 1886 e abbandonato nel 1900, d'uno studio sull'Alione,¹⁶ nonché il vivo interes-

neva e rimettendomi in lui per ogni ulteriore intelligenza» (cfr. inoltre Faré 1964: 1-2 n. 4, dove si segnala che «anche il Flechia aveva cominciato un'illustrazione all'*Antica Parafraresi* ed aveva poi ceduto i suoi appunti al Salvioni»). Questo episodio segna, come è noto, l'inizio della collaborazione di Salvioni con l'«Archivio glottologico italiano» e, di fatto, «l'ingresso di Salvioni nell'orbita ascoliana» (Terracini 1967: 22); il rapporto con Ascoli va tuttavia retrodatato di circa tre anni, come ha mostrato Broggin (1971: 27-8 e 63; 2008: 25) pubblicando una lettera di Ascoli a Salvioni del 27.II.1881, che si conclude con queste parole: «M'auguro e spero in Lei un robusto collaboratore dell'Archivio».

- 15 Il lavoro sui testi chieresi è offerto da Salvioni a Rajna per la miscellanea in memoria di N. Caix e U.A. Canello e costituisce l'occasione del primo contatto fra i due studiosi, nel maggio del 1885: l'intera vicenda è accuratamente analizzata da Sanfilippo (1979: 9-13). L'opuscolo sulla *Lamentazione metrica* è pubblicato come omaggio ad Ascoli nel suo 25° anniversario cattedratico; in Faré (1964: 20) si può leggere la missiva del 24.XI.1886 con la quale Salvioni anticipava al maestro l'invio di un pacco postale con alcune copie del testo.
- 16 Un cenno al riguardo si trova in una lettera a Mussafia del 25.II.1887, edita da Stussi (2008: 392-3 e 395 n. 7): «Io attendo ora alle *Illustrazioni della Parafraresi lombarda* che alletta in ispecial modo per la parte lessicale; attenderò poi all'*Allione* che è veramente un osso duro ma che mi attrae ancora più della *Parafraresi*». Del suo proposito Salvioni doveva aver messo al corrente anche Parodi, ma (stranamente) non Ascoli, come risulta da una lettera dell'11.VII.1900, nella quale quest'ultimo chiede a Salvioni un chiarimento su questo progetto e lo informa del lavoro di Claudio Giacomino sul medesimo argomento; Salvioni rispose il 13.VII.1900: «Venendo poi all'Alione, Le dirò come stanno le cose. Quando la casa Loescher iniziò, intorno al 1886, quella raccolta, in cui entrano fra l'altro le *Lettere* del Calmo pubblicate dal Rossi e che giunse fino al 4° volume, era stato deciso col Renier, direttore della raccolta, che io e il Cotronei dessimo l'Alione: il Cotronei l'illustrazione letteraria, io la linguistica e il testo. Ciò deve essere stato annunciato a suo tempo nel *Giornale storico della Letteratura*, e sulla copertina di qualche pubblicazione di casa Loescher. So che allora collazionai subito il testo Daelli sulla edizione principe, e feci lo spoglio brutto. Quando il Loescher desistette dal pensiero di continuare la raccolta, io mi decisi a preparare, quali materiali per una futura edizione, le illustrazioni fonetiche e morfologiche, e un saggio d'illustrazione lessicale. Questa parte è sbozza-

se mostrato, nel carteggio con Carlo Cipolla, per i frammenti grammaticali contenuti nella legatura d'un codice della Novalesa, scoperti e solo in minima parte trascritti dal grande storico veronese (Cipolla 1901): un cenno a questo testo compare in una lettera del 20.III.1900 conservata nel Fondo Cipolla presso la Biblioteca Civica di Verona, nella quale Salvioni conferma al collega: «il testo che tu mi sottoponi è indubbiamente piemontese. Lo provano a tacer d'altro le forme *dozeyne* e *quost*»; ma importa soprattutto una cartolina postale del 22.V.1904, nella quale Salvioni manifesta l'intenzione di occuparsi di quei testi:

Hai tu a suo tempo copiati tutti i frammenti dialettali piemontesi del codice novalesense? E in tal caso potresti darmeli da trascrivere. E la lettura n'è difficile? Veramente non ti so dire quanto desidererei vederli tutti, e se tu, con tuo comodo, vorrai copiarmeli, mi renderesti un grande servizio. O, se la lettura non è difficile, hai qualche scolaro che possa trascriverli?

L'interesse per questi frammenti, che Cipolla (1901) attribuiva erroneamente alla fine del XV o persino al XVI secolo e Gasca Queirazza (1966: 9 e n. 5) ha giustamente restituito al tardo Trecento, non ha avuto un seguito:¹⁷ Salvioni si limitò infatti a segnalarli nella rassegna *Dialetti italiani antichi* e a ricorrervi per la citazione d'una forma nell'articolo *A proposito di due voci piemontesi* (Salvioni 1902-1903b: 128 e 1904a: 526 n. 2 [II 382]). Nella cartolina appena citata Cipolla veniva inoltre ringraziato per l'invio dei *Brevi aneddoti in volgare bobbiese*, esercizi di traduzione di modelli epistolari della fine del Trecento e dell'inizio del Quattrocento che lo storico aveva rinvenuto nel fondo del-

ta da più anni, e sono già sette o otto vacanze ch'io mi porto meco quei materiali, nell'intenzione di consacrarvi quietamente un mese intero e allestire il manoscritto *druckfertig*. Ma non ci sono mai arrivato [...] Eccole esposta fedelmente la faccenda. Ma siccome da una parte non m'è dato prevedere quando potrò con tranquillità consacrare un mese all'Alione, e d'altra parte non vorrei, con delle dilazioni, recar danno agli studi e agli studiosi, così sono ben lieto di sapere che l'*Archivio* libera me dall'obbligo contratto, e ci darà questo col poeta astigiano illustrato dal Giacomino» (come informa Faré 1964: 93-4 e n. 289, che pubblica la lettera, tutti i materiali preparatori di Salvioni sono conservati all'Ambrosiana). A breve distanza di tempo Salvioni ebbe però occasione di occuparsi pubblicamente dell'Alione, dando alle stampe un'analitica recensione allo studio linguistico di Giacomino (Salvioni 1902-1903a: 155-8). Su Claudio Giacomino cfr. Stussi 2008: 395 n. 7 e il giudizio espresso da Salvioni in una cartolina postale inviata a Parodi nel 1904 (relativa a vicende concorsuali): «Gli altri mi par che non meritino l'eleggibilità; compreso il Giacom. che è valente ma è sprovvisto di titoli per la cattedra a cui concorre (L'Alione mi par che basti poco; e del resto questo lavoro come i saggiuoli neo-indiani sono stati riveduti dal Maestro)», cioè da Ascoli (la cartolina è conservata nel Fondo Parodi della Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze).

17 Così come l'edizione annunciata da Terracini (1911: 435 n. 4).

l'abbazia di Bobbio presso l'Archivio di Stato di Torino e dei quali aveva fornito una parziale trascrizione (Cipolla 1903-1904): si tratta degli unici testimoni di un volgare, quello bobbiese, che si situa al confine tra Piemonte, Emilia e Liguria, e ad essi Salvioni dedicò una ventina di righe di essenziali note linguistiche nella rassegna *Dialetti italiani antichi* (Salvioni 1904b: 139-40); l'interesse per questi documenti è confermato dal fatto che Salvioni tornò sulla forma bobbiese *longa* 'lingua' nell'articolo *Noterelle varie* (Salvioni 1909a: 102 [IV 1023]). Val la pena di ricordare questi episodi sia perché vi risalta il fiuto di Salvioni per testi interessanti che ingiustamente ora giacciono dimenticati, sia in quanto essi offrono testimonianza del dialogo scientifico con Carlo Cipolla, col quale Salvioni aveva stretto amicizia a Torino nel periodo in cui, fra il 1885 e il 1889, teneva corsi come libero docente di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine.¹⁸ All'amico e collega, infatti, Salvioni offrì anche consulenze un po' più impegnative, come le annotazioni linguistiche su una *Cronachetta* veneta trecentesca, contenute in una lettera del 16.III.1890 e poi stampate da Cipolla nell'introduzione delle sue *Antiche cronache veronesi* (annotazioni che, non cogliendo la vistosa origine padovano-vicentina del testo, valgono a dimostrare quanto fosse ancora sfocata, a fine Ottocento, la conoscenza dei volgari dell'area veneta centrale),¹⁹ e le osservazioni sul lessico d'un contratto di mezzadria del 1458, che Cipolla riportò per esteso nell'ampio studio dedicato a questo documento.²⁰ Anche Salvioni ricorse in più

18 A Torino Cipolla insegnava Storia moderna come professore straordinario dal 1882 e ordinario dal 1888.

19 Cfr. Cipolla (1890: LVI). L'errata localizzazione proposta da Salvioni è una conseguenza del fatto che negli studi dell'epoca (cfr. Ascoli 1873: 420 ss. e Wendorfer 1889: 9 e 13) la monottongazione *ie > i* e *uo > u* non era ancora stata riconosciuta come tratto linguistico tipico, in area veneta, del padovano; che si trattasse di una «sottile particolarità padovana» è dichiarato per la prima volta da Bertoni (1910: 69 n. 1), come segnala Stussi (1965: XLI n. 34).

20 Cfr. Cipolla (1891): le osservazioni di Salvioni si trovano a pp. 100-1 (*frua*), 120 (*rangoni*), 123 (*lagar, ave* 'ebbero'), 128 (*aloare, broilo*). Quanto alla voce *frua* 'prodotto dei campi', merita d'essere ricordato che Salvioni ne offrì, a breve distanza di tempo, due spiegazioni diverse e ugualmente interessanti: nelle postille riferite da Cipolla, dopo aver esposto un'ampia serie di riscontri da testi antichi per il plur. *frue*, ricondotto etimologicamente a *FRUGES* (così anche in Salvioni 1902c: 965 [III 404]), Salvioni osserva: «il documento del 1458 ha però anche il singolare *frua*, con valore collettivo. Si tratta probabilmente di una formazione analogica, promossa da singolari del genere di *legna, frutta* (aventi accanto a sè *le legne, le frutte*) in cui sempre si conserva chiarissimo il significato collettivo» (nella n. 1 di p. 101 Cipolla aggiunge: «Il medesimo prof. Salvioni mi avvertì che *frua*, al singolare, è voce registrata anche dal Gloria, *Volgare illustre nel 1100*, pagina 67»); una spiegazione alternativa viene avanzata, pochi anni più tardi, nella recensione al vocabolario dell'antico vicentino di Bortolan, dove si prospetta la possibilità che *frua* sia un deverbale da *fruar* (Salvioni

occasioni alle competenze paleografiche del collega, ad esempio per la lettura della *scriptio inferior* in alcuni passi della *Storia di Apollonio re di Tiro* (Salvioni 1889: VII-VIII [III 526-7]) o per un giudizio sulla scrittura del manoscritto visconteo-sforzesco studiato nell'opuscolo nuziale offerto allo stesso Cipolla²¹ o, come si vedrà oltre, per la datazione del manoscritto contenente la Parafrasi pavese.

Tornando agli studi sull'antico piemontese, merita d'essere infine ricordato il contributo di Salvioni alla localizzazione dei *Parlamenti ed epistole* contenuti nel ms. Stroziano VIII 1442 della Biblioteca Nazionale di Firenze: nella recensione al volume di Augusto Gaudenzi su *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*, Salvioni (1890d: 382 e n. 1 [II 359]) rileva con argomenti persuasivi che questo testo, ritenuto lombardo da Gaudenzi, è sicuramente da attribuire al Piemonte; la questione viene ripresa nel 1897, in una nota dello studio sui nomi di parentela, e nel 1904, in una nota del commento linguistico all'egloga trevigiana, per avanzare una più circoscritta proposta di localizzazione nel canavesano, fondata però solo su riscontri con i dialetti moderni e non unanimemente condivisa da chi si è in seguito occupato del testo (ma l'intera questione dovrebbe essere ripresa in esame).²²

1894: 269 [II 231]). Il ricorso, in quest'ultima sede, a una formulazione un po' ellittica e ambigua riguardo alla responsabilità della tesi esposta nel 1891 («Se ne ragiona in C. Cipolla Nuove considerazioni [...], dove la voce è ricondotta a FRUX FRUGIS») obbligò Salvioni a un chiarimento con l'amico, in una cartolina del 24.VIII.1894: «Il *frua* = *fruges* era roba mia; e tu non devi quindi rimproverarti nulla; e del resto non è detto che l'equazione sia falsa» (Verona, Biblioteca Civica, Fondo Cipolla, b. 1136).

21 L'opuscolo, datato 1890, uscì in realtà durante l'anno successivo, come dimostra una cartolina del 13.II.1891, nella quale Salvioni, ormai lontano da Torino, chiede a Cipolla di svolgere alcuni ultimi controlli sul manoscritto, e soprattutto una del 27.II.1891, nella quale Salvioni scrive: «Carissimo Cipolla, Oggi finalmente va in stamperia la tua pubblicazione nuziale. Ma prima di rivedere le prime bozze bramerei che tu mi dicessi con qual nome debbo battezzare la calligrafia del codice» (Verona, Biblioteca Civica, Fondo Cipolla, b. 1136; un giudizio sul «carattere calligrafico» è riportato in Salvioni 1890b: 9 n. 2 [III 239], ma ovviamente senza riferimento a Cipolla, in quanto dedicatario).

22 Cfr. Salvioni (1897b: 1504-5 n. 2 [IV 73-4] e 1904d: 269-70 n. 2 [III 657-8]), da cui si cita: «io credo d'aver dimostrato, in Giorn. st. d. lett. it. XVI 382 n., che son piemontesi, e altrove (Rendic. Ist. lomb. s. II, vol. XXX, p. 1505 n.) che son più precisamente canavesani, i saggi che si leggono in Gaudenzi, Dial. di Bologna 168 sgg. E le prove mi eran fornite da *c* = CT, da *-é* = -ATI, e appunto da *-óve*, tre peculiarità che, nell'ambito subalpino, solo il Canavese conosce riunite». Insieme ad altri testi piemontesi antichi, i *Parlamenti ed epistole* sono utilizzati anche in Salvioni (1904a: 528 n. 2 [II 384]). Per il dibattito successivo intorno alla localizzazione del testo, cfr. Stella (1994b: 97 e n. 8).

Rientrando in Lombardia e retrocedendo verso gli inizi della carriera di Salvioni, si incontra un altro lavoro esplicitamente collegato allo studio sul Grisostomo, consistente nella pubblicazione di una *Pas-sione* lombarda occidentale, forse comasca, e di due altre scritture religiose (tra cui una lauda jacobonica).²³ La divergenza di alcuni criteri editoriali rispetto a quelli adottati da Foerster per il Grisostomo (e dallo stesso Salvioni in lavori successivi) suggerisce però la possibilità che la decisione di coordinare questa edizione a quella di Foerster sia intervenuta in corso d'opera o, perlomeno, a trascrizione già compiuta:²⁴ in tal caso questa edizione di testi lombardi non si situerebbe, almeno nella sua genesi, nell'ambito delle ricerche legate all'avvio dello studio linguistico della *Parafrasi*. Quali che fossero le intenzioni originarie, il commento linguistico a queste scritture, come preannunciato da Salvioni (cfr. la n. 23), sarà ospitato, alcuni anni più tardi, nel medesimo saggio dedicato allo spoglio della *Parafrasi*, pubblicato sull'«Archivio

23 Cfr. Salvioni (1884: 2 [III 208]): «Le annotazioni o illustrazioni, concernenti il loro dialetto, si comprenderanno poi, con le debite distinzioni, tra quelle dell'Antica parafrasi lombarda del 'Neminem laedi nisi a se ipso' (VII 1-120), che avrò io medesimo l'onore di ammannire ai lettori dell'Archivio. Subentrerò così al professore FOERSTER, che ne è stato distolto da altre sue cure e mi ha voluto proporre egli medesimo a codesto officio».

24 Nel quadro di una trascrizione eseguita secondo criteri semidiplomatici (è per esempio riprodotta l'interpunzione del manoscritto, si rinuncia a distinguere *u* e *v*, è conservata l'alternanza antica di *i* e *j*, non si introducono apostrofi e accenti, pur separando le parole «sempre quando sicuramente si poteva») appare incoerente la scelta di non segnalare in qualche modo gli scioglimenti delle abbreviazioni, che invece nell'edizione di Foerster (1880), di fatto semidiplomatica tanto quanto quella di Salvioni, sono evidenziati mediante il corsivo (si noti inoltre che Foerster introduce accenti e apostrofi). Pur in assenza di una prassi editoriale consolidata, nelle edizioni coeve di testi settentrionali fondate su un unico codice, allestite da linguisti-filologi e condotte secondo criteri anche meno conservativi di quelli impiegati da Salvioni (1884), l'indicazione tramite il corsivo delle lettere derivanti da abbreviazioni era pressoché la regola (con la comprensibile eccezione delle edizioni di Mussafia 1864, 1868b e 1873 e di Rajna 1872, improntate a criteri più decisamente interpretativi): cfr. per esempio Rajna (1880: XVII), Tobler (1883, 1886: 44 e 1886-1888), Parodi (1886-1888: 110). Lo stesso Salvioni, in edizioni pubblicate negli anni seguenti ricorre di norma al corsivo per la resa delle lettere derivanti da abbreviazioni (in un'occasione segnalando esplicitamente la scelta): cfr. Salvioni (1886a, 1886b, 1889, 1890a: 6, 1891, 1896, 1899a, 1904c), con l'unica eccezione di Salvioni (1901); su quest'ultimo caso e, in generale, sull'atteggiamento di Salvioni rispetto ai problemi di metodologia editoriale rinvio al saggio di Vittorio Formentin pubblicato in questo volume. Per quanto riguarda l'edizione della *Pas-sione* e degli altri testi lombardi (Salvioni 1884), l'impressione che si tratti di un lavoro non pienamente maturo è confermata anche dalla qualità della trascrizione, che «non è immune da pecche», come ha rilevato Stella (1994a: 195 n. 29).

glottologico italiano» in due parti: la grafia e il lessico poco prima del 20 settembre 1892 (come si deduce da una lettera a Guarnerio), la fonetica e la morfologia, insieme ad alcune aggiunte al lessico, fra aprile e maggio del 1897 (come si ricava da una lettera di Ascoli).²⁵ La scelta di un commento linguistico sinottico agli antichi testi lombardi stampati nel 1884 e al Grisostomo ha lo scopo di far implicitamente risaltare che quest'ultimo deve appartenere a un'area linguistica ben distinta rispetto a quella milanese e lombarda nordoccidentale. Come lo stesso Salvioni dichiara espressamente nel saggio del 1902 *Dell'antico dialetto pavese*, soffermandosi sulla diversità fra la lingua della *Parafrafi* e quella di Bescapè e Bonvesin,

Questa diversità è grandissima; e siccome io nell'illustrare il Grisostomo ho insieme e parallelamente illustrato un testo veramente lombardo, così il lettore, che volesse farsene un proprio giudizio, non ha che da scorrere i singoli paragrafi di quel lavoro, dove per A è indicato il Grisostomo, per B il testo lombardo (Salvioni 1902b: 205 [III 422]).

Le «annotazioni sistematiche» al Grisostomo rappresentano il compito più arduo al quale fu chiamato il giovane Salvioni: rispetto ai testi volgari italiani sui quali fino ad allora si era esercitata la linguistica storica – i volgari di Bonvesin, la veneziana *Cronica deli imperadori*, i poemetti di Giacomino da Verona e affini, tutti di più che certa provenienza – il Grisostomo presentava difficoltà del tutto nuove, non solo perché ricadeva nella categoria dei testi «vaganti [...] senza un ben vidimato o anche con un falso passaporto», cioè testi la cui patria non è dichiarata da alcun «contrassegno estrinseco» ed è pertanto indagabile soltanto con gli strumenti della grammatica storica, ma soprattutto perché la stessa analisi linguistica non forniva una risposta univoca rispetto alle partizioni dialettali conosciute: il testo, infatti, manifestava una singolare commistione di tratti piemontesi e lombardi difficilmente sovrapponibile ad alcuna varietà dialettale antica o moderna allora nota. Nonostante all'inizio del 1892 non avesse ancora un'idea precisa riguardo all'origine della *Parafrafi*, pare che Salvioni si fosse già reso conto dell'improbabilità che tale compresenza di tratti pertinenti a diverse regioni fosse dovuta a una migrazione del testo, cioè all'operazione di copiatura:²⁶ nutrive infatti la convinzione che il manoscritto fosse vicinissimo all'origi-

25 Salvioni (1892 e 1897a). Le lettere alle quali si fa riferimento sono edite da Faré (1964: 65 e 200).

26 Di questa possibile origine delle miscele formali talvolta riscontrabili nei testi antichi Salvioni è del resto perfettamente al corrente, dal momento che vi fa riferimento per spiegare «le numerose parole e forme venete che vedonsi frammischiate al lombardo dell'amanuense» nei testi studiati nella *Notizia intorno ad un codice visconteo-sforzesco* (Salvioni 1890b: 19-20 [III 249-50]); cfr. anche

nale o con esso coincidente, come testimonia un passo di una lettera a Rajna del 2.II.1892, importante in quanto svela dati e riflessioni rimasti dietro le quinte degli studi salvioniani sul Grisostomo:²⁷

Il ms. della Parafraresi risale, a giudizio anche del Prof. Cipolla, alla metà del secolo XIV. A mio parere, esso rappresenta la copia fatta direttamente sulla minuta originale. Onde la data del ms. sarebbe anche quella dell'originale. Ma ritenendo anche che sia una copia non immediata, parecchi accenni ci sforzano a porre l'età dell'originale dopo il 1300. Mi basti di dirle che vi si ricordano l'ago magnetico, l'anno giubileo, che non potrebbe non essere quello di Bonifacio VIII, e infine, che vi si parla di Giotto come di pittore oramai già celebre. Ma io vorrei vedere se fosse possibile una più precisa determinazione.²⁸

Salvioni era insomma alla ricerca di indizi cronologici interni che, consentendo di avvicinare la data del testo alla data paleograficamente assegnabile al manoscritto, confermassero l'impressione che egli ricavava dall'analisi della lingua.²⁹ Infatti, sollecitato da Rajna che gli

Salvioni (1896: 133 [III 732]), a proposito della *Contemplació de la Passió de Nostre Senhor*: «Siamo dunque alle prese con un testo, che, sorto in Provenza, passò sotto alla penna d'un trascrittore catalano, da cui s'ebbe immessi, in quantità molto ragguardevole, degli elementi catalani. E per questo gli si dà noi la qualifica di 'catalano-provenzale'».

27 Nei saggi a stampa il totale silenzio di Salvioni intorno agli argomenti esposti in questa lettera ha peraltro lasciato spazio a possibili equivoci riguardo all'epoca di composizione del testo (aiuta poco un incidentale rinvio al Trecento in Salvioni 1902b: 201 [III 418]): così si spiega perché Migliorini ha potuto credere l'opera duecentesca, venendo poi corretto da Dionisotti proprio sulla base di un elemento già notato ma pubblicamente taciuto da Salvioni, cioè la presenza nel Grisostomo d'una lode a Giotto «per lo so nobel pençer» (sulla questione si vedano gli opportuni rimandi in Sanfilippo 1979: 78-9 n. 8). La datazione è stata circoscritta al 1342 da Stella (1994a: 182).

28 La lettera è pubblicata da Sanfilippo (1979: 77). È bene non dimenticare che Salvioni ebbe la possibilità di tenere fra le mani il manoscritto, ora irrimediabilmente perduto, del Grisostomo e di collazionare sull'originale la stampa di Foerster, rettificandone alcune letture: i frutti di tale collazione, estremamente rilevanti per il futuro editore della *Parafraresi*, affiorano di frequente nell'opera di Salvioni, e non solo nelle sedi più ovvie, cioè nei saggi specificamente dedicati all'antico pavese: si veda per esempio *Etimologie varie*, dove si commenta il parm. *culàsen* 'fuoco fatuo, befana', connesso con *culars* 'lucchiola', e si allegano esempi italiani settentrionali di *rs* assimilato in *s*; fra questi è segnalata l'antica forma pavese *asso* 'arso' con la precisazione «il cod. del Grisostomo ha *assi* per l'*arsi* della stampa: *Arch. glott. it.*, VII, 112, 1» (Salvioni 1907: 231 [IV 999]).

29 La consapevolezza che l'età del Grisostomo fosse un aspetto fondamentale anche ai fini della sua corretta localizzazione sembra trasparire anche nelle seguenti parole di Ascoli (1882-1885: 107 n.): «Ha poi lo stesso Foerster dato all'*Archivio* un altro testo antico, che sicuramente qui spetta (VII 1-120) [= ai dialetti galloitalici], e sulla cui età egli fra poco ci dee trattenere nelle 'Illustrazioni' che se ne aspettano con vivo desiderio».

domandava «È esso poi proprio lombardo nel senso che attualmente si dà al vocabolo? Invece che di qua dal Ticino non andrebbe forse messo di là?», egli scriveva: «Credo anch'io che la *Parafrasi* provenga da oltre Ticino e anche da oltre Sesia. Dell'argomento dovrò occuparmi di proposito fra qualche giorno, non mancandomi oramai più, per concludere le Illustrazioni a quel testo, che un capitolo finale sulla provenienza di questo».³⁰ Era dunque ancora lontano dalla conclusione che esporrà dieci anni dopo nel saggio *Dell'antico dialetto pavese*, ma era senz'altro già convinto che la *Parafrasi* rispecchiasse un tipo linguistico omogeneo, non un ibrido imputabile a copisti: accanto alla diversità rispetto alla lingua di Bescapè, di Bonvesin e delle altre scritture lombarde edite in Salvioni (1884), l'altra dimostrazione implicita nelle *Annotazioni sistematiche* (Salvioni 1892 e 1897a) è che il Grisostomo, così come ci è giunto, non riporta una miscela arbitraria di singole forme lombarde e piemontesi, ma un volgare compatto, nel quale coesistono, ma allocati in differenti settori della fonetica e della morfologia, fenomeni di pertinenza lombarda e di pertinenza piemontese, ciascuno dei quali riceve un'applicazione sostanzialmente ineccepibile. E lo spoglio, che volutamente prescinde da affrettate soluzioni del problema della localizzazione, mette in luce una serie di regolarità che difficilmente sarebbero uscite indenni o altrettanto limpide da una tradizione stratificata nel tempo o nello spazio: si veda per esempio il trattamento di -ARIU e -ARIA, dove «suole A [= la *Parafrasi*] nitidamente distinguere tra il riflesso del mascolino, che è -ár, e quello del femminile e del plur. neutro che suona -éra» (Salvioni 1897a: 218 [III 345]); la «norma» circa la caduta delle vocali finali -e, -i, -o dopo r, l, n «qualunque sia il posto che la parola occupi nella proposizione», a fronte della conservazione «quando r l n rappresentino una geminata di fase anteriore» (*ivi*: 221 [III 348]); la regolare alternanza fra *se* < SIC davanti a consonante e *si* davanti a vocale; la prova che la grafia *nn* per la nasale etimologicamente scempia che segue a vocale accentata (*perdonna, menna, vanna*) deve avere un preciso significato fonetico (sia essa affine alla nasale del milanese³¹ oppure alla nasale faucale del piemontese e del ligure), basata sul fatto che tale geminata grafica non si riscontra mai dopo vocale postonica (*vergene* e non *vergenne*) e protonica («così *ménna perdónna pénna uánna* ecc. s'alternano con *menár perdonerá penóso uanitae* ecc.) e soprat-

30 Si cita dalle lettere del 6 gennaio e del 2 febbraio 1892 edite da Sanfilippo (1979: 74 e 77).

31 Riguardo alla nasale nel milanese *bonna* e simili, si rammenti che nella copia della *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano* di proprietà di Salvioni (e ora posseduta dalla Biblioteca del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Pisa) si trova un'importante annotazione autografa, pubblicata da Bertolini (1985: 14 n. 6).

tutto ben più rara è la grafia *nn* in corrispondenza di NN etimologico (*ivi*: 231-2 [III 358-9]); la distinzione fra *a chi, de chi* per il relativo personale e *a que, de que* per il relativo non personale, vale a dire, riformulando in termini che Salvioni non poteva adottare, la pertinenza del tratto [\pm personale] per la selezione della forma del relativo dopo preposizione, e inoltre la distinzione, per il relativo non personale, fra *quel che* e *quel de que* (cioè fra relativo sogg. e ogg. da un lato e relativo obliquo preposizionale dall'altro), la cui costanza suscita dunque una riserva circa l'asserita equivalenza fonetica tra *che* e *que*;³² il tipo sing. *figlio*, plur. *figlió*, cioè la flessione imparisillaba nei nomi di parentela, che diviene oggetto di uno specifico approfondimento nello studio *Per i nomi di parentela in Italia* (Salvioni 1897b).³³ Analoga costanza e regolarità mostrano alcuni tratti più specificamente rilevanti per la questione della localizzazione, come lo sviluppo di CT in affricata palatale sorda (*fachio, trachio, ochio* < OCTO), che indirizzerebbe verso la Lombardia, e il dileguo della dentale intervocalica e, soprattutto, tra vocale ed R, che nelle proporzioni offerte dal Grisostomo richiama condizioni piemontesi; meno costanti, ma di uguale rilievo per la localizzazione, le desinenze *-omo, -oma* della I pers. plur. dell'indicativo, del congiuntivo presente e dell'imperativo e il fenomeno del dileguo di *-g-* intervocalico primario e secondario (su quest'ultimo si veda oltre).

La seconda puntata delle *Annotazioni sistematiche*, per la quale Salvioni si era avvalso anche di numerosi suggerimenti di Mussafia,³⁴ si conclude con un «Continua» destinato a non avere seguito: omette dunque di trattare la questione della localizzazione. Nonostante in questa parte del lavoro i riferimenti a Pavia si fossero moltiplicati rispetto alla precedente, l'incompiutezza dimostra che Salvioni non era giunto a conclusioni sicure riguardo alla patria del testo (e lo conferma anche il fatto che, citando il Grisostomo in un articolo del 1899, egli lo definisca, con formula volutamente generica, una «scrittura non ischiettamente lombarda».)³⁵ Va ascritto a onore di Salvioni l'aver resistito alla

32 Cfr. Salvioni (1897a: 252 n. 3 [III 379]): «Codesto *que* e gli altri che seguiranno, riterrei non diversi da *che*. Si badi, in effetto, a *che* alternante con *que* nella risposta di QUOD [...] Notevole tuttavia la costanza con cui, eccetto che per QUOD, si mantiene la distinzione tra *che* e *que* (*quel che*, ma *quel de que*, ecc.)».

33 Cfr. Salvioni (1897a: 228 n. 2 e 246 [III 355 e 373]). Che al singolare si debba intendere *figlio* e non *figlio'* < FILIOLU è dimostrato dal fatto che nel volgare della *Parafrasi* cade solo *-l* < -LL- nel suff. -ELLU (Salvioni 1902b: 201-2 [III 418-9]).

34 Cfr. Salvioni (1897a: 205 n. 1 [III 332]), dove, segnalando un'indicazione di Mussafia, si precisa: «Qui e nel seguito di queste Giunte, mi riferisco ad avvertimenti che l'insigne romanista ebbe la benevolenza di rivolgermi privatamente, non appena comparse le 'Annotazioni lessicali'». Anche questo episodio motiverà dunque il debito scientifico che Salvioni dichiara nei confronti di Mussafia in alcune missive private: cfr. Stussi (2008: 396).

35 Salvioni (1899b: 110 n. 4 [IV 910]).

tentazione di collocare la *Parafrasi* in un'astratto *Grenzgebiet* tra Lombardia e Piemonte e l'aver presentito che una veste linguistica così rigorosa doveva implicare, come luogo di elaborazione, un centro culturalmente e storicamente rilevante. Ma soprattutto importa notare che lo spoglio linguistico, svolto in assenza di una tesi preordinata circa la localizzazione, consegue il massimo desiderabile di oggettività senza risolversi in un'atomistica esposizione di dati: anzi fa risaltare, mediante la stessa disposizione della materia, come nel Grisostomo sia riflesso un coerente sistema linguistico, sorretto non solo dalla regolare applicazione di una serie di fenomeni, come è già stato sottolineato, ma anche da rapporti strutturali che li legano l'un con l'altro. A questo proposito, già nella seconda parte delle *Annotazioni sistematiche* Salvioni aveva con cautela ipotizzato che in forme come *doghexe* 'dodici' o *possegher* 'possedere' la presenza di *-g-* per *-d-* non fosse dovuta all'evoluzione fonetica di un originario *-v-* estirpatore di iato, bensì «a delle false ricostruzioni determinate dai dopponi *meo mego, prea prega, ecc.*», con rinvio al paragrafo dedicato al dileguo della *-g-* (Salvioni 1897a: 231 n. 1 [III 358]). Ma è nel saggio *Dell'antico dialetto pavese* (Salvioni 1902b) che il riconoscimento di un nesso tra il dileguo incostante della *-g-* e la ricostruzione mediante *-g-* della *-d-* caduta porta non solo alla segnalazione di un fenomeno di ipercorrettismo, ma alla ben più profonda deduzione che «a un dato momento dunque, al momento circa in cui fu compilato il Grisostomo, – il quale rispecchierebbe quindi, col suo oscillare tra gutturale sacrificata e gutturale conservata, una schietta e reale condizione di cose, – era possibile a Pavia un *brea* allato a *brega, ecc.* mentre non lo era un *mea* allato a *meda, ecc.*» (Salvioni 1902b: 195 n. 1 [III 412]): viene dunque posto a fuoco il nesso fra tre fenomeni in superficie distinti (il dileguo costante della dentale, il dileguo variabile dell'occlusiva velare sonora, l'occasionale ricostruzione mediante *-g-* della dentale caduta) e il ricorso simultaneo ai concetti neogrammaticali di analogia e di cronologia relativa viene sfruttato per trarre un'inferenza circa lo statuto sincronico del dileguo di *-g-* e per dedurre che nel Grisostomo la compresenza di forme con e senza *-g-* non è dovuta a una spontanea tendenza della scrittura a celare o rivelare a sprazzi i tratti municipali, ma fotografa una reale variabilità sincronica («una schietta e reale condizione di cose»), legata al fatto che il dileguo di *-g-* «non è mai invalso, per avventura, in modo assoluto, o quantomeno il *-g-* ha cominciato a venir restituito, per l'influenza lombarda ed emiliana combinate» (si contempla dunque, in subordine, anche la possibilità di una concomitante causa esterna).³⁶

³⁶ Su questo punto Salvioni non assume una posizione netta; è dunque leggermente forzata la seguente formulazione di Terracini (1922: 597-8), che attribuisce a Salvioni esclusivamente la spiegazione esterna: «la serie velare era rima-

Si noti che il ragionamento non pecca di eccesso di naturalismo (cioè non compie un'indebita equiparazione tra aspetti della lingua scritta e fenomeni della lingua viva), in quanto non si basa su una mera analisi interna del Grisostomo, ma poggia sulla dimostrazione della legittima pertinenza pavese tanto del diletto di *-g-*, quanto della sostituzione di *-g-* a *-d-*, dimostrazione prodotta tramite la verifica della convergenza di prove di ordine diverso, come è tipico del metodo argomentativo di Salvioni (cfr. Loporcaro 2008: 47): attestazioni fornite da scritture antiche sicuramente pavese (anche di carattere non letterario) e relitti lessicalizzati nel dialetto moderno o fossilizzati nella toponomastica.³⁷ Le pagine in cui trovano sviluppo questi argomenti sono giustamente celebri in quanto esse, cogliendo una delicata peculiarità municipale pavese, offrono il grimaldello per l'identificazione, nel Grisostomo, del principale monumento di questo volgare fino ad allora sconosciuto,³⁸ del quale viene per la prima volta fornita la caratterizzazione, evidenziando il prevalere di una corrente alessandrino-monferrina, che solo nel dialetto moderno viene a essere oscurata da uno slittamento di base in direzione emiliana e lombarda. Ma in un profilo di Salvioni commentatore di testi antichi credo sia opportuno insistere sulla novità di più ampia portata insita in un procedimento che, indagando il rapporto tra diversi fenomeni documentati in un testo antico, là dove i dati lo consentono ne desume informazioni circa aspetti del sistema sincronico di un volgare medievale, pur all'interno di quello schema di descrizione genetico-diacronica del quale Ascoli 1878 aveva inaugurato l'applicazione ai volgari medievali (cfr. la nota 1). Si tratta, mi pare, di una manifestazione di quella «spontanea convenienza a un metodo strutturale» di cui Contini

sta allo stato di oscillazione (*aosto* ed *agosto*), sotto la pressione dell'area orientale che conservava ogni consonante».

37 Secondo un corretto procedimento, dunque, il Grisostomo non viene messo a confronto direttamente con i dialetti vivi, ma con fonti antiche e voci arcaiche del dialetto moderno; come si vedrà tra breve, Salvioni (condizionato anche da particolari circostanze) adotta un metodo diverso nello studio sul volgarizzamento mantovano di Belcalzer.

38 Ascoli, che nell'aprile del 1902 aveva scritto a Salvioni: «Ora aspetto con vivo desiderio il saggio critico intorno alla patria dell'«Antica Parafr. Lombarda»» (Faré 1964: 117), non rimase pienamente convinto dell'origine pavese del testo, come si ricava da una lettera di Salvioni a Parodi del 13. VI. 1902: «Grazie anche delle lusinghiere parole che mi rivolgi a proposito dell'*Antico pavese*. Tu sei fra i competentissimi in queste materie, e capirai quindi quanto debba soddisfarmi il vedere da te riconosciuta la giustezza delle mie conclusioni. Anche il Förster e il Meyer-Lübke le hanno riconosciute senza restrizione. L'Ascoli ammette sì che sian pavese gli elementi caratteristici del Grisostomo, ma, in un discorso verbale, ha soggiunto che potrebbero esserci per caso. Applica questo ragionamento a Bonvesin, e sarà facile d'affermare che Bonvesin non è milanese che per caso» (Firenze, Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia, Fondo Parodi).

ha ravvisato le tracce in altri saggi salvioniani, in particolare nelle *Osservazioni sull'antico vocalismo milanese desunte dal metro e dalla rima del cod. Berlinese di Bonvesin da Riva* (Salvioni 1911).³⁹

Che la convinzione di poter individuare nel Grisostomo tracce di un reale stadio di variabilità sincronica non discenda da una incondizionata fiducia nel documento⁴⁰ è garantito non solo dalla rigorosa dimostrazione di tipo comparativo messa in opera in quel saggio, ma anche dal fatto che altrove Salvioni si mostra ben consapevole che non tutte le scritture antiche sono ugualmente rivelatrici delle realtà linguistiche locali soggiacenti e che pertanto non si può sempre assumere come un dato certo il responso offerto dalla lettera del testo (a livello sia grafico che fonomorfológico). La riflessione sul cosiddetto volgare "illustre" nasce appunto dalla constatazione che il panorama dell'antica produzione settentrionale non è occupato solo da opere come quelle di Bonvesin o di Giacomino, esaminando le quali «subito ci s'accorge che si tratta di scritture nate queste a Verona, quelle a Milano. I caratteri distintivi di questi dialetti s'intravedon subito, malgrado le ricostruzioni, malgrado la patina aulica alto-italiana, che certo abbonda anche lì» (Salvioni 1902c: 397 [III 958]). Esistono anche testi antichi nei quali ciò che risalta non è l'elemento locale, ma la propensione a dissimularlo: a giudizio di Salvioni ne offrono dimostrazione, agli antipodi della *Parafraasi* pavese, scritture come il sermone di Bescapè,⁴¹ il volgarizzamento di Belcalzer, il laudario lodigiano, la cui provenienza può essere appurata tramite «criteri estrinseci», ma non è confermata dalla presenza di sicure «peculiarità idiomatiche» (Salvioni 1904e: 421 [III 474]). Naturalmente, anche nel presentare queste riflessioni storico-linguistiche di vasta portata, Salvioni non perde mai di vista il ruolo che, nei singoli episodi, possono aver giocato ragioni particolari, in primo luogo la tradizione testuale.⁴² Anche il giu-

³⁹ La citazione è tratta da Contini (1961b: 327); si veda anche Contini (1970: 77-8).

⁴⁰ Atteggiamenti che si rivela anche in altri casi estraneo al metodo di lavoro di Salvioni: riguardo alla possibilità, per il linguista, di una «condotta [...] assolutamente fiduciaria nei riguardi del documento» ovvero di uno studio che ritiene certi solamente i dati ricavati a norma di logica, come ha messo in luce Contini (1970: 77-8), gli atteggiamenti di Mussafia e di Salvioni rispetto al testo di Bonvesin si divaricano in modo esemplare.

⁴¹ Per la storia degli studi salvioniani su Bescapè, cfr. i recenti interventi di Colombo (2008: 10-6) e Stussi (2008: 397-9). In merito alle proposte testuali formulate da Salvioni nella recensione all'edizione Keller si rammenti la ben nota valutazione di Contini (1960, I: XX; 1961a: 161; 1961b: 328; 1970: 86), che invita a distinguere i giudizi su Salvioni linguista e filologo, e si vedano le precisazioni di Vittorio Formentin nel saggio pubblicato in questo volume.

⁴² Cfr. Salvioni (1902c: 957 [III 396]): «È certamente una bella fortuna per gli studi dialettali, quando loro s'offrano delle scritture la cui data e la cui provenienza non fanno dubbio, e a cui si possa guardar francamente in faccia, senza che

dizio complessivo sull'insincerità dialettale di Belcalzer, notoriamente falsato per il concorso di diverse circostanze sfavorevoli (gli errori di trascrizione di Cian, l'indisponibilità di termini di confronto coevi per l'area mantovana e bresciana⁴³ e, in mancanza d'altro, la conseguente tentazione di un raffronto diretto con il mantovano moderno, raffronto infruttuoso in quanto il dialetto moderno di Mantova è ben diverso dall'antico), è immediatamente accompagnato dall'enunciazione di un

la visione venga conturbata dal sospetto che copisti e rimaneggiatori di successive età e d'altri luoghi abbiano comechessia alterate le primitive fattezze». D'altra parte, nella recensione relativa al laudario lodigiano Salvioni (1904e: 422 [III 475]) ammette che l'assenza di «peculiarità idiomatiche» è «certo da attribuire in parte all'indole dei testi e dei componimenti, che traggono la loro origine dall'Italia centrale».

- 43 A proposito del bresciano antico, colgo l'occasione per segnalare un fatto che conferma l'impressione continiana che a Salvioni non sfuggisse nulla e al contempo dimostra come la propensione di Salvioni alla postilla e al frammento abbia condannato all'oblio più di una sua acquisizione. Il caso mi sembra paradigmatico, in quanto vede coinvolto lo stesso Contini, e dunque un formidabile conoscitore dell'opera di Salvioni. Nel 1935 su «L'Italia dialettale» esce, a cura di Giuseppe Bonelli, l'edizione di una Passione e di alcune preghiere in volgare conservate nel registro d'un notaio bresciano; come è noto, all'edizione si accompagna un commento linguistico di Contini, nel quale viene per la prima volta fornita una descrizione, ancora oggi imprescindibile, del bresciano antico e delle caratteristiche che lo differenziano rispetto al contiguo e affine dialetto bergamasco. Mettendo a fuoco l'innovazione più caratteristica di quel volgare medievale, i plurali metafonetici *-ATI* > *-eth* in participi passati come *graveth*, *chiameth*, Contini (1935: 1205) non segnala che quel fenomeno aveva già ricevuto l'attenzione di Salvioni, proprio in riferimento a una precedente edizione di quella stessa Passione bresciana procurata da Bonelli nel 1914. Ma non stupisce che non se ne sia accorto, dato che Salvioni aveva citato e correttamente inquadrato le forme bresciane nell'articolo *Centuria di note etimologiche e lessicali*, uscito in due puntate su «Romania» nel 1914, e precisamente nelle ultime righe di una scheda dedicata a *mèt* 'ragazzo' nel dialetto di Campodolcino. La forma *mèt* in luogo dell'atteso *mat* viene qui spiegata come un esempio di singolare rifatto sul plurale metafonetico; dopo aver citato vari esempi di voci che dal plurale hanno importato al singolare l'esito metafonetico della vocale tonica, Salvioni (1914: 398 [IV 1102]) conclude: «io credo *mēt* si possa loro aggiungere quale un petrefatto della metaforesi di *á*. Dove è bene ricordare che una Lauda lombardo-orientale, e forse e più precisamente bresciana, ha i partic. plur. in *-éth* (*adormenteth* addormentati, *graveth*, gravati, ecc.), di fronte al sing. *-ath*». Su queste forme Salvioni tornò alcuni anni più tardi con un'interpretazione alternativa che, condivisibile o no, meriterebbe tuttora di essere ricordata e discussa: si tratta questa volta di una nota del discorso *Ladìnia e Italia*, in cui egli si chiede «se i plur. ant. bresciani del tipo di *graveth* gravati, dei quali è data una diversa dichiarazione in Romania XLIII 398, non dipendano dalla fusione di un antico *-é* (< *-ái*) col moderno *-át*», escludendo così la spiegazione mediante metaforesi (Salvioni 1917: 72 n. 18 [II 439]). In effetti *-è* < *-ATI* è modernamente documentato in diverse aree periferiche della provincia bresciana: per indicazioni dettagliate cfr. Bonfadini (1990: 56).

dubbio nel quale si lascia intravedere una valutazione più corretta (e dunque meno lontana dai risultati delle successive fondamentali indagini di Ghinassi 1965):

Ma la ragione di questa mancanza di risalto [si intenda: di tratti localizzanti] andrà essa cercata solo nel Belcalzer, nella sua coltura, nella materia poco arrendevole che aveva tra mano, nella lingua aulica a cui attingeva? O non andrà essa in parte attribuita allo stesso dialetto di Mantova? Si potrebbe crederlo. Il mantovano è sì un dialetto schiettamente emiliano nella sua essenza; ma molto tramezza tra i dialetti che lo ricingono soprattutto da occidente e da mezzogiorno e un po' anche nella direzione del Garda. Un tratto veramente caratteristico della parlata mantovana non saprei io scorgere, e essa meglio si descriverebbe combinando insieme tratti positivi e negativi delle parlate vicine (Salvioni 1902c: 959 [III 398]).

E nella nota 5 si accenna, sia pure per prescindere in assenza di positivi riscontri, al «supposto che il dialetto mantovano abbia, dal M[edio] E[vo] ad oggi, mutato di base», come l'astigiano e il pavese.

L'evidenza con la quale da questi testi risulta una propensione a celare le «peculiarità idiomatiche» offre a Salvioni la prova che nell'Italia settentrionale, già prima che i volgari locali iniziassero a confrontarsi col toscano, vigeva l'aspirazione a una scrittura aulica, letteraria. A giudizio di Salvioni (1904e: 422-3 [III 475-6]) la stessa tendenza alla «eliminazione quasi istintiva degli elementi vernacoli» che in questi testi opera in modo paradigmatico connota, in diverse proporzioni, l'intera produzione settentrionale: il volgare "illustre", che per Salvioni è sinonimo di lingua aulica, letteraria, è una sorta di inconscia velleità conaturata all'atto della scrittura e destinata a dar luogo a una molteplicità di esperimenti individuali;⁴⁴ i suoi ingredienti sono latinismi, cultismi nati nelle scuole di retorica, gallicismi, elementi propri esclusivamente del dialetto locale oppure comuni fra questo e la parlata della metropoli limitrofa (dunque regionali o provinciali). Non è però contemplata la possibilità che le scritture volgari recepissero da un centro egemone tratti dialettali in contrasto con il dialetto locale; su quest'ultimo può essere esercitata dagli scriventi solo un'operazione di sottrazione degli elementi peculiari, tramite l'immissione di aulicismi di derivazione latina o galloromanza. È insomma implicitamente rifiutata l'idea che nell'Italia settentrionale esistesse un volgare letterario comune di base ve-

44 Nella recensione dell'edizione Agnelli del laudario lodigiano il volgare "illustre" è definito «come un ideale vago, inconsciente, che ci si sforzava di raggiungere senza riuscirci mai; una lingua letteraria venuta su da sè, spontaneamente, per quel bisogno di una espressione del pensiero più elevata, meno quotidiana, che pervade l'uomo quando si pone a dire con maggiore riflessione, cioè a scrivere» (Salvioni 1904e: 422 [III 475]; mio il corsivo). L'idea che il volgare "illustre" sia governato da tendenze incoscienti è cursoriamente accennata nello studio su Belcalzer (Salvioni 1902c: 959 n. 4 [III 398]) ed esplicitamente ribadita nella recensione ai testi pubblicati da Ratti (si veda il passo riportato più avanti).

neziana oppure frutto di un “contemperamento di vernacoli”, cioè che vi fossero uno o più centri di tale prestigio linguistico da imporre alcuni propri fenomeni municipali agli scriventi di altri municipi.

Il volgare “illustre” di cui parla Salvioni è dunque cosa ben diversa da quella lingua comune settentrionale, connotata da fenomeni anche assenti nei volgari materni dei singoli autori, che era stata cautamente ipotizzata da Mussafia nella recensione alle *Poesie lombarde inèdite del secolo XIII* di Biondelli e nell'introduzione ai *Monumenti antichi di dialetti italiani* (l'idea, derivante da Biondelli e da Tenca, muoveva dalla constatazione che negli antichi testi veneziani, veronesi e milanesi allora appena portati alla luce si incontravano innovazioni linguistiche condivise e tuttavia ignote o non ugualmente note ai rispettivi dialetti moderni);⁴⁵ a questa posizione Salvioni non può venire associato anche per l'esplicito dissenso da lui formulato al riguardo: «Il Bartoli e il Mussafia avevano [...] sostenuto che s'avesse per tutta l'Alta Italia una lingua comune. Ma l'Ascoli ha, con solidissimi argomenti, dimostrata l'insussistenza del fatto» (con riferimento ad Ascoli 1873: 308-12, dove si corregge in modo inconfutabile quell'errore prospettico, poi riconosciuto dallo stesso Mussafia).⁴⁶ Si noterà che, diversamente dall'ipotesi della lingua comune settentrionale, l'idea salvioniana del volgare “illustre” contiene una conferma della reale pertinenza locale di tutti i tratti settentrionali, vale a dire non aulici, emergenti dai testi antichi. Il fatto che riceva rappresentazione scritta solo una parte, più o meno ampia, dei fenomeni locali non induce a considerare con sfiducia la possibilità di ricorrere ai testi come fonti per lo studio dei singoli volgari; comporta piuttosto una diversificazione dell'approccio: non sarà un caso che nel medesimo periodo, tra il 1908 e il 1909, Salvioni elabori contributi così differenti come le *Osservazioni sull'antico vocalismo milanese* e la recensione ai due testi «in volgare illustre altoitaliano» editi da Achille Ratti.⁴⁷ Il primo studio è inteso a sondare, fin dove pos-

45 Per un resoconto dettagliato di queste posizioni e del dibattito da esse suscitato cfr. Vidossi (1956: LXIII ss.) e Daniele (1990).

46 Salvioni (1885: 257 n. 2 [II 199]). Nella stessa pagina si legge, in riferimento ai testi volgari delle varie parti d'Italia: «Nè va perso di vista un fatto, emergente da quelle scritture, il quale ci prova quanto poco erano, prima dell'Alighieri, maturi i tempi per una lingua comune ed è questo: che esse ci rappresentano non già dei dialetti provinciali ma solo municipali; così nel Veneto s'hanno monumenti veneziani, padovani e veronesi e in Lombardia, milanesi e bergamaschi».

47 Cfr. rispettivamente Salvioni 1911 e 1909b. Il saggio sull'antico vocalismo milanese viene pubblicato nella miscellanea dedicata a Pio Rajna nel 1911, ma era stato annunciato a Parodi, curatore del volume, in una lettera del 23.XII.1908 e consegnato il 14.III.1909, con l'accompagnamento di una lettera nella quale Salvioni sottolinea: «Per il Rajna volevo dare qualcosa di più organico che non siano le solite *Noterelle*» (Firenze, Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia, Fondo Parodi).

sibile, i fenomeni e persino le strutture del volgare soggiacente alla scrittura del codice Berlinese di Bonvesin: gli elementi oggettivi non rappresentati dalla grafia ma desumibili dalla rima e dalla misura del verso (e con l'ausilio della comparazione al dialetto moderno) restituiscono l'immagine di un milanese nella sostanza (più complesso sarebbe il discorso sulla grafia) ben meno illustre di quanto poteva apparire dalla pur meritoria *Darstellung* di Mussafia (1868a), che offriva uno spoglio delle forme eseguito a prescindere dalle inferenze deducibili dalla prosodia.⁴⁸ Nel secondo lavoro, di fronte a testi dalla prevalente patina illustre, l'interesse di Salvioni è invece rivolto non solo agli esigui elementi locali, ma alla complessità di quell'individuale esperimento di lingua, della quale vengono sceverate le diverse componenti, analizzandone l'interazione.⁴⁹ Accanto alle caratteristiche riconducibili al solo dialetto municipale sono esaminate quelle condivise con i dialetti circostanti; sono poi segnalate le «ricostruzioni secondo il tipo latino o italiano, o ambedue insieme alleati» e alcune particolarità prodotte dall'incontro fra tali tendenze ricostruttive e il dialetto locale. A questo proposito, si riflette per esempio sul motivo per cui «la grande caratteristica lombardo-pavese-monferrina-canavese di *ct* in *c(ie)*, il quale *c* poi si scrive *g*», è sempre dissimulata fuorché in *benegio* <

48 Cfr. Contini (1970: 77-8, 85) e la n. 40. Di questa revisione dell'immagine del milanese antico sono testimonianza anche le postille autografe della copia della *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano* conservata presso la Biblioteca del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Pisa, che rettificano il contenuto di alcuni passi nei quali Salvioni (1883), fondandosi sulla *Darstellung* di Mussafia, aveva confidato troppo nel valore fonetico delle grafie del ms. Berlinese, traendone l'impressione di una lingua in parte illustre in parte effettivamente conservativa. A proposito delle differenze tra il milanese antico e il moderno, sopravvalutate nel 1883, Salvioni commenta nel verso dell'interfolio posto tra le pp. 6 e 7: «La mia opinione s'è poi mutata nel senso che in fondo già ai tempi del Bonvesin il dial. milanese era essenzialmente quello d' adesso. V. per il vocalismo, il mio lavoro nella *Miscellanea Rajna*»; e a proposito dello stato delle vocali finali, accanto al passo in cui si rilevava in Bonvesin e Bescape «la vocale d'uscita conservata quasi sempre eccetto che dopo liquida o nasale», Salvioni annota: «Illusioni» e, poco sotto, «La vocal d'uscita, come lo prova il verso, cade anche ne' doc. antichi» (recto dell'interfolio posto tra le pp. 8 e 9).

49 L'idea che l'indagine sui testi in lingua «illustre» (ivi compreso il toscano letterario) abbia tra i suoi possibili scopi non solo la ricerca di nuovi dati utili alla grammatica storica, ma anche e soprattutto la valutazione del diverso comportamento degli scriventi rispetto a fenomeni linguistici già studiati si trova chiaramente espressa in una recensione del 1886: «il giovamento che noi possiamo ritrarre dalle investigazioni intorno a singoli testi non consiste tanto in quel poco ch'esse ci posson rivelare di nuovo, quanto nella cognizione che mediante di esse s'acquista, della *misura* in cui il già noto vi occorre [...] ora, sarà sempre utile, il sapere quali scrittori adoprino un modo, quali l'altro, quali li adoprino ambedue e in qual *misura* ciò accada» (Salvioni 1886c: 435 n. 1 [II 207]; miei i corsivi).

BENEDICTU; si evidenzia inoltre che le vocali finali sono di solito scritte, ma «il capriccio individuale si fa strada nel sacrificar quasi sempre la vocal finale (eccetto *-a*, s'intende) cui precedano *t* (originario o da *tt*), *nt*, *rs*» (Salvioni 1909b: 229 n. 1 e 231 [II 324 e 326]). Tutto ciò a conferma dell'assunto secondo il quale le diverse influenze linguistiche si affermano e si contemperano «in un modo e in una misura diversa, a seconda delle per lo più inconscienti velleità individuali. E si hanno così tanti tipi di volgare illustre quanti sono gli scrittori o le scritture» (Salvioni 1909b: 230 [II 325]).

Nella diversa impostazione di questi due studi coevi risalta la sensibilità storicolinguistica (e non il solo asettico tecnicismo) di chi sa adattare all'oggetto la prospettiva dell'analisi, indirizzandola o a sviscerare la preponderante componente municipale o a valorizzare i segni di un'ormai pressante volontà di nasconderla o di sostituirla col toscano. Mi piace dunque concludere ricordando che la «dignità di vero storico della lingua» ravvisata da Contini (1961b: 328), lungi dall'essere un riconoscimento postumo, corrisponde a un'idea coltivata dallo stesso Salvioni, come testimonia l'auspicio, espresso in una lettera a Novati,⁵⁰ di poter sostituire l'incarico di sanscrito con un insegnamento di «Storia della lingua e dei dialetti d'Italia».

50 «Io ho sempre studiate e insegnate con amore anche le lingue classiche. Ma in questo campo non sono stato produttivo, e certo non è questo lato della mia attività che mi ha valso da parte vostra l'onore d'esser chiamato a Milano, nè quello che sai ch'io valga, se anche poco, negli studi. Capirai dunque esser cosa ben naturale che, per il mio prestigio di studioso e di docente, per quello stesso dell'Accademia, io cerchi il modo di far valere nell'insegnamento anche quegli studi nei quali appunto produco e che del resto son quelli che mi hanno fatto entrare nell'insegnamento universitario. A ciò ajuterebbe la trasformazione dell'incarico di sanscrito, come t'ho esposto, in un insegnamento di *Storia della lingua e dei dialetti d'Italia*, trasformazione che avrebbe la sua giusta motivazione nei nuovi regolamenti, e che avrebbe tanta più probabilità di venire accolta dai colleghi e a Roma quando venisse proposta appunto da te» (Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, Carteggio Novati, 1054/10; lettera datata «Mercoledì» e listata a lutto). Non risulta che l'incarico di sanscrito sia stato mai abbandonato da Salvioni durante il periodo del suo insegnamento presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, dal 1902 fino alla morte (Broggin 2008: 36 e n. 3; Loporcaro 2008: 83 n. 133).

Bibliografia

- Appel, Carl (1893), Recensione a Berthold Wiese, *Eine altlombardische Margarethen-Legende*, Halle: Niemeyer, 1890, «Literaturblatt für germanische und romanische Philologie» 13: 20-2.
- Ascoli, Graziadio Isaia (1873), *Saggi ladini*, «Archivio glottologico italiano» 1: 1-554.
- Ascoli, Graziadio Isaia (1878), *Annotazioni dialettologiche alla 'Cronica deli imperadori romani'*, «Archivio glottologico italiano» 3: 244-84.
- Ascoli, Graziadio Isaia (1882-1885), *L'Italia dialettale*, «Archivio glottologico italiano» 8: 98-128.
- Bertolini, Lucia (1985), *Una redazione lombarda del «Purgatorio di S. Patrizio»*, «Studi e problemi di critica testuale» 31: 8-49.
- Bertoletti, Nello (in stampa), *Flaminio Pellegrini e gli studi sui volgari settentrionali*, in Paolo Pellegrini (cur.), *Flaminio Pellegrini. Accademico e filologo*, Atti della giornata di studi (Verona, 25 maggio 2007), Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Bertoni, Giulio (1910), *Una redazione tosco-veneta di un sermone in rima sul giudizio universale*, «Giornale storico della letteratura italiana» 55: 67-76, rist. in Bertoni (1922), 213-26.
- Bertoni, Giulio (1922), *Poeti e poesie del Medio Evo e del Rinascimento*, Modena: Orlandini.
- Biadene, Leandro (1899), *Contrasto della Rosa e della Viola*, «Studj di filologia romanza» 7: 99-131.
- Bonfadini, Giovanni (1990), *Il dialetto bresciano: modello cittadino e varietà periferiche*, «Rivista Italiana di Dialettologia» 14: 41-92.
- Broggini, Romano (1971), *Due anniversari: Carlo Salvioni, 1858-1920, Clemente Merlo, 1879-1960*, Bellinzona: Humilibus consentientes.
- Broggini, Romano (2008), *Biografia di Carlo Salvioni*, in Salvioni (2008), V 17-44.
- Cipolla, Carlo, cur. (1890), *Antiche cronache veronesi*, tomo I, Venezia: Deputazione Veneta di Storia Patria.
- Cipolla, Carlo (1891), *Nuove considerazioni sopra un contratto di mezzadria del secolo XV*, «Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Arti e Commercio di Verona» 67: 47-237.
- Cipolla, Carlo (1901), *Antichissimi aneddoti novaliciensi*, «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino» 50, serie II: 127-35.
- Cipolla, Carlo (1903-1904), *Brevi aneddoti in volgare Bobbiese del cadere del sec. XIV*, «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino» 39: 635-8.
- Colombo, Michele (2008), *Gli studi su Pietro da Barsegapè tra Ambrosiana e Braiddense*, in Marco Ballarini, Gennaro Barbarisi, Claudia Berra, Giuseppe Frasso (curr.), *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni (Milano, 15-18 maggio 2007)*, 2 voll., Milano: Cisalpino, I 1-23.
- Contini, Gianfranco (1935), *Commento ai testi bresciani*, «L'Italia dialettale» 11: 133-51, rist. (col titolo *Commento agli antichi testi bresciani*) in Contini (2007), II 1199-212.
- Contini, Gianfranco (1938), *Un manoscritto ferrarese quattrocentesco di scritture popolareggianti*, «Archivum Romanicum» 22: 281-319, rist. in Contini (2007), I 595-630.
- Contini, Gianfranco, cur. (1941), *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, Roma: Società Filologica Romana.
- Contini, Gianfranco, cur. (1960), *Poeti del Duecento*, 2 voll., Milano-Napoli: Ricciardi.

- Contini, Gianfranco (1961a), *Esperienze d'un antologista del Duecento poetico italiano*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di filologia italiana nel Centenario della Commissione per i testi di lingua (Bologna, 7-9 aprile 1960), Bologna: Commissione per i testi di lingua, 241-72, rist. in Contini (2007), I 155-87.
- Contini, Gianfranco (1961b), *Modernità e storicità di Carlo Salvioni*, «Archivio storico ticinese» 5: 209-18, rist. in Contini (1972), 325-36.
- Contini, Gianfranco (1970), *Rapporti fra la filologia (come critica testuale) e la linguistica romanza*, in *Actele celui de-al XII-lea Congres Internațional de Lingvistică și Filologie Romanică*, București: Editura Academiei Republicii Socialiste România, vol. I (*Rapoarte*), 47-65, rist. in Contini (2007), I 75-97.
- Contini, Gianfranco (1972), *Altri esercizi (1942-1971)*, Torino: Einaudi.
- Contini, Gianfranco (2007), *Frammenti di filologia romanza*, Breschi, Giancarlo, cur., 2 voll., Firenze: Edizioni del Galluzzo.
- Daniele, Antonio (1990), *Adolfo Mussafia e la genesi della teoria della «koinè» alto-italiana*, in Sanga (1990), 229-40.
- D'Ovidio, Francesco (1876), *Sul trattato «De Vulgari Eloquentia» di Dante Alighieri*, «Archivio glottologico italiano» 2: 59-110, rist. con modifiche in D'Ovidio (1932), 217-332 (si cita qui dalla prima sede editoriale).
- D'Ovidio, Francesco (1932), *Versificazione romanza. Poetica e poesia medioevale. Seconda parte*, Napoli: Guida.
- Faré, Paolo A. (1964), *I carteggi Ascoli-Salvioni, Ascoli-Guarnerio e Salvioni-Guarnerio*, Milano: Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- Foerster, Wendelin (1880), *Antica parafrasi lombarda del 'Neminem laedi nisi a se ipso' di S. Giovanni Grisostomo (Cod. Torin. N. V. 57)*, «Archivio glottologico italiano» 7 [1880-1883]: 1-120.
- Friedmann, Wilhelm (1908), *Altitalienische Heiligenlegenden*, Dresden: Gesellschaft für romanische Literatur.
- Gasca Queirazza, Giuliano (1966), *Documenti di antico volgare in Piemonte*, III, *Frammenti vari da una Miscellanea Grammaticale di Biella*, Torino: Bottega d'Erasmus.
- Ghinassi, Ghino (1965), *Nuovi studi sul volgare mantovano di Vivaldo Belcalzer*, «Studi di filologia italiana» 23: 19-172, poi in Ghinassi (2006), 3-128.
- Ghinassi, Ghino (2006), *Dal Belcalzer al Castiglione. Studi sull'antico volgare di Mantova e sul 'Cortegiano'*, Bongrani, Paolo, cur., Firenze: Olschki.
- Levi, Ezio, cur. (1917), *Il Libro dei cinquanta miracoli della Vergine*, Bologna: Romagnoli-Dall'Acqua.
- Loporcaro, Michele (2008), *Carlo Salvioni linguista*, in Salvioni (2008), V 45-97.
- Mostra di codici romanzi delle biblioteche fiorentine*, Firenze: Sansoni.
- Mussafia, Adolfo (1864), *Monumenti antichi di dialetti italiani*, «Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse» 46: 113-235 [rist. anast. Sala Bolognese: Forni 1980].
- Mussafia, Adolfo (1868a), *Darstellung der altmailändischen Mundart nach Bonvesin's Schriften*, «Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse» 59: 5-40, rist. in Mussafia (1983), 247-84.
- Mussafia, Adolfo, cur. (1868b), *Trattato De regimine rectoris di fra Paolino Minorita*, Vienna-Firenze: Tendler & Comp.-Viesseux.
- Mussafia, Adolfo (1873), *Zur Katharinenlegende. I. Ueber eine altveronesische Version der Katharinenlegende*, «Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse» 75: 227-302.
- Mussafia, Adolfo (1983), *Scritti di filologia e linguistica*, Daniele, Antonio e Lorenzo Renzi, curr., Padova: Antenore.

- Novati, Francesco (1892), *La «Navigatio Sancti Brendani» in antico veneziano*, Bergamo: Stab. Tip. Cattaneo [rist. Bergamo: Istituto Italiano d'Arti Grafiche 1896].
- Parodi, Ernesto Giacomo (1886-1888), *Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV, parte seconda*, «Archivio glottologico italiano» 10: 109-40.
- Pellegrini, Flaminio (1903-1904), *Documenti inediti in dialetto veneto del secolo XIII dal codice capitolare veronese DCCL*, «Atti e Memorie dell'Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona» 4, serie IV: 121-65.
- Pellegrini, Giovan Battista (1990), *Alcuni appunti sulla «koiné» veneta medioevale*, in Sanga (1990), 219-28, rist. in Pellegrini (1995), 235-44.
- Pellegrini, Giovan Battista (1995), *Varia linguistica*, Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Rajna, Pio (1872), *Bovo d'Antona*, in Id., *Ricerche intorno ai Reali di Francia, seguite dal Libro delle Storie di Fioravante e dal cantare di Bovo d'Antona*, Bologna: Romagnoli, 491-566.
- Rajna, Pio (1878), *Una versione in ottava rima del Libro dei Sette Savi, I.*, «Romania» 7: 22-51.
- Rajna, Pio (1880), *Storia di Stefano figliuolo d'un imperatore di Roma. Versione in ottava rima del Libro dei Sette Savi*, Bologna: Romagnoli.
- Rajna, Pio (1889), *Una canzone di Maestro Antonio da Ferrara e l'ibridismo del linguaggio nella nostra antica letteratura*, «Giornale storico della letteratura italiana» 13: 1-36.
- Renier, Rodolfo (1899), *Una redazione tosco-veneto-lombarda della leggenda versificata di Santa Caterina d'Alessandria*, «Studj di filologia romanza» 7: 1-83.
- Sacchi, Luca, cur. (2009), *Historia Apollonii regis Tyri. Volgarizzamenti italiani*, Firenze: Sismel-Edizioni del Galluzzo.
- Salvioni, Carlo (1883), *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Torino: Loescher 1884 [rist. anast. Sala Bolognese: Forni 1979].
- Salvioni, Carlo (1884), *La Passione e altre scritture lombarde che si contengono in un codice della Bibliot. comun. di Como*, «Archivio glottologico italiano» 9 (1886): 1-24, rist. in Salvioni (2008), III 207-30.
- Salvioni, Carlo (1885), Recensione a Andrea Gloria. – *Volgare illustre nel 1100 e proverbi volgari del 1200*. – Memoria estratta dagli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, Tomo III, serie VI. – Venezia, 1885 (8° pp. 90), «Giornale storico della letteratura italiana» 6: 253-63, rist. in Salvioni (2008), II 195-205.
- Salvioni, Carlo (1886a), *Antichi testi dialettali chieresi*, in *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, Firenze: Le Monnier, 345-55, rist. in Salvioni (2008), III 513-23.
- Salvioni, Carlo (1886b), *Lamentazione metrica sulla Passione di N. S. in antico dialetto pedemontano. Nel 25° Anniversario cattedratico di G. I. Ascoli, 25 novembre 1886*, Torino: Tip. Vincenzo Bona, rist. in Salvioni (2008), III 489-512.
- Salvioni, Carlo (1886c), Recensione a Heinrich Zehle, *Laut- und Flexionslehre in Dante's Divina Commedia*, Marburg: N. G. Elwert'sche Verlagsbuchhandlung 1886, «Giornale storico della letteratura italiana» 8: 434-9, rist. in Salvioni (2008), II 206-11.
- Salvioni, Carlo (1889), *La storia di Apollonio di Tiro. Versione tosco-veneziana della metà del sec. XIV*. «Per nozze Solerti-Saggini», Bellinzona: Tip. Salvioni, rist. in Salvioni (2008), III 524-77.
- Salvioni, Carlo (1890a), *Il Nuovo Testamento valdese, secondo la lezione del «Codice di Zurigo»*, «Archivio glottologico italiano» 11: 1-308, 449-50.
- Salvioni, Carlo (1890b), *Notizia intorno ad un codice visconteo-sforzesco della biblioteca di S. M. il Re*. «Per Nozze Cipolla-Vittone», Bellinzona: Tipografia C. Salvioni, 4-30, rist. in Salvioni (2008), III 234-60.

- Salvioni, Carlo (1890c), *Per la fonte della Sequenza volgare di Santa Eulalia*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 14: 371-5, 586.
- Salvioni, Carlo (1890d), Recensione a Augusto Gaudenzi, *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*, Torino: Loescher 1889, «Giornale storico della letteratura italiana» 16: 376-83, rist. in Salvioni (2008), II 353-60.
- Salvioni, Carlo (1890e), Recensione a Leone Donati, *Fonetica, morfologia e lessico della Raccolta d'esempi in antico veneziano*, Halle: E. Karras 1889, «Giornale storico della letteratura italiana» 15: 257-72, rist. in Salvioni (2008), III 212-27.
- Salvioni, Carlo (1891), *Il „Sermone“ di Pietro da Barsegapè riveduto sul cod. e nuovamente edito. Con una Appendice di documenti dialettali antichi*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 15: 429-92, rist. in Salvioni (2008), III 29-92.
- Salvioni, Carlo (1892), *Annotazioni sistematiche alla «Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo» (Archivio VII 1-120) e alle «Antiche scritture lombarde» (Archivio IX 3-22)*, «Archivio glottologico italiano» 12 [1890-1892]: 375-440, 467, rist. in Salvioni (2008), III 261-327.
- Salvioni, Carlo (1894), Recensione a Domenico Bortolan, *Vocabolario del dialetto antico vicentino. Dal sec. XIV a tutto il sec. XVI*, Vicenza: tip. S. Giuseppe 1894, «Giornale storico della letteratura italiana» 24, pp. 266-70, rist. in Salvioni (2008), II 228-32.
- Salvioni, Carlo (1895-1896), *Dialetti italiani antichi. 1891-95*, «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie» 4/1: 156-66.
- Salvioni, Carlo (1896), *La Contemplacio de la Passio de Nostre Senhor. Testo catalano-provenzale*, «Studj di filologia romanza» 7 [1899]: 132-68, rist. in Salvioni (2008), III 731-67.
- Salvioni, Carlo (1897a), continuazione di Salvioni (1892), «Archivio glottologico italiano» 14 [1898]: 201-68, rist. in Salvioni (2008), III 328-95.
- Salvioni, Carlo (1897b), *Per i nomi di parentela in Italia. A proposito di un recente studio*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere» 30, serie II: 1497-520, rist. in Salvioni (2008), IV 66-97.
- Salvioni, Carlo (1899a), *Il Pianto delle Marie in antico volgare marchigiano*, «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei» 8 [1900]: 577-605, rist. in Salvioni (2008), III 768-97.
- Salvioni, Carlo (1899b), *Note etimologiche e lessicali*, «Romania» 28: 91-111, rist. in Salvioni (2008), IV 891-911.
- Salvioni, Carlo (1901), *Egloga pastorale e sonetti in dialetto bellunese rustico del sec. XVI*, «Archivio glottologico italiano» 16: 69-104, rist. in Salvioni (2008), III 597-632.
- Salvioni, Carlo (1902a), *Cronaca e bollettino bibliografico*, «Archivio glottologico italiano» 16 [1902-1905]: 193-218.
- Salvioni, Carlo (1902b), *Dell'antico dialetto pavese*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria» 2: 193-251, rist. in Salvioni (2008), III 410-68.
- Salvioni, Carlo (1902c), *Di un documento dell'antico volgare mantovano*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 35, serie II: 957-70, rist. in Salvioni (2008), III 396-409.
- Salvioni, Carlo (1902-1903a), *Dialetti dell'Alta Italia. 1899-1903*, «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie» 7/1: 130-61.
- Salvioni, Carlo (1902-1903b), *Dialetti italiani antichi. 1899-1903*, «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie» 7/1: 115-29.
- Salvioni, Carlo (1904a), *A proposito di due voci piemontesi (dèna sùbito, prontamente, e monf. firéisa filatrice)*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 37, serie II: 522-34, rist. in Salvioni (2008), II 378-90.
- Salvioni, Carlo (1904b), *Dialetti italiani antichi. 1904*, «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie» 8/1: 131-40.

- Salvioni, Carlo (1904c), *Gli statuti volgari della Confraternita dei Disciplinati di S. Marta di Daro*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 26: 81-91, rist. in Salvioni (2008), I 562-73.
- Salvioni, Carlo (1904d), *Illustrazioni sistematiche all'“Egloga pastorale e sonetti, ecc.”*, (Archivio XVI, 71-104), «Archivio glottologico italiano» 16 [1902-1905]: 245-332, rist. in Salvioni (2008), III 633-720.
- Salvioni, Carlo (1904e), Recensione a Giovanni Agnelli, *Il libro dei Battuti di S. Defendente di Lodi. Saggio di dialetto lodigiano del secolo decimoquarto*. Estr. dal vol. XXI dell'Archivio storico lodigiano. – Lodi, 1903 (8°, pp. XV-180), «Giornale storico della letteratura italiana» 44: 420-32, rist. in Salvioni (2008), III 473-85.
- Salvioni, Carlo (1905), *Dialetti italiani antichi. 1905*, «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie» 9/1: 88-100.
- Salvioni, Carlo (1907), *Etimologie varie*, «Romania» 36: 224-51, rist. in Salvioni (2008), IV 992-1019.
- Salvioni, Carlo (1909a), *Noterelle varie*, «Revue de dialectologie romane» 1: 99-109, rist. in Salvioni (2008), IV 1020-30.
- Salvioni, Carlo (1909b), Recensione a Achille Ratti, *Vita di Bonacosa di Beccalòe (1352-1381) ed una lettera spirituale a Bianca Visconti di Savoia in volgare illustre alto-italiano, da un codice manoscritto della biblioteca Riccardiana di Firenze, con una tavola eliottipica*, Milano: tip. pontificia ed arcivescovile S. Giuseppe 1909, «Archivio storico lombardo» 12, serie IV: 226-33, rist. in Salvioni (2008), II 321-8.
- Salvioni, Carlo (1910), *Commemorazione di Graziadio Isaia Ascoli*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 43, serie II: 53-84.
- Salvioni, Carlo (1911), *Osservazioni sull'antico vocalismo milanese desunte dal metro e dalla rima del cod. Berlinese di Bonvesin da Riva*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Firenze: Tip. Ariani, 367-88, rist. in Salvioni (2008), III 157-78.
- Salvioni, Carlo (1914), *Centuria di note etimologiche e lessicali*, «Romania» 43: 371-402 e 560-86, rist. in Salvioni (2008), IV 1075-133.
- Salvioni, Carlo (1917), *Ladina e Italia*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 50, serie II: 41-78, rist. in Salvioni (2008), II 406-45.
- Salvioni, Carlo (2008), *Scritti linguistici*, Loporcara, Michele, Lorenza Pescia, Romano Brogginì e Paola Vecchio, curr., 5 voll., Bellinzona: Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- Sanfilippo, Carla Maria, cur. (1979), *Carteggio Rajna-Salvioni*, Pisa: Pacini.
- Sanga, Glauco, cur. (1990), *Koinè in Italia dalle Origini al Cinquecento*, Atti del Convegno di Milano e Pavia, 25-26 settembre 1987, Bergamo: Lubrina.
- Serianni, Luca e Pietro Trifone, curr. (1993-1994), *Storia della lingua italiana*, 3 voll., Torino: Einaudi.
- Stella, Angelo (1994a), *Lombardia*, in Serianni e Trifone (1993-1994), III 153-212.
- Stella, Angelo (1994b), *Piemonte*, in Serianni e Trifone (1993-1994), III 75-105.
- Stussi, Alfredo, cur. (1965), *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa: Nistri-Lischi.
- Stussi, Alfredo (1993), *Storia della lingua italiana: nascita d'una disciplina*, in Serianni e Trifone (1993-1994), I 5-27, rist. in Stussi (1999), 45-80.
- Stussi, Alfredo (1999), *Tra filologia e storia. Studi e testimonianze*, Firenze: Olschki.
- Stussi, Alfredo (2001), *Gianfranco Contini e la linguistica*, «Humanitas» 56 [= Gibellini, Pietro, Paolo Leoncini, Ilaria Crotti e Luigi Milone, curr., *Gianfranco Contini. Tra filologia ed ermeneutica*]: 665-78.
- Stussi, Alfredo (2008), *Per il carteggio Mussafia-Salvioni*, in Nesi, Annalisa e Ni-

- coletta Maraschio, curr., *Discorsi di lingua e letteratura italiana per Teresa Poggi Salani*, Pisa: Pacini, 391-9.
- Terracini, Benvenuto (1911), *Appunti sui «Parlamenti ed epistole» in antico dialetto piemontese*, «Romania» 40: 431-9.
- Terracini, Benvenuto (1922), *Carlo Salvioni*, «Archivio glottologico italiano» 18 [1914-1922]: 586-600.
- Terracini, Benvenuto (1967), *G. I. Ascoli, direttore dell'«Archivio»*, «Archivio glottologico italiano» 52: 1-54.
- Timpanaro, Sebastiano (1972), *Graziadio Ascoli*, «Belfagor» 27: 149-76, rist. in Timpanaro (2005), 225-58.
- Timpanaro, Sebastiano (2005), *Sulla linguistica dell'Ottocento*, Bologna: il Mulino.
- Tobler, Adolf (1883), *Die altvenezianische Übersetzung der Sprüche des Dionysius Cato*, «Philosophische und historische Abhandlungen der königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», Abhandlung I.
- Tobler, Adolf (1884), *Das Buch des Uguçon da Laodho*, «Philosophische und historische Abhandlungen der königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», Abhandlung I.
- Tobler, Adolf (1886), *Das Spruchgedicht des Girard Pateg*, «Philosophische und historische Abhandlungen der königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», Abhandlung II.
- Tobler, Adolf (1886-1888), *Il Panfilo in antico veneziano col latino a fronte*, «Archivio glottologico italiano» 10: 177-255.
- Vidossi, Giuseppe (1956), *L'Italia dialettale fino a Dante*, in Viscardi, Antonio, Bruno Nardi, Tilde Nardi, Giuseppe Vidossi e Felice Arese, curr., *Le Origini. Testi latini, italiani, provenzali e franco-italiani*, Milano-Napoli: Ricciardi, XXXIII-LXXI.
- Wendringer, Richard (1889), *Die paduanische Mundart bei Ruzante*, Breslau: Koebner.
- Wiese, Berthold (1891), Recensione a Salvioni (1890b), «Literaturblatt für germanische und romanische Philologie» 12: 276-7.
- Wiese, Berthold (1893), Recensione a Novati (1892), «Literaturblatt für germanische und romanische Philologie» 13: 19-20.

Carlo Salvioni filologo

Con un *excursus* sulla tradizione
dell'egloga maggiore di Paolo da Castello*

Vittorio Formentin (Università di Udine)

Ricordiamo tutti il rimprovero d'insufficienza filologica mosso a Salvioni da Contini, appena temperato dal pieno e pur scontato riconoscimento della somma competenza del dialettologo: il discorso verteva sull'egloga di Paolo da Castello «in lingua rusticana», pubblicata nel volume 16 dell'«Archivio glottologico italiano» (Salvioni 1901), e dunque sul saggio che, assieme al commento alle rime del bellunese Cavasico, nell'ambito degli studi filologici veneti di Salvioni costituisce, secondo un altro giudizio di Contini, il contributo più significativo e nucleare, tanto importante quanto, per l'area lombarda e padana occidentale, le *Annotazioni sistematiche* al Grisostomo e alle *Antiche scritture lombarde* comparse nella stessa sede qualche anno prima.¹ I rilievi di Contini riguardano due aspetti: la diplomaticità della riproduzione («particolarmente traumatica nella fedeltà al punto di valore prosodico-sintattico e nell'indistinzione di *v* da *u*») e il disinteresse dimostrato dall'editore per i delicati e complessi problemi, di forma e sostanza testuale, posti da un'attestazione plurima. Per comprendere la ragione del secondo appunto, dobbiamo richiamare alla mente che Salvioni, nel tempo intercorso tra l'una e l'altra puntata del suo lavoro (Salvioni 1901 e 1904), era stato informato dell'esistenza di un secondo manoscritto relatore dell'egloga (Padova, Biblioteca del Seminario vescovile, 91 = P),² che veniva ad aggiungersi al codice di proprietà di Cesare Buzzati (= B), ora irreperibile, su cui si era esclusivamente fondata la sua edizione;³ più tardi la tradizione dell'egloga si è ulteriormente ar-

* Ringrazio Nello Bertoletti e Alfredo Stussi per gli utili suggerimenti.

1 Contini (1985b: 663-4 e 1961b: 331).

2 Sul manoscritto padovano, che di Paolo da Castello contiene soltanto l'egloga di Trotol e Mengola, v. da ultimo la scheda di Donnini (2008: 617-8), con bibliografia complessiva.

3 In B all'egloga seguono 27 sonetti caudati (o 26, se non si conta l'ultimo, che ripete il num. 15), anch'essi pubblicati da Salvioni con plausibile attribuzione allo stesso Paolo da Castello. Quanto all'irreperibilità del manoscritto, v. Stussi (2004: 15) che riferisce delle ricerche proprie e di Nello Bertoletti: «Esso doveva far parte della biblioteca del nonno di Dino, Augusto Buzzati, nella villa di San Pellegrino alle porte di Belluno: tale biblioteca fu gravemente danneggiata e saccheggiata durante la prima guerra mondiale; in parte portata a Vienna e poi restituita alla famiglia che la donò alla Biblioteca Civica di Belluno, dove tuttavia le ricerche finora non hanno dato risultato».

ricchita, in seguito alla scoperta di un terzo testimone (Treviso, Biblioteca Comunale, 1445 = T).⁴

Senza dubbio Salvioni appare poco o punto stimolato dalle questioni di classificazione dei testimoni secondo i loro rapporti genealogici, dalla riflessione intorno alle nozioni di errore, di lezione originale (per sostanza e per forma), di variante, di archetipo, insomma dalla possibilità di un confronto tra voci diverse, al punto che la mancanza della redazione padovana, di cui gli furono trascritte solo alcune terzine, non sembra impacciarlo più di tanto nel suo lavoro di edizione e, aggiungiamo, di commento linguistico: ed è proprio questo secondo aspetto che in Salvioni colpisce di più, perché certo egli non poteva sottovalutare l'importanza della critica delle forme in un tal caso, in cui si trattava di distinguere, sotto la lente del microscopio, tra varietà contigue e simillime come il bellunese e il trevisano rustico. A questo proposito si registra una sola laconica osservazione relegata in nota: «Tra le varianti linguistiche delle due lezioni è notevole quella della 1^a plur. in *-ún* anzi che in *-ón*» (Salvioni 1904: 247 n. 1 [III 635]), con un rinvio al Cavassico (Salvioni 1894b: 311), che in effetti ha vari esempi di *-un* per *-on* nella desinenza verbale, mai però nelle serie nominali e avverbiali del tipo *bocon, cason, paron, raxon, cuzolon* ecc., per le quali pure P preferisce *-un*, o meglio *-um* (*cesum, cufolum, paracium* ecc.).⁵

Ma il punto è un altro, perché è evidente che una tale duplicità formale della tradizione pone un problema tanto al filologo, in prospettiva ecdotica, quanto al linguista, in prospettiva dialettologica, che dovrebbero essere entrambi interessati ad appurare se i fenomeni caratteristici di P (*ó > ú* innanzi a nasale, *-n > -m*) possono o meno essere riferiti all'originale: nella fattispecie, il controllo delle rime, in cui *-(o)n* etimologico rima solo con se stesso (*Falcon* 146 : *ceson* 150 : *cuffolon* 150, *doman* 113 : *pan* 115 : *man* 117, *osmarin* 206 : *patarin* 208 : *fin*

4 Sul codice di Treviso, che si può ricondurre alla cerchia della famiglia trevisana dei dal Legname, v. la nota di Gianfranco Folena presso Lovarini (1910: 411 n. ** e 432); Contò (1984); Contini (1985a e 1985b); Mazzaro (1991 e 2002); Lippi (1997: 199-200). Nel manoscritto trevisano le egloghe rusticane di Paolo da Castello sono due, poiché a quella di Trotole e Mengola, comune a B e P, segue quella di Busat e Croch, edita da Contò (1984) e da Mazzaro (1991 e 2002); a entrambe segue, adespoto, il sonetto caudato *Porolo[m] massa bastar que straliot*, che corrisponde al sesto dei 27 editi da Salvioni (edizione in Contini 1985b e Mazzaro 2002: 9-10).

5 Per il fenomeno di *-on* in *-um* v. Mazzaro (2002: 47-9), dove si nota opportunamente che P «presenta, nelle forme a piene lettere con chiusura [di *ó* in *ú*], *m* finale (tranne un caso) e perciò le abbreviazioni andrebbero sciolte di conseguenza». Quanto al Cavassico, dove non si dà mai graficamente *-un* da *-ONE*, rime come *cason* : *rason* : *nisun* LXIV 86, 88 e 90, *Manfron* : *grun* 'mucchio' (< GRŪMUS REW 3889) : *compagnon* LXIV 410, 412, 414 ecc. andranno forse schedate come casi di rima imperfetta di *ó* con *ú*.

210 ecc.) esattamente come *-(u)m* (*hom* 149 : *drom* 151 : *nom* 153, *grum* 176 : *fum* 178 : *lum* 180),⁶ non consente di attribuire con sicurezza i due tratti in questione alla penna di Paolo da Castello. Ad analoga conclusione conduce l'indagine relativa ad altri fatti linguistici eccezionali documentati dal solo P, cioè la caduta, in rima, di *-e* del femminile plurale (a) e della vocale finale successiva al nesso di oclusiva + *r* (b): (a) *dies* 'dieci' 62 : *cies* 'siepi' CAESAE 64 : *cilies* 66 (BT *diese* : *ciese* : *ciriese* / *celiese*); *castagn* (= *castegn*) 'castagne' 200 : (*quelle*) *legn* 202 : *insegn* 'insegnò' 204 (B *castegne* : (*quelle*) *legne* : *insegne*;⁷ in T mancano per lacuna i vv. 202 e 204, mentre in 200 compare l'erroneo *castagno*); *lasagn* 266 : *soffleglagn* 268 : *cagn* 270 (BT *lasagne* : *so(f)fegagne* : *cagne*); (b) *pegr* 224 : *negr* 226 : *aliegr* 228 (BT sempre *-o*). Anche in questi casi, data la reversibilità a norma di metro e di rima delle forme irregolari in quelle grammaticalmente normali, i due tratti non possono essere attribuiti all'originale e viene anzi il sospetto che P inclini a ipercaratterizzare il dettato in senso rusticano-vernacolare,⁸ secondo una deriva tutt'altro che infrequente nella tradizione dei testi dialettali cinquecenteschi (e verificabile anche nella coeva riesumazione di un capolavoro della letteratura dialettale spontanea come la *Cronica* romanesca d'Anonimo).

Ma tornando a Salvioni, potremmo chiederci come mai lo studioso che di lì a poco avrebbe prodotto una delle più raffinate ed esemplari applicazioni del metodo critico interno al fine di ricavare dati linguistici oggettivi, «autentici», dall'esame della tradizione (Salvioni 1911), non ha avvertito il bisogno di sottoporre i due testimoni dell'egloga a

6 I versi di P (e di T) sono indicati con riferimento ai corrispondenti versi di B secondo l'edizione Salvioni; si tenga presente che, sebbene P e T abbiano una terzina assente in B (v. più innanzi), il numero complessivo dei versi nei tre testimoni è sempre 644, perché sia in P che in T è caduta, per lacuna, una terzina (P 130-2, T 202-4). Anche nei sonetti e nell'egloga di Busat e Croch l'*-(u)m* finale delle parole in rima è sempre etimologico; al v. 14 del sonetto num. 19 [= 970 Salvioni] *paston* (in rima con *fum*, *zanzum* 'cianciume' e *agrum*) sta per 'pastume' (Salvioni 1904: 315 e n. 2 [III 703]); viceversa, nella seconda egloga *sabatam* 45, per quel che può valere, è in rima con *man* e *christian* (*sabatan* è anche nell'egloga coneglianesa, 271, ed «è di certo voce di spregio che allude agli Ebrei», Pellegrini 1964: 411; nel glossario è confrontata col tardo *sabatari*, connesso a 'sabato'; ma non si tratterà piuttosto dell'evangelico *sabacthani*?). Quanto a *-n* > *-m*, significativamente diversa è la condizione del Cavassico, in cui s'incontrano rime del tipo *bestiam* : *malan*, *pan* : *ledam* (Salvioni 1894b: 321, dove si ritiene che *-m* etimologica si fosse ridotta a *-n*, di realizzazione verosimilmente velare).

7 Per la desinenza *-e* della 1^a pers. sing. dell'indicativo presente v. Salvioni (1904: 267 [III 655]).

8 Il dato grammaticale sarebbe allora congruente con la tendenza *singularis* di P a sostituzioni lessicali che vanno nella direzione di un incremento di espressività.

lui noti, in caso di divergenze linguistiche rilevanti, a un'indagine analogica, allo scopo di distinguere l'autentico dallo spurio (nella forma linguistica, ripetiamo, non soltanto nella sostanza testuale). A ben vedere Salvioni, di fronte all'egloga trevisana, non assume un comportamento diverso da quello assunto innanzi all'opera di Bonvesin: sceglie di lavorare *come se* si trattasse di una tradizione a codice unico, l'ottimo manoscritto di Berlino nel caso del «simpatico Umiliato», il codice Buzzati nel caso del «cittadino Trivigiano» (sennonché la medaglia di *bon o meilleur manuscrit*, per l'egloga, non era stata ancora assegnata).

Al di là dei motivi e delle giustificazioni contingenti – la ritardata conoscenza del manoscritto padovano, intervenuta quando l'egloga e i sonetti erano già stati pubblicati – non si possono avere dubbi sul disagio di Salvioni dinanzi a una tradizione plurima: il fatto è che, come tutti gli editori in cui l'interesse linguistico sia prevalente, Salvioni preferisce occuparsi di testi pervenuti in attestazione unica, tanto meglio se autografi (Cavassico, Sercambi) o ad autografi assimilabili, come i testi di carattere pratico (Statuto della Compagnia di san Giorgio di Chieri).⁹ Si tratta, s'intende, di un'esigenza di sincerità dialettologica prima ancora che testuale, che dagli originali si estende naturalmente alle copie uniche che potremmo denominare stanziali, trascritte cioè in luogo, se non identico, prossimo a quello di composizione (la *Lamentazione* piemontese, il *Sermone* di Pietro da Bescapè, il *Pianto delle Marie* marchigiano ecc.).¹⁰ Infine, sotto forma di codice unico si presenta anche il caso del testo linguisticamente mescolato, per originaria responsabilità dell'autore o per trasmigrazione, altra tipologia cara al Salvioni editore (*Apollonio di Tiro* tosco-veneziano, *Contemplacio de la Passio* catalano-provenzale),¹¹ forse stimolato ad un tale esercizio da alcune importanti esperienze del Rajna:¹² la testimonianza unica consente di concentrarsi interamente sulla problematica della stratificazione linguistica, di mettersi subito a scomporre l'ibrida complessità del testo nei suoi elementi semplici.

Non so se da quanto precede si possa inferire una generale diffidenza di Salvioni per il *iudicium* del filologo, per l'ineliminabile margine di soggettività inerente alla scelta tra lezioni adiafore, per il «cauto e ragionato arbitrio»¹³ che l'editore, in caso di edizione "critica", sostituisce all'arbitrio irresponsabile di un copista o di un ramo della tra-

9 Salvioni (1894b, 1905 e 1886a).

10 Salvioni (1886b, 1891 e 1899).

11 Salvioni (1889 e 1896b).

12 Rajna (1878 e 1889), in cui si tratta sia d'ibridismo primario in autori settentrionali influenzati dalla lingua letteraria toscana, sia d'ibridismo secondario, cioè della patina linguisticamente allotria sovrapposta all'originale dai copisti.

13 Barbi (1938: XXIII).

dizione più o meno divergente dall'originale. L'illazione è probabile ma non sicura, se non altro perché, se si prescindere dal caso particolare dell'egloga trevisana, non c'è materiale sufficiente per una verifica:¹⁴ ma proprio l'assenza, nella bibliografia di Salvioni, di studi linguistici relativi a testi ricostruiti sulla base di più manoscritti appare significativa. Il *primum* del Salvioni editore non è l'approssimazione all'originale, bensì lo studio linguistico della singola testimonianza: un'edizione composita o fortemente congetturale avrebbe distolto l'attenzione dal solido dato linguistico, complicandolo e problematizzandolo e sfumandolo culturalmente.¹⁵

Entro le linee generali del discorso fin qui svolto, la diplomaticità delle edizioni di Salvioni si spiega benissimo: i criteri (semi)diplomatici possono convenire, secondo la loro giustificazione etimologica, all'edizione di un testo tramandato da un unico manoscritto, di un testo-documento, per così dire, mentre risultano inapplicabili o superflui nel caso di un'edizione fondata su più testimoni. Sul versante filologico, più o meno in quel medesimo giro d'anni è emblematico il caso delle «edizioni inedite» di Salomone Morpurgo (Stussi 1970), che esprimono non solo un atteggiamento individuale di paralizzante perfezionismo ma anche la crisi di un'intera generazione alle prese con la contemporanea revisione della tecnica editoriale, con il trapasso da criteri quasi diplomatici, come quelli seguiti fino all'ultimo dal Monaci, che del Morpurgo era stato il maestro (si veda l'edizione postuma delle *Storie de Troja et de Roma*: Monaci 1920), a criteri «intelligentemente inter-

14 Per quel che so, gli altri casi di tradizione plurima affrontati dal Salvioni editore sono anch'essi assai particolari e mal si prestano a considerazioni d'ordine generale: il Ritmo bellunese, per cui si veda più innanzi, e l'ostico sonetto pavese di Lancino Curti, pubblicato sul fondamento del ms. Magliab. II, II, 75 della Biblioteca Nazionale di Firenze e del ms. Ital. 1543 della Bibliothèque Nationale di Parigi; v. Salvioni (1902: 248-50 [III 465-7]). Per il coinvolgimento del Rajna, che trasmise a Salvioni una trascrizione del sonetto contenuto nel ms. fiorentino, v. Sanfilippo (1979: 102-5). Curiosamente, nel prosieguo della ricerca la tradizione del sonetto pavese si è poi rivelata unica e non duplice, dato che il ms. fiorentino è *descriptus* del ms. parigino: per la dimostrazione, di Piero Cozzi, v. Marri (1977: 401-3, 1983: 256), Isella (1979: 148 n. 4), Stella (1981: 125), Tavoni (1992: 154).

15 Con questo non si vuol dire che a Salvioni mancasse la sensibilità per intendere il dialetto nel suo spessore storico e nel suo impiego stilistico: a questo proposito sono incontrovertibili le osservazioni di Contini (1961b: 328). Entro il perimetro dell'opera salvioniana ritagliato alla nostra ricerca, si vedano le note sulle congruenze della lingua poetica di Paolo da Castello con forme o modi pavani (Salvioni 1904: 254, 279, 295, 302 [III 642, 667, 683, 690]) o sui pavanismi e sulle venature (semi)ladine presenti, con fine espressivo, in alcuni componimenti del Cavassico (Salvioni 1894a: 12-5 [III 588-91]); una diversa interpretazione dei dati del Cavassico è in Pellegrini 1969-1971: 314-6; 1977: 69).

pretativi» (Stussi 1970: 105), come quelli proposti dal Parodi e dal Barbi (e prima ancora dal Mussafia e dal Rajna),¹⁶ i campioni della «nuova filologia». Ora, non pare casuale che i «tormenti» del Morpurgo siano nati da esperienze editoriali relative ad autografi e originali, cioè a un tipo particolare di testi-documento, per i quali la «questione ortografica» è ancora oggi, come era allora, assai delicata;¹⁷ viceversa, è significativo che al centro dell'attività critica e filologica del Barbi e del Parodi ci siano opere di vastissima e intricata tradizione come la *Vita nuova*, le *Rime* e la *Commedia* di Dante, che sono per di più capolavori fondativi della letteratura nazionale, per i quali qualsiasi ipotesi di edizione diplomatica è semplicemente assurda.¹⁸ Tornando a noi: nessuno può stupirsi che Salvioni – temperamento, nel suo stesso ambito disciplinare, poco incline alla riflessione metodologica – non abbia condiviso gli scrupoli dei suoi colleghi filologi impegnati nel difficile guado dal vecchio al nuovo sistema e sia rimasto di fatto fermo al concetto teoricamente ingenuo di «fedeltà» diplomatica. Semmai interessa notare che la prassi editoriale di Salvioni si distingue per un sovrappiù di conservatorismo anche all'interno del suo proprio ordine di studi.

Se si esaminano le pubblicazioni di testi italiani antichi apparse nei primi volumi dell'«Archivio glottologico italiano», ci si accorge infatti che l'Ascoli favorì, o comunque non impedì, l'impiego di un metodo di trascrizione largamente interpretativo: dalle rime dell'Anonimo genovese (Lagomaggiore 1876; Parodi 1886-1888) alla Formula di confessione umbra (Flechchia 1880-1883, che riproduce il testo scoperto e trasmesso all'«Archivio» dal Löwe), dalla veneziana *Cronica deli Imperadori* (Ceruti 1878) ai *Testi inediti friulani* (Joppi 1878), gli antichi documenti dialettali italiani compaiono per lo più in una veste che non sacrifica all'esigenza di fedeltà il «natural desiderio di renderne più facile la intelligenza o meno molesta la lettura» (Lagomaggiore 1876: 163). E dunque non solo si risolvono le abbreviazioni e si dividono le parole (come fa pure Salvioni), ma si introducono anche la distinzione di *v* da *u*, una perspicua punteggiatura di tipo moderno, un'accentazione

16 Ho in mente, del Mussafia, i criteri straordinariamente moderni e perspicui con cui, già negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, pubblicò i testi del ms. marciano It. Z. 13 (Mussafia 1864 e 1873); per il Rajna, si vedano i testi pubblicati nei saggi citati nella nota 12.

17 Sulla «questione ortografica», cioè sulla questione della resa formale dei testi antichi, che fu vivacemente dibattuta tra gli esponenti della scuola filologica italiana di fine Ottocento, v. Stussi (1973: 155-7).

18 Ma, alle prese con l'edizione di un testo a codice unico e di valore solo documentario, anche il Barbi (e sia pure un Barbi giovane) adotta criteri semidiplomatici (assenza di accentuazioni, indistinzione di *v* da *u*): Barbi (1901).

che aiuti il lettore dinanzi a forme presumibilmente lontane dalle sue abitudini linguistiche (così, nella sezione antica dei *Testi inediti friulani*, si stampa *Udurlí* Odorlico, *io* 'io', *seseledó* 'luglio' [da *seselá* 'mietere'] ecc.).¹⁹ Sicché, nel periodo della direzione ascoliana dell'«Archivio», finisce per colpirci proprio la scelta conservativa all'estremo compiuta da Foerster (1880-1883) e da Salvioni (1884) nella pubblicazione del *Grisostomo* e della *Passione e altre scritture lombarde*, in cui ritroviamo gli stessi criteri rilevati da Contini a proposito dell'egloga trevisana (riproduzione del punto dei manoscritti, indistinzione di *v* da *u*).

Del resto il modo di pubblicare i testi antichi non cambia, nell'«Archivio», sotto la pur breve direzione di Salvioni. Nel volume 16, alla fine del saggio che precede immediatamente l'edizione dell'egloga e dei sonetti di Paolo da Castello, De Bartholomaeis (1902-1905) trascrive alcuni passi del *Libro di Sidrac* salentino conservato nel manoscritto I 29 inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano secondo criteri francamente interpretativi: distinzione di *v* da *u*, interpunzione moderna, inserimento di accenti e apostrofi, segnalazione delle abbreviature mediante il carattere corsivo. Credo che dalla contiguità *Sidrac*-egloga sia legittimo inferire il sostanziale disinteresse di Salvioni, come studioso in proprio e come direttore dell'«Archivio», per questioni di metodologia editoriale. Ce lo confermano d'altra parte le varie oscillazioni, di ragione non sempre chiara, riscontrabili nel suo personale *usus edendi*, per es. nel trattamento delle abbreviature. In Salvioni (1901) la presenza dei compendi non è segnalata in alcun modo, diversamente da quanto succede in altri, più numerosi casi (Salvioni 1886a, 1886b, 1889, 1891, 1899 ecc.): ne consegue che oggi, nell'impossibilità di un riscontro col codice Buzzati, si rimane in dubbio sul valore da attribuire

19 Proprio nel caso dei *Testi inediti friulani* possiamo cogliere la diretta partecipazione dell'Ascoli alla messa a punto dei criteri editoriali attraverso le indicazioni fornite allo Joppi durante la preparazione e la stampa dell'antologia (Frau 1973): «Per le ortografie, lascerei naturalmente sempre tutto immutato, come sta negli originali»; «Tutti gli accenti ch'Ella aggiunge, massime ne' più vecchi testi, giova che sieno *acuti*, qual pur sia la postura della parola in cui cadano»; «Nelle Sue copie, e quindi nella stampa, ora abbiamo l'apostrofo (p. e. *d'ogna*), ora le due parole unite (che poi abbiamo distinto con la trattina: p. e. *d-ogna*). È un'incoerenza delle copie o degli originali? Sarà, mi pare, delle copie»; «C'è un grande abuso di accenti, e non riesco sempre a vederne un motivo qualsiasi. Il *no* di negazione, ora è accentato e ora senz'accento. Mi pare che potrebbe farne sempre senza. Se poi scriviamo *jo* coll'*j* consonante, non vedo più il bisogno dell'accento»; «Per gli accenti, sta bene l'*acuto* nei sec. XIV e XV, dove l'accento è sempre aggiunto dall'editore. Ma pei secoli successivi, nei quali i mss. stessi danno almeno in parte l'accento e sogliono darlo *grave*, mi par giusto che anche la stampa si adatti al *grave*»; «Il *de* che sta per *deve*, l'ho apostrofato (*de'*)».

a certi particolari del testo Salvioni, nonostante l'asserita fedeltà della trascrizione di tipo (semi)diplomatico.²⁰

A questo punto bisogna rammentare che Salvioni per le sue edizioni impiega a volte copie eseguite da altri: nella serie delle pubblicazioni qui passate in rassegna è il caso del *Pianto delle Marie* trascritto da Francesco Novati (ms. Aldini 42 della Biblioteca Universitaria di Pavia).²¹ Il fatto andrà rammentato, ma non enfatizzato, perché si trattava di una prassi comune (non solo presso i linguisti) in quei tempi di difficile «riproducibilità tecnica» degli originali:²² tutto sommato questo tipo di edizione si può considerare una variante del lavoro esplicitamente a quattro mani, con una divisione dei compiti tra filologo (nel senso largo di 'editore') e linguista, come nel caso della *Cronica deli Imperadori* (Ceruti-Ascoli), dei testi friulani (Joppi-Ascoli), del *Grisostomo* (Foerster-Salvioni), delle rime del Cavassico (Cian-Salvioni),²³ dei

20 Si veda per es. questa osservazione di Mazzaro (2002: 67): «in questo settore [del trattamento delle nasali in posizione finale] più che altrove si lamenta la scomparsa del manoscritto [...] per l'impossibilità di verificare quali abbreviazioni col *titulus* il Salv[ion]i abbia dovuto sciogliere e come». Ad un altro livello dell'indagine linguistica, si vorrebbe sapere se, e in quale misura, l'uso dell'apostrofo e dell'accento risalga al manoscritto Buzzati oppure sia stato introdotto dall'editore (P conosce l'uso dell'apostrofo, non dell'accento).

21 Per un giudizio sulla qualità, non impeccabile, della trascrizione di Novati (o di Novati-Salvioni) v. Ugolini (1959: 116-8). Come mi ha indicato Nello Bertolletti, a questa copia del Novati si fa cenno in un biglietto e in una lettera del Salvioni, entrambi non datati, conservati presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, Carteggio Novati, 1054/18 (biglietto) e 1054/13 (lettera): «Devo pregarti d'un altro favore, di cedermi cioè, per collazionarla colla mia, la tua copia della *Lamentazione di Maria* in dialetto meridionale, del noto codice di questa Biblioteca» (biglietto), «Pubblicherò presto per nozze il *Lamento della Vergine* in dial. meridionale che si conserva in questa Biblioteca, di cui tu hai preso copia, ceduta poi a me. L'assegnazione di esso componim. al sec. XIII la ritieni tu sicura?» (lettera). Come si vede, nel biglietto si fa riferimento a una trascrizione di Salvioni, il che fa pensare che lo studioso avesse comunque tratto copia del testo direttamente dal manoscritto pavese, salvo poi confrontare il proprio esemplare con quello del Novati.

22 Naturalmente anche Salvioni copiò per altri (v. per es. Sanfilippo 1979: 65 n. 5). Del resto, chi ha qualche familiarità con i carteggi ottocenteschi di filologi e letterati sa bene che presso molte biblioteche era prevista la figura professionale dell'amanuense, uno dei cui compiti principali consisteva nel copiare i manoscritti a richiesta (e a spese) degli studiosi; amanuense della Hofbibliothek di Vienna fu, com'è noto, il Mussafia. Per la svolta segnata negli studi filologici dai nuovi mezzi tecnici di riproduzione («la fotografia dei codici»), si vedano le considerazioni di Barbi (1938: XXXIII).

23 È degno di nota che in questo caso Salvioni collabora ad un'edizione impostata dal Cian sulla base di criteri esplicitamente interpretativi, certo assai lontani da quelli preferiti dal dialettologo quando editore in proprio. Le parole con cui il Cian rifiuta la soluzione dell'edizione diplomatica hanno un tono quasi insolente, affatto immotivato nel contesto, che fa capire la rilevanza, in quegli anni,

Frammenti di un libro di banchieri fiorentini scritto in volgare nel 1211 (Santini 1887 e Parodi 1887); categoria, del resto, di cui non mancano illustri esempi ancora in tempi recenti (per es. Branca 1992, che ospita uno studio linguistico di G.B. Pellegrini). Detto questo, non si può fare a meno di notare che, in quello stesso giro d'anni, si veniva maturando in Italia e in Europa una coscienza filologica nuova, una moderna deontologia ecdotica, la cui prima regola prescrive la diretta ricognizione del manoscritto da parte dell'editore: nel 1864 il Mussafia si fa mandare a Vienna il codice marciano di Giacomino, e, sia prima sia dopo la terza guerra d'indipendenza, richiede e riesce a studiare autopticamente altri manoscritti della Marciana (per es. i cimeli della letteratura epica francese e francoveneta).²⁴ Per il versante italiano, basterà fare i nomi di Salomone Morpurgo e di Ernesto Giacomo Parodi, solo di qualche anno più giovani di Salvioni.

Sul piano della metodologia ecdotica, dunque, in Salvioni il linguista fa premio sul filologo e non rimane che ribadire il giudizio pronunciato da Contini. Per altro verso la preferenza già rilevata per le tradizioni monotestimoniali permette di sottoporre ad analisi un altro aspetto dell'attività *stricto sensu* filologica di Salvioni, cioè il frequente esercizio dell'*emendatio ope ingenii*, i cui risultati, del resto, egli ha sempre prudentemente raccolto – con piena coerenza ai limiti imposti alla sua pratica editoriale – in appendici separate dal testo (*Emendazioni metriche, Note critiche al testo ecc.*) e con esso poco o nulla interagenti («evidentemente per lasciare incontaminata la diplomaticità del testo», commenta Contini 1985b: 663).

della «questione ortografica»: «Trattandosi d'un codice autografo, era ben agevole l'opera dell'editore [forse il Morpurgo, su questo punto, avrebbe avuto qualcosa da eccepire]. Tuttavia, mentre avrei potuto riprodurre senz'altro con *diplomatica* [corsivo originale] pedanteria e poltroneria la lezione fornitaci dal Cavassico, anche negli errori evidenti e badiali di trascrizione, in tutte le incertezze e incoerenze grafiche, io mi proposi invece di dare un testo leggibile, senza troppo ed inutile sforzo dagli studiosi moderni» (Cian 1893: CLIII-IV). Fin troppo facile, per noi, indicare nelle *Note critiche al testo* aggiunte da Salvioni (1894b: 404 ss.) l'inevitabile contrappunto all'eccessiva baldanza del Cian.

²⁴ Per il ms. It. Z. 13, contenente tra l'altro i poemetti di Giacomino da Verona, v. le lettere V, VI e VII del carteggio col Valentinelli, prefetto della Marciana (Daniele 1978-1979: 509-10). A proposito dei manoscritti francesi e francoveneti di materia epica ottenuti in prestito dalla Marciana è bello rileggere le parole di ringraziamento del grande filologo dalmata (lettera II): «Le rendo vive grazie [...] della cortese premura che si diede affine d'inviarmi i quattro manoscritti, che ormai da più d'un mese formano la mia delizia» (Daniele 1978-1979: 505); nella lettera XVI (Daniele 1978-1979: 519) il Mussafia accenna anche allo studio diretto del canzoniere provenzale *D* della Biblioteca Estense, che allora «era stato trasferito a Vienna dal duca Francesco V fuggito in séguito all'insurrezione del 1859» (Stussi 1995a: 124).

Ora, la particolare vicenda editoriale dell'egloga maggiore di Paolo da Castello si presta particolarmente bene a verificare le qualità del Salvioni congetturatore. Il fatto che il manoscritto padovano gli è rimasto sconosciuto, ad eccezione dei pochi versi che gli furono trasmessi da Vittorio Rossi e Antonio Medin (49 sui 644 totali), ci mette di fronte all'evenienza così descritta da Contini (1977: 32): «dato un manoscritto unico, il sopravvenire d'una seconda testimonianza svela 'errori' da sé non percepibili e comunque sana con la sua realtà mende mal rimediabili, a ogni modo mal rimediate. Una dilettazione dei tecnici consiste, in simili casi, nel constatare quantità e qualità delle divinazioni e degli insuccessi: si ha un criterio per misurare, addirittura in percentuale, la competenza d'un editore». Concediamoci per qualche momento una tale «dilettazione», allargando naturalmente la verifica delle soluzioni indicate dall'editore all'intera tradizione a noi nota: possiamo subito anticipare che Salvioni – in forza delle sue formidabili conoscenze linguistiche (non solo di dialetto, ma anche di lingua e stile letterari) – ne esce a testa alta.

Prima di procedere oltre, pare opportuno riepilogare il noto e informare il lettore di alcune novità emerse dallo studio della tradizione dell'egloga di Trotol e Mengola. Andrà ricordato prima di tutto che le tre testimonianze devono ritenersi pressoché coeve (prima metà, per P e T forse terzo decennio, del sec. XVI). Salvioni (1904: 247 [III 635]) riassumeva così le sue impressioni («non crederei») sui rapporti tra B e P: «Dal confronto del quale [= B] colla lezione padovana [...] risulta che si tratti d'una sola e stessa cosa, salvo sempre le alterazioni più o meno arbitrarie de' copisti [...]. Che tra la copia Buzzati e la copia padovana intercedano de' rapporti diretti non crederei. E meglio riterremo che parecchi e diversi intermediari conducano dall'una e dall'altra all'archetipo». Giudizi che Contini (1985b: 664) ha così commentato: «Delle due proposizioni la prima (che equivale a negare la presenza di errori comuni BP)²⁵ è incontestabile; la seconda non ha molto senso e assume senza dimostrazione (ma giusta la dottrina allora corrente) l'esistenza dell'archetipo». Mazzaro (2002: 16), alla fine di un paragrafo dedicato all'esame delle tre testimonianze dell'egloga di Trotol, così sintetizza le sue conclusioni: «a) non esistono errori comuni tra B, T, P, ed è esclusa quindi la presenza dell'archetipo; b) esistono invece errori congiuntivi TP, e separativi rispetto a B. Ciò significa la sanzione dell'esistenza di una tradizione bipartita, con l'ipotetica alta frequenza di varianti adiafore». Se così fosse davvero, dovremmo piuttosto concludere che B e y (così chiameremo il capostipite comune di P e T, individuato dalla somma degli errori significativi che li congiungono e li distinguono da B) risalgono *recta via* a Paolo da Castello: saremmo dunque di fronte non ad un'unica tradizione bipartita, bensì a due distinte redazioni d'autore, e le presunte varianti adiafore sarebbero conseguentemente promosse a varianti d'autore.

Il nostro riesame, confermata la discendenza di P e T da un antecedente y, ha portato alle seguenti conclusioni: 1. presenza di errori congiuntivi comuni a B, P e T, con la conseguente dimostrazione dell'esistenza di un archetipo; 2. natura non mecca-

²⁵ Diremmo piuttosto che equivale ad affermare la presenza di errori separativi di B rispetto a P e di P rispetto a B, cioè il fatto che l'uno non è copia dell'altro.

nica, ma redazionale, di molte varianti per cui B e y si oppongono l'un l'altro. Dunque: pluralità redazionale, sì, ma col rifacimento elaborato su un archetipo già corrotto, la qual cosa, se non obbliga ad escludere l'ipotesi di redazioni d'autore, certo la rende per lo meno improbabile. Non so se potrò mai realizzare il progetto di una riedizione dell'egloga (inquieta la mancanza di B, che pur potrebbe prima o poi riapparire), e dunque scopro qui le carte che ho in mano.

Quanto al primo punto (esistenza dell'archetipo), si sa che il discorso regge se e solo se gli errori comuni rivelati dalla recensione sono di tipo monogenetico (Pasquali 1952: 15-21; Contini 1977: 7). Tali ci sembrano gli errori seguenti:

456 (la guida infernale di Trotol gli mostra una casa in cui sarà punita Mengola) B *che infina puochi di starà na truogna*, P *infina puochi di starà la Tuognia*, T *che fina puochi di starà la Tuognia* (: *muogia* 'bagnata': *vuogia*; la *Tuognia* di y andrà inteso come errore critico che cerca di dar senso al *na truogna* dell'archetipo, riflesso da B). Emendazione proposta: *na truogia*. Il valore congiuntivo dell'errore non appare indebolito dall'ipotesi che la surrogazione nell'archetipo potrebbe esser stata motivata da uno scrupolo eufemistico.²⁶

505-7 (punizione di Mengola) B *In cusì fatto luoc e cusì soz*, | *Mengola, tu purgeres la to falanza* | *co gran sardina senza bere goz*, P *In cusì fat luoc e così soz*, | *Mengella, purgeres la to falanza* | *con gran sardina senza bere gioz*, T *In cussi fato luog e cussi soz*, | *Mengela, pianzeres la to falanza* | *cu(m) gran sardina senza bere goz*. In tutti e tre i testimoni *sardina* è errore per *sordina*, cioè la 'sete sordina', 'ine-stinguibile', di un componimento del Cavassico: *Me vien sé, ma sordina*, | *che ghen vorà* ['vorrebbe'] *na tina* | *d'egua piena* XXVII 26-28 (e Salvioni 1894b: 393).

Probante, nel suo complesso, è anche la serie delle ipermetrie e ipometrie comuni ai tre testimoni, riscontrabili in assenza di varianti di tipo redazionale (a base il testo di B). Ipermetrie: 170 *ondre* (*undre* T) è la *zuogia che tu* (*ti* P) *portave* (-i PT) *in testa*, 551 *Un anem me diseva* "Mengola (-alla P, -ela T), *ciga* (*crida* P, che guasta la rima)!" . Ipometrie: 128 *quand* (*quant* P) *che zeven* (*ziom* P, *zeon* T) *a past de brigada*, 138 *o se l'haves na* (*la* P, *de* T) *not l'orch* (*horch* T) *vedù* (*vi-* P)?, 171 *quand tu faseve* (*ti fasevi* P) *i sgambiet* (*scambiet* PT) *torond* (-t P), 244 *No posse di né not mè star sola* (*Ne pos né di né not mè star sola* P, *Non pos di né not mè star sola* T), 284 *haver fat murir* (*mo-* PT) *si* (*un si* P) *bel fantat* (*fant* P, che guasta la rima). Ancora, la diffrazione nel secondo elemento di un trinomio sinonimico che si osserva in 594 *che fui crudilla, zudiera, cagna* B (- 1), *che fu' crudella, patarina e cagna* P, *che fui una*

²⁶ L'alterazione indotta dalla volontà di sostituire una parola oscena o grossolana con un eufemismo non per questo perde la sua efficacia classificatoria: è semplicemente un'innovazione consapevole laddove l'errore congiuntivo tipico è una mutazione inconscia o semiconscia (Pasquali 1952: 119, 416). Nel caso nostro, l'ipotesi della censura eufemistica appare contraddetta dalla constatazione che essa si sarebbe manifestata solo qui, senza invece reagire innanzi alla natura francamente sessuale o scatologica di molto altro lessico dell'egloga. Che la lezione di B, ovvero dell'archetipo (comunque erronea per via del guasto rimico), possa riflettere il passaggio di [j] a [n̄] riscontrato in alcuni dialetti friulani come regola variabile (Marcato 1983-1984), appare ipotesi da rigettare, se non altro perché manca nel nostro caso il contesto nasale incentivante e la *j* non si trova in protonia (semmai si potrà pensare, con Salvioni, all'influsso del veneto antico *trogna(e)* 'beffare'; inverosimile è anche, in pieno Cinquecento, un collegamento con la sporadica e aberrante grafia medievale *gn* per l'affricata palatale sonora (Tomasin 2004b: 89). Si noti infine che *truoia* 'puttana' è in rima nell'egloga di Busat e Croch (58).

gran crudilla, turca e cagna T fa pensare a un'ipometria in archetipo, trasmessa tal quale a B (o da B mal risarcita) e supplita con varianti adiafore in P e T.²⁷

Indicativa d'archetipo, anche se meno cogentemente rispetto ai casi fin qui esaminati, è infine la diffrazione in assenza che si verifica in 75 (si parla degli attacchi di lupi e orsi al gregge, vanificati dalla vigile cura di Troto!):

B	che chi ressalta e <i>perded</i> grandamente erra	[ipermetro]
P	de tal refalt el n'è stà fat prenzerra	
T	che chi resalta e <i>p(ar)te</i> gra(n)deme(n)te e(r)ra	[ipermetro]

Mentre P rivela, qui come altrove, la tendenza a rimaneggiare la lezione che non capisce, B e T concordano nell'indicare nel secondo verbo l'ostacolo che ha provocato il frangimento della tradizione: non mi par dubbio che la difficoltà vada individuata in una particolare brachigrafia dell'archetipo – che certo poteva, a valle, trasmettersi ai suoi apografi o, a monte, trovarsi già nell'originale –, e cioè *pt* (con l'asta della *p* tagliata da un trattino orizzontale), da risolversi naturalmente in *p(er)t* 'perde', col normale assordimento della sonora etimologica riuscita finale; si noti che il fraintendimento di T sarebbe quasi *une faute à faire* per uno scriba abituato alle scritture notarili latine, in cui abbreviazioni come *pte*, *ptes* (sempre con l'asta della *p* tagliata) valgono ovviamente *parte*, *partes*: l'errore di T getterebbe allora luce sull'ambiente culturale in cui circolava il nostro testo.²⁸

Quanto al secondo punto, che B e y riflettano due distinte redazioni è mostrato non solo da una serie nutritissima di minute varianti più o meno adiafore, ma anche da alcune differenze di evidenza macroscopica, già rilevate in Mazzaro (2002: 12-6): i due rami ritagliano diversamente, nel *continuum* dialogico, le parti dei personaggi, i cui nomi sono indicati da didascalie (fenomeno da mettere forse in rapporto alle vicende di un testo destinato alla recitazione);²⁹ ancora, in y abbiamo una terzina mancante in B, ed è notevole che i tre versi propri solo di y (441 *bis*, *ter* e *quater*) compaiono in un luogo critico anche per il codice Buzzati, dato che in questo manoscritto la terzina 442-4 – pur presente in P e T – manca al luogo suo ed è stata trascritta (dalla stessa mano?) alla fine del componimento, come avverte a testo la nota «qui mancano tre versi quali sono in ultimo» (Salvioni 1901: 84 n. [III 612]): talché si potrebbe pensare a un ulteriore indizio d'archetipo.³⁰

27 Per i supplementi sono state utilizzate tessere lessicali concordemente documentate dai tre testimoni in altri luoghi dell'egloga: 100 *E ti (tu T)*, *zudiera*, *cagna*, *patarina (e p. T)*, 335 *curdilla (crudella P, crudela T)*, *turca*, *zudierazza (zuderaza P, zudiera T [ipometro]) cagna*.

28 È nota del resto la presenza di notai nella famiglia trevisana dei dal Legname: Contò (1984: 77 n. 19), Mazzaro (2002: 11).

29 Come affini componimenti del Cavassico, accompagnati da dettagliatissime didascalie 'registiche' dell'autore (Cian 1893: CIV-CXXXII; Stussi 1993a: 74-5). Per lo sviluppo dell'egloga recitata (o recitabile) tra Quattro e Cinquecento sono ancora utili le pagine di Carrara (1909: 205 ss.).

30 Indizio di un archetipo con varianti, che in questo punto presentasse (in margine o in calce) l'alternativa tra due diverse lezioni, una breve (B) e una lunga (y); che tale alternativa, attraverso l'archetipo, possa risalire all'originale, non oserei né affermare né negare. Comunque sia, in entrambi i rami il senso scorre perfettamente e la consecuzione delle rime è regolare, secondo lo schema seguente: B 440 *-uogna*, 441 *-aga*, 442 *-uogna*, 443 *-al*, 444 *-uogna*; y 440 *-atia*, 441 *-aga*, 441b *-atia*, 441t *-uogna* (con lo stesso rimante di B 440), 441q *-atia*, 442 *-uogna* ecc.

Ci si può chiedere a questo punto quale delle due redazioni sia più vicina all'originale. Come criterio generale possiamo assumere che lezioni lessicalmente o morfologicamente *difficiliores* hanno maggiori probabilità di rispecchiare la versione originaria, perché chi rifà è mosso di solito dall'intenzione di agevolare la lettura o la comprensione del testo; se poi le stesse *difficiliores* si mostrano anche più adeguate al contesto, tale maggior congruenza vale come segno ulteriore di autenticità. Ora, l'esame comparativo delle varianti offerte da B e da y mostra, stralciati i casi di resistente adiaforia, un rapporto costante per cui B oppone a y lezioni *potiores* per 'difficoltà' lessicale o grammaticale e per coerenza semantica al contesto. Diamo qualche esempio (per y, se non altrimenti indicato, si dà il testo secondo T):

1. Morel fa ipotesi sui motivi della tristezza di Trotol e gli chiede (B 7-8): *Aròu-tu pardù agniè, piegole o bec | per to fortuna o per malacortura?*, cioè 'per tua (incolpevole) disavventura o per tua (colpevole) disattenzione?' (avvicinerei *malacortura* all'it. *accorto*: è la seconda delle due soluzioni prospettate da Salvioni 1904: 297 [III 685]); al v. 8 y contrappone *per to fortuna o per mala sagura?*, con una variante che elimina il termine raro e al tempo stesso è *contra sensum*, perché tra i due sinonimi *fortuna* e *mala sagura* non esiste l'alternativa logica richiesta dall'o disgiuntivo.

2. Fra i sintomi principali del mal d'amore è la disappetenza, per cui Trotol si lamenta col suo compagno che (B 25-7) *E s' tu (Se ti P, Se tu T) me des na (una PT) lira de pes, | e' no la (no lla P, non la T) magneròu (-òo PT) in diese past, | e un pagnuchet me dureròu (-òo P, -òe T) un mes*. B continua (28-30): *Me sente dentre al piet si greu e tast | che, se magnas de pilolle na quarta, | no conzeròu el magon, tant l'he guast*, con una lezione al v. 28 che mette in imbarazzo Salvioni, il quale nel lessico glossa dubitativamente «*tast* sconvolto, malconco (?)»; l'imbarazzo si può superare (mi sembra) se s'intende *tast* non come aggettivo o participio coordinato a *greu*, ma, operando un lievissimo ritocco (*si greu e[l] tast*, se non addirittura *e: tast*), come sostantivo, semplice deverbale di *TASTARE (REW³ 8595), e dunque 'assaggio', 'minima quantità di cibo', con cui si perviene a un senso eccellente;³¹ rispetto al quale il *dur(o) past* di y (*Me sente drent (sent entre T) al pet (piet T) si dur (duro T) past*) è una trivializzazione, che per di più regala a Paolo da Castello una rima (quasi) identica (*past* 'pasti' 26 : *past* 'pasto' 28).

3. B si caratterizza per l'uso di alcune forme particolari del verbo che vale 'dovere', nelle quali è probabilmente da ravvisare la confluenza di DEBERE, DECERE e DICERE (Salvioni 1892: 401 n. 2 [III 287]; 1902: 218 n. 1 [III 435]), e dunque *disont?* 184 'dobbiamo?', notevole anche per il -t ascitizio (Salvioni 1904: 266 n. 1 [III 654]), *tu dirove* 267 'dovresti'; in loro vece y offre gli scoloriti equivalenti *bisogna* e *doverove* (-vi P).

4. Sembra *difficilior* per il rispetto morfologico il futuro in funzione d'imperativo (si noti, con Salvioni 1904: 268 n. 5 [III 656], l'enclisi pronominale *dirèsmè* B 32 di contro al banale *deh, dime* di y).

Si considerino infine gli argomenti seguenti:

5. Un certo numero di errori comuni a P e T, dunque costitutivi di y, si spiega proprio con l'intenzione di rendere più facile il testo semplificando costrutti o trivializzando forme, senza però tener conto del metro: al v. 65, di contro a *umbria* B,³² y dà

31 Il sostantivo deverbale *tast(o)* è ancora vivo in buona parte del Veneto nel senso specifico di 'assaggio di carne di maiale'; e lo stesso senso ha nell'esempio riferito in Zanette (1955), s.v. *tast* e *tasto*: *chi che ghe piase gras e magro, bisogna che 'l cioè tast*.

32 In tutti e tre i testimoni *umbria* è in rima al v. 522; nell'egloga coneglianese *ombria* (Pellegrini 1964: 430); Ruzzante e i pavani hanno (*lombria*: v. Tuttle (1983: 458-9) e Sallach (1993: 152).

il più ovvio *ombra*, con cui il verso diventa ipometro; il v. 187 suona in B *Zo el d'estre buttà d'un de quei crep* 'si dev'essere buttato giù ecc.', espressione in cui 'dovere' ha valore epistemico (notevole anche l'elisione della forma verbale *d(é)* davanti a vocale tonica):³³ in y il costrutto è semplificato in *Zo el è butà d'um de quei grep*, ipometro; al v. 399, per magnificare un'abbondante imbandigione, B dice *che nozza no foe mè tant alnorada*, col raro sing. *nozza* 'festa di nozze', che Salvioni confronta opportunamente col francese *noce* e col rumeno *nuntă* (cfr. REW³ 5999; e *noza* ha il feltrino rustico: Migliorini e Pellegrini 1971, s.v.): y surroga *nozza* con *noiza* (< NOVITIAM) 'sposa novella', che è semanticamente meno congruo e produce ipermetria.

6. La tradizione dell'egloga contempla anche il caso classico di varianti in nomi propri (fittizi). Il pastore, anch'egli suicida per amore, che si presta a guidare suo *zerman* Trotol nei luoghi infernali si chiama *Zetre* in B 407, 436, 439 (*Celtre* 487), *Cotre* in P 436, 439, 487 (*Cotra* 407), *Cech* in T 402, 436, 439; dato che il monosillabo di T provoca sempre ipometria, è verosimile che qui P rappresenti senz'altro y, come sembra indicare anche il fatto che *Zetre* (*Cetre*) e *Cotre* si somigliano. Orbene, che sia B a tramandare il nome autentico è dimostrato dal fatto che *Cetre* è documentato una volta anche in T (487), in un'occorrenza evidentemente sfuggita all'opera sistematica di mutamento perpetrata dal recensore di y (mentre l'amanuense di P avrà uniformato più o meno consapevolmente in *Cotre*). La genuinità di *Cetre* è poi confermata dalla ripresa di questo nome, insieme a quello di *Morel*, nell'egloga coneglianese (*Egloga di Morel. Interlocutori Cetre, Morel e barba Meneg*), il cui autore, come si sa, conosce bene l'egloga di Trotol e la riecheggia in più punti (Salvioni 1904: 248-50 [III 636-8]; Pellegrini 1964: 376-7).

7. In due luoghi dell'egloga B e y divergono nella distribuzione dei versi tra i pastori Morel e Poloni, secondo il seguente schema: 1. B 124-44 (Morel), 145-50 (Poloni) ≠ y 124-32 (Morel), 133-50 (Poloni); 2. B 160-98 (Morel), 199-204 (Poloni) ≠ y 163-86 (Morel),³⁴ 187-9 (Poloni), 190-204 (Morel). Credo sia possibile dimostrare che la distribuzione genuina è quella di B. Si mettano a confronto 145 con 133 e 199 con 187, cioè i rispettivi versi d'entrata del personaggio Poloni (diamo pure il testo secondo B e y, ma sarebbe indifferente riferire le citazioni secondo una sola delle due recensioni, perché la sostanza non cambia):

B 145 M'è avis che hebba sentì trar un gran bai (è il latrato del cane di Trotol)
y 133 Per certament questa è una gra giandusa (così P; T: *-mente, gran iandussa*)

B 199 A la me dretta fé, ve' che la vien (si annuncia l'arrivo di Mengola)
y 187 Zo el è butà d'um de quei grep

Si tratta qui del rispetto di stilemi e *topoi* di "lunga durata" propri del genere bucolico, per cui l'arrivo in scena d'un nuovo personaggio (spesso associato al motivo dell'agnizione) così come la registrazione nel dialogo dei suoni che scandiscono i tempi della quieta vita pastorale o segnano una svolta nello sviluppo drammatico-narrativo dell'egloga sono per lo più espressi all'inizio (nel primo o nel secondo verso) della battuta assegnata a un determinato interlocutore. Per il tipo B 145 (*M'è avis che hebba sentì trar un gran bai*) cfr. Arzocchi, *Egloghe* II 168; Sannazaro, *Arcadia* XII 311; Cavassico, LXIV [*Favola pastorale in lingua villanesca*] 73-4; Ruzante, *Pastoral* scena V 1-2. Per il tipo B 199 (*ve' che la vien*) cfr. Virgilio, *Bucolica* III 50; Petrarca, *Bucolicum Carmen* XI 53-4; Boccaccio, *Bucolicum Carmen* III 32-

³³ Salvioni (1904: 262 [III 650]) cita il pavano *d'esser* e il veneziano *giesse* (Boerio); aggiungi *di'estre* (= *diè estre*) nel Cavassico (Salvioni 1894b: 334 n. 2).

³⁴ Qui non interessa il ritardo della battuta di Morel rispetto a B.

3, XIII 71-2; Boiardo, *Pastorali* I 22; Sannazaro, *Arcadia* IX 34 e 37; egloga *Aglao et Aglasto*, v. 28; Cavassico, VIII [*Villanescho contrasto*] 34 e 73.³⁵ È quindi assai probabile che in questi casi la segmentazione originaria del dialogo sia rappresentata da B.

Non occorrerebbe dirlo, ma diciamolo lo stesso: la preferibilità di B è da intendersi nel senso che questo testimone trasmette una redazione dell'egloga più vicina all'originale di Paolo da Castello, ma la qualità della sua lezione è nel complesso scadente, come hanno notato Salvioni (1904: 279 [III 667]) e, a proposito del testo del sonetto presente anche in T, Contini (1985b: 664); donde la grande utilità, per ricostruire la redazione rappresentata da B, del riscontro offerto da y, in tutti quei luoghi in cui il testo di questa recensione, rispetto a quello di B, non ha subito innovazioni di natura rielaborativa, come appunto nei casi che ci apprestiamo ad esaminare.

Potremmo iniziare la verifica della «competenza» del Salvioni editore riconoscendo la sostanziale esattezza del suo giudizio sulla parte della tradizione a lui nota: indipendenza reciproca di B e P, esistenza di un archetipo. Ma non gli renderemmo un grande servizio, perché si trattava per Salvioni di impressioni, non di dimostrazioni, e in filologia, come in linguistica, la dimostrazione è (quasi) tutto. A suo indiscutibile merito va invece registrato il fatto che l'editore individua ed emenda i due errori d'archetipo sopra indicati (456 e 507) nonché la corruttela di B 75 che, alla luce delle lezioni diversamente erranee di P e T, si dimostra ora elemento di uno spettro diffrattivo provocato, a nostro parere, da un inciampo riferibile all'archetipo (Tab. 1).

Tab. 1. Errori d'archetipo

Errori comuni a B, P e T	Salvioni (1904)
456 <i>na truogna</i> B, <i>la Tuognia</i> y	<i>truogia</i>
507 <i>sardina</i> B, P, T	<i>sordina</i>
75 <i>perded</i> B, <i>parte</i> T (P rimaneggia)	<i>perd o pert</i>

Veniamo ora all'esame delle corrottele di B sanabili, per noi, mediante y, il che avviene, come si diceva, ogniqualevolta le lezioni dei due rami non presentano nell'immediato contesto varianti di carattere redazionale. In tutti questi casi la congettura proposta da Salvioni trova la durissima pietra di paragone della realtà: il saldo dei successi e degli insuccessi, per quel che riguarda sia la quantità che la qualità dei primi, è largamente in attivo, come riconoscerà chiunque abbia qualche esperienza nell'arte di pubblicare i testi antichi, arte per sé difficile ma che diventa difficilissima nel caso di testi di dialettalità riflessa, che usano uno strumento espressivo intenzionalmente arduo e un les-

³⁵ Edizioni di riferimento dei testi citati: Fornasiero (1995); Erspamer (1990); Cian e Salvioni (1893-94); Zorzi (1967); Avena (1906); Bernardi Perini (1994); Carrai e Riccucci (2005); Riccucci (2002).

sico realistico per cui spesso mancano termini di confronto. Cominciamo dalla serie negativa (Tab. 2).

Tab. 2. Corrottele di B sanabili mediante y: insuccessi di Salvioni

Lezione di B	Salvioni (1904)	Lezione di y
52 <i>Schiantis dal ciel, gran ton, fuoc e saetta</i> (: -ita) [- 1]	<i>e fuoc e si(t)ta</i>	<i>fuoc e saita</i>
63 <i>e piegole saré se no pianzerete</i> [+ 1]	«Non mi par giusto di supporre s'no (cfr. s'tu); cfr. tuttavia <i>visna less.</i> »	<i>se no pianzete</i>
64 <i>Per pra, per mont, per bosc e per ciese</i> [- 1]	<i>e per mont</i>	<i>Per pra, per mont, per camp, per bosch e ciese</i>
89 <i>la rognia</i> (: -i(z)za)	<i>la spizza o la pizza</i>	<i>la stiza</i>
123 <i>inent che 'l malan che Dio n'ha dat ne cessa</i> [+ 1]	<i>'l mal</i>	<i>nent che 'l malan ecc.</i>
144 <i>Haroe-l al pulier massa lassà la brena?</i> [+ 2]	«Togli massa»	<i>Haroe-l massa al pulier lagà la brena?</i>
153 <i>e se l'è lu, camalo per nom</i> [- 1]	«vuò camarlo?»	<i>cameresi 'l per nom</i>
234 <i>quand tu des entre al paré quel bot</i> [- 1]	<i>quand che</i>	<i>daes</i> (bisillabo)
271 <i>No sasè bone semè da vender fenuogii</i> [+ 2]	<i>No saè bone che da v. f.</i>	<i>No sè bone semè v. f.</i>
528 <i>de bissò gros e de maras taccolà</i> [+ 1]	«Togli il secondo de»	<i>de bisson gros, de maras tacolà</i>
561 <i>de la me mort tu hesi pur havù vittuoria</i> [+ 1]	<i>de me mort</i>	<i>tu hesi pur bu vittuoria</i>
627 <i>quei d'or fin e quella sì gramega</i> [- 1]	<i>d'or sì fin, oppure muò d'or fin</i>	<i>d'oro fin</i>

Qualche parola di commento. Alcune volte l'ipotesi congetturale di Salvioni, pur nel complesso smentita da y, contiene elementi confermati come genuini (52: il tipo veneto *s(a)ita* 'fulmine'; 271: *saè* monosillabo). Altre volte (63) l'autocritica da cui la proposta correttiva è accompagnata è forse perfino più significativa, in ordine alla «competenza» e alla probità scientifica dell'editore, di una congettura azzecata. Negli altri casi, chi avrebbe fatto meglio? Per 89, si può solo osservare che, fermo il fatto che (*s*)*pizza* in sé è una soluzione eccellente («cfr. ven. *p*-e *spizza* prurito, prurito prodotto dalla rognia o da altro simile malore (Boerio)», Salvioni 1904: 280 [III 668]), potevano sovvenire al commentatore delle rime del Cavassico tre passi del notaio bellunese che lo avrebbero forse indotto a prendere un'altra strada: *O te nasca la stiza* XXIII 21, *Non hei rognia né stiza* XXVII 66 (in rima proprio con *spiza* verbo), *Ma non rognia né stiza* LXXII 58 («*stiza* 'stizza' [...], e deve trattarsi di un male cutaneo», Salvioni 1894b: 395; anche in Ruzzante, *Parlamento* 22 [Zorzi 1967: 523]: *stiza, rupa, rognia*; e in Folengo: v.

la voce *stizza* nel glossario di Zaggia 1987). E veniamo ora alla serie positiva (Tab. 3).

Tab. 3. Corruttele di B sanabili mediante y: successi di Salvioni

Lezione di B	Salvioni (1904)	Lezione di y
25 <i>E s'tu me des 'na lira de pes</i> [- 1]	<i>desse o una</i>	<i>des una l. de p.</i>
33 <i>sarta fora</i> (: -arta)	<i>fora sarta</i>	<i>fora sarta</i>
66 <i>co' se fa le ciriese</i> [+ 1]	<i>co' fa</i>	<i>co' fa</i>
77 <i>he cercà de gusarve el petet</i> [- 1]	<i>l'apetèt</i>	<i>l'apetet</i>
83 <i>de vin e po' cercà le fontane vive</i> [+ 1]	«Togli le»	<i>fontane vive</i>
87 <i>parzò me duol che de pastro seade prive</i> [+ 1]	<i>seà</i>	<i>p. m. d. de pastro che seà prive</i>
106 <i>Trotol, bon pastro, per la Mengola muor</i> [+ 1]	<i>per Mengola</i>	<i>per Mengola</i>
112 <i>Poloni, Trotol (e' mel recorde adès)</i> [+ 1]	«Togli e'»	<i>(me recorde adès)</i>
117 <i>S'tu vuos vignir, tuò 'l to bastoncel in man</i> [+ 1]	«Togli to»	<i>tuò un b. in m.</i>
126 <i>che 'l nuos sempremè l'indusiar</i> [- 1]	<i>nuose</i>	<i>nuose</i>
190 <i>El no vite mè in so vita un cavaller</i> [+ 1]	«Togli mè, o l[eggi] vit»	<i>El no vet mè ecc.</i>
246 <i>né posse de cardenza dir 'na parola</i> [+ 1]	«Togli na»	<i>dir parola</i>
269 <i>che ne metté su no fent co un guercin de uuogii</i> [+ 2]	«Togli ne, o che; e circa d'uuogii, ³⁶ v. num. 47 n.»	<i>che meté su nu f. cum sverzen de uogi</i>
354 <i>che amor me faseva per cent homi sigur</i> [+ 2]	<i>fea</i>	<i>fea³⁷</i>
410 <i>che ge voleve basar un puo'el mostaz</i> [+ 1]	<i>volea</i>	<i>volea</i>
419 <i>in qua in là corrand per 'na salla</i> [- 1]	<i>per una</i>	<i>per una</i>
421 <i>Chi ha, muò che 'na burla, 'na testa per spalla</i> [+ 1]	<i>muò 'na</i>	<i>muò 'na</i>
455 <i>de volerte mostrar agni muò 'na casa</i> [+ 1]	<i>'gni muò</i>	<i>'gni muò</i>
513 <i>se tu no vuos che co ti le se brusa</i> (: -ova)	«Per brusa, l[eggi] truova o brova; cfr. ven. <i>brovar</i> 'bislessare', <i>brovà</i> 'scottato'»	<i>brova</i>

36 Cioè circa l'opportunità di leggere *d'uuogii* bisillabo con elisione (sulla questione v. anche Formentin 2002: 18).

37 Che si ricostruisce con sicurezza a partire dal *feva* bisillabo di P (con cui il verso è ancora ipermetro) e dal *fè* di T (nel contesto l'imperfetto è senz'altro preferibile al perfetto).

Lezione di B	Salvioni (1904)	Lezione di y
522 <i>a so paracion mi saròu stà 'na umbria</i> [+ 1]	<i>a paracion</i>	<i>a paration mi sarò stà 'na umbria</i>
558 <i>no 'l cantava né gal né gallina</i> [- 1]	<i>El no</i>	<i>El no cantava né gal né galina</i>
601 <i>covrandeve ben el cul d'instà e d'invern</i> [+ 1]	<i>covrandve</i>	<i>covrandve</i>
604 <i>muriré in puzza cantand a muò d'un pet</i> [+ 1]	<i>a muò un</i>	<i>a muò un</i>
614 <i>Guardàlla ades a che muò ge sta la testa</i> [+ 1]	<i>ades che muò</i>	<i>ades que muò</i>
615 <i>a che muò la tos e a che muò che la spuda</i> [+ 1]	<i>che muò la tos</i>	<i>que muò la tos</i>
625 <i>de scarlat aros da la cintura in su</i> [+ 1]	<i>ros</i>	<i>ros</i>

Davanti a questo elenco c'è poco da commentare: giù il cappello. Se la congettura escogitata per il rimante di 513 (*brova*) conferma, se ce ne fosse bisogno, le doti del grande dialettologo, non meno ammirevoli sono le correzioni proposte per ovviare ai casi di ipo- e ipermetria del testo Buzzati: perché «la difficoltà, quando cresce e specialmente manca una sillaba, non è di toglierne o aggiungerne una qualunque – troppe sarebbero le possibili –, ma di scovare la buona!». Non dispiace che queste parole, che qui si richiamano a lode espressa del Salvioni editore, provengano da un saggio di Contini (1970: 88) dedicato a illustrare i rapporti tra la filologia e la linguistica romanza.

Con l'egloga di Paolo da Castello siamo ormai in età rinascimentale, e abbiamo che fare con un verso e una forma metrica codificati e rigorosi: e da questo presupposto di regolarità dovrà muovere chi, volendo rifare l'edizione delle egloghe del «cittadino Trivigiano», si porrà a studiare le caratteristiche prosodiche del suo endecasillabo. Ma come si comporta il Salvioni editore nell'ambito della poesia *lato sensu* delle origini, in territorio di versificazione anisosillabica? Un reiterato giudizio continiano, pronunciato a proposito delle vicende editoriali del *Sermone* di Pietro da Bescapè (Contini 1960: XX, 1961a: 161, 1961b: 328, 1977: 22), ha forse generato un equivoco, inducendo alcuni a pensare a Salvioni come a una sorta di paladino dell'isosillabismo. Prima di tutto, per quel che riguarda la prassi editoriale, quando si tratta di pubblicare un testo come il *Sermone* o il *Pianto delle Marie* Salvioni (1891, 1899) segue gli stessi criteri che già conosciamo: riproduce (semi)diplomaticamente la lezione manoscritta, segregando gli emendamenti in un'appendice, virtuale o attuale, separata dal testo; talché a queste edizioni ricorre ancora con sicuro profitto chi è interessato a studiare gli antichi volgari lombardi o mediani.

Per il rispetto teorico, bisogna sottolineare che Salvioni non ignora la legittimità della variazione anisosillabica in certe epoche e per certi generi poetici. Questo emerge anche dall'intervento (che a prima vista parrebbe contraddire il nostro asserto) sul *Sermone*. Il poemetto, dopo la già citata edizione di Salvioni (1891), era stato studiato per il rispetto linguistico da Keller (1896), uno scolaro di Heinrich Morf cui proprio Salvioni aveva «scaricato» il lavoro (Salvioni 1897: 453); lo stesso Keller successivamente curò del testo ben due «edizioni critiche» (Keller 1901 e 1935) tra le quali stanno più di trent'anni e... la famosa recensione di Salvioni (1903b). La quale, certo, ha la responsabilità di aver suggerito al giovane filologo un generico interventismo metrico (sillabico), proprio nel momento in cui, paradossalmente, invitava alla prudente conservazione di apparenti irregolarità in sede di rima:

Ma l'aver voluto introdurre quasi a ogni costo la rima, ha poi indotto il K. a qualche violenza, e soprattutto a porre talvolta in non cale il criterio della ragionevole conservazione. L'ha portato anche a questa curiosa inconseguenza: che a restituire il verso non adoperi egli gli stessi rimedi che gli servivano a restituire la rima; e così mentre nella rima non si perita di introdurre delle forme come *om*, *noct* notte, nell'interno del verso, non solo evita simili forme, ma persino s'astiene dall'emendare, p. es., *quello* in *quel*, *bello* in *bel*, *signiore* in *segnior*, *dixevano* in *dixevan*, ecc., *dise* in *dis*, *grande* in *gran*, ecc. ecc., spediti molto ovvi, spicci e opportuni, che avrebber rimesso sulle gambe qualche centinaio di versi (Salvioni 1903b: 100-1 [III 120-1]).

A distanza di trent'anni è stato facile per il Keller intendere questi consigli nel modo più rigido e applicare al testo, per eccesso di zelo e di deferenza verso il defunto maestro, un'omogeneizzazione metrica che, in quelle proporzioni, non era forse nelle intenzioni del recensore.³⁸

Se però riprendiamo in mano l'intero incartamento, ci accorgiamo che, rivolgendosi idealmente a Salvioni la domanda «che cos'era un verso esatto, per Pietro da Bescapè?», la risposta non esclude del tutto la legittimità dell'ottonario "trocaico". Salvioni suggerisce, sì, di portare alla misura novenaria ottonari che a noi paiono irreprensibili come «Vu serì sì como Deo» (128), «Sì à fato comandare» (508) ecc.; viceversa, però, ottonari come «Quatro flumi, ço m'è viso, | èn in questo paradiso» (74-5) non vengono contestati (a dire il vero, nel caso specifico, neppure dal Keller, sia nella prima che nella seconda edizione). Ma si può andare oltre il debole argomento *ex silentio*: infatti al v. 239 Salvioni propone di correggere l'insensata sequenza, pur aritmeticamente novenaria, «Ke no uolaxa star en possa» nell'ottonario «Ke no 'l lassa star en possa», con regolare ictus di 3^a, contro il Keller, che bene o male ne ave-

³⁸ Sui rapporti tra Salvioni e il Keller a proposito del *Sermone* si leggono osservazioni interessanti in Colombo (2008: 12-6).

va rispettata la misura sillabica («ke no 'l vol laxar star en possa»). Si osservi inoltre che molte volte la «procustizzazione al novenario» (Romano 1995: 77 n. 3) di ammissibilissimi ottonari è già nell'edizione del 1901 (tra parentesi la lezione del manoscritto): «Patre Deo e creatore» 26 (*Patre Dëo crëatore*), «de que traita questa legenda» 40 (*de que traita sta legenda*), «fano quiló l'albergaria» 215 (*fano li l'albergaria*) ecc.; ed è altrettanto vero che in questi casi Salvioni non bacchetta il Keller per aver modificato senza necessità la lezione dell'Archinto.

Insomma, non rimane che ammettere, nell'editore come nel recensore, una certa incoerenza nel trattamento delle misure sillabiche: segno che la questione dell'anisosillabismo, pur approssimativamente avvertita, non era stata ancora messa a fuoco con piena consapevolezza. Ma, appunto, sulla percezione del problema non ci possono essere dubbi: anche dalla vicenda del *Sermone* risulta che Salvioni, almeno in linea di principio, non disconosceva la legittimità dell'alternanza anisosillabica.

Del resto, della sensibilità di Salvioni alle peculiarità metriche e stilistiche dei generi poetici medievali che noi diremmo giullareschi troviamo una limpida conferma nel paragrafo sul metro e sulla rima premesso all'edizione del marchigiano *Pianto delle Marie*, in quartine monorime di doppi quinari: qui si afferma esplicitamente che il carattere «popolare», «narrativo-drammatico» del componimento (Salvioni parla di «recitazione» e di «canto»),³⁹ sconsiglia un largo ricorso ad emendamenti motivati dal metro; e si verifica l'assunto individuando i casi di eccedenza sillabica irriducibile, da quinario a senario, nel primo o nel secondo emistichio: «una quindicina [...] di misure ridondanti, che, a non volere applicare de' rimedi troppo energici, gioverà considerare come sicuri esempi dell'anacrusi mobile» (Salvioni 1899: 590 [III 782], con rinvio alla trattazione di Guarnerio 1893: 45-8).

Concludiamo questa parte relativa al trattamento riservato ai metri antichi con un cenno al Ritmo bellunese, per il quale Salvioni (1894a) propone, com'è noto, «che vi s'abbiano a ravvisare degli alessandrini rimati a coppia». La libertà dell'ipotesi metrica (che indusse l'editore ad aumentare da *sex* a *sedex* il numero dei cavalieri trevisani catturati dai cavalieri bellunesi, con una moltiplicazione su cui poté facilmente ironizzare Crescini 1931) è in questo caso motivata dalla grande distanza temporale dei testimoni dal presunto originale, condizione che di fatto favorisce un atteggiamento mentale ricostruttivo, tanto più naturale per un glottologo abituato a postulare l'esistenza di antiche fasi lingu-

39 «Testo drammatico e non narrativo o monologico, il *Pianto*, irrelato rispetto all'esperienza jacoconica, si colloca ancora nella linea autentica dell'ascendenza benedettina [cui appartengono il frammento della Passione di Montecassino, il Ritmo Cassinese, il Ritmo su sant'Alessio], restauratrice dell'azione scenica nell'Europa medievale» (Breschi 1994: 477).

stiche non documentate. Bisogna poi tener conto dell'estrema brevità del «testicciuolo» e delle pur lievi «discrepanze» delle copie Egregis, Doglioni e Piloni tra di loro (la copia Barcelloni sarebbe stata scoperta solo qualche anno più tardi: Crescini 1901): tutti elementi che, agli occhi di Salvioni e anche ai nostri, diminuiscono molto l'importanza del Ritmo in quanto documento del bellunese antico e proprio per questo hanno probabilmente incentivato l'ardimento ricostruttivo dell'editore.

L'operazione filologica in cui Salvioni risulta maestro insuperato è la localizzazione di testi vaganti *sine patria* o di patria ancipite: qui il suo marchio di fabbrica può essere indicato nel confronto sistematico dei dati antichi disponibili con la situazione dialettale moderna, in una sorta di virtuoso circolo tra il presente e il passato linguistico d'Italia. Per questo rispetto, è ben degna di essere posta accanto al magistrale saggio *Dell'antico dialetto pavese* (Salvioni 1902), in cui si «rivendicano a Pavia» la *Santa Maria Egiziaca* pubblicata dal Casini e il *Grisostomo*, l'edizione del *Pianto delle Marie* conservato nel ms. Aldini 42 della Biblioteca Universitaria di Pavia: il testo, trascritto nel primo Trecento, viene sottratto a una vaga collocazione abruzzese e riferito senza incertezze «alle Marche, e, più precisamente, a quella parte delle Marche che all'ingrosso corrisponde al maceratese e al fermano» (Salvioni 1899: 578 [III 770]).⁴⁰ Per quasi tutti i tratti utili alla localizzazione del *Pianto* viene fornito, in efficace contrappunto, accanto al riscontro con antichi testi sicuramente spettanti alle Marche meridionali (come la *Giostra* pubblicata da Pèrcopo 1887), il corrispondente moderno, verificato in un'ampia gamma di fonti: metafonesi delle vocali medioalte in presenza di -ī e -ū congiunta all'assenza di dittongamento, nelle stesse condizioni, delle vocali mediobasse (indizio di metafonesi sabina); la vocale tonica di *sinça* 'senza'; l'-a della 1^a pers. plur. dell'indicativo e del congiuntivo presente, anche in funzione d'imperativo (*gima* 'andiamo', *laudima* 'lodiamo' nella *Giostra*); la ì della stessa persona nella prima-terza coniugazione (per es. *favellimo*, *recordimo*); il tipo *erresanare*, *erpusare* riscontrato col tipo moderno 'rceve', 'rtorna; l'estensione del tema del perfetto entro il paradigma di 'stare' ((e)stactia 'stava', e *stactima* 'stiamo' nella *Giostra*), da porre accanto alle forme marchigiane moderne *stattia*, *stattesse* ecc. (le prime da 'steTTi', le seconde da 'steTi');⁴¹ la 3^a pers. sing. per la 3^a plur.; la forma *fugaru* 'fugirono', «che è dall'infin[it]o *fugiare, forma propria ed esclusiva [...] delle Marche» (Salvioni 1899: 588 [III 780]; ma su questa forma si veda più innanzi). Non si sarebbe stilato questo lungo elenco se i tratti indi-

40 Il binomio di Salvioni è stato successivamente ridotto al solo maceratese da Breschi (1992: 471).

41 Salvioni (1899: 588 [III 780]); su queste forme v. anche Schmid (1949: 34-5).

viduati da Salvioni non ritornassero, sia pure in diverse contingenti aggregazioni, in più o meno tutti gli studi dedicati all'illustrazione linguistica di antichi testi delle Marche centro-meridionali, dai *Poeti del Duecento* fino ad oggi.

Si noterà che Salvioni, da linguista di razza, insiste, più che sulle coincidenze lessicali – che pure non mancano e sono rilevate nel glossario –, sulle congruenze di rilievo strutturale, insomma sul sistema marchigiano del *Pianto*. Netto il progresso rispetto alle sfocate indicazioni adottate dal Pèrcopo (che pure era un gran conoscitore delle antiche varietà centro-meridionali e un filologo erudito e acuto) a proposito della *Giostra*, conservata peraltro in un codice di sicura provenienza maceratese. L'unica prova davvero significativa arrecata dal Pèrcopo è appunto di natura lessicale:

Che il nostro poemetto fosse scritto nelle Marche e probabilmente a Macerata, [...] oltre le prove materiali che ci offre il manoscritto, ce lo confermano alcune voci dialettali che sono nel nostro testo e che vivono tuttora ed unicamente, a nostra notizia, nel vernacolo marchigiano.

Una di queste, e la più importante, è il verbo *sollamare* [...] nel costante significato di 'rovinare, abbattere'. Ora, appunto nel dialetto delle Marche esso si trova, tal'è quale, insieme all'altro, proveniente dall'istessa base latina e con lo stesso significato, *allamare*. Altre particolarità dialettali di qualche importanza, che potessero in qualche modo confermare codesta asserzione, il nostro testo non ci dà, né poteva darci. È noto che il marchigiano non ha presentemente, né aveva probabilmente cinque secoli fa, una netta distinzione dai dialetti limitrofi o circonvicini; e che partecipa, e partecipava anche nel tempo, in cui fu scritta la *Giostra*, [...] delle peculiarità dell'abruzzese, dell'umbro, del romano e del toscano (Pèrcopo 1887: 21-3).

Esclusivamente fondata su riscontri moderni (né avrebbe potuto essere diversamente, data l'estrema scarsità della documentazione antica)⁴² è la celebre rettifica relativa all'egloga e ai sonetti di Paolo da Castello, in un primo tempo assegnati al bellunese e attribuiti poi al trevisano rustico (i numeri tra parentesi rimandano ai paragrafi del commento linguistico):

Mi par tipica, per questo riguardo, la riduzione di *-ói* (= *-óni*) a *-ó* (num. 25), che, all'infuori delle nostre scritture, è nota solo dalla parlata di S. Pietro di Barbozza nelle vicinanze di Val Follina [cfr. Ascoli 1873: 418]. Anche il gerundio in *-e* ritorna in terre trivigiane (num. 77) e, in ordine alla materia lessicale, va rilevato il verbo *sartar* ['versare'], che solo i fonti trivigiani conoscono. Avrei dunque dovuto far maggior assegnamento sulla cittadinanza trivigiana dell'autore, sulle parecchie allusioni locali de' Sonetti, sulle querimonie de' poveri villici dirette appunto ai cittadini di Treviso, loro signori (Salvioni 1904: 245 [III 633]).

⁴² Una documentazione inoltre che è spesso, per vari motivi, di "sincerità" dialettologica dubitabile: per il trevisano v. le osservazioni di Corti (1960: 109) e Tomasoni (1980).

Prescindendo per il momento dalla presunta congruenza lessicale, importa naturalmente verificare sull'insieme della tradizione la tenuta dei due indizi fonomorfolo­gici ritenuti significativi da Salvioni. Quanto al gerundio in *-e*,⁴³ già gli esempi reperibili in B, a dire il vero, valgono poco o nulla, poiché il primo ricorre davanti a vocale (*andassande in la val che zeve mi* 11) e il secondo in un verso ipermetro (*covrandeve ben el cul d'instà e d'invern* 601): comunque sia, il tratto non ha l'appoggio di *y* (*andasant in la val* P, *andasand in la val* T; *covrandove* P [+ 1], *covrandve* T, che sarà la lezione giusta, del resto congetturata dallo stesso Salvioni 1904: 281 [III 669]).⁴⁴ Quanto alla riduzione di *-ói* (< *-ÓNI*) a *-ó*, essa trova invece importante riscontro nel ms. trevisano, dove si alterna con la desinenza *-ón* (mai invece *-ói*):⁴⁵ *spontó* T 463 (P *sponton*, mentre B ha la variante redazionale *ponte*); *manazó* T 623 'manichini, polsini' (B *manazzó*,⁴⁶ P *manazon*), esempio tanto più significativo perché, come in B, la *-ó* si fonde per sinalefe con la *a-* della parola successiva (*Ondre è i so manazó [suò manazzó B] ades de vilù*), accennando dunque, in forza del computo sillabico, a un tratto «oggettivo» dell'originale.⁴⁷

Senza voler diminuire il valore dimostrativo di quest'ultimo tratto (ora accertato anche dal rispetto filologico) in ordine alla localizzazione dell'egloga, di fronte a un tanto scarno consuntivo si sarebbe indotti a concordare con Giovan Battista Pellegrini, quando sostiene che la proposta di Salvioni di attribuire il testo a Treviso piuttosto che a Belluno si regge più su argomenti estrinseci (il riferimento alla *Trivisana*, il 'distretto di Treviso', del v. 285; il *trintina* dell'intitolazione di P, spiegabile solo come fraintendimento di un originale *triuisina*) che su perentori indizi linguistici (Pellegrini 1956: 145 e 1977: 65). In particolare, il Pellegrini ha sottolineato a più riprese l'inutilità, a fini distintivi, del riscontro lessicale offerto dal verbo *sartar*, che è non meno bellunese che trevisano (Pellegrini 1956: 145, 1957: 219, 1977: 235-6).⁴⁸ Ora, è

43 Per riscontri antichi del tratto in area trevisana v. Corti (1960: 116) e Tomasoni (1973: 193 e 1980: 187).

44 Dei dati dello spoglio salvioniano rimarrebbe dunque, di certo, solo il *cercande* del sonetto 19, v. 12 (= 968 Salvioni).

45 La desinenza plur. *-ó(n)* è attestata in T ai vv. 484, 528 e 537 (*compagno(n)*, *bisso(n)*, *codazo(n)*); P ha solo *-on* e una volta *-u(n)* (per il problema dello scioglimento del *titulus* v. la nota 20).

46 Anche in B 342 e 412 (e nel sonetto 23, v. 11 = 1038 Salvioni). Si noti che Salvioni, che pur nel glossario ricostruisce un singolare *manazzon*, non riporta questi esempi nel num. 25 del commento linguistico.

47 La *lectio singularis* di P (*Ond'è i biè manazon suò de velù*) sarà allora un rimangiamento motivato dal desiderio di evitare l'inusuale desinenza.

48 Illusoria si è rivelata anche la pertinenza esclusivamente marchigiana del *fugare* (piuttosto che **fugiare*) 'fuggire' del *Pianto*: Parodi (1916: II 374); così come la pertinenza esclusivamente pavese del *mazale* 'maiale' di Matazone da Cali-

senz'altro vero che «l'antico trevisano dovette essere assai simile all'antico bellunese» e «il divario dialettale tra le due città» doveva essere «in quell'epoca (sec. XVI) assai modesto» (Pellegrini 1977: 65); e ancora, che «la lingua dell'*Egloga* è vicinissima, quasi identica nei fenomeni fonetici, morfologici e lessicali, alla lingua coeva del bellunese Cavassico» (Pellegrini 1956: 145). Ma la ragione per cui il trevisano e il bellunese in fase antica ci appaiono pressoché indistinguibili va indicata nell'eigenza documentaria, che blocca l'inesco di quel circolo virtuoso di cui parlavamo poc'anzi a proposito dei saggi sull'antico pavese e sul *Pianto* marchigiano e rende a tutt'oggi impossibile per la nostra area (nonostante la pubblicazione di vari pregevoli lavori più o meno recenti) uno studio equivalente al *Pisano e lucchese* di Castellani.⁴⁹ Ci accontenteremo quindi per il momento della duplice formula 'trevisano-bellunese' ovvero della compendiosa etichetta di 'veneto settentrionale', proprio come una volta si parlava di 'pisano-lucchese' e di 'toscano occidentale'.

Avviamoci a concludere, nella consapevolezza che per rendere giustizia all'opera di Salvioni occorrerebbe rimaner chinati mesi sull'immensa mole di fatti linguistici e filologici descritti, ordinati, interpretati (e intanto ringraziamo di cuore chi si è preoccupato di rendere facilmente consultabile questa infinita scrittura microscopica, corredando la monumentale raccolta di un preziosissimo apparato di indici). Mi pare istruttivo, in conclusione, produrre l'elenco dei *notabilia* appuntati in margine ai saggi letti o riletti per quest'occasione: una serie di osservazioni del grande dialettologo che, descrivendo con puntiglioso

gano (Salvioni 1902: 199 n. 2 [III 416]; Contini 1960: I 790). Della debolezza dimostrativa delle pure concordanze lessicali Salvioni era del resto ben consapevole: «ben so che questo è un terreno assai infido» (Salvioni 1902: 202 [III 419]).

49 «Per quanto riguarda il bellunese antico, l'estrema scarsità della documentazione [...] rende impossibile andar oltre l'ipotesi di una sostanziale solidarietà col trevisano» (Stussi 1995b: 132). Al saggio di Stussi si rinvia per un panorama bibliografico delle edizioni e degli studi relativi a testi dell'area veneta settentrionale aggiornato alla metà degli anni Novanta; per alcuni recenti incrementi documentari v. Tomasin (2004a) e Bertoletti (2006). Tale difficile situazione non impedisce però d'insistere proficuamente sulle (micro)differenze che separano il trevisano di Paolo da Castello dal bellunese del Cavassico, pur rimanendo il dubbio (nell'impossibilità di più larghe verifiche) di aver a che fare più con peculiarità idiolettiche o stilistiche che con fatti di *langue*: in questo senso vanno le osservazioni di Mazzaro (2002: 36-7) sulla contrapposizione *as* (Cavassico ed *egloga* coneglianese di Morel) / *es, esi*, è (Paolo da Castello) < **As* 'hai'; si può aggiungere la diversa morfologia dell'articolo determinativo masch. sing., dato che accanto a *l, el e lo* nel Cavassico (anche in questo caso solidale con l'*egloga* di Morel) ricorre *al*, sconosciuto invece a Paolo da Castello. Assai notevole che un tale accordo tra bellunese e coneglianese contro il trevisano si ripresenti, nel XIV e XV secolo, per la forma dell'articolo determinativo masch. plur. *iy* (Bertoletti 2006: 16-7).

rigore i dati, sembra quasi anticipare “scoperte” o “leggi” solo più tardi stabilmente acquisite al patrimonio comune della scienza (Contini 1961b: 327 parla di un’«eccellenza quasi precursoria» di Salvioni). Ma certo la categoria dell’«anticipazione» è storicamente e culturalmente discutibile e, a ben vedere, non rende neppure giustizia all’acutezza dei rilievi di Salvioni, che sono prova dell’attualità del suo magistero, del senso che esso ha ancora per noi. Sempre con le parole di Contini:

Eppure, chi abbia necessità di verifiche in quegli archivi sa quanto sia improbabile che, nel sistema regio degli scaffali o in qualche ripostiglio meno ovvio, in una postilla a piè di pagina, in un inciso recensorio, il dato interessante non trovi già registrazione (Contini 1961b: 335).

Non solo quindi allo studioso di lombardo antico e moderno capita di provare l'impressione, «con un’ammirazione che rasenta lo sgomento, [...] che al Salvioni non fosse sfuggito nulla» (Contini 1961b: 335).

La rassegna di queste note «precursorie» giustamente comincerà dal rapporto maestro-allievo, cioè Salvioni-Merlo, dove è ben possibile, e anzi naturale, che alcuni temi così caratteristici della produzione scientifica dell’allievo siano stati primamente additati dal maestro. In Salvioni (1896a: 197-8 [II 27-8] e 1899: 581 [III 773]) è più che percepita la cruciale questione del (neo)neutro centro-meridionale, che sarà poi messa a fuoco dal Merlo, partendo proprio da osservazioni descrittive analoghe a quelle del suo maestro, nel famoso articolo della «Zeitschrift für romanische Philologie» (Merlo 1906); sempre nelle *Giunte italiane alla “Romanische Formenlehre”* del Meyer-Lübke – e il precedente, assieme a quello del Mussafia, è esplicitamente ricordato nel celebre saggio di Merlo (1909) – è colta l’importanza, al fine di ricostruire le vicende della 3^a pers. plur. epitetica dell’italiano, della distinzione mediana tra il tipo *remittu* ‘rimettono’ da una parte e il tipo *amano* dall’altra (Salvioni 1896a: 199 [II 29]). Ancora, si veda come Salvioni enunci la distinzione mediana di -o da -u con parole assai simili a quelle, di solito richiamate, di più recenti studiosi: «[nel *Pianto*] la distinzione tra -u e -o [...] è sempre osservata, nel senso che allato a -u possa bensì comparire -o, ma mai non s’abbia -u per -o» (Salvioni 1899: 581 [III 773]). Passando alla sintassi, Salvioni è sempre attento a segnalare la frequente mancanza nelle varietà italo-romanze antiche del pronome nei tempi composti dei verbi riflessivi: cioè il tipo *sarei butà* ‘mi sarò buttato’, *l’è amazzà* ‘s’è ammazzato’, che sarà poi oggetto degli illuminanti studi di Franca Brambilla Ageno e, più recentemente, dell’analisi strutturale di stampo relazionalista di Nunzio La Fauci; altro fenomeno sintattico ben focalizzato da Salvioni è l’enclisi pronominale a costituenti non verbali, come nel *i va* [...] *corränd per mez-se* ‘vanno

correndosi incontro' dell'egloga trevisana, costruito a cui solo l'anno prima aveva dedicato uno studio specifico (Salvioni 1903a), altro esempio magistrale di applicazione del metodo del doppio binario, antico e moderno, a fini di esplicazione linguistica: le notevolissime implicazioni strutturali della spiegazione salvioniana sono state ora illustrate da Loporcario (2008: 64-5).

Infine, un aneddoto personale. Molti anni fa, studiando in biblioteca, mi capitò di cogliere alcune parole di un insigne linguista,⁵⁰ che accanto a me parlava (*summissa voce*) non so se con un collega o un allievo, lamentando il fatto che le nuove generazioni, con proprio danno, non leggono più Salvioni. Subito quelle parole mi si sono ripresentate alla mente, quando, rileggendo (per la terza o per la quarta volta) il commento alle rime del Cavassico e ai testi trevisani di Paolo da Castello, mi sono imbattuto nella «registrazione» della forma *ne* per 'non' (per riduzione proclitica di un precedente *no*):⁵¹ *De viver pi in quest mont ne darà un fic* 'non darà un fico' (Cavassico), *L'è j. mur depent che l'or ne se sparagna* 'non si risparmia' (Paolo da Castello).⁵² Altre occorrenze di *ne* per 'non' sono reperibili in P e in T e nell'egloga di Morel;⁵³ non mancano peraltro, proprio per la regione veneta, riscontri più antichi, come quelli presenti nella *Raccolta d'esempi in antico veneziano* valorizzati ancora una volta da Salvioni (1890: 261-2 [II 216-7]). Non è chi non veda che una tale documentazione costituisce un valido riscontro per il *ne* 'non' del cosiddetto frammento zurighese di Giacomino Pugliese (*lu gran solaç [...] | ne falsasi per dona ki sia!* 15-16), finora giudicato, sia pur dubitativamente, come un latinismo (Formentin 2007: 231 e 236):⁵⁴ e offre un altro sia pur minimo argomento per attribuire all'area trevisano-bellunese la spessa patina settentrionale sovrapposta all'originale siciliano.

50 Alberto Zamboni.

51 Salvioni (1894b: 317 [num. 22, in fine] e 432 [addendum al num. 91]); Salvioni (1904: 273 [num. 91, in fine] e 282 [n. al v. 123], [III 661, 670]); Salvioni da questo *ne* protonico fa poi derivare la forma con elisione davanti a vocale (*n'hè* 'non hai', *n'à* 'non ha(nno)' ecc.).

52 È il v. 12 (= 846 Salvioni) del sonetto 12, in cui *sparagna* (in rima con *campagna* e *scagna*) è certa congettura dell'editore per lo *spgazza* del codice Buzzati. Gli esempi di Paolo da Castello vanno integrati nell'indice delle forme (V 564) assieme a quelli ivi registrati di *ne* 'non' del piemontese antico (*Lamentazione* e testi chieresi), della *Raccolta d'esempi in antico veneziano* e del moderno dialetto di Poschiavo.

53 A dire il vero dal Pellegrini indebitamente corrette (per es. al v. 18 e sotto al *cul no ghe metteve nient* e al v. 231 *no l'era scur*, luoghi in cui la stampa ha sempre *ne*) o intese come *né* NEC (per es. al v. 22 *Né fo mè biestia al mond de pi cervel*, dove 'non' pare nel contesto preferibile a 'né'). Altri numerosi esempi di *ne* per 'non' si trovano nei tardoquattrocenteschi *Sonetti ferraresi* (Milani 1997: 107 ss.).

54 La forma non è commentata in Brunetti (2000 e 2008).

Bibliografia

Monografie, articoli in riviste o in atti di convegni

- Ascoli, Graziadio Isaia (1873), *Saggi ladini*, «Archivio glottologico italiano» 1: 1-537.
- Avena, Antonio, cur. (1906), Francesco Petrarca, *Il Bucolicum Carmen e i suoi commenti inediti*, Padova: Società Cooperativa Tipografica [rist. anast. Sala Bolognese: Forni 1969].
- Barbi, Michele (1901), *D'un antico codice pisano-lucchese di trattati morali*, in *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona*, Firenze: Barbèra, 241-59, rist. in Barbi (1938), 243-59.
- Barbi, Michele (1938), *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, Firenze: Sansoni [rist. anast. Firenze: Le Lettere 1994].
- Bernardi Perini, Giorgio, cur. (1994), Giovanni Boccaccio, *Bucolicum Carmen*, in Vittore Branca (cur.), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, V/II, Milano: Mondadori, 689-1090.
- Bertoletti, Nello (2006), *Testi in volgare bellunese del Trecento e dell'inizio del Quattrocento*, «Lingua e stile» 41: 3-26.
- Branca, Vittore, cur. (1992), *Esopo veneto*, con uno studio linguistico di Giovan Battista Pellegrini, Padova: Antenore.
- Breschi, Giancarlo (1992), *Le Marche*, in Francesco Bruni (cur.), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino: UTET, 462-506.
- Breschi, Giancarlo (1994), *Le Marche*, in Francesco Bruni (cur.), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino: UTET, 471-515.
- Brunetti, Giuseppina (2000), *Il frammento inedito "Resplendente stella de albur" di Giacomino Pugliese e la poesia italiana delle origini*, Tübingen: Niemeyer.
- Brunetti, Giuseppina, cur. (2008), *Giacomino Pugliese*, in *I poeti della Scuola siciliana*, II. *Poeti della corte di Federico II*, Milano: Mondadori, 557-642.
- Carrai, Stefano e Marina Riccucci, cur. (2005), Matteo Maria Boiardo, *Pastorali*, Milano-Parma: Fondazione Pietro Bembo-Guanda.
- Carrara, Enrico (1909), *La poesia pastorale*, Milano: Vallardi.
- Ceruti, Antonio (1878), *Cronica deli Imperadori. Antico testo veneziano*, «Archivio glottologico italiano» 3: 177-243.
- Cian, Vittorio (1893), *Le rime di Bartolomeo Cavassico notaio bellunese della prima metà del sec. XVI*, con introduzione e note di Vittorio Cian e con illustrazioni linguistiche e lessico di Carlo Salvioni, vol. I, Bologna: Romagnoli Dall'Acqua [rist. anast. Sala Bolognese: Forni 1969].
- Colombo, Michele (2008), *Gli studi su Pietro da Barsegapè tra Ambrosiana e Braiddense*, in Marco Ballarini, Gennaro Barbarisi, Claudia Berra e Giuseppe Frasso (curr.), *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni (Milano, 15-18 maggio 2007)*, 2 voll., Milano: Cisalpino, I 1-23.
- Contini, Gianfranco, cur. (1960), *Poeti del Duecento*, 2 voll., Milano-Napoli: Ricciardi.
- Contini, Gianfranco (1961a), *Esperienze d'un antologista del Duecento poetico italiano*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di filologia italiana nel Centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960), Bologna: Commissione per i testi di lingua, 241-72, rist. in Contini (2007), I 155-87.
- Contini, Gianfranco (1961b), *Modernità e storicità di Carlo Salvioni*, «Archivio storico ticinese» 5: 209-18, rist. in Contini (1972), 325-36.
- Contini, Gianfranco (1970), *Rapporti fra la filologia (come critica testuale) e la linguistica romanza*, in *Actele celui de-al XII-lea Congres Internațional de Linguistică și Filologie Romanică*, București, Editura Academiei Republicii Socialiste România, vol. I (*Rapoarte*), 47-65, rist. in Contini (2007), I 75-97.

- Contini, Gianfranco (1972), *Altri esercizi (1942-1971)*, Torino: Einaudi.
- Contini, Gianfranco (1977), *Filologia*, voce dell'*Enciclopedia del Novecento*, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. II, 954-72, rist. in Contini (2007), I 3-62.
- Contini, Gianfranco (1985a), *Angiolieri a Treviso con una postilla*, «Studi trevisani» 2: 17-20, rist. in Contini (2007), I 501-4.
- Contini, Gianfranco (1985b), *Un sonetto trevisano del primo Cinquecento*, «Filologia e critica» 10/2-3 [= *Omaggio a Lanfranco Caretti*]: 291-4, rist. in Contini (2007), I 663-6.
- Contini, Gianfranco (2007), *Frammenti di filologia romanza. Scritti di ecdotica e linguistica (1932-1989)*, Breschi, Giancarlo, cur., 2 voll., Firenze: Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini.
- Contò, Agostino (1985), *Egloga in lingua villanese di Busat e Croch. Testo inedito trevisano del secolo XVI*, «Studi trevisani» 1: 55-84.
- Corti, Maria (1960), *La lingua del "Lapidario estense" (con una premessa sulle fonti)*, «Archivio glottologico italiano» 45: 97-126.
- Crescini, Vincenzo (1901), *Dell'antico frammento epico bellunese*, in *Miscellanea linguistica in onore di Graziadio Ascoli*, Torino: Loescher, 539-47.
- Crescini, Vincenzo (1931), *Ancora del ritmo bellunese*, «Studi medievali» 4, nuova serie: 342-3.
- Daniele, Antonio (1978-1979), *Carteggio di Adolfo Mussafia con Giuseppe Valentini*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» 137: 499-522.
- De Bartholomaeis, Vincenzo (1902-1905), *Un'antica versione del 'Libro di Sydrac' in volgare di Terra d'Otranto*, «Archivio glottologico italiano» 16: 28-68.
- Donnini, Andrea, cur. (2008), Pietro Bembo, *Le Rime*, 2 voll., Roma: Salerno Ed.
- Erspamer, Francesco, cur. (1990), Iacopo Sannazaro, *Arcadia*, Milano: Mursia.
- Flechia, Giovanni (1880-1883), *Confessione latino-volgare (1000-1200)*, «Archivio glottologico italiano» 7: 121-9.
- Foerster, Wendelin (1880-1883), *Antica parafrasi lombarda del 'Neminem laedi nisi a se ipso' di S. Giovanni Grisostomo (Cod. Torin. N. V. 57)*, «Archivio glottologico italiano» 7: 1-120.
- Formentin, Vittorio (2002), *Antico padovano «gi» da ILLI: condizioni italo-romanze di una forma veneta*, «Lingua e stile» 37: 3-28.
- Formentin, Vittorio (2007), *Poesia italiana delle origini*, Roma: Carocci.
- Fornasiero, Serena, cur. (1995), Francesco Arzocchi, *Egloghe*, Bologna: Commissione per i testi di lingua.
- Frau, Giovanni (1973), *Carteggio di G.I. Ascoli a V. Joppi*, in Manlio Cortelazzo (cur.), *Graziadio Isaia Ascoli e l'«Archivio glottologico italiano» (1873-1973)*, Udine: Società Filologica Friulana, 73-99.
- Guarnerio, Pier Enea (1893), *Manuale di versificazione italiana*, Milano: Vallardi.
- Isella, Dante (1979), *Lo sperimentalismo dialettale di Lancino Curti e compagni*, in Franco Alessio e Angelo Stella (curr.), *In ricordo di Cesare Angelini. Studi di letteratura e filologia*, Milano: Il Saggiatore, 146-59.
- Joppi, Vincenzo (1878), *Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX*, «Archivio glottologico italiano» 4: 185-342.
- Keller, Emil (1896), *Die Sprache der Reimpredigt des Pietro da Barsegapè*, Frauenfeld: Huber.
- Keller, Emil, cur. (1901), *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè. Kritischer Text mit Einleitung, Grammatik und Glossar*, Frauenfeld: Huber.
- Keller, Emil, cur. (1935), *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè. Kritischer Text mit Einleitung, Grammatik und Glossar*, Frauenfeld: Huber.
- Lagomaggiore, Nicola (1876), *Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV, edite ed illustrate*, «Archivio glottologico italiano» 2: 161-312.

- Lippi, Emilio (1997), *Un inedito intermezzo cinquecentesco "alla bulesca"*, in Tiziana Agostini e Emilio Lippi (curr.), *Tra commediografi e letterati. Rinascimento e Settecento veneziano. Studi per Giorgio Padoan*, Ravenna, Longo: 129-50, rist. in Lippi (2003), 189-216.
- Lippi, Emilio (2003), *Contributi di filologia veneta*, Treviso: Antilia.
- Loporcaro, Michele (2008), *Carlo Salvioni linguista*, in Salvioni (2008), V 45-97.
- Lovarini, Emilio (1910), *L'alfabeto dei villani in pavano nuovamente edito ed illustrato*, «Il libro e la stampa» 4, nuova serie: 125-42, rist. in Lovarini (1965), 411-34.
- Lovarini, Emilio (1965), *Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana*, Folena, Gianfranco, cur., Padova: Antenore.
- Marcato, Carla (1983-1984), *Osservazioni sul passaggio da j a ñ in esempi friulani*, «Quaderni patavini di linguistica» 4: 193-212.
- Marri, Fabio (1977), *Lancino Curti a Gaspare Visconti*, in Giorgio Varanini e Palmiro Pinagli (curr.), *Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati*, 2 voll., Padova: Antenore, II 397-423.
- Marri, Fabio (1983), *Lingua e dialetto nella poesia giocosa ai tempi del Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del Convegno internazionale (28 febbraio - 4 marzo 1983), 2 voll., Milano: Comune di Milano-Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, I 231-92.
- Mazzaro, Stefano (1991), *Un'egloga rustica veneto-settentrionale del primo '500*, in Manlio Cortelazzo (cur.), *Guida ai dialetti veneti XIII*, Padova: Cleup, 35-73.
- Mazzaro, Stefano (2002), *Alcune osservazioni sulla lingua di Paolo da Castello (sec. XVI) con riedizione di testi*, in Maria Teresa Vigolo e Alberto Zamboni (curr.), *Saggi dialettologici in area italo-romanza. Sesta raccolta*, Padova: Ist. di Scienze e Tecnologie della Cognizione del CNR (Sez. di Padova «Fonetica e Dialettologia»), 9-81.
- Merlo, Clemente (1906), *Dei continuatori del lat. ILLE in alcuni dialetti dell'Italia centro-meridionale*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 30: 11-25 e 438-54.
- Merlo, Clemente (1909), *Gli italiani 'amano', 'dicono' e gli odierni dialetti umbro-romaneschi*, «Studj romanzi» 6: 69-83.
- Milani, Marisa (1997), *Antiche rime venete*, Padova: Esedra.
- Monaci, Ernesto, cur. (1920), *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette Liber ystoriarum Romanorum. Testo romanesco del secolo XIII preceduto da un testo latino da cui deriva*, Roma: Società romana di storia patria.
- Mussafia, Adolfo (1864), *Monumenti antichi di dialetti italiani*, «Sitzungsberichte der Philosophisch-historischen Classe der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften» (Wien) 46: 113-235.
- Mussafia, Adolfo (1873), *Zur Katharinenlegende*, «Sitzungsberichte der Philosophisch-historischen Classe der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften» (Wien) 70: 227-302.
- Parodi, Ernesto Giacomo (1886-1888), *Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV*, «Archivio glottologico italiano» 10: 109-40.
- Parodi, Ernesto Giacomo (1887), *Illustrazioni linguistiche [ai Frammenti di un libro di banchieri fiorentini scritto in volgare nel 1211]*, «Giornale storico della letteratura italiana» 10: 178-96.
- Parodi, Ernesto Giacomo (1916), Recensione a Dante Alighieri, *La Divina Commedia commentata da G. A. Scartazzini ecc.*, Milano: Hoepli, 1914, «Bullettino della Società dantesca italiana» 23: 1-67, rist. in Parodi (1957), II 329-98 (col titolo *Note per un commento alla Divina Commedia*).
- Parodi, Ernesto Giacomo (1957), *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano antico*, Folena, Gianfranco, cur., 2 voll., Venezia: Neri Pozza.

- Pasquali, Giorgio (1952), *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze: Le Monnier.
- Pellegrini, Giovan Battista (1956), *Franco-veneto e veneto antico*, «Filologia romanza» 3: 122-40, rist. in Pellegrini (1977), 125-46.
- Pellegrini, Giovan Battista (1957), *Il dizionario cenedese di E. Zanette ed alcune postille etimologiche*, «Archivio per l'Alto Adige» 51: 263-79, rist. in Pellegrini (1977), 205-21.
- Pellegrini, Giovan Battista (1964), *Egloga pastorale di Morel. Testo veneto della fine del secolo XVI*, glossario a cura di M.M. Molinari Fast, Trieste: Ist. di Filologia romanza dell'Università di Trieste, rist. in Pellegrini (1977), 375-442.
- Pellegrini, Giovan Battista [in collaborazione con B. Zanengal] (1969-1971), *Poesie inedite in antico bellunese di B. Cavassico*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» 128 [1969-1970]: 649-71; *Osservazioni linguistiche alle poesie inedite di B. Cavassico*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» 129 [1970-1971]: 389-413, rist. in Pellegrini (1977), 287-335.
- Pellegrini, Giovan Battista (1977), *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa: Pacini.
- Pèrcopo, Erasmo (1887), *La Giostra delle Virtù e dei Vizî. Poemetto marchigiano del sec. XIV*, «Il Propugnatore» 20, parte II: 3-63.
- Rajna, Pio (1878), *Una versione in ottava rima del libro dei Sette Savi*, «Romania» 7: 22-51 e 369-406.
- Rajna, Pio (1889), *Una canzone di Maestro Antonio da Ferrara e l'ibridismo del linguaggio nella nostra antica letteratura*, «Giornale storico della letteratura italiana» 13: 1-36.
- Riccucci, Marina (2002), *Un anonimo imitatore dell'«Arcadia». Lettura di un'egloga inedita*, «Per Leggere» 3: 25-43.
- Romano, Maria Elisabetta (1995), *Su alcune fonti del «Sermone» di Pietro da Bescapè. Cronologia relativa di antichi testi settentrionali*, «Studi mediolatini e volgari» 41: 77-111.
- Sallach, Elke (1993), *Studien zum Wortschatz des 15. und 16. Jahrhunderts*, Tübingen: Niemeyer.
- Salvioni, Carlo (1884), *La Passione e altre scritture lombarde che si contengono in un codice della Bibliot. comun. di Como*, «Archivio glottologico italiano» 9 [1886]: 1-24, rist. in Salvioni (2008), III 207-30.
- Salvioni, Carlo (1886a), *Antichi testi dialettali chieresi*, in *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, Firenze: Le Monnier, 345-55, rist. in Salvioni (2008), III 513-23.
- Salvioni, Carlo (1886b), *Lamentazione metrica sulla Passione di N. S. in antico dialetto pedemontano. Nel 25° Anniversario cattedratico di G.I. Ascoli, 25 novembre 1886*, Torino: Tip. Vincenzo Bona, rist. in Salvioni (2008), III 489-512.
- Salvioni, Carlo (1889), *La Storia di Apollonio di Tiro. Versione tosco-veneziana della metà del sec. XIV*. «Per nozze Solerti-Saggini», Bellinzona: Tip. Salvioni, rist. in Salvioni (2008), III 524-76.
- Salvioni, Carlo (1890), Recensione a Leone Donati, *Fonetica, morfologia e lessico della Raccolta d'esempi in antico veneziano*, Halle: E. Karras 1889, «Giornale storico della letteratura italiana» 15: 257-72, rist. in Salvioni (2008), II 212-27.
- Salvioni, Carlo (1891), *Il „Sermone“ di Pietro da Barsegapè riveduto sul codice e nuovamente edito. Con una Appendice di documenti dialettali antichi*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 15: 429-92, rist. in Salvioni (2008), III 29-92.
- Salvioni, Carlo (1892), *Annotazioni sistematiche alla «Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo» (Archivio VII*

- 1-120) e alle «*Antiche scritture lombarde*» (Archivio IX 3-22), «Archivio glottologico italiano» 12: 375-440, 467, rist. in Salvioni (2008), III 261-327.
- Salvioni, Carlo (1894a), *Ancora del Cavassico. La cantilena bellunese del 1193*, estr. con paginazione autonoma dal vol. «Per nozze Cian-Sappa-Flandinet», Bergamo: Tipografia dell'Istituto italiano d'arti grafiche, rist. in Salvioni (2008), III 578-96.
- Salvioni, Carlo (1894b), *Le rime di Bartolomeo Cavassico notaio bellunese della prima metà del sec. XVI*, con introduzione e note di Vittorio Cian e con illustrazioni linguistiche e lessico di Carlo Salvioni, vol. II, Bologna: Romagnoli Dall'Acqua [rist. anast. Sala Bolognese: Forni 1969].
- Salvioni, Carlo (1896a), *Giunte italiane alla "Romanische Formenlehre" di W. Meyer-Lübke*, «Studj di filologia romanza» 7: 183-239, rist. in Salvioni (2008), II 13-69.
- Salvioni, Carlo (1896b), *La Contemplacio de la Passio de Nostre Senhor. Testo catalano-provenzale*, «Studj di filologia romanza» 7 [1899]: 132-68, rist. in Salvioni (2008), III 731-67.
- Salvioni, Carlo (1897), Recensione a Keller (1896), «Giornale storico della letteratura italiana» 29: 453-62, rist. in Salvioni (2008), III 93-102.
- Salvioni, Carlo (1899), *Il Pianto delle Marie in antico volgare marchigiano*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei» 8 [1900]: 577-605, rist. in Salvioni (2008), III 768-97.
- Salvioni, Carlo (1901), *Egloga pastorale e sonetti in dialetto bellunese rustico del sec. XVI*, «Archivio glottologico italiano» 16 [1902-1905]: 69-104, rist. in Salvioni (2008), III 597-632.
- Salvioni, Carlo (1902), *Dell'antico dialetto pavese*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria» 2: 193-251, rist. in Salvioni (2008), III 410-68.
- Salvioni, Carlo (1903a), *Del pronome enclitico oggetto suffisso ad altri elementi che non sieno la voce verbale*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 36, serie II: 1012-21, rist. in Salvioni (2008), II 96-105.
- Salvioni, Carlo (1903b), Recensione a Keller (1901), «Giornale storico della letteratura italiana» 41: 99-113, rist. in Salvioni (2008), III 119-33.
- Salvioni, Carlo (1904), *Illustrazioni sistematiche all'"Egloga pastorale e sonetti, ecc.", (Archivio XVI, 71-104)*, «Archivio glottologico italiano» 16 [1902-1905]: 245-332, rist. in Salvioni (2008), III 633-720.
- Salvioni, Carlo (1905), *Appunti sull'antico e moderno lucchese*, «Archivio glottologico italiano» 16 [1902-1905]: 395-477, rist. in Salvioni (2008), II 238-320.
- Salvioni, Carlo (1911), *Osservazioni sull'antico vocalismo milanese desunte dal metro e dalla rima del cod. berlinese di Bonvesin da Riva*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Firenze: Tipografia Ariani, 367-88, rist. in Salvioni (2008), III 157-78.
- Salvioni, Carlo (2008), *Scritti linguistici*, Loporca, Michele, Lorenza Pescia, Romano Broggin e Paola Vecchio, curr., 5 voll., Bellinzona: Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- Sanfilippo, Carla Maria, cur. (1979), *Carteggio Rajna - Salvioni*, Pisa: Pacini.
- Santini, Pietro (1887), *Frammenti di un libro di banchieri fiorentini scritto in volgare nel 1211*, «Giornale storico della letteratura italiana» 10: 161-77.
- Schmid, Heinrich (1949), *Zur Formenbildung von DARE und STARE im Romanischen*, Bern: Francke.
- Stella, Angelo (1981), *Filologia lombarda*, in Pietro Gibellini (cur.), *Folengo e dintorni*, Brescia: Grafo, 119-29.
- Stussi, Alfredo (1970), *Tormenti di un filologo*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, 2 voll., Padova: Liviana, 27-40, rist. in Stussi (1982), 97-112.

- Stussi, Alfredo (1973), *Salomone Morpurgo (biografia, con una bibliografia degli scritti)*, «Studi mediolatini e volgari» 21: 261-337, rist. in Stussi (1999), 145-227.
- Stussi, Alfredo (1982), *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna: il Mulino.
- Stussi, Alfredo (1993a), *La letteratura in dialetto nel Veneto*, in Stussi (1993b), 64-106.
- Stussi, Alfredo (1993b), *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino: Einaudi.
- Stussi, Alfredo (1995a), *Mussafia e Galvani*, «Lingua e stile» 30 [= *Per Luigi Rossiello*]: 175-82, rist. in Stussi (1999), 121-30.
- Stussi, Alfredo (1995b), *Venezien / Veneto*, in Günter Holtus, Michael Metzeltin e Christian Schmitt (curr.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. II, 2 (*Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance*), Tübingen: Niemeyer, 124-34.
- Stussi, Alfredo (1999), *Tra filologia e storia. Studi e testimonianze*, Firenze: Olshki.
- Stussi, Alfredo (2004), *Il «Vocabolario storico dei dialetti veneti»: problemi e prospettive*, in Riccardo Drusi, Daria Perocco e Piernario Vescovo (curr.), «*Le sorte dele parole*». *Testi veneti dalle origini all'Ottocento*. Atti dell'Incontro di studio (Venezia, 27-29 maggio 2002), Padova: Esedra, pp. 11-21.
- Tavoni, Mirko (1992), *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Bologna: il Mulino.
- Tomasin, Lorenzo (2004a), *Calendario trecentesco delle feste per la Scuola di S. Martino di Belluno*, in Michelangelo Zaccarello e Lorenzo Tomasin (curr.), *Storia della lingua e filologia. Per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, Firenze: Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 159-76.
- Tomasin, Lorenzo (2004b), *Testi padovani del Trecento*, Padova: Esedra.
- Tomasoni, Piera (1973), *Per una storia dell'antico trevisano*, «Studi di grammatica italiana» 3: 155-206.
- Tomasoni, Piera (1980), *Ancora sull'antico trevisano: testi inediti del secolo XIV*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*. Atti del Convegno internazionale di studi per il 6° centenario della morte (Treviso, 31 agosto - 3 settembre 1979), Treviso: Comitato manifestazioni Tomaso da Modena, 185-99.
- Tuttle, Edward (1983), *L'Oda rusticale di Nicolò Zotti: testo della tarda pavanità*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, 2 voll., Pisa: Pacini, I 431-64.
- Ugolini, Francesco Alessandro (1959), *Testi volgari abruzzesi del Duecento*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Zaggia, Massimo, cur. (1987), Teofilo Folengo, *Macaronnee minori. Zanitonella, Moscheide, Epigrammi*, Torino: Einaudi.
- Zorzi, Ludovico, cur. (1967), Ruzante, *Teatro*, Torino: Einaudi.
- Dizionari, glossari, enciclopedie, atlanti
- Migliorini, Bruno e Giovan Battista Pellegrini (1971), *Dizionario del feltrino rustico*, Padova: Liviana.
- REW³: Meyer-Lübke, Wilhelm, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg: Winter, 1935.
- Zanette, Emilio (1955), *Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto*, Treviso: Arti grafiche Longo & Zoppelli.

Carlo Salvioni e la *Scripta* pavese

Angelo Stella (Università di Pavia)

«tu no me debij stravolçe' né canbiar le mee parolle,
né me ghe di meschiar altro cha çò ch'i' ò dighio»
(*Grisostomo*, V, 2)

1. Dall'area lombarda al centro pavese

Il legame di Salvioni con Pavia è tessuto soprattutto dalla successione scalare di tre saggi: le due puntate delle *Annotazioni sistematiche alla «Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo»* (*Archivio VII 1-120*) e alle «*Antiche scritture lombarde»* (*Archivio IX 3-22*) e la sintesi conclusiva, di una lunga ricerca e del suo insegnamento nell'ateneo ticinese, cioè l'esemplare saggio *Dell'antico dialetto pavese*, affidato al «Bollettino della Società pavese di Storia Patria». ¹

La Passione e altre scritture lombarde, ² pubblicate dal Salvioni nel 1886, esaurivano il quasi intero cassetto documentale comasco, povero di specifiche linguistiche e grigio nelle scritture. ³ Al contrario il *Grisostomo* edito dal Foerster ⁴ si offriva al giovane studioso in tutta la sua fascinosa eccezionalità.

La prima puntata delle *Annotazioni* figurava con titolo appena diverso tra le pubblicazioni sottoposte dal Salvioni alla Commissione del concorso 1889, nella cui lusinghiera valutazione, riportata nel «Bollettino Ufficiale dell'Istruzione» 17: 247, si sente la dettatura di Ascoli:

è da fare particolare menzione della sua opera ora in corso di pubblicazione: «Annotazioni dialettologiche all'antica parafrasi lombarda del "neminem laedi nisi a se ipso" di S. Giovanni Grisostomo» (*Arch. Glott*, VII, 1,120); ed alle «antiche scritture

1 Integrato l'anno successivo con *Vecchie voci pavesi*, dove proponeva la correzione di «çineto» in «ne çeto», da interpretarsi *get(t)o* «correggiuolo di cuojo che si adatta per legame ai piedi degli uccelli di rapina»: una corretta interpretazione del passo (XXV, 11) respinge la proposta (cfr. Salvioni 1903: 106 e n. 2).

2 Salvioni (1886: 2) qui preannunciava: «Subentrerò così al professore FOERSTER, che ne è stato distolto da altre sue cure e mi ha voluto proporre egli medesimo a codesto ufficio». Il Foerster aveva trascritto il *Grisostomo* dal codice N. V. 57 della Biblioteca Universitaria di Torino, distrutto nell'incendio del 26 febbraio 1904.

3 Per un ampliamento del tenue *corpus* lariano, si rimanda a Gabaglio (1996-97) e Melli (1996).

4 A lui era dedicato il saggio *Dell'antico dialetto pavese* (cfr. Salvioni 1902).

lombarde» (ibid. IX, 3-22). Sotto quel modesto titolo di annotazioni il Salvioni ci dà una analisi glottologica dei testi mentovati, non meno minuta e rigorosa nelle dimostrazioni che estesa e geniale quando [= quanto] ai riscontri, la quale costituisce veramente un prezioso contributo alla storia generale dell'antico idioma lombardo. L'estensione che piglia il glossario che per ora arriva solo alla lettera D, dimostra quanto lo studio ben fatto e approfondito di un singolo testo, sostenuto da una larga erudizione dialettologica, possa giovare alla sicurezza della glottologia (13 febbraio 1890).

Il giudizio di 'genialità' è suggerito dalla considerazione del solo *Grisostomo*: cui saranno necessari una sempre più articolata riflessione comparativa per essere collocato, monumento della prosa trecentesca, prima nell'area lombarda centro-occidentale e poi a Pavia, insieme alla già edita ma non ben localizzata (l'editore Casini parlava di franco-veneto) versione della *Leggenda di Santa Maria Egiziaca*,⁵ e a scritture religiose, con il riscontro confirmativo del sonetto di Lancino Curti, dichiarato dal quattro-cinquecentesco codice parigino che lo conserva (con sette sonetti 'milanesi')⁶ scritto «ne lo idyoma pavese» (cfr. Salvioni 1902: 248 [III 465]; v. inoltre Isella 2005: 5).

Gli endecasillabi di Lancino evidenziavano i tratti fonetici che, nell'intrico di allusioni alla tumultuosa vita della città universitaria, ne tipicizzavano il dialetto, in un anticipo contrastivo con quello della capitale Milano:⁷ *capé*, *piaté* contro *capèl* / *capél*, *piatèl* / *piaté*l; *-ô* contro *-ao*; *fídio*, *monia*, *gramàia*, *brià*, *niò* (letto da Salvioni *mò*) contro *fi-degh*, *monega*, *gramatica*, *brigada*, *negò*, ecc., cui erano da aggiungere *mare* contro *matre*, *sómo* contro *sèm* / *sam*: ma la cellula più esclusiva del pavese era individuata nella intrusione, a risposta della già indicativa caduta delle velari intervocaliche, di un *ê* ipercorrettivo a risoluzione dello iato determinato dal diletuo, qui come in generale in aree contigue, delle dentali. Questo decisivo fenomeno, che nel *Grisostomo* generava *sega* per 'seta', *prega* per 'pietra', *doghexe* per *dodexe*, ecc., era verificato dal Salvioni con una gita nella Valle Staffora, a Varzi, già in applicazione della legge secondo la quale la grammatica antica di un centro culturale sopravvive a distanza, in un'area laterale.

5 Si veda ora Isella Brusamolino (1992).

6 Oggetto di uno studio trentennale da parte di Dante Isella, che ha affidato al volume postremo (*Lombardia stravagante*, per cui si veda Isella 2005) quella che si deve considerare la terza sua edizione, di volta in volta riveduta, della seducente quanto insidiosa silloge lanciniana.

7 A volte l'esigenza didattica portava e porterà Salvioni a formulare leggi fonetiche di servizio: «Al j italiano di voci come *mugnajo* (-io) ecc., Milano fa corrispondere r: *calzolar* -lajo, *lavandera* -daja, ecc.» (Isella 1975: 15). Si tratta di un testo, «in un assetto già quasi definitivo», destinato a illustrare l'edizione delle poesie di Carlo Porta, progettate da Salvioni per Mondadori «in vista del primo Centenario» della morte [per errore è stampato «nascita»] del poeta (Isella 1975: 1).

Restando attaccato al dato fonetico, più che agli indizi veicolati dal testo e dal paratesto,⁸ Salvioni era costretto a perfezionare la metodologia neo-grammaticale: obbligandosi al regolare spoglio, selezionava e organizzava i fenomeni nella gerarchia imposta dalla loro indizialità localizzante.⁹ Chi scandisca i tre gradi dell'avanzata verso il codice grammaticale della *scripta* pavese, misura, a posteriori, anche un lieve proporzionale incremento dei riscontri esterni, con rinvii alla diacronia del dialetto fino alla sua 'modernità' e a una fonte storica da subito necessaria, cioè il *De laudibus civitatis Ticinensis* di un Anonimo che, tre decenni più tardi, per suggerimento del cardinal Mercati, sarà identificato nel sacerdote pavese Opicino de Canistris, nato a Lomello nel 1296, e attivo negli anni del *Grisotomo*, avendo i titoli ma non le certificazioni per esserne considerato l'autore (Gianani 1976: 216):

XXVII, 5¹⁰ – hi **confessor** le cançe le reçe e le grae de legno o de ferro, lo sancta sanctorum intermeçao d'un muro da l'altra gesia in la qual se dé star a l'officio lo povol de la parrochia homi e done, gli homi dever lo meçodi le done da l'altra parte.¹¹

8 Per altro, segnalava che Arpino Broda, copista della *Santa Maria Egiziaca*, era un notaio pavese, il cui nome figurava in un atto del 30 aprile 1378. Ma già nella *Notizia intorno ad un codice visconteo-sforzesco della Biblioteca di S. M. il Re*, contemporanea alle *Annotazioni* (lo confermano una esplicita avvertenza e i rinvii, per es. a *fraveo*), fondava su riferimenti storici a Padova e alla Marca l'ipotesi di un copista milanese che trascrisse da un antigrafo veneto.

9 Contemporaneamente Salvioni localizzava un inedito testo poetico, *Il pianto delle Marie in antico volgare marchigiano*: presentato ai Lincei nel 1899, il saggio illustrava e pubblicava una passione rimata contenuta nel manoscritto Aldini 42 della Biblioteca Universitaria di Pavia. In apertura, ringrazia «il Novati, che l'ha copiato e molto cortesemente m'ha concesso l'uso della sua copia» (Salvioni 1899: 577 [III 769]). Il Novati, per altro, aveva comunicato al Rajna l'11 maggio 1885 di essersi dedicato allo studio di «un lungo *Pianto della Vergine*, in quartine monorimiche, certamente meridionale e di mano dei primi del sec. XIV» (cfr. Lucchini 1995: 115 e n. 6). In una referenza grammaticale mediana, sono emilianismi come *ermene*, *erpusare* a riportare più a nord, verso i confini della Romagna. Si veda ora Breschi (1980: 15-72).

10 I rinvii a passi del *Grisostomo* si riferiscono al testo e alla paragrafatura di una nuova edizione da me curata, di prossima pubblicazione.

11 Il TLIO, erroneamente, interpreta il termine con 'cabina destinata alla confessione religiosa; confessionale'. Attestato a Cremona, nella medesima accezione, *confessiones*: il 10 dicembre 1482 «inter venerabilem virum dominum Isaac de Restallis canonicum maioris ecclesie Cremonae parte una, et magistrum Iohannem Antonium de Amadeis Papie sculptorem [...] ex altera» è sottoscritto un contratto «pro archa fienda subtus confessiones maioris ecclesie Cremonae», con subito replicato l'impegno dell'Amadeo: «facere infra unum annum proxime futurum unam archam marmoream subtus confessiones maioris ecclesie Cremonae post altare sancti Iohannis Evangeliste» (cfr. Schofield, Shell e Sironi 1989: 128, documento num. 77).

Opicino XI – Ex ipsis ecclesiis quindecim vel idcirca reperiuntur, quae criptas maximas cum testudinibus et columpnis marmoreis habent, quae vulgo **Confessoria** vocantur, in quibus Sanctorum corpora requiescunt intra marmoreas arcas.

Da un imperfetto (nella tradizione) endecasillabo di Lancino, poteva essere suggerita al Salvioni proprio la legge fonetica da lui evidenziata nella dinamica fonologica dell'antico e moderno pavese. La sua trascrizione, «grim de san grin mille firin» (Salvioni 1902: 249 [III 466]), appena corretta la lezione manoscritta e diventando «griù de san griù», avrebbe sanato una ipometria,¹² e consentito il recupero alle cronache cittadine di un Gregorio di Sangregorio mercante di panni, protagonista di una singolare truffa e conseguente vicenda giudiziaria, testimoniata da documenti archivistici latini e volgari, utili per monitorare la varietà della scripta pavese e delle coinè cancelleresche nella seconda metà del Quattrocento (Stella 2006: 69-161). Salvioni resisterà sempre alla tentazione di eleggere a indicatori direzionali i dati documentali esterni: come il medico che, se lo fosse divenuto, lui piuttosto che il Mussafia, avrebbe fondato la diagnosi sui sintomi, anche latenti, e non sulle anamnesi.

Publicata la tesi di dottorato, alemannico saggio di dialettologia sincronica dedicato alla *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Salvioni si era affrettato, con impegno anche concorsuale (suo «stombolo» almeno fino al 1895), a collocarsi nei territori della dialettologia storica, sempre in posizioni avanzate ed esplorative. Compete con i grandi contemporanei, con il Mussafia, con l'Ascoli dei *Saggi ladini*, e delle *Annotazioni dialettologiche alla 'Cronica deli imperadori romani'*, riferite alla edizione del Ceruti (per cui v. Ascoli 1873 e 1878; Ceruti 1878), come su una edizione altrui saranno condotti in gran parte gli spogli per le *Annotazioni* lombarde.

L'Ascoli è ben presente già nella *Storia di Apollonio di Tiro* (Salvioni 1889) dal cui *Glossario* si rinvia ai *Saggi ladini per maor, nome, plobba, ponso*; e alle *Annotazioni dialettologiche per anançi, asciunare, blava, defamado, doman, inquadriedo, insembre, intanto... che, neçça, radegare, saitta, schampare, solero*: è al capolinea ascoliano che vogliono rinviare il richiamo citazionale di *Annotazioni* e l'indicazione, nella sua comprensione spaziale e metodologica, di *sistematiche* rispetto a *dialettologiche*.

La tavola bibliografica che apre il primo saggio (Salvioni 1892) viene asetticamente intitolata *Sigle* e numerata I, in serie con i titoli del-

12 Il Salvioni, in studi degli stessi anni, tendeva a indirizzare, ricostruttivamente, l'anisossilabismo della tradizione verso l'isosillabismo, e a restituire, dove poteva, un più organico sistema rima-asonanza.

le sezioni successive di studio grammaticale, II. *Grafia dei testi*, III. *Annotazioni lessicali*, IV. *Fonetica*. V. *Morfologia*.¹³ La bibliografia enumera tutti i contributi fruibili del precedente quarantennio, dai *Saggi sui dialetti gallo-italici* e dalle *Poesie lombarde inedite* del Biondelli, dal 1853 e 1856, al 1891, quando escono *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante* di Bertanza e Lazzarini, *Le laudi del Piemonte*, a cura di Gabotto e Orsi, i *Trattati religiosi* dello Ulrich. L'unico sconfinamento al 1892 è casalingo, il rinvio all'edizione «testè procurata» da Pietro Mojragni dei testi contenuti nel manoscritto ticinese 385 della Biblioteca Universitaria di Pavia (Salvioni 1892: 379 [III 265]; cfr. Grignani e Stella 1977: 1-3, 23-8), cui si aggiunge una citazione dalla «Cronaca del viaggio di Carlo V in Italia, testè edita da G. Romano» (Salvioni 1892: 381 n. 2 [III 267]; cfr. Romano 1892: 182). Per lavori di Mussafia, Casini, Tobler e ancora di Crescini, Monaci, Parodi e Zenatti,¹⁴ Salvioni può riferirsi a degli estratti, testimonianza della stima che si era meritato e meritava dai maggiori studiosi dei volgari antichi. Non sorprendono infine i rinvii e le verifiche sui manoscritti e sulle *principes*, quando le edizioni correnti non fossero affidabili (è il caso dell'Alione); mentre stupisce per i vocabolari italiani che, ignorati non solo Crusca e Tommaseo ma anche Giorgini-Broglio e Rigutini-Fanfani,¹⁵ si chiamino in soccorso il Manuzzi (nella edizione del 1859) e il recentissimo Petrocchi (1887-1891).

L'aggiornamento bibliografico del secondo saggio (Salvioni 1898) riparte ovviamente dal 1892, con la presa in conoscenza di nuovi saggi storico-grammaticali e lessicali, oggi 'classici' (il *Bestiario* toscoveneziano di Goldstaub e Wendriner, la *Navigatio sancti Brendani* del Novati, il *Tristano veneto* del Parodi, il *Fiore di Virtù* dello Ulrich, il *Barsegapé* del Keller, il *Gelindo* del Renier ecc.),¹⁶ ma insieme con il recupero di contributi trascurati dal Salvioni prima del lavoro sul Cavasico: quando sembrava ignorare le dispense della «Scelta Romagnoli», a partire dalla meno trascurabile, quella ora in elenco degli *Antichi testi di letteratura pavana* del Lovarini.

La localizzazione veicolata da «lombarda» per il *Grisostomo*, «lombardi» per i testi comaschi, restringeva l'area occidentale, ed escludeva i dialetti a oriente dell'Adda: riconosceva, nella *varia lectio* e nelle

13 Il Sommario prevedeva, come ribadisce il «continua» che chiude il secondo contributo, altre due parti: VI. *Sintassi*. VII. *Varia*.

14 Si veda il nutrito elenco delle «sigle» in Salvioni (1892: 375-81 [III 261-7]).

15 Il bando di concorso per i vocabolari dialettali consigliava di «tener per guida quel Vocabolario dell'Uso vivo fiorentino che il Manzoni propose e che ora abbiamo in gran parte nel *Giorgini-Broglio*, nel *Rigutini-Fanfani* e in qualche altro»: cfr. «Bollettino Ufficiale dell'Istruzione» 17: 663 (8 maggio 1890).

16 Salvioni (1898: 201-4 [III 328-31]).

varietà microdiatopiche di tale area una convergenza centripeta verso una *scripta* sovramunicipale, intesa come una delle «lingue letterarie regionali» diffuse nella penisola «prima dell'invalidere del toscano e dopo cessato l'uso esclusivo del latino»; e avallava così una trattazione unitaria di documenti non unitari, in una ipotesi di summa comparativa e aggregativa, che lo stesso studioso, nel 1901-1902, avrebbe giudicata interlocutoria, puntualizzando – come detto – anche per il *Grisostomo* una localizzazione strettamente municipale e non più regionale.

Nel paragrafo dedicato alle grafie, un primo rilievo tecnico concerneva il «forse unico esempio» di *k(e)* (Salvioni (1892: 381 [III 267])).¹⁷ Il soccorso informatico oggi consente di superare il «forse», ma solleciterebbe una risposta, che tocca le varie *scriptae* almeno fino al Cinquecento, circa la trascrizione diacritica dei grafismi *chel, chela, perchel, sel, ecc.*

Per la solitaria occorrenza di questo innocente *k*, dato il contesto,

Et però vu vezì che la providentia che no sa manchar in le necessitae, sempre inance **ke la** buta for le fruite, son mandae e dextese le foglie in cambio de tende e de travache

sarebbero state consentite – e oggi lo sono – tre soluzioni grafiche: quella non adottata, con privilegio della forma tonica per rispetto della *providentia* «k' ela» (magari con la maiuscola), le due opzioni clitiche, «ke la» o, non ambigua allo spoglio dell'automa, «ke 'la». Salvioni, che avrebbe voluto leggere il testo diplomatico del Foerster in trascrizione più (dia)critica, preferiva per l'articolo maschile una grafia *che 'l*:

Circa la soluzione di *chel del sel*, la chiave pajono fornircela *d'i, ch'i*, 62, 16, ma imbrogliano gli esempj del genere di *tuto-l di, contra-l duro, uia-l merchao* ecc., che accennano per avventura a *tuto-l(o) di* ecc. (Salvioni 1898: 246 n. 5 [III 373]).

E sembra non avere dubbi, circa il pronome, sulla opzione «*el* davanti a consonante e a vocale», pur segnalando che per *el a, el aveva* «certo si pensa anche a *el'a* ecc.» (Salvioni 1898: 249 [III 376]), per poi concludere con un implicito invito a un duplice più esteso parametro, filologico e dialettologico, diacronico e sincronico:

Una decisione non si avrà se non ricorrendo insieme a tutti i testi antichi e ai dialetti moderni. Ma intanto le incertezze si rispecchiano nelle edizioni (Salvioni 1898: 248-9 n. 5 [III 376]).

¹⁷ Cfr. Foerster (1880: 42 r. 6), dove si ha «ke la».

Salvioni – che si salverà sempre con una fedeltà semidiplomatica al manoscritto (si vedano gli *Statuti volgari della Confraternita dei Disciplinati di S. Marta di Daro*, dove egli rinuncia ai segni diacritici,¹⁸ rispettando le grafie *u* e *v*, per la vocale e per la consonante; Salvioni 1904: 82 e n. 2 [I 564]) – si appella dunque alla fonetica sintattica dei dialetti moderni, che spesso supera l'astratta ragione grammaticale. Si applichi, al *Grisostomo*, il suo prefigurato schema:

V, 30 – Et Cristo in lo evangelio dixè che chi no ha altro da dar, se pur un pocho d'aqua fregia **el** dà per so' amor, e per lo so' nome al povero chi domanda la sporçe volunter, l'aquista vita eterna.

XIX, 17 – Doncha ben se veçe que va cercando Criste e perqu<é> 'l végne al mondo e sé **lo** pricà e dixè: «E' sò vegnuo da cel per meter fogo in terra et voglio che 'l me' amor arda e ogn'altro amor mora».

I, 4 – **elli** haran cognosse' lo so' grande error, e staran con nu como l'uxeletto chi è scampò dal lazo, faran la gran festa canta<n>do 'l reenfranchio de spiritual vichioria - chomo antigamente chi vinceva la prova de qualche bataglia otegneva 'l campo - refranzando un canto chi à nome palinodia, e diran soa colpa, domandando perdon dezoché **li** han tegnuo tanfin a questa hora no drichia sententia

I, 6-7 – Hi zuxi de sto mondo, chi reçan le citae e tènan raxon, [...], nientedemen con gran pacientia **gli** aspechian e vòlan intender le respnsion de la parte contraria, né se movan mia a proferir la sententia per gli bei dichij de quel chi allega in prima, bench'i paran iustissimi, ma fi conservao lo secondo logo per dar audientia a quel che vol dir l'altro chi è so' avversario. Et questo è zuiar savio e secondo raxon quando, oguie e cognessue diligentemente tute le raxon de intrambe le parte, se buta la sententia, dando 'l torto o 'l drichio a chi 'l ven de raxon.

XXIX, 7 – Non è da guardar doncha que passion se porta, ma quentre e qual persona è quella chi la porta e chomo **ella** se porta.

XX, 36 – era sì calda del so' santo amò che **la** no temeva né sentiva vregona del mondo, onde **la** çè corrando sençça aspichiar compagna a moho d'una mata a quella caixa de Simon levroso perçoché l'ave olita e sentí al nasto l'olente presencian del so' vraxo meho e stradolce maestro, et intrò dentro sovre quí chi mangiavan a quello gran pasto e sençça dir altro **la** çè dedré da le spale al bon Yesu Criste.

18 Si veda il rilievo quasi sorpreso espresso in apertura della recensione alla *Vita di Bonacosa di Beccalòe* di Achille Ratti: «Il testo è pubblicato con molta cura, la interpunzione è introdotta dall'autore che anche munisce d'accento le toniche finali» (Salvioni 1909: 226). Sarà facile estendere queste considerazioni ai criteri applicati dal Salvioni nelle sue più impegnative edizioni di testi antichi, la *Storia di Apollonio di Tiro*, i «chieresi», l'*Egloga pastorale*, e valutarle a fronte delle trascrizioni scientifiche delle oralità dialettali, anche nelle applicazioni didattiche per la 'parabola del figliuol prodigo' e del 'miracolo delle noci' (a partire dall'esemplare sua versione in «Dialetto lombardo di Milano» edita in Trabalza 1917; per cui si veda Stella 1999: 123-5).

VII, 14 – Et se doncha a l'annima **le** no çonzan virtuae, né a l'omo rendan titol de bontae né lo fan meglior, di'-me, che t'in prego, per qual caxon doncha te par che **le** sian da fir cusì bramae né tanto domandae?

In questa razionalizzazione prospettica delle grafie, la *varia lectio* di «palatine secondarie» e «primarie», di gutturali, sibilanti sorde e sonore [s, ss, x] e affricate dentali, sorde e sonore [ç, çç, z], geminate e non, difficilmente poteva essere ricondotta al rigore di corrispondenze sicure (la *Fonetica* cataloga le affricate con le momentanee o esplosive dentali, *sub t* l'affricata alveolare sorda (ts), *sub d* la sonora (dz); qui sono definite «sibilanti»); cfr. Salvioni (1892: 381-4 [III 267-70]). Per questi fonemi vengono registrate nelle *Annotazioni* tutte le voci utili: çá 'qua' (13 occ.); çò (117) / zò (6) 'ciò' çoè (50) / e zoè (2), çasc(h)aun 'ciascuno' (27), çopi 'zoppi' (2), çucha (4), ecc., cui saranno da aggiungere çance (XXXI, 12 «no se curasse çance de le lengue») e zaramele (XVI, 13) / çaramele (XXXIII, 5). L'occorrenza in çance della doppia grafia gli conferma che «la sibilante [= affricata alveolare] sorda innanzi a vocal sottile, è resa [...], quasi costantemente, per c», per cui si hanno i doppioni cel 'cielo' e çel 'gelo', cento 'cento' e çente (39) e zente (2) 'gente'; ma in parallelo alla bivalenza di ç si ha «c in funzione di sonora», come si constata, tra varie alternanze çonçe', çunçe, çonçè, çonçerà, çonçan, çonzan, ecc., in çunçe' (Salvioni 1892: 381-4 [III 267-70]):

VII, 7 – e passando hi so' tristi amaor per morte innumerabel s'alegran s'i pòn pur alcuna fiaa çunçe' almen fin a le soe porte, e han per gran deleto vultà'-sse inde 'l so' fangho a mohò de porçi, e chomo sgaravaçi negri e bruti far bale del so' stercho e menar-le per man e per cor e per bocha: [...] devènan pù miseri pù socci pù bruti cha tai animal chi son inmondissimi e abhominai.

Il dato statistico, nel quadro di ormai riconosciuta storia delle grafie, dice che a un centinaio di occorrenze di z (mai zz) ne corrispondono circa due migliaia di ç, in 463 casi çç, specie come esito di nessi con -j: solaçço (9), solaço (3), solaçi (1), solaci (2); soçço (10), soço (1), soççi (3), soçi (19), socci (1), soci (1), soçça (4), soççe (3), soçe (1), soce (2), soccissima (1); cui si aggiungano forçça, svengiançça, sençça; marçça; lonççe, strençça; falçço, ecc. E Salvioni, fondandosi sulla situazione milanese moderna e a lui contemporanea, annota che «in qualche caso rimane dubbio se c rappresenti ç o z» (Salvioni 1892: 383 n. 2 [III 269]). La domanda era legittimata anche dai riscontri bonvesiniani, che, a fronte di [dz] < ge-, gi-, j (zema, zente, zer, zera, zizunij, zonzerghè, zamai, ecc.), attestano [ts] < cj- non da ce-, ci- (zò, zoè, zascun, zop, zopa, zucoti, ma cighera, cima, cinquena, citae, citain): le alternanze del *Grisostomo* delle affricate iniziali potevano dunque indicare la coesistenza già nel secolo XIV di un parlare per z a fronte di un parlare per c:

XXVII, 23 – hi cristian hi 'n dén portar a caxa e tegnir in lor camere, le maiestae penchie gli oratorij hi **cixendé**¹⁹ le lampee **cirij** candelee, e far-le beneexir; le letanie l'aveno del Signor **innance** di naar, la quarexema de gli apostoli da l'Assension fin a la Pentecosta, le vilie le tempore la quarta feria, no mangiar carne la sexta fèria e 'l sabao **çaçunar** con Cristo e con Madona. [...] ²⁵Lo **leçer** in carrea la sancta theologia, hi maistri hi lector le <s>cole hi studij hi studenti, tuti son ordenai a far cognosser e amar De' e 'l proximo. Hi **concilij** e sinodi, capitoli general e provincial e de vescoi e conventual, le scominie interdichio suspension e altre penne e privacion d'officio e de benefitio, lo devè de far **noce** e de menar spoxe hi tenpi sancti, tuti son ordenai a far fructificar lo povol cristian in l'amor de Criste. ²⁶Imperaoz re da corona **principi** conti baron marchesi **dux**i valvassor capitannij consoli poestae capitannij tribun **centurion** degan cavalier a speron d'oro, **çuxi** consiglier noar e **ça-schaun** officio da **rece'** provincie regnami **citae** borghi castelle e vile.

Coesistenza non solo diastratica (e nella gestione colta anche diafasica), quale emergerà irridente per Milano dai *Sonetti* di Lancino, e poi nel *Teatro* del Maggi e nelle *Poesie* del Porta, e sopravvive nella Lombardia prealpina occidentale, reliquia non sempre decodificata degli abiti ancora indossati dai dialettografi, il dì della festa (a Travedona Monate²⁰ di una persona 'villanamente' snob si è detto fino a oggi: «le parle in percè, l'è tütte in percè», la seconda inconsapevole ma omogenetica parafrasi del tramaglinesco 'fare in volgare').

Ancora in ambito tecnicamente grafico, le *Annotazioni* non analizzavano, in attesa della legge Tobler-Debenedetti, l'uso dell'*h* iniziale, in rapporto alla connessione con articoli o clitici elisi. Se ne può indicare il sostanziale rispetto con alcuni paragrafi del capitolo III:

⁹Or me responde, prego-te, que dagno **ha** ricevuo de soa bontae o del so' bon presio, e qual virtue **ha**-l mermò né perduo quel a chi è tollechia la roba per falsitae e raba chi gh'è butaa adosso a gran traituria, o preso e assidiao da laron da forche e robaor de straa è despogliò del tuto, e romaxo nuo e bioto chomo el nassè de mare? È-'l perzomen bon **homo**? ¹⁰Se 'l par per lo meglio, chomo è dighio denanche, deschiareremo in prima qual è la virtue e la bontae **de l'omo**. [...]

¹⁶Or doncha per questo moho façemo de gli **homi**, e cerchemo e vezemo qual è e unde sta la veraxa virtue **de l'omo**, e pensamo e cognossemo che inlor **l'omo habia** e receivea dagno, quando la soa virtue se perde o se merma. ¹⁷In le richeçe no sta la bontae **de l'omo**, açoché tu non temi la povertae; né in la sanitae del corpo è la virtue **de l'omo**, açoché tu no temi langor né malatia; né **l'omo** è bon per la gran fama e voxe e bona nominança, açoché hi maldixanti no te façan paora; né questa vita terreste e corporal, comuna etiande' a le bestie, non è 'l prexio **de l'omo**, açoché forse tu no temis-

19 Cfr. Gianani (1976: 240): «Preter autem luminaria, que singule mulieres que possunt faciunt assidue in ecclesiis, habentes singulas lampades vel cicendilia vitrea singulo ardentia ex oleo olive».

20 Si sono selezionati gli esempi dal dialetto di Travedona-Monate (Varese), autorizzati da una pur imperfetta citazione salvioniana: «9090. **ürtica** "ortica". / Var. (Travedona) **vultiga**» (Faré 1972: 413); in realtà **vultighe**, **vultigà**, con la normale prostesi di *v-* davanti ad *a-*, *o-*, *u-* primari e secondari [*valt*, *vòtt*, *vün-des*, *vulcél*] ma anche, e soprattutto, il trascurato caratteristico esito *-A > -e*.

si la morte; né in la libertae e franchisia e esser so' signor sta la virtúe **humanna**, açoché 'l no se tema stao de servitúe, né **a l'omo** vegna ascharo d'esser fante d'altri. ¹⁸Qual doncha è-lla questa nobel virtúe? Or fa bonne oreghie e tè ben a mente e lia-te al dio e no t'insan mae dal chor queste sante parole: le se vorravan scriver de letra d'oro fin e de sangue vivo, chi non **avesse** incrosto, e sculpir in la memoria chomo in marmoro vivo, siché mae ste letre no possan croar via. ¹⁹La bontae **de l'omo** e la virtúe tuta e lo so' valor e presio veraxo si è creer e cognosse' e sentir de De' drigiamente in tuto, senza piar né torce' e vraxamente senza infencer quel chi **han** scritto hi sancti **homi** del nostro signor De', e quel che gli **han** sentio inspirai da Spirito Santo in le scritture sante, e con questa fé vraxa e santa aovrar inter gli **homi** senza frò e senza ingano [...]. ²⁰In questo sta tuta la bontae de **l'omo**, in sentir de De' seondo le scritture e viver inter gli **homi** secondo le scritture.

Al § 18 qui trascritto il Foerster (1880: 6 r. 12) stampava «no n'auesse incrosto», sollecitato quasi dalla preintuizione della norma grafica in esame; ma l'indagine statistica conferma che molto spesso agli esiti volgari di *habere*, e non solo in una forma municipale come *ómo*, manca l'*h* etimologica, a fronte dello sperpero della pseudoetimologica ma più diacritica per *hi* / *hii* articolo e pronome (subito nell'incipit: «**Hi** savij àn la letra, de que **hi** se pòn passe'»).

2. La *lectio* latina

Nella scheda lessicale alla voce *roçça* (VI, 7) il Salvioni ipotizzava: «deve tradurre 'trochus', che veramente è omesso nel lat. del nostro cod., ma si trova nella traduzione latina a stampa. Si tratterà di **ró-~~t~~ea*, cfr. vicent. *rúzola* trottola» (Salvioni 1892: 427 [III 313]). Aveva ancora a disposizione il codice torinese, e – ritenendo doverosa la (re)visione del manoscritto prima di editare un relativo contributo – vi ricontrollò i dubbi, verificandoli con il supporto latino. Così, esemplificando, per «penui de fé»

perché gli eran penui de fé e de virtúe e sasevan volar con le spiritual ale a veçe' e a contemplar le çoie eternal e ben celestial (XIV, 13)

rinvia alla fonte corrispondente ovvero «pennisque fidei subnixi» (*ivi*: 420 [III 306]) e per «piaxevel» si connette al latino «placidus» (*ivi*: 421 [III 307]) e vi legge, pur in presenza dell'omologo slittamento in *piacevole* della versione toscana,²¹ l'accezione di *paisible*, meglio par-

²¹ Cfr. le due traduzioni cinquecentesche, *Trattato di San Giovanni Chrysostomo, come niuno pote essere offeso, se non da se medesimo*, In Vinegia, per Stefano da Sabio, ad istanza de M. Marchion Sessa, 1536 nel mese di Zugno; *Libri tre della providenza di Dio a Stargirio monaco. Trattato del medesimo, che nesses-*

tecipata da un esito *paševēl*, pur vivo nella competenza/memoria di molti dialettografi (familiare a chi scrive; *paševro* ‘docile, mansueto’ è anche registrato in LSI 3.748 per S. Abbondio).

Il testo critico di Anne-Marie Malingrey (1965), che recensisce 82 codici del IX e X secolo e ne utilizza 11 per l’apparato critico,²² non accoglie *trochus*, assente, come rilevato dal Salvioni, nel codice torinese, presente viceversa nella stampa parigina del 1536,²³ con altre varianti:

⁵Et cum videant apud eam cruenta omnia, periculis mortibus praecipitiis plena, cumque stipari eam cernant sodalibus pessimis, contumeliis dico, opprobriis livore invidia insidiis criminationibus et **perniciosissimis** [*M* periculosissimis – *A* perniciosissimis] curis, metu iugi tremore frequenti et mille aliis huiusmodi infaustis consortibus velut anguim corona circumdari, fructum vero in his nullum alium nisi interitum esse et perniciem poenamque perpetuam, expetitur tamen a pluribus et amabilis habetur atque exoptabilis. ⁶Tanta nanque est eorum qui decipiuntur stoliditas ut, cum eos ratio nulla ab hoc interitu revocet, nec evidētia quidem inde sinenter pueruntium exempla deterreant, ⁷non ergo istos stolidiores multo quam parvulos **iudicem vel negem** [*M* iudicem – *A* iudicemus], quos puerilis ludus, ubi aut circulus volvitur **aut turbo vel trochus** verberibus **agitatur** [*M* aut turbo verberibus agitur – *A* aut aer verberibus agitur] et longis porticibus per curva spatia rotatur, ⁸ita intentos et inhiantes **puerilibus annis** [*M* puerilis animus – *A* puerilibus animis] tenet, ut avelli inde nullatenus queant, ignorantēs penitus per aetatis fragilitatem nihil in illo ludo utilitatis, nihil perfecti operis haberi.

Il volgarizzatore, pianificando la difficoltà sintattica, sfrutta i suggerimenti di realistica etnografia in un ritratto a fresco della vita infantile contemporanea, e moltiplica in più periodi, complessi, il complessissimo periodo latino:

no può esser' offeso se non da se medesimo. Epistola a Teodoro esortatoria alla penitenza. Tradotti nuovamente in lingua toscana da M. Cristofano Serarrighi, In Vinetia, appresso il nobile huomo m. Federico Torresano, 1554. Il Salvioni si riferisce per altro a Rigoli (1821: 207-67); in De Luca (1954: 455-90) si ristampa di fatto il medesimo testo, ma da Sorio (1845).

²² Si indica con *M* la lezione della Malingrey; con *A* si fa riferimento, quanto mai provvisorio ma non inutile, al manoscritto Aldini 164 della Biblioteca Universitaria di Pavia, cc. 61r-73v.

²³ *Quintus et ultimus Tomus Operum divi Ioannis Chrysostomi, Archiepiscopi constantinopolitani, qui ob multiplicem ac miscellaneam varietatem argumentorum, quae complectitur, συμμικτόζ, iure dici posse. Pagella huic proxime contigua, eorum omnium index est, Parisiis, apud Claudium Chevallonium, ad insigne Solis aurei, in via Iacobaea, Anno domini 1536, alle cc. 213v-218r, con titolo: «Quod nemo laeditur, nisi a semetipso. homilia IX. Incerto interprete». Manca, come del resto nel testo critico citato, l'incipit, da «In nomine domini» a «nisi a se ipso», che si preleva dalla descrizione del codice torinese fatta dal Peyron (1904: 180-2). De Luca (1954: 476 n. 1) ricorre per il testo latino al manoscritto Vaticano latino 310, del secolo XIII, la cui lezione nella sostanza coincide con quella della stampa parigina.*

⁵Et no vençan apè de sù altro cha cosse sanguenente, pinne de gran perigoli de morte e de ruine, e trovan-ghe de torno pessime compagnesse, çoè onte vergogne desonor velanie insidie çelosie invidie ingani frò falcitae accuxe falce traitorie e cure **mortalissime**, paor continua e tremor sovenço, e mille altre consorte ree e felonne gh'àn fachio un rueleto incercho in forma de corona, et nessun altro fruito se pò da lor trar se no morte e morbo e penna perpetual. ⁶Et nientemen da pitor la fi cerchaa e fi dexiraa chomo amorosa cossa, e son sì çeloxi che per so' amor hi se taglian l'un l'altro, e no perdona lo pare al figliol né 'l figliol al pare, né l'un frael a l'altro; et è tanta la mateça di quì chi son inganai da si e amalveai che per nessunna raxon hi se pòn strepar de sto morbo mortal, né gli exempij de quì chi veçan perir continuamente per questa amistae ghe pòn far paora. ⁷No gli poss'-e' ben doncha **quiar e tegnir** pù mati cha hi fantin brosci chi han sì metuo 'l chor al çoço d'i picenin e stan-ghe sì attenti e son sì presi con la mente da quel amor, che per nessuna caxon hi se pòn partir né tirar via da quelle piace onde se çoçha al cerchio, quando el se fa correr batendo-lo d'un baston, o da quì porteghi onde se çoçha soto a la **roçça** o al **curlè**, lo qual **se bate e frusta co' la scurriaa** per tegnir-lo in pé e far-lo andar incercho e dormir la pixarola? ⁸Et son a li fiae alcun fantin sì caldi de l'amor del çoço, **che quando hi sentan gli altri fantin in piaçça**, hi no se pòn tegnir a descho, ma saltan for de caxa e lassan lo mangiar, se 'l fren de la gran tema no gli ten ligai: ché lo picin tempo e l'etae fraola non gli lassa cognosser che inde quì çoçhi non è utilitae alcuna, né se ghe fa ovra perfecta né che vaglia niente, ma se ghe perde 'l tempo, chi è cussì cara cossa.

La Malingrey, preferendo la *difficilior* «puerilis animus», attestata da un testimone contro *omnes caeteri*, finisce con il porre a «tenet» un secondo ripetitivo soggetto, dopo «puerilis ludus», mentre la lezione, in apparenza *facilior*, «puerilibus annis», è se non necessaria certo utile a riunire il capannello di ragazzini dalle case sulla piazza.

Il testo latino torinese, dove mancava «vel trochus», dunque non corrispondeva esattamente a quello utilizzato dal volgarizzatore: si ripete una consuetudine ben nota, anche nei commenti danteschi (nel prezioso codice bolognese RB di Iacomo della Lana la lezione dei richiami delle glosse molto spesso non coincide con quella a testo).

La successione «turbo vel trochus» trova risposta chiasmica nel volgare, perché *roçça* 'ruzzola' cioè *trochus*, precede *curlè* 'trottola', cioè *turbo* (Ungarelli 1891: 426-33; 1893: 17-37, 305-21, 457-82).²⁴ Nel primo caso – ponendo *vel* non una sinonimia ma una alternativa – si tratta del «ludus ruelle» (*rèlla* in Cherubini 4.32), diffuso quanto vietato nel Trecento: cfr., dagli Statuti di Atri del 1531, «ad rotulam in stradis publi-

²⁴ Gli anziani necessitano del bastone, ma il feroce polemista dice che lo «cavalcano»; i fanciulli giocano a «pari e dispari», dove *e* ha valore oppositivo di *o*, come per «mengun e menssun». Per questo secondo gioco si è fermi al rilievo del Salvioni: «nome di un giuoco a me sconosciuto, quasi: «niuno e nessuno»» (1892: 414): potrebbe trattarsi, nel secondo caso, concordando per il primo con il Cherubini (escludendo la «morra», non infantile), di indovinare quale dei due pugni risponde all'alternativa su cui si scommette (quale vuoto e quale pieno).

cis nulli ludere permittatur», e si tratterebbe di dischetti ricavati dalla pietra, o «de ligno, ferro et caseo» (Sella 1944: 332 s.v. *ruelle*), che il Nigra (con il citato Sella) sostiene essere un disco ritagliato da una formella di formaggio (deteriorata?).²⁵ Sempre stando a Sella (1944: 335), *trochus* è documentato a Udine (sec. XIV), nella variante femminile *troca* («ludus pilotorum vel trocarum vel alium ludum terre effoditivum»), trattandosi lì di un qualcosa, che, come il paletto, viene infisso nel terreno: in origine il TROCHUS era infatti una «ruota di ferro, cui erano appesi molti anelli che nel muoversi crepitavano, fatta girare con una verghetta di ferro munita di manico di legno ed una punta ricurva» (DEI 5.3910 s.v. *tròccola*), dunque l'antenato della evolutiva *troctula*, di legno, fatta correre e prillare con la frusta (*scuriaa*, come quella penitenziale dei flagellanti).²⁶

Salvioni segnala in nota la traduzione toscana del passo (che pure suppone nel latino la citata *facilior-difficilior* «puerilibus annis»), dove è un unico elemento-oggetto («il quale») a essere specificato con tre sinonimi:

Or non giudicarem noi questi cotali essere più stolti, che li parvoli fanciulli, i quali il giuoco puerile della trottola, ovvero ancora dello stornello, ovvero palèo, il quale percotendo colla sferza, fanno girare per lunghi spazj di portici, e per larghe piazze, tanto li tiene intenti e desiderosi, per gli anni puerili, che per nissuno modo si possono quindi levare (Rigoli 1821: 229-30).

Un provvisorio raffronto di alcune lezioni, limitato qui al terzo e ultimo capitolo, evidenzia come il volgarizzatore pavese faccia riferimento a una tradizione prossima, ma non coincidente, a un ascendente del testo esemplato dalla edizione di Parigi:

III, 1-6 – Omne quod est in rebus habet aliquid quo corrumpi possit ac laedi: verbi gratia, ferrum *rubigo [A erugo] laedit, lanam tinea, ovium greges lupus, vinum aceti permutatio, dulcedinem mellis amaritudo *corrumpunt, aera segetibus [A corrumpit, rubigo segeti] *nocet, grandio [M corrumpit, rubigo - A nocet, virgulta] vineam laedit, virgulta ac diversa plantaria locustae ac bruchi exercitus *vastant [MA vastat], et singulis quibusque corporibus, ut ne enumerando omnia longius producat oratio, variae morborum species inferunt corruptelam. Sic enim corruptela erga unumquodque eorum [P **Sicut ergo unumquodque horum** - A Sic enim corruptela erga unumquodque horum] habet quo noceri possit et status eius incolumitasque corrumpi, *requiramus ergo nunc [M requiramus nunc] quid illud sit quo virtus quoque animi laedatur ac vitietur humani. [...] Alii quidem alia opinan-

²⁵ Utili soprattutto gli esempi tratti dagli Statuti di due località prossime a Pavia, Cecima e Tortona: «De non trando caseum vel rodelam per Cecimam»; «nullus maior decem annis audeat vel praesumat rotellare intus civitatem, et burgos veteres Terdonae ad aliquam rotellam ligneam, lapideam, ferream, caseam, vel alius cuius alterius generis, nec caseum incidere, causa ludendi» (Nigra 1920: 30-1).

²⁶ Cfr. Grignani e Stella (1977: 157 s.v. *scruiada*, *scruiata*, *scurià*).

tur. Oportet enim nos etiam falsas opiniones adducere in medium, confutatisque eis, *ut se virtus habet*, [*P ut severitas habet - M ut se veritas habeat - A ut se veritas habet*] edocere et ostendere evidenter quod nocere nobis vera noxa nemo alius potest nisi nosmetipsi. [...] alius eos qui naufragio decerpti [*MA decepti*] sunt vel incendio conflagarunt vel *ruinis oppressi [*M oppressi*] sunt.

Ogne cosa de sto mondo ha qualche contrario lo qual ghe pò far dagno. Exempio de zò: *lo ruçin* guasta 'l ferro, la camola lo drapo de lanna, lo lovo la peghora, l'aseo fa dagno al vin, l'amaro al dolce mel, **la seceà a la biava**, **la tenpesta** a la vigna, l'oste de le lagoste e de le garruele **dà 'l guasto** a le piante tenere e a gl'atere verdure; et azoché nomerando le nostre parole no sian tropo longe, parlando in breve ogne corpo terrestro si ha lo so' morbo. **Adoncha, chomo tute ste cose** si han chi ghe pò noxer e tò'ghe el so' bon stao, chusi cerchoma in l'omo qual è 'l so' mal e dagno, e que ghe pò noxe' e guastar la bontae e la soa virtue. Altri pensan altro: imperçò è bexogno menar e meter in mezo le falce opinion a lor confusion, e mostrar chieramente chomo sta **la virtue**, e che a nu nesun altri pò noxe' de veraxo noximento noma' nu instesi. [...] Altri pianzan quei chi **àn roto in mar e perduo ogne cosa**, o **son negai in aqua** o bruxai in fogo e lor e la roba, o amaçai soto techio o muro **deruinao** schiçai chomo fughaze.²⁷

XXXIV – ²⁰In hoc est eorum virtus ac meritum. Statim nanque ut *in ignem [*M de igne*] eiecti sunt, coronae eis necti coeperunt; ex illis sine dubio verbis quibus cum omni fiducia et libertate responderunt regi dicentes: ²¹«Non opus habemus nos de verbo hoc respondere tibi; est enim deus noster in caelis cui nos servimus, qui potest liberare nos de camino ignis ardentis et de manibus tuis, o rex, liberabit nos. Quod etsi *non voluerit [*M non - A noluerit*], notum tibi sit, rex, quia diis tuis non serviemus et imaginem auream quam statuisti, non adorabimus [*MA adoramus*]». ²²Ex his verbis illi iam coronati sunt et in hac confessione victoriae suae palmam acceperunt. In hoc fuit cursus eorum, quem in confessionis martyrio consummaverunt. ²³Quod vero corpora eorum tradita sibi ignis erubuit et vincula dissolvit, atque oblitus naturae suae in medio *fornacis [*M fornaci*] exhibuit eis coelestis roris refrigeria, *hoc iam gratiae dei [*M etiam coelestis gratiae - A hoc iam dei gratia*] fuit, qui voluit per magnificentiam mirabilium notam facere potentiam suam. Illi vero in confessione sua et fidei constantia coronati sunt et martyrii sui gloriam con-

27 Lezione Rigoli (1821: 211-3): «Noi vediamo, che ogni cosa terrena ha alcuna altra cosa contraria, per la quale possa essere corrotta, ed offesa, verbigratia el ferro l'offende la ruggine; la lana l'offende la tignola, le gregge delle pecore l'offende il lupo, el vino l'offende la permutazione dell'aceto, la dolcezza del mele la corrompe l'amaritudine, la nebbia nuoce alla biada, la grandine offende la vigna, la moltitudine delle locuste, e de' bruchi guasta gli arboscelli, ed altre diverse piante. Ed acciocchè il nostro parlare non si prolunghi troppo, se io volessi tutte le cose raccontare, a ciascuno corpi danno corruzione le varie spezie dell'infermitadi, e così adunque ciascuno d'essi ha qualche contrario, il quale li possa nuocere, e per lo quale lo stato della sua sanitate possa essere corrotto. Cerchiamo ora che cosa sia quella per la quale possa essere offesa, e viziata la virtù dell'animo umano. E tenga chi si vuole altra opinione, che a noi conviene recare in pubblico le false opinioni, ed atterrare la loro falsitate, acciocchè la verità possa chiaramente ammaestrare, e dimostrare, che a noi niuno altro può nuocere di vero nocimento, se non noi medesimi. [...] L'altro piange quelli che hanno rotto in mare, ovvero sono consumati dall'incendio del fuoco, ovvero sono stati oppressi da alcune ruine».

secuti. [...] ³⁰Haec ergo scientes et horum similia colligentes de divinis scripturis, multa enim similia invenient qui requirent exempla, quibus agnoscant alios quidem sine ulla difficultate temporum et necessitate causarum, nulla vi nulla tyrannide cogente collapsos; ³¹et alios his omnibus [*M hominibus*] adversantibus sibi, ne leviter quidem a virtutis proposito fuisse commotos indubitata sententia tenere debemus. ³²Quod si quis laeditur, eandem nanque quam in principiis proposuimus, etiam in fine firmavimus, si quis, inquam, laeditur, a semetipso *laeditur [*M non laeditur*] nec ab ullo alio, etiamsi innumeri sint qui noceant. ³³Et si omnes qui terram et mare inhabitant conveniant ad laedendum, nocere nequaquam poterunt ei qui a semetipso non laeditur.

²⁰In questo si è la virtute grande de gli animi lor e in cò sta 'l so' merito, che incontenente como hi fon mandai e menai via da la cera del re a fir arssi inte 'l fogo e anchor inance che hi fossan condanai a fir bruxai, le lor coronne fon acomeççae e hi smalti e le gemme e perle e pree preciose cã se ligavan per far lo dyadema da quelle parole le que hi respoxan con ogne fiuxia e liberamente dissan a quel duro re: ²¹«El no fa bexogno responde' a le toe parole, si son-le mate e for d'ogne raxon, ché 'l nostro Segnor De' a chi nu servimo si è in cel altissimo e quel ne pò ben scampar e liberar da la fornaxa del fogo ardente, e da le toe man, o re, el n'arà ben aiar e trar e defender. Ma se 'l no volesse mostrar la soa virtute, sia-te manifesto e chiar, o re, fin d'adesso che nu no serviremo a hi to' de' falci, e quella ymagin d'oro che tu è fachio driççar nu no l'adoromo». ²²Per questa confession, per queste parole hi fon coronnai e da questo dichio hi començòn la soa vichioria e portavan cã fin da inlora la palma fioria in le soe man. In questo s'acomeçò lo sancto corso lor lo qual fo conpio po' in lo martirio e in quella fornaxa hi pigliòn lo palio de la finna scarlata. ²³Ma cò que fè 'l fogo quando el senti quì sancti corpi butai in caxa soa, che 'l ave gran vregonçça e fè-ghe reverencia e se retrete indré, e con la cima aguçça de la lengua soa se fè innance e bruxò quì ligami d'i quai gli eran ligai, tosto desfè quì gropi e desmenteò-se la natura soa e cambiò verso, ché in meço de la fornaxa el ghe presentò e ghe dè refrigerio de roxaa frescha la qual cace da cel: tute ste meraviglie fon e vegnan da De' e pertegnivan a la soa gracia, chi volse per tai ovre magnifiche e nove far manifesta la soa gran possançça; ma quì sancti pueri fon incoronai in la fé vraxa per la confession soa e conseguìn la gloria del so' curso martirio. [...] ³⁰Or doncha sapiando e cognossando tute queste cose e acogliando someglianti exempij a questi in le sancte scripture da De' inspirae, che molti tai exempij troverà chi gli vorrà cerchar, per hi quai el cognosserà che alcun son caçui in soce peccave e greve sençça ogne greveçça de mal tempo e forte chi corresse o regnasse e sençça ogne caxon de dura necessitae e sençça ogne forçça e no habiando fera tyrannia chi gli prema né constrençça. ³¹Altri homi son hi quai habiando tute ste cose adverse e chi ghe contrastan, niente se movan né se cambian né se muan né in pocho né in assé dal proponimento sancto e virtuoso. ³²Doncha nu devemo tegnir questa sententia sençça ogne dubitançça, che se alchun à dagno - che pur quelle parole sancte e vraxe che nu metemo innance fin dal prumar principio anchor no le volomo confermar a la fine pur quelle meesme - onde nu ancor dighemo e refermomo che se alcun receive dagno o sente perdea, che da sù meesmo el se fa lo mal e da nessun altro ghe pò fir noxuo, eciande' se quì chi ghe volan noxer sian tuti a una. ³³Et se tuti quì chi habitan la terra e le yxole del mar s'acordassan insemo e se convegnisan a voler-ghe far dagno, hi no porran noxer de niente né in poco né in assé a quel chi no se noxe né se fa mal né dagno per si meesmo.

Accantonando minori divergenze e oscillazioni, si sottolinea che il consenso alla lezione *non laeditur* anziché *laeditur*, non contraddice

solo alla esatta lettura del volgarizzatore,²⁸ ma tradisce il significato fondamentale del paradosso patristico.

Il rinvio all'*afro*nte latino dei volgarizzamenti dovrebbe selezionare, secondo le normative indicazioni di Gianfranco Folena, non solo il testo ma il manoscritto di riferimento, tra i vari testimoni di una stessa versione: ma questi, nel panorama linguistico e filologico dell'ultimo Ottocento, erano obiettivi di ricerca prematuri, e non solo per il Salvioni (si vedano a confronto lo studio suo e di Vittorio Cian sul Belcalzer del *De proprietatibus rerum* e l'analisi di Ghino Ghinassi).²⁹

Gianfranco Contini, recensendo l'edizione del *De Cruce* bonvesiniana a cura di Silvia Isella Brusamolino, confermava che i «tre aneddoti relativi all'efficacia del segno di croce» erano «tradotti dai popolarissimi *Dialogi* di san Gregorio» ma «tutti riportati anche nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze, di poco più anziano di Bonvesin» (Contini 1988: 211-6). Che Bonvesin non traduca dal «riporto» di Iacopo e risalga direttamente a Gregorio era provato dall'ellissi, nella *Legenda*, di tratti narrativi dei *Dialogi* accolti nella parafrasi milanese:

sed arrepta a diabolo protinus cecidit. cumque **vexaretur** eidem patri Aequitio sub celeritate **nuntiatum est**, ut veniret [< venirit] concitus, et orando concurrerit. moxque hortum hisdem pater ingressus, coepit ex eius ore quasi satisfaciens ipse qui hanc arripuerat diabolus clamare dicens (Moricca 1924: 31).³⁰

Refert quoque Gregorius in libro dialogorum quod quedam sanctimonialis hortum ingrediens et lactucam conspiciens concupuit eam. Que signo crucis benedicere oblita auide momordit, sed arrepta a dyabolo protinus cecidit. Cum autem beatus Equitius **ad eam venisset**, dyabolus clamare cepit ac dicere (Maggioni 1998: II 938).

La monega è tollegia / dal spirito a tuta fiadha,
Ella se buta in terra / com femena inganadha,
E dal malegno spirito / **crudelmente fi turbadha**.
Illora a sancto Equitio / **la nova fi portadha**.

Quam tosto sancto Equitio / **illò fo arivao**,
Et eco lo falso spirito / sì disse per esse scusao.

Si deve deviare su un più recente saggio dedicato alla tarda trascrizione della *Vita di Sant'Alessio secondo il codice Trivulziano 93* (per cui si veda Wilhelm 2006)³¹ – e Salvioni non si inquieterà di queste sor-

28 Rigoli (1821: 267) traduce: «Che qualunque è offeso, da se medesimo è offeso, e non da alcuno altro»; e così in De Luca (1954: 490).

29 Ghinassi (1965: 19-172), ora in Bongrani (2006: 3-128).

30 Brusamolino Isella (1979: 16, 75) cita invece – come non sarebbe dispiaciuto al Salvioni – dal testo in calce all'edizione curata dal Foerster (per cui v. Foerster 1876).

31 Insidia sempre il moderno filologo-storico della lingua – non certo insidiava Carlo Salvioni – la tentazione dell'intelligenza interpretativa, che porta a una personale scaletta (per altri gerarchia) di *lectiones difficiliores* e non.

tite dalle porte pavesi, essendo Bonvesin il suo autore –, saggio che si inserisce in una rinnovata attenzione all'opera del maestro di grammatica e poeta milanese (di recente, l'*opera omnia* è stata riproposta in sinossi critica della tradizione da Gökçen 1996 e 2001,³² e i *Distica Catonis* editi con intelligenza e sprezzo del pericolo ricostruttivo e divinatorio da Beretta 2000), e al tracciato della convergenza dei centri culturali lombardi, a partire almeno dalla seconda metà del secolo XIV, verso la *scripta* comune.

Wilhelm (2006) prospetta una più sicura fonte della *Vita* nel testo del manoscritto Admont 664, da preferirsi alla “vulgata” dei bollandisti e al “sunto” di Iacopo da Varazze. Con rinvio alle due fonti (citate nell'ordine), si trascrivono alcuni esempi per due serie di lezioni diversamente probanti, per le opportune deduzioni:

1a.

Quorum Deus secundum bonitatem suam contritionem aspiciens, recordatus operum ipsorum, exaudivit eos et concessit eis filium, **quem vocaverunt Alexium**.

Quorum Deus secundum bonitatem suam, contritionem aspiciens, recordatus operum ipsorum, exaudivit eos et concessit eis filium.

A le fine Criste / i so pregi volse intende,
da le so gran elimosine / el no se vose defende:
el ge dè contra natura / heredes complacente.

El ge mise nome Alexio, / che fo bono e valente. (21-24)

2a.

Deo itaque dispensante rapta est navis **validissimo** vento, et ducta est ad Romanum portum.

Deo itaque dispensante rapta est navis vento, et ducta est ad Romanum portum.

Quando el fo intrado in nave, / e un vento **rabioxo**
al porto de Roma à volto / la nave a regoloxo. (185-186)

3a.

Per omnem dominicam sancta Dei munera accipiebat, **ieiuniis vigiliisque** semetipsum cruciabat

per omnem enim Dominicam sancta Dei munera accipiebat, jeiuniisque semetipsum cruciabat

In ceschaduna domenega, / segundo ch'e' ò sentido,
el prende lo corpo de Cristo, / e sempre à zo seguito.

Veggiando e zezunando / el à afflicto lo corpo. (323-325)

³² Il curatore, persuaso di «insufficienze metriche che gravemente infirmano la validità dell'intera edizione romana» (la storica edizione di Gianfranco Contini), accosta, verso per verso, la lezione ipermetrica del Berlinese e quella linguisticamente mossa dei manoscritti più tardi alla nuova (in parte) lezione critica isometrica.

1b.

Mulier autem eius Aglahes nomine, religiosa et timens Deum, et non erat illi filius, eo quod sterilis esset.

Mulier autem ejus Aglaes nomine, religiosa, et timens deum: et non erat **illis** filius, eo quod sterilis esset.

Aglés soa moié / sterela era per natura:

de ley nasce non podeva / alcuna creatura.

Eufumian et ella / n'avevan doya dura,

perch' e' **non avevan rexe** / che fosse soto soa cura. (13-16)

2b.

Ascendensque navem Deo prosperante pervenit Laodiciam [...].

accedensque ad mare, ascendensque navem, Deo prosperante pervenit Laodiciam [...].

Quando el fo al porto de mare, / in nave el fo intrado.

In tera de Laudatia / el fo navegado.

E da inlo' per tera / so edoro el à piato.

La terra à nome Edessa / onde el è arivato. (61-64)

3b.

Ille namque homo Dei in eodem quod dictum est atrio permansit in sancta conversatione et vitae austeritate per decem annos incognitus.

Ille namque homo Dei in eodem, quod dictum est atrio permansit in sancta conversatione, et vitae austeritate per **decem et septem** annos incognitus.

per dessete anni ge sté, / nesuno lo cognosceva.

Per **dessete** anni illora / el stete descognoscuto (144-145)

3. Schede lessicali

Fondamentali sono state e restano le schede lessicali distribuite dal Salvioni nelle due puntate delle *Annotazioni*, anche se la loro ispirata densità non sempre è esaurita, nella espansione semantica e interdiscorsiva. Per esempio, nell'interpretazione del vocabolo *orar*

XXVII, 15 – le vergene le vidue, hi cavil tagliai, le ligaure hi veli beneechii le binde gli **orar**, la sagra de le vergin spoxe de Yesu Criste

le schede del Salvioni (1892: 418 [III 304] e 1898: 211 [III 338]) dicono: «incerta la significazione» e «Si chiede il Mussafia se non sarà *horarium* 'il libro delle ore'». Detto che il contesto riporta alla cerimonia di consacrazione delle monache, e che il tricolon trova una sua coerenza semantica nell'ambito della vestizione, si prende atto che in Tommaseo 3.1.636 era registrato il lemma *orale*, spiegato 'velo da coprire la faccia',

e che un esempio utile era reperibile al capitolo V («De' bambagini e panni lini») dello *Statuto della gabella di Siena*: «La dozzina de le bende et orali e cuffie di seta e simili cose, v denari kabella, et passaggio iij denari». ³³

Con neutralità letteraria viene anche respinta l'invitante occasione di *pelleço* per stabilire, forse definitivamente, il significato di *pileggio* / *pareggio* in *Par.* XXIII, 67:

non è **pareggio** da picciola barca
 quel che fendendo va l'ardita prora,
 né da nocchier ch'a sé medesimo parca.

Ma cò gli gravava anchor pù e acresseva le lor penne, che gli eran tegnui dentro dal palaxio in la corte regal e eran chomo quasi s'i fossan menai in meçço del mar, in lo maior **pelleço** onde 'l boglie pù forte, in le maior tempeste e bruci, in le desmesurae onde, in loghi torbolenti e ruinosi perigoli: sença governaor che reçan la nave, sençça nuiter, sençça velle e remi, navegan lo forte **pelleço** e grande e alto mar.

Il Flechia (1882-1885: 377), cui Salvioni (1892: 306 [III 420]) rinvia, per rifarci al sunto del Parodi, ³⁴ «aveva messo in relazione col dantesco *pileggio* il *perezando*, cioè 'pileggiando' delle *Antiche Rime* genovesi edite dal Lagomaggiore, XLIX, 163, ³⁵ ma intendeva anch'egli *pileggio* 'tratto di mare di difficile navigazione', che è poi la definizione fatta propria dal Salvioni. Anna Maria Chiavacci Leonardi (1997: III 649) – e anche Federico Sanguineti concorda – accoglie *pareggio* nella medesima accezione di 'interstitium in alto maris', mentre il Parodi nel luogo citato aveva optato per 'rotta'.

Quanto ad *alepo* / *allepo*, il vocabolo circoscrive il campo semantico di 'servitore', nel primo caso, in scala, si direbbe discendente, con *banditore* e *tamburino*; nel secondo a variante di *berroviere*, confermando una sinonimia più cattiva con *sgherro*, *masnadiere*.

XXVII, 26 – fin al menor messo de comun o de vila che sia e bandior tanbornin e **alepo**, tuti son ordenai a conservar e a defender sto nobelissimo fruito d'amor ordenao.

XXX, 26 – ogn'omo in caxa soa ha continuamente so' messo e berruè, coè che l'omo mixero da qualche canton del corpo sente o mal o doglia, e questo **allepo** e fante de

³³ Cfr. Banchi (1871); in GDLI 12.1 s.v. *orale*² si legge: «Fazzoletto di tessuto leggero usato dalle donne nel Medioevo per coprirsi il capo e velarsi il volto». Cfr. anche «*orale*, velo» in Sella (1944: 392); Rossi (1896-1909: *Appendice* 51) traduce *oralia* con 'cuscini', ma il contesto «ministerium [...] texendi oralia lini et sete» esige una diversa interpretazione. Per l'esito *-ar* < *-ALE*, si veda *dì naar* XXIX, 23 per «*dies natalis*».

³⁴ L'osservazione è nella recensione all'edizione Scartazzini-Vandelli della *Divina Commedia*, cfr. Parodi (1957: II 395).

³⁵ Da correggere in Lagomaggiore XLIX, 165: cfr. «ma perezando in tar travaio» (Lagomaggiore 1876: 226).

maxenaa mò albergha in lo stomego mò in lo fiago o in la milçça o in lo ventre o in le renne o in le coste o in lo polmon o in lo pechio o in la gola o in gli denchij o in la lengua o inte 'l colo o dolor de testa.

Il TLIO prende atto delle due occorrenze del *Grisostomo*, e non sembra disporre, al momento, di altre. Ipotizza due possibili etimi, o meglio un contatto con *alepiman* (da ALEVAMEN?) che Du Cange 1.298 spiega «alepimanni fuisse mancipia rustica», significato pertinente, ma che necessita di un legame etimologico più sicuro e graduato, che il LEI 2.118.39 (s.v. *allevare*) propone in *ALEVUM (datando ancora il *Grisostomo* alla «seconda metà del secolo XIII»).

Un ultimo caso, e richiede il soccorso dei dotti, è *crumea*:

XXVII, 22 – Perçò fo ordenaa la quarexma maior la ramoliva le procession la septemanna sancta l'adorar la croxe lo lavar hi pé e baxar-gli, l'andar descouçço la disciplina d'i batui, la comunion de le grainde feste, quando el se receve lo vraxo corpo del nostro Segnor almen a la Pasqua, homi e done chi han cognossemento, ha hi picenin la **crumea** de l'ostia del pan benechio.

Salvioni (1892: 398 [III 284]) pone *CRUMICA/*CRUMITA come deverbali di *CRUMICARE < GRUMUS, e lo traduce «cascame, briciolame dell'ostia», con una possibile conferma da Du Cange 2.1178 che attesta *crumenia*: «sunt proprie fragmenta auri». FEW 4.288 e n. 19, muovendo da GRŪMUS 'cumulo, mucchio', segnala i piemontesi *grümüè* 'mangiare con voracità' e *grümü* 'pezzetto', i quali racchiudono sicuramente il significato di *crumea*.

L'uso della benedizione del pane ritorna a XIV, 18, dove l'assunzione di quello benedetto è detta «figura de la comunion»:

in molte citae, fin al tempo d'ancò, hi cristian devoti in le gran feste o in le domennege faran benexir un pan bel e bianco a la giesia sul santo altar, e de quel daran un pocho per un a çascaun de casa, e mangian-lo a çazun innance ogne altro cibo per haver parte con Cristo e con lo so' santo altar e per aquistar la soa santa benesson, et è una figura de la comunion.

Si potrebbe interpretare, non parte metonimica ma simbolo, 'ai bambini la *particola* costituita dal pane benedetto figura dell'ostia consacrata'.

Il lessico materiale esige dunque la riconsiderazione del traslato, delle analogie, delle comparazioni, di lessemi e strutture sintagmatiche, dove nel contatto tra determinato e determinante scintilla una significazione di ascesi religiosa, con il continuo alternarsi delle polarità dell'una e dell'altra vita. Si può esemplificare attingendo ai giochi degli adulti, praticati, non ostante le continue condanne statutarie (cfr. Zdekauer 1993), con accanita e blasfema antidevozione:

XXXI, 10-11 – no cessa questo **ragno malegno** de resarcir le ree e in cò che 'l pò el se rincavala e tira gli homi for de l'amor de Criste, e fa-ghe sù mete' 'l cor al **çogo de tri dòi**, ch'ì no s'in pòn retrar per penne né per bandi, e no ghe basta 'l dì ma ghe spendan la nochie e mae non àn sogno a quel **altar malegno** su lo qual s'adora la **trinitae d'un osso**. Et chi per amor d'un vraxo De' nostro Pare e figlio e Spirito Sancto faesse la mitae de quel che fan gli homi caldi de quel çogo, e con tanto fervor domandassan da De' quel ch'ì volessan chomo quì domandan ch'ì dòi dean lo so' mal ponchio, creo che gli haravan far avvir lo cel chomo fè san Stevan chi veçe Criste in gloria siando anchor in terra.

4. Postilla sintattica

Nella dicitura del *Grisostomo* il vocabolo forte e mirato, sempre a ferire il bersaglio, si sorregge su una sintassi altrettanto esposta, costantemente tematizzata, come nel vivavoce dialogato dei predicatori, dove la successione è per un tratto lineare dalle circostanze preliminari al soggetto sintattico, poi, in prossimità della svolta verso il negativo, come da *inguento* a *fango*, la costruzione si strappa, e i due punti focali, in sintonia semantica ma non sintattica, vengono ripresi e incrociati in strutture, per forza illocutiva, asimmetriche e anacolutiche:

XXIX, 5 – Ché in un fogo meesmo l'oro fin resplende e la paglia fa fumo, et soto un bater d'era la stobia se fraxella e 'l fromento se purga, et soto lo gran pexo de torchio da olio la morchia fa schima e l'olio passe l'ogio de la chiera verdura e desmostra le cere a mohò d'un [63r] spégio; et d'un baston meesmo, chi messea bon **inguento**, el rende odor soave, ma 'l **fango** chi lo tocha anchor pù piannamente, el vòla for la puçça horribel a mille venti. Chusì propriamente una meesma forçça iniura o penna, hi bon che la trova gli prova gli purifica e neteça e megliora, ma hi re' e malvaxi gli dalmagia e guasta e destrue e peçora.

A fronte di questo, Salvioni abbozzò un'analisi sintattica, grammaticale non testuale, rimasta inedita nella Biblioteca Ambrosiana (T1 inf H 2, Ff. 31, 358x217). Il titolo, soprattutto nel secondo termine, «Sintassi e stile», invita a pensare che abbia tentato non solo di ottemperare alla promessa del «continua» che concludeva anche la seconda parte delle *Annotazioni*, ma di provarsi in proposte nuove e non più esperite, proprio perché la seduzione del *Grisostomo* rimase per lui eccessiva. Si ripropone un passo delle carte inedite, con gli opportuni riscontri di lezione e i relativi rinvii:

Costruzione. La posizione del soggetto rispetto al verbo risulta più libera che non ne' dialetti moderni dell'Alta Italia e meno discosta dall'uso letterario; ma non so scorgere nessuna norma ben fissa che la regoli. Parmi tuttavia che si preferisca posporre il soggetto quanto la proposizione s'apra colla congiunzione *e*, e che la proposizione piaccia anche quando al verbo preceda *perço*, un complemento, o anche l'oggetto: es.

la spala drichia lo signor daseua ... l'altra presentaua de (XVI, 21),
dove si vedono alternare i due costrutti in una stessa coordinazione.

Restringendosi sul soggetto supremo, *De' 'Dio'*, lo si nota meno marcato e quasi parentetico, quando si figuri un suo intervento routinario, meno impositivo e miracoloso (XVI):

²⁰Ancor ghe mostrava **De'** maior careçe [...] faseva mete' **De'** sul so' santo fogo chi era in l'altar chi fo mandô da cel miracolosamente e voleva **De'** che l'ardesse sempre [...] e questo toglieva **De'** chomo in soa parte, che **De'** principalmente vol da nu lo cor e gl'intraglie e 'l figao in lo qual l'amor ten soa sedia; [...]. ²¹[...] l'altra parte de la bestiola offerta presentava **De'** a quel chi haveva offerto [...], e per questo moho **De'** tegniva corte e amoreçava la soa creatura mandando-ghe parte del tagliaor. ²²Et questa era figura de comunion, e in segno de grande amor **De'** con l'omo mangiava e ghe partiva 'l bochon, no hin fê mae pù la dolce mare al so' figlio pù caro.

Un altro paragrafo della sintassi precisa il diagramma della legge, allora in via di codificazione, di Tobler e Mussafia (solo da ritoccare l'affermazione relativa al *sé*):

Circa all'oggetto, diretto od obliquo che sia, importa solo di vedere qual posto spetti al pronome congiuntivo.

Quando la proposizione s'apra alla particella *e*, vien esso preferibilmente posposto al verbo, sempre che non c'entri di mezzo la negazione *no*, il pleonastico *se*, o che alla voce verbale, da cui l'oggetto dipende, non s'accompagni, precedendola, il soggetto. Es. *e mete le e ordena le* 47, 2, *e mangian lo* 40, 3, *e fe ghe lo signor* 49, 10, *e laua se e unçe se* 21, 37, *e liga lo e ua sse ne* 75, 3, [...] (ma anche *e se toglian* 47, 38, *e u'ofende* 98, 29, [...]). All'incontro: *e no ghe ualse* 65, 26, *no ghe basterauan* 37, 15-6, *e no ghe lassase* 97, 35, *gli homi se uantan* 36, 4, *e se ghe disse* 66, 26, [...]. Di due verbi coordinati che reggan ciascuno un pronome, può accadere che il primo abbia il pronome davanti a se, il secondo dopo. Es. *e gli prendeuan e faxeuan gli* 48, 15-6, *e da te o fa te... o te ten* 94, 37-38, *e ... se retrete e penti sse* 35, 8-9.³⁶

³⁶ Si ritiene utile riprendere gli esempi di Salvioni collocandoli in più ampio contesto, con riferimento alla programmata edizione: «Et perché la soa sapiencia si è quella maistra ch'inpasta e mete in forma e spartisse e distingue le diverse membre **e mete-le e ordena-le** in diversi loghi secondo hi so' offitij» XVI, 19; «**e mangian-lo** a çazun» XIV, 18 (si veda a p. 244); «e refèn lo tempio de De' ancor de novo **e fe-ghe** lo Signor gran gracie» XVII, 11; «ma per vende'-se meglio elle sarà pençer de giusi e de color biancheti e roseti e usà' **e lavà'-se e unçe'-se** d'altre piumente per inganar» IX, 5; «Et pigliò Satha<na>xo maior chi era in aguaito **e ligà-lo in cainne e va-sse-ne** a l'inferno» XXIII, 17; «et fèn pur mal **e se toglian** da De' e rompèn la leçe» XVII, 2; «Ma se vu amè e volì gran ben e fè servixio e prestè volontà le vostre cose a chi ve vol mal e ve noxe **e v'ofende** e preghè De' per lor e no sperè da lor servixio né bon cambio, vu fè gran marcé» XXIX, 27; «l'inferno covégne obedir a la soa voxe quando 'l criò forte: "Laçaro, vè fora"; che 'l criò a l'anima ch'era in le preson scure e tenebrose de l'antigo tyrano, **e no ghe valse** ne ferrie né cainne né altre ligaure né porte né stanghe né altre serraure né guardie né demonij» XXI, 35; «Ma chi se trahisse e noxe a si

5. Un nome per l'anonimo

I documenti scolastici attesterebbero la scarsa propensione del giovanissimo Carlo per lo studio della storia: ma non occorre riferirsi a questo precedente per spiegare il suo quasi silenzio sugli indizi storici del *Gri-sostomo*. Uno gli era offerto dal ricordo del primo giubileo, quello di Bonifacio VIII e di Dante e di Giovanni Villani, dell'anno 1300 (XXV, 13):

Onde son gli imperaor? Onde son gli gran principi? Onde son gli gran cesari? Onde son gli gran re? Que è fachio d'i so' nomi? Que è d'i so' palaxii? Tuto è vegnuo in niente chomo fumo de polte e schima de laveço. Ma gli servi de Criste per tuto han gran palaxij, e a le soe gesie ond'è la soa polvere e giaxan le soe osse tuto 'l mondo corre, e in l'ano iubilé de lo gran perdon çaschaun pochie veçe' Onghari e Toeschi e barbari d'ogne lengua.

Opicino de Canistris nelle note autobiografiche indicava tra i ricordi della sua infanzia – aveva quattro anni – il ritorno dei pellegrini verso la Francia: «In reversione ad patriam gallicis venientibus de generali indulgentia obviare» (Gianani 1976: 38-9; secondo inserto).

Una datazione *circa quem* più precisa – fatta emergere notoriamente da Dionisotti (1967: 92) a correzione dell'ipotesi di Migliorini (1960: 154), trattarsi di un testo dugentesco – è l'indicazione della morte di Giotto (8 gennaio 1337), che viene collocata in un passato non troppo remoto, ma a rischio, almeno per uomini meno celebri, di dimenticanza (XVI, 6):

Perçò lo comun proverbio d'i volgar se dixè: «L'ovra loa 'l maistre». Anchor se loa Iotho per lo so' nobel pençer.

Se l'elenco (XXVII, 14) degli «ordini religiosi [...] tocca da vicino l'ambiente pavese» (cfr. *Storia di Pavia* 1992: III/I 236-57, 314):

meesmo, etiande' se 'l fosse da De' fornio defora de mille beneficij, **no ghe basteravan** a soa salvation» XIII, 49; «Et se De' togliese a hi so' amixi tuti hi lor inimixi **e no ghe lassase** voler mal né offender, el ghe farave gran dagno» XXIX, 21; «Guai a tai çezunij de que **gli homi se vantàn** e se dixan: “Mi no falì' mae quarexma né tempore né vilie chomandae”» XIII, 38; «Et quando quel falço Iuda se partì da cenna per andar a compir la soa tratoria e che 'l dyavol lo tirava via, Cristo ghe criò adré **e sé ghe disse**: “Çò che tu fè, fa'-llo a la pù tosto”» XXI, 42; «Et quel povol gli ulciva, e hi prevei e hi principi eran la caxon, metevan-gli in prexon batevan frustavan-gli e altro mal assé, unde constrechio De' da la soa iustixia gli dè in man d'i so' inimixi mò da una parte mò da un'altra, **e gli prendevan** robavan ulcivan **e faxevan-gli** provar le male catevetae» XVII, 5; «e no portar odio a chi te bate e ferise e flagela contra De' e contra raxon **e dà-te o fate** dar lo gamaito mortor **o te tèn** in penne vexinne de la morteran ben e pregar De' per lor» XXVIII, 26; «che la scrittura dixè che veçando De' che çaschun sé s'era partio **e insio** fora de la via soa rea **se retrete e pentì-sse** de far-ghe quel mal che 'l aveva dichio al so' profeta de voler-ghe far» XIII, 32.

La regola de san Baxilio d'i frai herminnij, l'ordin de Chiartorssa, la regola de sancto Augustin d'i calonnexi regular, d'i frai pricaor de san Domennego, d'i frai heremitan de sancto Augusti, d'i freri de san Çuane, d'i frai dal Carmo, d'i servi de sancta Maria, la regola d'i frai de san Francesco d'i frai menor, le sor de sancta Chiera, hi frai del te<r>çço ordin e le frate, la regola de san Benechio, monnexi bianchi monexi negri monexi de Cistel, monnexi de Vale Ombroxa, monneghe bianche e negre e grixe, l'ordin d'i frai humiliati e de le soe seror, humiliati humiliate, rendui rendue, begardi beghinne biçoche e biçoche, devoti e devote, romiti e romitole, hi frai del Spirito Sancto de la colonbina [...]

in realtà non ripete con esattezza la situazione descritta nel 1330 da Opicino: la grande Certosa di Torre del Mangano è del 1396, la precedente di Garegnano del 1349; i «freri de san Çuane», tra tanti «frai», sono, per antonomasia, i cavalieri dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme; probante, se mai, e a parte, il rilievo dato dal *Grisostomo* ai «frai del Spirito Sancto de la colonbina», in coincidenza con l'elogio del *De laudibus* (XV) (Gianani 1976: 241):

Ibi sunt fratres de Spiritu Sancto, qui alicubi de Columbeta vocantur, eo quod antepectus portant columbam albam in veste, de regula sancti Augustini, qui per civitatem elemosinas colligentes [...] toto anno cotidie visitant et helimosinis consolantur omnes pauperes carceratos, pupillos et viduas et conctos erubescentes mendicare.

Certo avranno parlato al camminatore Salvioni i richiami fluviali che si addicevano alla sua città di residenza, dove il corso cittadino del Ticino, nell'alveo naturale, è detto *canàal* (non «lungo il Ticino», ma «dré canàal»):

VIII, 3 – e l'anima se nega e va chusì a fondo chomo fan quì chi han róta la nave in l'alto mar o in fiume corrente in meço del **canal** quando el trà gran vento e gle onde gli desbatan e sabbucham sovenço d'un batesmo mortal.

XII, 15 – el dixè che chi òge et intende quelle soe parolle e mete-lle in ovra, semeglia al savio homo chi fondò la soa casa et habitança su la ferma prea, e végne la gran pinna del fiume e lo **canal** corrente, trà gli gran venti e òre desperae, piove le grande aque, e tute ste cose végnan a dar buto contra questa caxa, e no la fèn caçer né ghe poèn noxer, perché l'era forte et era fondaà su bon fundamento.

XII, 18 – la pobia forte e lo **canal** del fiume chi corre a moho de quaré de balestra e gli venti grandissimi no poèn crolar la casa fondaà su la prea.

Così connotata la geografia, anche linguistica, era facile interpretare – come da tempo si è potuto rilevare – la citazione di *Bessus da Summonte, Vercellensis*, podestà a Pavia nel 1341:

IX, 8 – chusì lo papao o altra dignitae, passao quel çogo, va via e torna in niente: inlor veçerè tu, tollechia via la tema, quanti ghiapaò, quanti chi abaian, quanti chi

maledixan, quanti chi accaxonan, e tuti questi si eran de quì chi innanci criavan «**Viva messer Besso**», e con le gran voxe e con gli gran loxi e sovranne loite loavanno e levavan-lo magnifico infin alle stelle [...]

che impone di collocare il testo, al più tardi, nel 1342, confermando la restrizione cronologica con la evidenziata precarietà del papato: il 25 aprile 1342 moriva ad Avignone Benedetto XII (Jacques Fournier).

Al giovane bakuniniano Salvioni sarebbe forse piaciuto riconoscere, in questo anonimo pavese, un agostiniano di San Pietro in Ciel d'Oro, dal ribelle profilo presavonaroliano, quale quello dell'eremitano Giacomo Bussolari. Il santo di Ippona, il più citato nei pur non frequenti appelli ai dottori della Chiesa, riceve l'appellativo di «nostro pare santo» (XIII, 20), di «sancto Augustin nostro» (XXIX, 20), e come destinatari dell'elemosina, non soli ma primi, sono posti gli agostiniani:

XXX, 27 – fa' ben a hi frai de sancto Augustin, per amor de De'; fa' ben a hi frai menor, a hi frai de san Francescho, per amor de De'.

Giacomo poteva essere a Pavia in tempo utile, se si accetta di identificarlo con l'omonimo teste di un atto del notaio Giacomino Astolfi del 28 novembre 1341 – per quanto, pubblicando il documento, Giacinto Romano (1895: 39, doc. 14 n. 1) avvertiva: «Si badi però che non è superiore ad ogni dubbio che il Bussolari ivi ricordato sia proprio lo storico frate»: ³⁷

testes Rolandus Astarius et Iacomus Bussolarius inde testes in papia videlicet iusta portam ecclesie sancti Ioannis de fontibus.

Il ritratto che dell'autentico Bussolari traccia Matteo Villani nel libro VIII della *Cronica* (cfr. Porta 1995: II 137 ss.), non disdice comunque all'autore del *Grisostomo*:

nella sua giovinezza entrò nella via della penitenza, e abbandonato il secolo, traeva vita solitaria in alcuno romitorio nel deserto. È vero che per essere a ubedienza prese l'abito de' frati romitani, e chiamavasi frate Iacopo Bossolaro. E avendo costui gran fama di santità e di scienza, fu costretto dal suo ministro di ritornare in Pavia e di stare in religione, e ivi tenea vita di maggiore astinenza e più solitaria che lli altri del convento. [...] Cominciò a detestare i vizii, e massimamente l'usura, e l'endiche, e lle disoneste portature delle donne, e apresso cominciò a d'dire molto contro la disordinata signoria di tiranni.

Ferrostomo si presentava a Pavia, come Giona a Ninive, parlando di conversione, di riforma religiosa e sociale:

³⁷ Si veda anche in Maiocchi e Casacca (1905: I 92 n. 2).

XV, 6 – in questo romosuglio de cristianismo chi è anchor in sto mondo chomo in fogolar fregio se pò pù trovar a penna carbon chi sia vivo né falupola acexa de l'amor de Cristo

XV, 8 – Questi denar de Cristo chi portan lo so' nome, çoè gli cristian, fon inprumemente d'oro puro e po' de fin argento, po' devégnan de ramo, mò son fachij de ferro tuto mangió da ruçin d'ingano e de falcitae

Di fronte a queste provocazioni di pensiero e di scrittura, forse Carlo Salvioni, nella rimozione del suo rivoluzionarismo, si strinse ancor più alla grammatica, l'argine a protezione della sua mente segreta, e delle sue sofferenze.

Bibliografia

Monografie, articoli in riviste o in atti di convegni

- Ascoli, Graziadio Isaia (1873), *Saggi ladini*, «Archivio glottologico italiano» 1: 1-537.
- Ascoli, Graziadio Isaia (1878), *Annotazioni dialettologiche alla 'Cronica deli imperadori romani'*, «Archivio glottologico italiano» 3: 244-84.
- Banchi, Luciano, cur. (1871), *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, vol. II, Bologna: Romagnoli.
- Beretta, Carlo, cur. (2000), *Bonvesin da la Riva. Expositiones Catonis. Saggio di ricostruzione critica*, Pisa: Scuola Normale Superiore.
- Breschi, Giancarlo (1980), *Appunti per una storia della letteratura dialettale marchigiana*, «Studi urbinati di storia, filosofia e letteratura. Suppl. linguistico» 2/1: 15-72.
- Chiavacci Leonardi, Anna Maria, cur. (1991-1997), Dante Alighieri, *Commedia*, 3 voll., Milano: Mondadori.
- Ceruti, Antonio (1878), *Cronica deli imperadori romani. Antico testo veneziano*, «Archivio glottologico italiano» 3: 177-243.
- Contini, Gianfranco (1988), *Ultimi esercizi ed elzeviri (1968-1987)*, Torino: Einaudi.
- De Luca, don Giuseppe, cur. (1954), *Prosatori minori del Trecento. Tomo I, Scrittori di religione*, Milano-Napoli: Ricciardi.
- Dionisotti, Carlo (1967), *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino: Einaudi.
- Faré, Paolo A. (1972), *Postille italiane al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano: Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- Flechia, Giovanni (1882-85), *Annotazioni sistematiche alle Antiche Rime Genovesi (Archivio, II, 161-312) e alle Prose Genovesi (Archivio, VIII, 1-97)*, «Archivio glottologico italiano» 8: 317-406.
- Foerster, Wendelin, cur. (1876), *Li Dialoge Gregoire lo Pape. Altfranzösische Uebersetzung des XII. Jahrhunderts der Dialogen des Papstes Gregor, mit dem lateinischen Original*, Halle-Paris: Lippert-Champion.
- Foerster, Wendelin, cur. (1880), *Antica parafrasi lombarda del 'Neminem laedi nisi a se ipso' di S. Giovanni Grisostomo (Cod. Torin. N. V. 57)*, «Archivio glottologico italiano» 7 [1880-1883]: 1-120.
- Gabaglio, Sergio (1996-97), *Il volgare a Como nel '400. Il notaio, il principe, il prete. La scripta degli atti e delle corrispondenze notarili, delle gride e delle storie di tre santi: Guglielma, Cristoforo e Alessio*, tesi di laurea, Università di Pavia.
- Ghinassi, Ghino (1965), *Nuovi studi sul volgare mantovano di Vivaldo Belcalzer*, «Studi di filologia italiana» 23: 19-172.
- Ghinassi, Ghino (2006), *Dal Belcalzer al Castiglione. Studi sull'antico volgare di Mantova e sul 'Cortegiano'*, Bongrani, Paolo, cur., Firenze: Olschki.
- Gianani, Faustino (1976), *Opicino de Canistris. L'«Anonimo Ticinese» e la sua descrizione di Pavia (Cod. Vaticano Palatino Latino 1993). Testo latino e versione italiana. Con tavole. Edizione definitiva*, Pavia: Tipografia Fusi.
- Gökçen, Adnan M., cur. (1996), *I volgari di Bonvesin da la Riva. Testi del ms. berlinese*, New York, Bern, Berlin, Frankfurt/M., Paris, Wien: Peter Lang.
- Gökçen, Adnan M., cur. (2001), *I volgari di Bonvesin da la Riva. Testi dei mss. Trivulziano 93 (vv. 113-fine), Ambrosiano T. 10 sup. N. 95 sup., Toledano Capitolare 10-28*, New York, Bern, Berlin, Frankfurt/M., Paris, Wien: Peter Lang.
- Grignani, Maria Antonietta e Angelo Stella, cur. (1977), *Antichi testi pavesi*, Pavia: Tipografia del Libro.

- Isella, Dante, cur. (1975), Carlo Salvioni, *Fonetica e morfologia del dialetto milanese*, «L'Italia dialettale» 38: 1-46.
- Isella, Dante (2005), *Lombardia stravagante. Testi e studi dal Quattrocento al Seicento tra lettere e arti*, Torino: Einaudi.
- Isella Brusamolino, Silvia, cur. (1979), *De cruce. Un volgare inedito di Bonvesin da la Riva*, Milano: All'Insegna del Pesce d'Oro.
- Isella Brusamolino, Silvia, cur. (1992), *La leggenda di Santa Maria Egiziaca nella redazione pavese di Arpino Broda*, Milano-Napoli: Ricciardi.
- Lagomaggiore, Nicola (1876), *Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV, edite ed illustrate*, «Archivio glottologico italiano» 2: 161-312.
- Lucchini, Guido, cur. (1995), *Pio Rajna-Francesco Novati. Carteggio (1878-1915). Tra filologia romanza e mediolatina*, Milano: LED-Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto.
- Maggioni, Giovanni Paolo, cur. (1998), *Iacopo da Varazze. Legenda aurea*, Seconda ed. rivista dall'autore, 2 voll., Tavarnuzze (Firenze): Sismel-Edizioni del Galluzzo.
- Maiocchi, Rodolfo e Nazareno Casacca, curr. (1905-1913), *Codex diplomaticus Ordinis S. Augustini Papiæ*, 4 voll., Papiæ: Ex officina typographica C. Rossetti.
- Malingrey, Anne-Marie (1965), *Une ancienne version latine du texte de Jean Chrysostome 'Quod nemo laeditur...'*, «Sacris erudiri» 16: 320-54.
- Melli, Elio, cur. (1996), *Il «Fierabbraccia» comense fra preziosità umanistiche e antico dialetto lombardo*, Bologna: Pàtron.
- Migliorini, Bruno (1960), *Storia della lingua italiana*, Firenze: Sansoni.
- Moricca, Ubaldo, cur. (1924), *Gregorii Magni Dialogi. Libri IV*, Roma: Tipografia del Senato.
- Nigra, Costantino (1920), *Saggio lessicale di basso latino curiale compilato su Estratti di Statuti Medievali Piemontesi*, Torino: Pinerolo Tip. Sociale.
- Parodi, Ernesto Giacomo (1916), *La Divina Commedia commentata da G.A. Scartazzini, Settima edizione in gran parte rifatta da G. Vandelli*, Milano: Hoepli, 1914, «Buletino della Società dantesca italiana» 23: 1-67, rist. in Parodi (1957), II 329-98 (col titolo *Note per un commento alla Divina Commedia*).
- Parodi, Ernesto Giacomo (1957), *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano antico*, Folena, Gianfranco, cur., 2 voll., Venezia: Neri Pozza.
- Peyron, Bernardino (1904), *Codices Italici manu exarati qui Bibliotheca Taurinensis Athenæi ante diem XXVI ianuari MCMIV asservabantur*, Torino: Clausen.
- Porta, Giuseppe, cur. (1995), Matteo Villani, *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, 2 voll., Parma: Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore.
- Rigoli, Luigi, cur. (1821), *Volgarizzamento di alcuni opuscoli di S. Giovan Grisostomo citato nel vocabolario della Crusca ora interamente pubblicato*, Firenze: Giuseppe di Giovacchino Pagani.
- Romano, Giacinto, cur. (1892), *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia (dal 26 luglio 1529 al 25 aprile 1530). Documento di storia italiana estratto da un codice della Regia Biblioteca Universitaria di Pavia*, Milano: Hoepli.
- Romano, Giacinto (1895), *Eremitani e Canonici regolari in Pavia nel secolo XIV e loro attinenze con la storia cittadina*, «Archivio storico lombardo» 22, serie III, vol. IV, 5-44.
- Rossi, Girolamo (1896-1909), *Glossario medioevale ligure*, Torino: Paravia, Bocca [rist. anast. Sala Bolognese: Forni 1971 e 1988].
- Salvioni, Carlo (1886), *La Passione e altre scritture lombarde che si contengono in un codice della Bibliot. comun. di Como*, «Archivio glottologico italiano» 9: 1-24, rist. in Salvioni (2008), III 207-30.

- Salvioni, Carlo (1889), *La Storia di Apollonio di Tiro. Versione tosco-veneziana della metà del sec. XIV*. «Per Nozze Solerti-Saggini», Bellinzona: Tip. Salvioni, rist. in Salvioni (2008), III 524-77.
- Salvioni, Carlo (1890), *Notizia intorno ad un codice visconteo-sforzesco della Biblioteca di S. M. il Re*. «Per nozze Cipolla-Vittone», Bellinzona: Tipografia C. Salvioni, 4-30, rist. in Salvioni (2008), III 234-60.
- Salvioni, Carlo (1892), *Annotazioni sistematiche alla «Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo» (Archivio VII 1-120) e alle «Antiche scritture lombarde» (Archivio IX 3-22)*, «Archivio glottologico italiano» 12 [1890-1892]: 375-440 e 467, rist. in Salvioni (2008), III 261-327.
- Salvioni, Carlo (1898), continuazione di Salvioni (1892), «Archivio glottologico italiano» 14: 201-68, rist. in Salvioni (2008), III 328-95.
- Salvioni, Carlo (1899), *Il Pianto delle Marie in antico volgare marchigiano*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei» 8 [1900]: 577-605, rist. in Salvioni (2008) III 768-97.
- Salvioni, Carlo (1902), *Dell'antico dialetto pavese [Tributo di lunga e rispettosa amicizia al prof. Guendalino Förster, editore del Grisostomo, quando si compiva il 25° anniversario del suo magistero nobile e fecondo sulla cattedra già resa insigne da Federico Diez (26 ottobre 1901)]*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria» 2: 193-251, rist. in Salvioni (2008), III 410-68.
- Salvioni, Carlo (1903), *Vecchie voci pavesi*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria» 3: 103-106, rist. in Salvioni (2008), III 469-72.
- Salvioni, Carlo (1904), *Gli statuti volgari della Confraternita dei Disciplinati di S. Marta di Daro*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 26: 81-91, rist. in Salvioni (2008), I 562-73.
- Salvioni, Carlo (1909), Recensione a Achille Ratti, *Vita di Bonacosa di Beccalòe (1352-1381) ed una lettera spirituale a Bianca Visconti di Savoia in volgare illustre alto-italiano, da un codice manoscritto della biblioteca Riccardiana di Firenze, con una tavola eliottipica*, Milano: tip. pontificia ed arcivescovile S. Giuseppe 1909, «Archivio storico lombardo» 12, serie IV: 226-33, rist. in Salvioni (2008), II 321-8.
- Salvioni, Carlo (2008), *Scritti linguistici*, Loporcario, Michele, Lorenza Pescia, Romano Brogginì e Paola Vecchio, curr., 5 voll., Bellinzona: Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- Schofield, Richard V., Janice Shell e Grazioso Sironi, curr. (1989), *Giovanni Antonio Amadeo. Documents / I documenti*, Como: Edizioni New Press.
- Sorio, Bartolomeo, cur. (1845), *Opuscoli di san Giovanni Crisostomo volgarizzati*, Roma: Presso gli Editori de' Classici Sacri.
- Stella, Angelo (1999), *‘Il miracolo delle noci’ e la sapienza dei dialetti*, in Giuseppe Polimeni (cur.), *I colori della letteratura nella Lombardia postunitaria. Per Ettore Mazzali*. Atti del convegno (Godiasco-Rivanazzano, 17-18 aprile 1997), Varzi: Edizioni Guardamagna, 79-132.
- Stella, Angelo (2006), *Di alcuni documenti storici come documenti linguistici*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria» 106: 69-161.
- Storia di Pavia* (1984-2000), 5 voll. (alcuni dei quali in più tomi), Milano: Società Pavese di Storia Patria.
- Trabalza, Ciro (1917), *Dal dialetto alla lingua. Nuova grammatica italiana per la IV, V, VI elementare con XVIII versioni in dialetto d'un brano dei Promessi Sposi*, Torino: Paravia.
- Ungarelli, Gaspare (1891), *Di alcuni giuochi in uso specialmente in Bologna dal XIII al XVI secolo*, «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» 10: 426-33.

- Ungarelli, Gaspare (1893), *De' giuochi popolari e fanciulleschi specialmente in Bologna fino al secolo XVI*, «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» 12: 17-37, 305-21, 457-82.
- Wilhelm, Raymund, cur. (2006), *Bonvesin da la Riva. La Vita di Sant'Alessio. Edizione secondo il codice Trivulziano 93*, Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- Zdekauer, Ludovico (1993), *Il gioco d'azzardo nel Medioevo italiano*, Firenze: Salimbeni.
- Dizionari, glossari, enciclopedie, atlanti
- Cherubini, Francesco, *Vocabolario milanese-italiano*, 5 voll., Milano: Dall'Imp. Regia Stamperia, 1839-1856.
- DEI: Battisti, Carlo e Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze: G. Barbèra Editore, 1950-1957.
- Du Cange: Du Cange, Charles Du Fresne, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, 6 voll., Parisiis: sub oliva Caroli Osmont, 1733-1736.
- FEW: Wartburg, Walther von, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 25 Bde., Bonn-Leipzig-Tübingen-Basel: Fritz Klopp et al., 1928-2003.
- GDLI: Battaglia, Salvatore, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll. + suppl., Torino: UTET, 1961-2002.
- LEI: Pfister, Max e (dal 2001) Wolfgang Schweickard, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden: Reichert, 1979-
- LSI: *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, 5 voll., Bellinzona: Centro di dialettologia e di etnografia, 2004.
- Sella, Pietro (1944), *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa-Veneto-Abruzzi*, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- TLIO: *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, consultazione elettronica attraverso il sito internet www.ovi.cnr.it, Accademia della Crusca, Firenze.
- Tommaseo: Tommaseo, Nicolò e Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll. in 8 tomi, Torino: Società L'Unione Tipografico-Editrice, 1861-1879.

V.

Etimologia

Carlo Salvioni etimologo

Max Pfister (Universität des Saarlandes)

Nel convegno organizzato il 5 dicembre 1994 in occasione del centenario del Seminario di lingue romanze dell'Università di Zurigo toccò a me l'onore di presentare la figura di Carlo Salvioni, fondatore e primo direttore del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (VSI). Ma già cinque anni prima, nel 1989 dunque, mi era stato affidato il ritratto di Carlo Salvioni per il volume *I protagonisti. Cento ritratti da Guglielmo Tell a Friedrich Dürrenmatt*. Scrivevo allora:

Purtroppo l'opera del Salvioni è dispersa in molte riviste e non è mai stata radunata in un corpo organico. E, come ha scritto il Merlo, egli «morì senza darci quella grammatica storica dei nostri dialetti che poteva darci Lui solo, né il vocabolario etimologico della nostra lingua che avrebbe dovuto uscire nella collezione tedesca Winter, e senza compiere l'edizione delle poesie di Carlo Porta a cui attendeva da un ventennio». Proprio il Merlo aveva iniziato a preparare un volume «che doveva contenere, con la bibliografia, lo spoglio di tutti i suoi scritti, maggiori e minori – molti dei quali pubblicati in periodici secondari, in opuscoli per nozze e miscellanee di pochi esemplari e in quelle onorate sepolture che sono i rendiconti e le memorie degli Istituti accademici» e che avrebbe richiesto anche un indice fonetico-morfologico-lessicale. Ma la maggior parte delle molte decine di migliaia di schede, ormai pronte, andò distrutta a opera di ignoti malfattori entrati con scasso nella casa di Oggebbio. Chissà se si troverà qualcuno pronto a rifare per intero lo spoglio: sarebbe uno strumento di lavoro utilissimo (Pfister 1995: 410).

Oggi, grazie all'impegno di Michele Loporcaro e della sua squadra zurighese, questo mio sogno si è avverato nei magnifici cinque volumi, accompagnati da una splendida introduzione ad opera del suo curatore.

Il campo di ricerca privilegiato dal Salvioni fu certamente quello etimologico, nel quale padroneggiava come pochi le norme fonetiche così come la storia dell'evoluzione linguistica. Lungo questa scia vorrei dunque mostrare undici esempi di etimologie curate dal maestro di Bellinzona, che hanno trovato un'eco nel LEI.

1. *Agorajo*

Da Salvioni (1898: 465 e n. 1, 2 [IV 856]):

agorájo

Non parmi sia stato fin qui avvertito, che la derivazione ha luogo, non dal singolare, ma dell'antica forma di plurale *ágora*¹. Il che naturalmente pur vale per l'abruzz.

acurále, per il lecc. *aculáru* (*l-r* da *r-r*), tutti territori che conoscono il tipo di plurale in *-óra*.

Una ugual dichiarazione vogliono, a veder mio, gli aggettivi *nerborúto*, *noderoso-úto*, *ramoruto*, *canteruto*, espressioni tutti, come *agorajo*, una pluralità, e risalenti quindi agli antichi plurali *nérbora*, *nódora*, ecc. dei quali, v. Meyer-Lübke, It. Gr. § 346. L' *-er-* di *noderoso*, *canteruto* è analogico, come lo è, secondo l'Ascoli (Arch. glott. it. XIV 336) quello di *caperozzolo*².

¹ Il prof. Guarnerio mi comunica un còrso *kuráta*, gugliata, ch'egli dichiarerebbe pure da **ákura*.

² Mi permetta il Maestro di chiamare la sua attenzione su d'un mio articolo (Giornale storico d. letterat. it. XXVIII 207), nel quale, a proposito del perug. *capuriccio* capriccio, s'avventurava l'ipotesi che *capriccio* non ne andasse disgiunto, e che ambedue movessero dal *capor-* da lui tanto felicemente intuito. E il perugino ha, del resto, anche *capureglie* capezzoli.

Per poter confrontare questi spunti etimologici importanti del Salvioni riproduco il sommario dell'articolo ACUS 'ago' (LEI 1.558-72) e il relativo commento (pp. 571-2):

- I.1.a.α. *aco* f.
- 1.a.β. *aca* f.
- 2.a.α. *aco* m.
- 2.a.β. Derivati
- 2.a.γ. *acora*
- 2.a.δ. *achi/acora* forme al singolare
- 2.b.α. *ago*
- 2.b.β. Derivati
- 2.b.γ. *agora*
- 2.b.δ. *aghi* forma al singolare
- 2.b.ε. Composti

Il lat. ACUS, -ŪS con genere femminile si conserva nel sardo *áku* f. 'ago', nel vegl. *yuák* f. 'ago' (Ive, AGI 9) e nell'Italia centrale e merid. (I.1.a.) in zone conservatrici (abr., irp., cal.).

Nella maggior parte dell'Italia centrale e merid. si ebbe un metaplasmò (1.a.β.). Il tipo ACUS collegato alla declinazione masch. del tipo MURUS continua nel rumeno *ac*, nell'Italia centrale e meridionale e probabilmente nel Veneto (vic. a. *angon/angonara*), nella Romagna (*égur*, *agurazz*, *aguren*) e nell'Emilia or. (*gaccia*) (2.)¹⁰. La Liguria occ., l'Alto Piemonte e la Sicilia partecipano al tipo gallo-rom. ACŪCŪLA, l'Italia sett. centrale ha il tipo ACŪCŪLA. Le forme autoctone (sono-

rizzate nel Settentrione; con la *-k-* sorda conservata al sud della linea La Spezia-Rimini) sono riunite sotto 2.a.; le forme sonorizzate provenienti forse dal Veneto, dalla Romagna o dalla Toscana occidentale (Nuovi Testi Castellani 48) costituiscono il tipo dell'it. standard e sono state irradiate ulteriormente (2.b.). Le forme del plurale in *-ora* (γ.) sono isolate dagli altri derivati (β), perché questa radice (*acor-/agor-*) diede origine a una serie di ulteriori derivati. Forme del plurale neutralizzate, che hanno abolito l'opposizione singolare/plurale si trovano riunite sotto (δ) e i composti sotto (ε).

REW 130, Faré; BruchMs. 485 seg., 488-490; DEI 92, 94; Prati 21; DELI 1,31; DeGiovanni 44; DES 1,51 seg.; Bonfante, BCSic. 4,288; RohlfsSprachgeographie 70,206,262. – Pfister.

→ **acucella**, **acŭcŭla**, **acŭcŭla**, **acula**, **acus** 'pesce'

¹⁰ RohlfsSprachgeographie 71 vede nel limite ACUCULA/ACUS la separazione tra Romania occidentale e orientale.

Sono evidentemente importanti per noi le forme repertorate in 2.a.γ. (*acora*) e la variante sonorizzata *agora* (2.b.γ.). Si può notare nel LEI il parallelismo tra i due tipi 2.a.γ. (LEI 1.563.34) e 2.b.γ. (LEI 1.570.13-24):

2.a.γ. [...] -ata: elb. *akoráta* f. 'gugliata' (p.570), corso *kuráta* 'id.; tratto di filo dalla rocca al fuso' (Guarnerio, AGI 14, 393), cismont.or. ~ 'gugliata' Falcucci, *curada* ib., balan. *curata* Alfonsi, Èvisa ~ Ceccaldi, corso centr., oltramont. *kuráta*, ancon. (Montecarotto) *koráda* (p. 548), abr.or.-adriat. (Palmoli) ~ (p.658), cosent. *acurata* NDC; AIS 1541; ALEIC 1704. [...]

2.b.γ. [...] -aio: it. *agoraio* m. 'piccolo astuccio per riporre gli aghi' (dal 1663,

Oudin, DELI; Crusca 1863; TB; Acc. 1941; B; DD; Pieraccioni, Belfagor 4,239), elb. *agoráyo* 'agoraio' Diodati, laz.centro-sett. *agoráro* (AIS 1539 cp., p.654).

-arius + -ola/-olus: it. *agoraiuole* f.pl. 'pietre aguzze (metafora scherzosa per agoraio)' (1779, TargioniTozzetti, B s.v. *aculeato*; TB 1865); *agorajola* f. 'selce aculeata, specie di litofito, di pianta marina impietrita' D'AlbertiVillanuova 1797.

Si legga la nota 1: «Il prof. Guarnerio mi comunica un còrso *kuráta*, *gugliata*, ch'egli dichiarerebbe pure da **ákura*».

Da notare che Pier Enea Guarnerio (professore a Pavia) e Clemente Merlo (più tardi professore a Pisa) furono, all'epoca della fondazione del VSI, colleghi di Salvioni in qualità di coredattori, responsabili, insieme a lui, delle sistematiche inchieste per il VSI nel Canton Ticino. Per quanto riguarda il còrso *kuráta* 'gugliata' cfr. LEI 1.563.34.

Quanto alla seconda parte dell'articolo di Salvioni: gli aggettivi *nerboruto*, *noderoso* ecc. documentano, in modo ineccepibile mi pare, l'interesse dello studioso svizzero per questo problema morfologico (la base, cioè, dei plurali in *-ora*). Con l'appellativo «Maestro» (nota 2) è designato Graziadio Isaia Ascoli, fondatore nel 1873 dell'«Archivio glottologico italiano»: va ricordato che Carlo Salvioni succedette ad Ascoli nel 1902 alla cattedra dell'Accademia scientifica di Milano, e nel 1905 fu anche il suo successore nella direzione di questa prestigiosa rivista. Sempre nella nota 2 individuiamo l'etimologia di *capriccio* (LEI 11.1055-69).

2. *Albagía*

Da Salvioni (1899b: 91 e n. 1, 2 [IV 891]):

Ne toccano i vecchi etimologisti, e, fra i nuovi, lo Zambaldi, il Petrocchi, il Rigutini-Bulle. Pensa il primo ad *albus*, ripudiando il ted. *albern*, proposto, abbenché in forma cauta o dubitativa, dagli altri, e che a me pure par da escludere soprattutto per non aversi il primitivo onde il derivato, e per l'aspetto stesso di questa forma derivata. Ma anche la via per cui lo Z. giunge ad «albo» non è la giusta. La giusta

è quella che passa per «alba» e che ci è rivelata dal gen. *arbaxia*, brezza, venticello che usasi più spesso allo spuntar dell'alba e anche sulla sera (Casaccia), aura, aurretta (Olivieri)¹, e che ci dice come *albagia* altro non fosse in origine se non un sinonimo di *ária*, *bória*, che, com'è noto, vengono pure al significato che solo ha oggi *albagia*. La connessione della qual voce con «alba» ci è poi riconfermata dall'arbed. *álba*, dal com. e mil. *álbera*, *boria*² [trent. *álfa* id.].

Per com'è del lato formale, si considerino poi l'ant. it. *albágio*, aggettivo indicante colore e contrapposto a «scarlatta», nonchè il mil. *albás* detto di mattoni malcotti e però bianchicci. Dalle quali forme che rispecchiano un **albatiu*, ben si spiegano anche il ven. e berg. *albaśia*, il gen. *arbaxia*, l'engad. *albaschia*. Sembrano invece d'importazione letteraria il nap. *albaschia* e il sic. *albaggia*.

¹ Lo stesso valore che nel gen. ha la voce (*albaysia*) nell'a. provenzale. Veramente il Raynoudar la traduce per «temps clair», ma l'esame del passo in cui essa occorre (*Après ellas, s'en van las barcas dreya via | De pelegrins c' avian esperat l'albaysia*) m'induce a interpretarla per «aura, brezza matutina».

² Potrebbe essere da «alba», connettersi cioè colla base di *albagia*, l'it. *inalberarsi* in quanto dica «inorgogliarsi».

Devo confessare che al momento in cui redassi il corrispondente articolo per il LEI, intorno al 1976, avevo letto superficialmente il contributo di Salvioni, per questo non è citato nella bibliografia (LEI 1.1477.34), mentre è accolto, con la sigla R 29,91, solo nella nota 5. Diventa adesso dunque interessante un confronto tra gli esempi di Salvioni e quelli citati nel LEI; scrive Salvioni: «La giusta [via] è quella che passa per «alba» e che ci è rivelata dal gen. *arbaxia*, brezza, venticello». Le forme corrispondenti si trovano nel LEI 1.1473 (s.v. ALBARIUS/*ALBASIUS) e LEI 1.1474.24 (s.v. *ALBASIUS):

1.1. *albārius*

1.a. 'piante e frutti' [...]

1.b. 'animali' [...]

2. **albāsius*

2.a. 'bianchiccio'

B.piem. (vercell.) **albasio** agg. 'bianchiccio' Cantone, cismont.or. (Custera) *albagiu* (Cirnensi, Altagna 1).

Sintagma: mil. *quadrej albàs* 'mattoni non sufficientemente cotti' (Cherubini s.v. *quadrell*)⁴.

Agg.sost.: it.a. *albagio* m. 'color bianchiccio' (ante 1388, Pucci, B); it. *albàsio* 'mattonone non sufficientemente cotto (di color chiaro e poco resistente)' (dal 1961, B; DD).

2.b. 'bonaccia'

Sic.a. **albasamentu di lu mari** m. 'bonaccia' (1350 ca., EneasFolena).

It.a. **albasia** f. 'bonaccia, calma di mare' (fine del sec. XIII, FattiCesare, TB)⁵, *albàsia* (dal 1889, Guglielmotti; Acc. 1941; B; DD), *albàgia* Acc. 1941.

Lig.occ. (Savona) *arbažia* f. 'brezza, venticello fresco, piacevole' Noberasco 23, gen. *arbaxia* (Casaccia; Gismondi), Rio nell'Elba *bagia* Diodati; Marciana *bagiola* 'venticello' (RohlfS, SLEI 1).

2.c. 'alba'

Cal.merid. (Laureana di Borrello) **arbasiani** v. assol. 'spuntare l'alba, farsi giorno' NDC, sic. *arbačari* (sec. XVIII, Spatafora, Picitto), catan.sirac. (Paternò)

~ ib., cal.merid. (Gerace) *arbusiáu* 'ha fatto l'alba' NDC.

Retroformazione: cal.merid. (Cittanova) a l'**arbasía** 'sul fare dell'alba' (Longo, ID 11), Mämmola *arbasía* f. 'albeggiamento' NDC, Sant'Illario dello Iónio ~ ib.; abr.or.adriat. (Migliànico) *albašiyə* 'sonno di breve durata verso l'alba; sonno-lenza' DAM, Dogliola *albašínə* ib.⁶.

It.a. (*stare*) in *albagie* f.pl. 'avere idee fisse, idee fantastiche (dopo non aver dormito fino all'alba)' (seconda metà del sec. XV, Grasso Legnaiolo, FanfaniUso s.v. *albagiósio*), it. *albagia* 'fantasticherie, ansietà, idea fissa' (ante 1558, D'Ambra, B), corso ~ 'idea fissa' Falcucci.

Ven. *abàgia* f. 'scherzo, burla' (1556, Berengo-Tucci)⁷.

2.d. 'boria'

It. **albagia** f. 'boria, vanità pomposa, alterigia, baldanza, presunzione, audacia' (dal 1566, Salviati, B; Crusca 1863; TB; Acc. 1941; DD), gen. *arbasia* Gismondi, tic.alp.occ. (Menzoneio) *albasia* (VDSI 1,78), Cavigliano *albašía* ib., mil. *albasia* (ante 1699, MaggiISELLA), lomb. or. (berg.) *albasia* (ante 1676, Assonica, Tiraboschi), bol. *albagi* Coronedi, venez. *albasia* Boerio, ver. ~ (DelCengio, Trevisani), trent.or. (rover.) ~ Azzolini, pis. *arbagia* Malagoli, roman. *arbaggia* (1833, BelliVigolo 741,6; VaccaroTrilussa), abr. or.adriat. (Moscufo) *arbašeyə* DAM, Villanova *arbašiyə* ib., nap. *arbasia* (ante 1627, CorteseMalato – 1646, Sgruttendio, D'Ambra; BasilePetrini; Rocco; Andreoli), òpulo-bar. (minerv.) *albaggié* Campanile⁸, molf. *albaggiaje* Scardigno, rubast. *albaggiéyə* Jurilli-Tedone, grum. *albaggiéyə* Colasuonno, sic. *albaggia* Traina, *arascía* (Salvioni, RIL II.40,1143). Umbro occ. (Magione) *albagia* f. 'oscura-

mento della vista in seguito a collera' Moretti, abr.or. adriat. (Villanova) *arbašiyə* 'vigore, lena' DAM; abr.or.adriat. *albašiyə* 'eccessiva confidenza; sveltezza' DAM, Pianella *albašeyə* ib. [...]. Loc. verb.: molis. (Montelongo) *tenlére* 'n'albašiyə də + inf. 'aver gran voglia di' DAM.

It. **albagiuzza** f. 'dimin. di albagia' TB 1865.

It. **albagioso** agg. 'borioso, superbo, vanitoso' (dal 1612, Buonarroto il Giovane, TB; Crusca 1863; TB; Acc. 1941; Zingarelli 1983), nap. *arbasioso* (1636, Basile Petrini; 1697, Titta, D'Ambra; Andreoli; Altamura), òpulo-bar. (molf.) *albaggiuese* Scardigno, sic. *albaggiusu* Traina. – Tosc. *essere albagiósio di* + inf. 'desiderare' FanfaniUso. [...]

⁴ Lat.mediev.mil. (*lateres*) *albasii* '(tegole) non sufficientemente cotte' (1417, Bosshard), lat.mediev.vigev. (*lapides*) *albasii* '(mattoni) non sufficientemente cotti' (1382, ib.).

⁵ Da confrontare con l'occit.a. *albaysia* f. 'bonaccia' (sec. XIV, SHonorat,Rn) in rima con *via*, cfr. "apres ellas, s'en van las barcas dreyta via / De pelegrins c'avian esperat l'albaysia". L'interpretazione di Salvioni (R 29,91) occit.a. *albaysia* 'aura, brezza mattutina' non è sicura; cfr. due versi analoghi che giustificano una interpretazione 'bonaccia, calma di mare': SHonorat-Suwe 2085 "Metam lo en la barca e tenguum dreyta via, / Que li marina es ara suas e plana"; cfr. lat.mediev. "navis in *albagia* posita ab octo galeis piratarum invaditur" (DC 1,164 Vita B. Andreae de Galerannis).

⁶ Con -n- estirpatore di iato.

⁷ *abagia*?

⁸ Le forme pugl. citate, con /gǵ/ invece di /s/ o /y/, sono prestiti dall'italiano (Fanciullo).

Il commento (LEI 1.1476-7) si struttura nel modo seguente:

Il lat. ALBARIUS 'che serve a imbiancare' è attestato. Il significato 'bianchiccio, bianco' si deduce dal port. *alveiro* 'bianco', gallego *albeiro* Buschmann, spagn.

albero m. 'terreno bianchiccio' (dal 1629, Roa, DHLE 2,103a), lat.mediev. *albaria hebdomada* 'la settimana dopo Pasqua' (896 ca., Wolfhard., MittellatWb.) e dal-

le forme it. (I.1.), divise semanticamente in designazioni di 'piante e frutti' (1.a.) e in quelle di animali (1.b.). Una forma italica *ALBASIUS⁹ si suppone partendo dal port. dial. (Guimarães) *alba-zèilha* 'schiarita del cielo in un giorno nuvoloso' (DELCat. 1,139 s.v. *albaína*), dall'occit.a. *albaysia* 'bonaccia' e dalle forme it. (I.1.). Sono distinti i significati 'bianco' (2.a.), 'bonaccia' (2.b.), 'alba' (2.c.) e 'boria' (2.d.). L'etimologia di *albagia* è generalmente considerata come "poco chiara" (DELI). Le prime forme attestate, sic.a. *albasamentu* (1350 ca.) e it.a. *albasia* 'calma di mare' (fine del sec. XIII), si collegano con l'occit.a. *albaysia* 'bonaccia' (sec. XIV, SHonorat, Rn) e fanno supporre che siano termini originariamente marinari, entrati nell'it. attraverso le forme lig. Devoto 11 ha ben riconosciuto che la forma principale sarebbe quella gen., da cui secondariamente l'it. *albagia* 'boria' con adattamento di lig. *ž* > tosc. *g* come nella

corrispondenza gen. a. *raxon* e tosc.a. *ragione*. Un'evoluzione semantica gen. *arboxía* 'brezza' > gen. ~ 'boria' corrisponderebbe a quella di BOREAS 'vento' > *boria* 'alterigia'. Non è però da escludere un'evoluzione semantica 'albeggiamento' (2.c.) > 'sonnolenza verso l'alba' (2.c.) > 'fantasticheria' (2.c.) > 'boria' (2.d.) che conosce paralleli nei sign. *farsi l'alba* 'cominciare a farsi giorno' e quelli di *alba* 'alterigia'. It. *albario* agg. è latinismo ottocentesco (II.1.).

REW 331, Faré; DEI 106 seg.; Prati 24; Devoto 11; OlivieriD 29; DELI 34; VDSI 1,78 (Sganzini); DELCat. 1,139b (< *ALBICĪNA); Pézard, R 73,518. – Bork; Pfister.

→ **albus**; ar. **al-bazz**

⁹ Italico -ASIUS corrisponde al lat. -ARIUS, cfr. Leumann-Hofmann-Szantyr § 277,3.

Giustissima l'osservazione del Salvioni sul fatto che «*albagía* altro non fosse in origine se non un sinonimo di *ária*, *bória*, che, com'è noto, vengon pure al significato che solo ha oggi *albagía*» (1899b: 91 [IV 891]). Quanto all'aspetto formale, Salvioni cita l'it.a. *albágio* «aggettivo indicante colore e contrapposto a "scarlatto"» (entrambi per esempio attestati in opposizione nel *Centiloquio* di Pucci, fior.a. 1388). Il LEI 1.1474.32 conosce unicamente il sostantivo corrispondente, che oggi sarebbe da integrare non soltanto con le indicazioni di Salvioni, ma anche con diverse attestazioni pist.a. di *panno albagio* situate tra il 1300 ed il 1337.¹ Per il mil. *albás* «detto di mattoni malcotti», nel LEI 1.1474.30 si cita il sintagma *quadrej albàs* (Cherubini 3.423 s.v. *quadrell*), con la prima attestazione lat.mediev.vigev. (del 1382) *lapides albaxii* (Bosshard 1938: 61).

Il ven. e berg. *albazía*, gen. *alboxía* con una fricativa sonora sembrano risalire piuttosto a un etimo *ALBASIUS e non ad *ALBATIUS, come propone Salvioni. L'engad. *albaschia* citato da Salvioni si può rintracciare solo in Pallioppi 1.28 e viene considerato nel DRG 1.165 come italianismo.

¹ Attestazioni desunte dalla banca dati del TLIO.

Salvioni (1899b: 91 [IV 891]) interpreta il sic. *albagia* come importazione letteraria, e aggiunge nei «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere» anche il sic. *arascia* (Salvioni 1907: 1143 [IV 599]).²

Nella nota 2 Salvioni scrive che l'it. *inalberarsi* 'inorgogliarsi' «potrebbe essere da "alba", connettersi cioè colla base di *albagia*» (1899b: 91 n. 2 [IV 891]). Nel LEI 3.1.797 abbiamo collocato questo verbo sotto ARBOR 'albero', sezione 2.a.γ¹:

2.a.γ¹. alborare 'levarsi (cavallo)'

It.a. **alberarsi** v.rifl. 'impennarsi (un cavallo)' (sec. XV, Aquileida, TB)⁴⁵.

It. **innalberare** q. v.tr. 'far adirare q.' (1679, Sègneri, B).

It. *inalberare* v.assol. 'adirarsi, infuriarsi (una persona)' (1600, B.Davanzati, B; 1842, Manzoni, B; 1959, Bacchelli, B).

It. *inalberarsi* v.rifl. 'impennarsi (un cavallo o altro animale)' (dal 1400 ca., Sacchetti, B; TB; Crusca 1899; Zing. 1983), *innalberarsi* (1548, G.F. Bini, TB)⁴⁶, *inalborarsi* (Florio 1611–Veneroni 1681; B), venez. *inalborarse* Boerio, ven.merid. (poles.) ~ Mazzucchi, istr. (Albona) *inalberar[se]* Rosamani.

It. *inalberarsi* v.rifl. 'adirarsi, sdegnarsi improvvisamente; offendersi (una persona)' (dal 1673, Sègneri, Crusca 1899; TB; B; Zing. 1983), pad.a. *inarborar[se]* (ante 1389, RimeFrVannoZZoMedin), lomb.occ. (com.) *inalberàs* MontiApp., ven.merid. (poles.) *inalborarse* Mazzucchi, istr. (capodistr.) ~ Rosamani, Albona *inalberar[se]* ib., ver. *inalberàrse* (Patuzzi-Bolognini; Beltramini-Dona-

ti), abr.occ. (Gagliano Aterno) *nnalbaràrsə* DAM, dauno-appenn. (Sant'Agata di Puglia) *nnalberè* Marchitelli.

It. *inalberarsi* v.rifl. 'inorgogliarsi, insuperbire' (ante 1643, Lancellotti, B – 1679, Sègneri, TB; 1787 ca., A.Martini, B); ~ 'impuntarsi con fermezza, opporsi' (1932, Croce, B), *inalberarsi contro q.* (TB 1869; B 1972) [...].

⁴⁵ B, citando dal TB, assegna fantasiosamente l'attestazione a Serafino Aquilano, poeta cortigiano di Leone X de' Medici, sciogliendo impropriamente la sigla *Aquil.*, che non è indicata in TB. Si tratta qui di una scheda del Campi, da ms. ital. 438 (già 7727) della B.N. Paris; cfr. Ragazzi, SLeI 6,300segg.

⁴⁶ L'attestazione è tratta dal primo vol. delle *Rime burlesche di M.Francesco Berni e d'altri autori*, Firenze (Giunti) 1548, 201, stampate essendo in vita l'autore. Anche B allega il medesimo esempio, ma tratto dall'ed. delle *Opere burlesche* del Bini stampata in Utrecht al Reno 1771, che reca invece *inalberarsi*.

3. *Amís*

Da Salvioni (1899a: 514 e n. 2, 3, 515 e n. 1, 2 [IV 872-3]):

amís 'amico'

È forma lombarda², piemontese, piacentina³, e, secondo il Meyer-Lübke, dell'a. padovano. Toccando io della voce milanese (Arch. glott. it. IX, 255-6), la dichiaravo per un plurale portato al singolare, e lo stesso faceva il Gorra (Dial. di Piacenza, § 101) a proposito della piacentina. Della bontà di questa spiegazione dubita però il Meyer-Lübke, It. Gr. § 339, il quale vi oppone: che anche l'a. franc. e il prov. abbiano *amis*, con *s* non flessionale, un *s* di cui il prov. esclude che possa dipendere dal *c* di amici. Ma, stando così le cose, la sola conclusione a cui si può giungere è che le forme francesi e le italiane vadano giudicate in separata sede. Poichè, in Italia, si

² Si veda anche LEI 1.1476.5.

tratta di *s* (cfr. *amīsa* amica, *-són* amicone, ecc.), e che questo *s* sia da *č* (cfr. *dīs* dice, ecc.) ci è guarentito da quei dialetti alto-italiani che *-č-* riducono a *s* o *ž* (cfr. borm. *amīs*, e *amisc*, cioè *amīž*, a Vanzone di Vallanzasca; ap. Rusconi, I Parlari del Novarese e della Lomellina, Parab. di Vanzone); *c'* è guarentito dall'abruzz. *amice*¹ amico, cui il sic. pone allato, se non **amīciu*, almeno i derivati *amicīuni* amicone, *amicīuzzu* amicuzzo, che ad **amīciu* sicuramente accennano. Ora, tanto *amice* che **amīciu* escludono *s* e dimostrano la figliation loro dal plurale.

Objetta pure il Meyer-Lübke, che in questa parola appunto, dovrebbe arrecar sorpresa il fatto del sing. riconiato sul plurale; con che suppongo che l'egregio romanologo voglia dire, non esserci qui motivo per il prevalere di questo numero su quello. Ora, sia pure che 'amico' compaja più al sing. che non al plur.² Ma, qui s'avvera il caso insolito che all'*amico* venga in ajuto il *nemico*. Poiché se può esser dubbio che l'uomo abbia più d'un vero 'amico', è però fuor d'ogni dubbio che a schiere compajano i 'nemici' (cfr. sing. e plur. *nemīs*).

² *amīg* è conservato a Milano in un proverbio, grazie al rimare che fa esso con *fig*; v. il Cherub. Ma anche là, altri legge e dice *amīs*.

³ A Piacenza, anche *amīg*.

¹ L'abruzzese, com'è noto (Meyer-Lübke, Rom. Gr. II, § 50, 54), possiede un certo numero di sing. del genere di *amice*; qui si aggiunga loro *mōnece* monaco.

² Dei venti proverbi sull'*Amicizia*, che si leggono ap. Restelli, I proverbi milanesi (Milano, s. d.), pp. 13-5, e nei quali si nomina l' 'amico', dieci hanno questa voce al singolare, nove al plurale, e uno ci lascia nel dubbio.

Questo esempio permette di illustrare il metodo di Salvioni. Dapprima egli fornisce l'estensione geolinguistica della voce in questione: *amīs* è infatti voce di area lombarda, piemontese e piacentina (cfr. LEI 2.809 ss.):

2.a.α. It.a. **amis** m. 'amico' (fine del sec. XIII, TristanoRicc., ProsaDuecento-Marti-Segre 636), piem. *amīs*, *amis* (1783, Pipino-Suppl.; Zalli 1815; Di-Sant'Albino), *amīz* Levi, APiem. (Vico-forte) *amīž* (p.175), Cortemilia *amīž* (p. 176), tor. *amiss* (Toppino, ID 1,130), b. piem. *amīs*, ast. *amīž* (p.157), viver. *amis* Clerico, biell. *mis* (Garlanda, MiscAscoli 331), vales. *amis* Tonetti, *amīs* (Spoerri, RIL II.51,691), Carpignano Sesia *amīs* (p.176), Selveglio *amīs* (p. 124), novar. *amīs* (p.138), Galliate *amīzu* (p. 139), ossol.prealp. (Ceppo Morelli) *amīš* (p.114), ossol.alp. (Domodòssola, Antronapiana) *amīs* (pp.116, 115), Trasquera *amīš* (p.107), Premia *amīč* (p. 109), lomb. alp.occ. (Malesco) *emīs* (p. 118), tic. alp. occ. *amīs*, valverz. ~ Keller, tic.alp. centr. ~, Olivone *amīs* (p. 22),

tic.prealp. (Breno) *amīs* (p.71), Collina d'Oro *amīž* (Spiess, VR 27,281), Corticiasca *amīs* (p.73), tic.merid. (Sottocèneri) ~ (Keller, RLiR 13), Ligornetto ~ (p. 93), lomb.alp. or. ~, Germàsino *amīz* (p. 222), posch. *amīs* Michael, borm. *amīš* Longa, Isolaccia ~ (p.209), Trepalle *amīš* Huber, lomb. occ. *amīs*, borgom. *amīzu* (p.129), mil. *amis* (Cherubini; Angiolini; Salvioni 90), vigeval. *amīz* Vidari, *mīz* ("poco usato" ib.), Bereguardo *emīs* (p. 273), lodig. *amiss* Caretta, Casalpusterlengo *amīs* Bassi-Milanesi-Sanga, lomb. or. *amīs*, berg. *amis* Tiraboschi, crem. ~ Samarin, valvest. *amīš* (Battisti, Sb Wien 174), trent.occ. (Sònico) *amīs* (p. 229), vogher. *amīyz* Maragliano, pav. *amīz* Galli, Isola Sant'Antonio *amīs* (p. 159), Godiasco *amīs* (p. 290), emil.occ. (piac.) *amis* Foresti, Carpaneto Piacen-

tino *amís* (p.412), Sèrmiide ~ (p.299), trent. or. (valsug.) *amizzo* Prati, abr.or. adriat. (Alanno) *amécə* DAM, Manoppello *amicə* ib., Rosello ~ ib., abr.occ. (Sulmona, Introdacqua) ~ ib., molis. (Montorio dei Frentani) *emicə* ib., dau-

no-appenn. (Serracapriola) *amíc* (p.706), garg. (Vico del Gargano) *amóyc* (p.709), àpulo-bar. (biscegl.) *amóycə* (DeGregorio, ID 15,48), luc. nord-occ. (Picerno) *amíc* (p. 732); AIS 733.

Qui di seguito il commento dal LEI 2.812:

Continuatori del lat. AMICUS/AMICA esistono (nella duplice significazione di 'amico'/'amante') nell'intera Romània, con l'eccezione del romeno¹⁰: vegl. *amaik* 'amico'¹¹, friul. *amì*, engad. ~, surselv. *amitg*, fr.a. *amics* (sec. X, Passion), *ami* (dal sec. XI, Alexis, FEW 24, 445b), occit.a. *amic* (dal sec. XI, ib.), cat. ~ (dal 1257 ca., DCVB 1,625), spagn. *amigo* (dal 1140 ca., Cid, DCECH 1, 232), port. ~ (dal sec. XIII, DELP 1,233), sardo *amiku* e le forme it. (I.1.). In area italiana, differenti evoluzioni fonetiche suggeriscono una distinzione delle forme con la occlusiva velare al singolare (elencate sotto 1.) dalle altre (elencate sotto 2.) che presentano talvolta l'affricata palatale *č*, talvolta la sibilante palatale (*š/ž*) o dentale (*s/z*). Tale evoluzione, spiegabile con l'attrazione analogica da parte delle forme pl.¹², caratterizzata prevalentemente i dialetti nord-occidentali, ma compare anche, seppur sporadicamente, in territorio meridionale dall'Abruzzo alla Lucania. Per l'attrazione analogica dalle forme sing. sul plurale cfr. n 2. Dalle forme sostantivabili, inoltre, vengono distinte quelle aggettivali (a.β.), esistenti già nel latino,

cfr. fr. *ami* agg. (dal 1100 ca., Roland, FEW 24,447a), cat. *amic*. In analogia all'articolo AMICITIA sono separati i significati 'amicizia tra due persone' (a.), 'rapporto amoroso' (b.), 'alleanza politico-militare' (c.) e 'affinità' (d.)¹³. I francesismi piem. *mamià* 'governante di fanciulle' con agglutinazione del possessivo (*m'amie / ma mie / mamie*) ed il termine gramm. *falso amico*¹⁴ sono elencati sotto III.1. e 2.

REW 422, Faré; DEI 161; Prati 39; DELI 47; VDSI 1,140-142 (Ghirlanda); DRG 1, 236-238 (Pult); FEW 24,445 (Thom). – Ruffino; Bork.

→ **amicabilis, amicalis, amicare, amicitia, Aminneus**, occit.a. **amistat**

¹⁰ In romeno *amic* è prestito recente rispetto alla forma *prieten*, di origine slava.

¹¹ Cfr. alban. *mik* 'amico' Solta 131.

¹² Spiegazione proposta da Salvioni (ZrP 23,514) e accolta da RohlfsGramm-Stor. § 358; Nigra (AGI 15,276) vi vede un vocativo *amice*.

Come si può vedere dalla nota 12, la spiegazione proposta da Salvioni è stata accolta da Rohlfs (1966-1969: § 358) e successivamente anche dal LEI. Va riconosciuto subito come non solo la ricostruzione dell'evoluzione fonetica (*amici* > *amís*) sia impeccabile, ma anche come l'interpretazione semantica sia convincente. Importante l'esempio parallelo *nemico / nemici*. Salvioni avrebbe potuto allegare a suo favore anche la radice secondaria *amís-*, che produce anche il femminile di alcuni derivati:

APiem. **amíza** f. 'amica', *amíza*, Vicoforte *amíza* (p.175), b.piem. *amíza*, *amíza*, vi-ver. *amisa* Clerico, Selveglio *amíza* (p.124), novar. (Novara, Galliate) *amíza* (pp.138, 139), ossol.prealp. (Ceppo Morelli) *amíza* (p.114), Domodossola *amíza* (p.116), ossol. alp. (Antronapiana) ~ (p.115), Trasquera *amíza* (p.107), Premia *amíza* (p.109), tic. alp.occ. *amíza*, Caveragno *amíza* (p.41), Aurigeno ~ (p.52), Vergeletto *améza* (p.51), Indemini *amíza* (p.70), tic.alp.cent. *amíza*, Osco *amíza* (p.31), tic.prealp. (Breno) ~ (p.71), Collina d'Oro *amíza* (Spiess, VR 27,282), Corticiasca ~ (p.73), tic.merid. (Ligornetto) ~ (p.93), lomb.alp.or. *amíza*, posch. *amíza* (p.58), *amíza* (p.218), borm. *amíza* Longa, Isolaccia ~ (p.209), Trepalle *amíza* Huber, lomb.occ. *amíza*, *amíza*, mil. *amisa* (Cherubini; Angiolini), vigev. *amíza* Vidari, *míza* ib., Bereguardo *emíza* (p.273), lomb.or. *amíza*, Introbio *amíza* (p.234), Branzi *amíza* (p.236), pav. (Ìsola Sant'Antonio) *amíza* (p.159), Montù Beccaria *amíza* (p.282), emil.occ. (Carpaneto Piacentino) *amíza* (p.412); AIS 733 cp.

Derivati: piem. **amison** m. 'grande amico, amico inseparabile' (Zalli 1815; Ponzà 1830; DiSant'Albino; Gavuzzi), b.piem. (vales.) *amisun* Tonetti, tic. *amisun* Zeli, lomb.occ. (mil.) *amison* (Cherubini; Angiolini), vigev. *amizó* Vidari, lodig. *amissón* Caretta, lomb. or. (berg.) *amisù* TiraboschiApp., vogher. *amizón*

(Maragliano; Galli, emil.occ. (piac.) *amison* Foresti, nap. *amicione* (1699, Stigliola, Rocco; 1783, Cerlone, ib.), *amicione* (1837, Capasso, ib.), sic. *amicuni* (Traina; Biundi; Piccitto), ~ pl. 'i cattivi compagni' (ante 1815, Meli, Piccitto).

Lig.occ. (Porto Maurizio) **miségura** f. 'lucertola' (^r *amis* + -ICULA ^r Garbini 606)⁸. APiem. (Locana gerg.) **amisarro** m. 'amico' (Aly, APs 21)⁹.

Lomb.occ. (lodig.) **amissáss** m. 'amico per la pelle' Caretta.

Sic. **amicuzziu** m. 'piccolo amico' Traina. APiem. (castell.) **dzarmíz** m. 'nemico' (Toppino, ID 3), lomb.alp.or. (Albosaggia) *dežamís* (AIS 734, p.227).

Umbro occ. (Magione) **armicé** v.assol. 'riconciliarsi' Moretti, *rmicé* ib., *armicá* ib., *rmicá* ib., *zmicé* ib., *zmicá* ib.

⁸ Forse col suffisso -ICULA; cfr. fr.-prov. (aost.) *ami de l'homme lézard*' (ALF 766, p.986) coll'indicazione FEW 24,451 n 11: "on raconte que lorsqu'un homme couché et endormi est menacé par un serpent, le lézard lui passe et repasse sur la figure ou sur les mains jusqu'à ce qu'il l'ait réveillé (RIFn 3,11)".

⁹ Thom spiega arg.fr. *amarre* 'amico' (1867 - Vill 1912, FEW 24,448a) come compromesso tra *ami* e *camarade* (ib. n 24); forse si tratta solo di un suffisso gergale -arre.

I derivati *amísa* 'amica', *amisión* 'amicone' vengono citati da Salvioni, così come i sic. *amicuni* 'amicone' e *amicuzziu*. La forma luc.nord-occ. (Picerno) *amíc* (AIS 4.733 P. 732), citata nel LEI 2.810.19, potrebbe costituire una forma gallo-italica.

Da notare anche la cortesia e il rispetto di Salvioni nel momento in cui contesta Meyer-Lübke: «suppongo che l'egregio romanologo voglia dire» (1899a: 515 [IV 873]). Per converso ecco un esempio tipico (lo stesso precedentemente citato) dello stile elegante e vagamente ironico di Salvioni: «Ora, sia pure che 'amico' compaja più al sing. che non al plur. Ma, qui s'avvera il caso insolito che all'*amico* venga in ajuto il *nemico*. Poichè se può esser dubbio che l'uomo abbia più d'un vero 'amico', è

però fuor d'ogni dubbio che a schiere compajano i 'nemici' (cfr. sing. e plur. *nemís*)» (1899a: 515 [IV 873]). Successivamente alla critica ricevuta da parte di Gaston Paris in «Romania» 29: 135, così Salvioni difendeva la sua tesi sotto il titolo *A proposito di amís*: «L'articolo che io consacravo testè (*Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXIII, 514) ad *amís* lomb., ecc., non ha incontrato l'approvazione di Gaston Paris (*Romania*, XXIX, 135), che, s'io non lo fraintendo, trova strana la sostituzione di amici a amicu. Ora non ho io affermato questo; io ho solo detto che dato il tipo: sing. *amíg*, plur. *amís*, l'ultima forma, per ragioni speciali, finì per prevalere all'altra» (Salvioni 1900: 546 [IV 121]).

In un simile caso si rendeva necessario confutare la critica con ulteriori convincenti esempi che riproducessero casi in cui la forma del plurale avesse sostituito quella del singolare, come per es. in Valle Vigezzo:

múnēs «monaco» sagrestano, in Valle Vigezzo, *Arch. Glott. it.*, IX, 255, abruzz. *mò-nece* monaco. [...] lomb. *rédés*, ecc., figlio, che qui spetterà tanto se s'adotti l'etimo dell'Ascoli, *Arch. Glott. it.*, XIII, 287, quanto se si preferisca il mio (*eredi + biadesi*) proposto in *Rendiconti dell'Istituto lombardo*, XXX, 1507-8 (Salvioni 1900: 550 [IV 125]).

Non ho il minimo dubbio che Salvioni avesse ragione, dal momento che per $\lceil avi \rceil$ f. 'ape' (LEI 3.57.28) abbiamo un altro caso analogo e con *avia* (LEI 3.58.7) una retroformazione in *-a* col radicale del plurale:

3. $\lceil avi \rceil$

Blen.a. *avi* f. 'ape' (sec. XVI, Farra, RIL 11.84, 305), berg. a. ~ (sec. XV, Lorck 156), b.piem. (Mombaruzzo) *áyf* (p. 167), monf. *aiv* Ferraro, vercell. *éf* m. (Argo; Vola), Cavaglià *éw* p. 147), viver. *eu* Clerico, Desana *áf* (p. 149), *áv* ib., piver. *év* (Flechcia, AGI 18,276), biell. ~ (Garlanda, MiscAscoli 328), Valle d'Andorno *éw* m. Berruto 13²⁰, Pettinengo (p.135), *éf* ib., Gattinara *alf* (Valente, AGI 18, 366), Pianezza *áyf* (p. 126), ossol.prealp. (vallanz.) *ávi* Gysling, Domodòssola *avi* Bottigliani 14, ossol.alp. (Antronapiana) *ávi* (p. 115), lomb.alp. occ. (Malesco) ~ (p. 118), lomb. occ. (ornav.) ~ (p. 117), com. *avi* Monti, mil. ~ (Cherubini; Salvioni 169; Angiolini)²¹, pav. (Montù Beccaria) *ávi* (p.282), *avi* Gambini, emil. occ. (piac.) ~ Foresti, Fiorenzuola ~ (Casella, StR 17,45), parm. ~ Pariset, lad. cadour. (Candide) *ávi* (Tagliavini, AIVen. 102); AIS 1152.

Loc.verb.: b.piem. (vercell.) *al va cm'è 'n éf* 'fila veloce come un'ape' Argo. Sign.second.: lomb.occ. (borgom.) *ávi salválgvi* pl. 'vespe' (AIS 463, p. 129); mil. *avi salvadegh* m. 'fuco' Cherubini.

4. $\lceil ápia/ávia \rceil$

Lomb. a. *auia* f. 'ape' (sec. XIV, SGiov-Grisostomo, Salvioni, AGI 12,390)²², lig. Oltregiogo (Sassello) *ávia* (p. 177), Campo Ligure *ávura* VPLMat., Rossiglione *ávya* ib., Novi Ligure *óvya* Magenta, Gavi Ligure *ávia* (p. 169), gen. *ávia* Gismondi, tabarch. *ápya* (Bottigliani, ID 4, 12), piem. *avia* (ante 1788, IslerGandolfo), APiem. (Neviglie) *avie* pl. (Toppino, ID 3), b.piem. (vales.) *avia* f. Tonetti, Carpignano Sesia *ávia* (p. 137), novar. ~ (p. 138), Galliate ~ (p. 139), ossol.prealp. (Ceppo Morelli) *ávia* (p. 114), lomb.occ. $\lceil ávia \rceil$, vigeve. *ávia* (p. 271; Vidari; Rossi, MILomb. 35, 325), Lomelina *ávia* MoroProverbi 33, aless. *avia*

Parniseti, torton. *avía* (Valente, AGI 18, 366), Casalpusterlengo *avía* Bassi-Milanesi-Sanga, lomb. or. (Martinengo) *áva* (p. 254), Val San Martino *aia* Carminati-Viaggi, vogher. *ávya* Maragliano, pav. *àvia* (Gambini; Annovazzi), *ávya* Galli, Ìsola Sant'Antonio *ávía* (p. 159), Godiasco *ávye* (p. 290), emil.occ. (Carpaneto Piac.) *èvia* (p. 412), lunig. (Licciana Nar-

di) *ápia* (Rohlf, SLEI 1), Fivizzano *ábia* ib., march. sett. (Mercatello sul Metauro) *épya* (p. 536), garf.-apuano (Bedizzano, Colonnata) *ábya* (Luciani, ID 37), Antona *ábbia* (Rohlf, SLEI 1), aret. *ápya*, *apia* (ante 1698, Redi/Viviani), cort. (Val di Pierle) *épya* Silvestrini, umbro merid.-or. (Norcia) *ápia* (p. 576); AIS 1152.

Ecco il rispettivo commento in LEI 3.60.27 ss.:

Sporadicamente è prevalsa in piem., lomb. occ. ed emil. la forma plurale *avi*, di uso più esteso, con valore di singolare (3.) e questo perché le api sono considerate, in riferimento alla produzione del miele, non nella loro singolarità, ma nella collettività dello sciame, cfr. anche il fr.a. *es* f.pl. 'api' (secc. XII-XIV,

FEW 25, 11 a), friul. *ás* Pirona. Caratteristiche di parte del lig., piem., lomb. occ., emil., tosc.or. e umbro merid. sono retroformazioni quali *avia* < pl. *avi* < APES, forme plurali contaminate dalla desinenza femminile *-a*, in parte in conformità all'it.sett. *bestia* – pl. *besti* (4.).

4. *Avaiá*

Da Salvioni (1938: 79 [IV 335]):

gard. *avaiá*, bad. *-iè* «miscuglio di paglia triturrata e fieno per cibo alle bestie». – Lo SCHNELLER, 220 propone VARJATUM, etimo che converrebbe per il senso, ma che non è consentito dalla fonetica della Badia. Tutto torna bene se moviamo da *AEQUALIARE (REW., 237): si tratterà, o si sarà trattato, di «paglia e fieno posti in parti eguali nella mistura».

Questa proposta salvioniana è entrata nel LEI 1.998.47 s.v. AEQUALIARE:

2.b. Lad.ates. (gard.) *agayá* v.tr. 'tagliare; potare' Lardschneider, bad.sup. *agaié* Pizzinini.

Lad.ates. (gard.) *avaiá* m. 'miscuglio di paglia triturrata e fieno in parti uguali per cibo alle bestie' Lardschneider, bad. *avaié* Pizzinini.

Sia la parte fonetica sia quella semantica di Salvioni («si tratterà, o si sarà trattato, di "paglia e fieno posti in parti uguali nella mistura"») convincono pienamente. Si legga il commento in LEI 1.1005:

Il lat. *AEQUALIARE, derivato da AEQUĀLIS, è presupposto dal fr.a. *eguaillier* 'rendere uguale' (ante 1170, Wace, FEW

24,211a), dal cat.a. *agollar* (DCVB 1, 289), dal port.pop. *igualhar* e dall'it. *uguagliare* (I.). La sillaba iniziale di

uguagliare/eguagliare, interpretata come prefisso, è stata sostituita con altri prefissi: *agguagliare* (2.), *ragguagliare* (3.), *conguagliare* (4.), *sguagliare* (5.), *disguagliare* (6.). La forma *guagliare* (7.), con prefisso zero o con aferesi della sillaba iniziale, corrisponde al friul. *gajà* ‘uguagliare, assestare’ PironaN, *uajà* ‘agguagliare, livellare’ ib. Il verbo *agguagliare* ‘livellare, spianare, pareggiare’ ha un significato particolare nella terminologia agricola del ladino dolomitico, dove indica ‘tagliare, potare’

(2.b.) come nel friul. *uajà* PironaN, *wayà* ‘potare’ (ALS 1315, p.359). Il rafforzativo *ragguagliare* (3.) ha assunto il significato di ‘informare, avvisare’ nel Cinquecento e rimane separato come nuovo nucleo con i suoi derivati (3.b.).

REW 237, Faré; BrüchMs. 478; Prati 1017; DEI 88, 375, 1062, 1322, 1339, 1432, 3197seg., 3485; DELI 30, 269, 354; FEW 24,211 seg. – Masutti, Pfister.

5. *Vajúim*

Da Salvioni (1930a: 236 [IV 263]):

castellin. *vajúim*.

Lo dicono dell’«umore viscido della vulva della vacca in calore o prossima a figliare» (*Gloss.*). Poiché, a Castellinaldo, *eva* AQUA ha anche il significato di «sugo di frutto», leggerei in *vajúim* un **evajúim*, cioè ‘acquaglime’.

L’idea di questa etimologia ingegnosa viene da Salvioni ed entra nel LEI 3.1.594, sebbene non alla voce AQUA bensì sotto il derivato AQUĀLIA ‘carico d’acqua’, accompagnata dal rispettivo commento:

I.3. ‘rugiada’

3.a. Lig.occ. (ventim.) *aygála* f. ‘rugiada’ VPLMat., Airole ~ ib., *eygáta* (p.190), Pigna *aygáta* (Merlo, ID 17), Dolceacqua ~ Tornatore, Soldano *aygáya* VPL, sanrem. *aigàia* Carli, lig.cent. (Carpàsio) *aygáta* VPL, Borgomaro *aygwáya* (p. 193); AIS 374.

Prov.: lig.occ. (sanrem.) *cande l’aigàia a diventa brina a verdúra a va in ruvina* ‘la brina è la rovina della verdura’ Carli. Con cambio di genere: lig.occ. (Mònaco) *aygáyu* m. ‘rugiada’ Arveiller 94¹.

Derivati: lig.occ. (Mortola) *aigagliau* agg. ‘asperso di rugiada (parlando di terreno)’ (Villa, ColloqueLanguesDial. 4,121), sanrem. *aigaiúu* Carli.

Lig.occ. (sanrem.) *aigaiusu* agg. ‘soggettato alla caduta della rugiada (riferito a terreno, località)’ Carli.

Lig.occ. (Mórtola) *aigaglia* v.assol. ‘pio-

viginare’ (Villa, ColloqueLanguesDial. 4,119).

3.b. Cilent. (Teggiano) *akwála* f. ‘rugiada’ (p.731), àpulo-bar. (bar.) *akkwággə* Sada-Scorcia-Valente, Carbonara di Bari ~ (Merlo, ID 2,94), Mola ~ (Nitti, ID 19), grum. *acquagghje* Colasuonno, altamur. *akkwággə*.

5. ‘umori di organismi’

5.a. Derivati: APiem. (castell.) *vayúim* m. ‘umore viscido della vulva della vacca in calore o prossima a figliare’ (Salvioni, ID 6,236); *vayümè* v.assol. ‘emettere umore viscido dalla vulva (detto di vacche)’ (Toppino, StR 10).

Il lat. AQUĀLIA, plurale neutro da AQUĀLIS ‘carico d’acqua’, è formazione del lat.reg. con continuatori nel gascone (Barèges) *agát* ‘acquazzone’ (FEW 25,

65a), nell'ang. *invaille* 'nebbia' (ib.) e nell'it.sett.occ. (I.3.a./5.a.). Le forme corrispondenti che risalgono ad ACQUA s'incontrano nell'it.merid. (3.b./5.b.). La divisione semantica corrisponde a quella di AQUA: 'rugiada' (3.), 'umori di organismi' (5.)².

DEI 262; Alessio; Alessio, AFLBari 2,30; FEW 25,65. – Masutti; Pfister.

¹ Cfr. Mentone *aigáy* (ALF 1701, p.899).

² Cfr. lat.mediev. *aqualia* 'escremento liquido' (sec. VII, Aesculapius, MlatWb. 1,839).

6. Archilèo

Da Salvioni (1901: 75 e n. 1 [IV 912]):

arcolajo. archilèo.

La prima voce è dal plur. *árcora*, da sing. *árc*; plur. che, nella forma dissimilata: *árcola*¹, ritorna nel montal. *árcole* arcate di ponte o simili, supponendo quindi un fem. sing.: **árcola*. Le stecche dell'arcolajo combinate insieme ad arco acuto, o meglio ad 'archi acuti', diano ragione e del significato e della derivazione dal plurale (v. Zeitschr. für rom. Phil. XXII 465).

archilèo è voce familiare, cui i vocabolari attribuiscono il significato di 'mobile vecchio, fuori d'uso e che ingombra' (Rigutini e Fanfani), 'mobile vecchio inutile' (Petrocchi). Quando si pensi al significato di 'oggetto impacciato' e quindi di 'uomo dappoco' che son venuti assumendo ne' dialetti i vocaboli 'trabiccòlo' 'treppiedi', non andremo errati, col riconoscere in *archilèo* come un allotropo di *arcolajo*. L'èo rammenta *civeo -ea*, e potrebbe del resto riportarci al dialetto aretino (cfr. ar. *notèo* *notajo*, *calendèo* calendario, ecc.; e v. Ascoli, Arch. glott. it. II 448, 448 n). Quanto all'i di *archi-*, si pensa a una attrazione da parte di *architrave*, *archivolto*, *architetto*, e simili.

¹ V. l'uguale assimilazione nell'a. lucch. *le gradola* gradinate. – Il Ferrari, Origines s. 'aspo', ricorda una etimologia non sua secondo cui, l'*arcolajo* si chiamerebbe così perchè 'veluti arculam in inferiori partem habet, in qua glomi reponuntur'.

Infatti questa voce è entrata nel LEI 3.1.925 s.v. ARCULUS 'a forma d'arco', in particolare nella sezione 4. 'oggetti a forma di arco' (LEI 3.1.927):

It. *arcolajo* m. 'arnese usato dai ceraiuoli per filare la cera' (D'AlbVill. 1797 – Rigutini-Fanfani 1893).

It. *archileo* m. 'mobile vecchio, fuori moda e che dà ingombro; costruzione goffa e bizzarra' (ante 1850, Giusti, B – 1930, Cicognani, B; "famil." TBGiunte 1879)³, tosc.cent. (Casole d'Elsa) ~ CagliariitanoApp., aret. *arcolèo* (SchuchardtScheidewörter 90 n. 90).

It. *arcolajo* m. '(elettr.) tamburo troncoconico, girevole intorno ad un asse verticale, nel quale si collocano le matasse

del filo conduttore per consentire il regolare svolgimento di tesatura delle linee elettriche e telefoniche' (DizEncIt. 1955; B 1961).

³ Variante di *arcolajo* (Salvioni, MiscAscoli 75; Migliorini, LN 34,2; Schuchardt-Scheidewörter 90), secondo Alessio (DEI 274; LE 13,219) si tratterebbe di un corrispondente del nap.a. *ergaliu*, *ergadiu*, bov. e otrant. *argalio* 'telaio', dal gr. *ergaleion* 'strumento, utensile' e successivamente 'telaio'.

Nella nota 3 di cui sopra, Carlo Salvioni è citato quale ideatore di questa etimologia. Allego il commento tratto dal LEI 3.1.928:

Il lat. ARCULUS continua nell'occit. *árklo* f. 'arcobaleno' (FEW 25,115b), nel sardo a. *arclas* f.pl. 'falci' (Atzori) e nell'it. (I.). La struttura semantica dell'articolo corrisponde in parte a quella di ARCUS: 'a forme d'arco' (1.), 'arco (arma)' (2.),

'arcobaleno' (3.), 'oggetti a forma d'arco' (4.).

REW 618; DEI 277; Prati 56seg.; FEW 25, 115seg. (Chambon). – Pfister, Bork.

7. Rola

Da Salvioni (1926: 253 [IV 245]):

romagn. *irôla*, bol. *rola* tegghia di rame.

Non possono essere che gli esiti di un *AEREOLA da AEREUS «ramato, fatto di rame, bronzo od ottone», che viene così ad aggiungersi al vocabolario neo-latino.

Anche questa proposta etimologica salvioniana è stata accettata dal LEI 1.1112 s.v. *AEREOLA 'oggetto di rame':

I.1. Bol.a. **rola** f. 'teglia' (sec. XVI, Foresti, StradaMaestra 10,60), emil.occ. (moden.) ~ 'specie di teglia di rame, con manico di ferro' Bertoni, lizz. *rôla* 'specie di teglia da torta e anche da arrosto' (Malagoli, ID 17), emil.or. (bol.) *ròla* 'teglia di rame stagnata all'interno' (Coco, ACStDialIt. 9,233), romagn. *irôla* 'teglia di rame' (Salvioni, ID 2,253), *orola* Faré 242b.

Continuatori di *AEREOLA (< AEREUS 'di rame') si conservano unicamente nell'emil. e nel romagn. L'etimologia di Bertoni (< AREA) non convince per ragioni semantiche.

REW 242b, Faré; MerloREW, MiscCoe lho I,77; Bertoni, AR 4,378. – Pfister.

8. Arai

Da Salvioni (1930b: 251 [IV 333]):

Valmonastero *arai* «montone».

Par che occorra solo nella frase *ir ad arai* «essere in caldo» (delle pecore), così come *ir cun bos* dice lo stesso delle vacche (v. CARISCH 'Nachwort', s. *ir*).

Evidentemente siamo ad AR[I]ÈTE (REtW., 645); la base latina, oltre che rum.-vegl., lig.-monferr. e franco-prov., è pertanto anche ladina.

Il contributo di Salvioni, uscito postumo su «L'Italia dialettale», viene citato nel commento della voce ARIES 'montone, ariete' (cfr. LEI 3.1.1150.15 ss.):

Il lat. ARIES, ARIETEM > *ARETEM continua in forma popolare nel rum. *arete* (1564, Tiktin-Miron 1,209), nel vegl. *reti*, nel lad.grigion. (Valmonastero) *ir ad arai* 'essere in caldo (delle pecore)' (Salvioni, ID 6,251), nel giudeo fra. *aroit* 'montone' (prima metà del sec. XIII, FEW 25,218a), nell'occit.a. *aret* (Montpellier 1204, ib.; 1332 ca., Contini, poem.geom. 267), nel prov. *aréu* (ALF 124), nel cat.a. *aret* (Roussillon, sec. XIII, DELCat. 1,387a) e nell'it.sett. Per marcare inequivocabilmente il genere si produsse un cambio di declinazione a favore della classe in -o (1.b.), cambio che caratterizza p.es. le forme eredita-

rie della Liguria. Le forme dotte sono separate nei diversi significati, che sono da rapportare al concetto di 'montone', espressione di forza e durezza: 'montone' (1.), 'segno zodiacale' (2.), 'pianta' (3.), 'pesce' (mal determinabile, ma già attestato in Plinio), e 'altri animali' (4.), 'macchina bellica' (5.), 'macchina idraulica' (6.).

REW 645, Faré; DEI 288; Prati 58; VDSI 1,262 (Ghirlanda); DRG 1,351 (Pult); FEW 25,218segg. (Chambon); T.Teaha, Roum. *arete* et ses correspondants romans, RRL 30 (1985), 577-582. – Lupis.

La locuzione verbale corrispondente si trova nel LEI 3.1.1148.13-7, accompagnata dalla nota 1:

I.1.a. Ast.a. **arei** m. 'montone' (1521, AlioneBottasso), lig.occ. (Soldano) *arēḡ* VPLMat., lig.cent. (Calizzano) *áey* 'becco' (AIS 1080, p.184), savon. (Varazze) *áey* 'ariete' VPLMat., lig.Oltregiogo *aréy* 'montone' ib., Torriglia *arēḡ* 'montone' Plomteux, Rovegno *ārēḡ* (p.179), Gorreto *āyḡ* Plomteux, APiem. (Vico Canavese) *aréy* (AIS 1070, p.133), b.piem. (monf.) *arei* Ferraro, macer. (Esanatoglia) *arēte* (p.557); AIS 1069.

Loc.: tic.alp.occ. (Sonogno) *l'é in erēt* 'è in caldo (parlando di una pecora)' (p.42); breg. (Soglio) *andá in arēt* (p.45); tic.alp.cent. (Giornico) *in arēt* 'in amore (parlando della pecora)' VDSIMat.; AIS 1070¹.

¹ Cfr. lad.grigion. (Valmonastero) *ir cun arai* 'essere in caldo (delle pecore)' (DRG 1,351).

9. Déj

Da Salvioni (1898: 470 e n. 2, 3, 471 e n. 1 [IV 861-2]):

lomb. *déj*² solajo.

l'ho udito nella Leventina e in Blenio, e la Valmaggia n'ha il derivato *diróm* (*diron* Monti). Un esempio antico è nel *deryum*³ che si legge in un documento pubblicato da E. Motta nel Bollettino stor. d. Svizzera it., IV 17. – Le desinenze accennano con evidenza a -*áriu*, e infatti si tratterà di non altro che di *área* (lev. *éjra*) fatto [m]ascolino, vuoi in omaggio al nuovo significato, vuoi sotto l'influenza di qualche voce sinonima¹. Circa al *d-* esso è prostetico come in tante altre voci neo-latine, e come, per ricordare un esempio vicino, nel *dáwna*, alno, di Gurro in Valle Canobbina.

² *dejo der* Franscini, Svizzera ital. I 197, *dèj* Demaria, Curiosità del vernac. bleniese, 52.

³ "vade et pone in aliquo loco secreto, et ipse ivit super *deryum* sue domus et posuit illic".

¹ Penso, fra alt[r]o, a 'suolo', e anche a 'solajo'. Infatti, per Leontica, il Demaria dà pure *soldei*, una forma nella quale appunto s'incontrano 'solajo' e *dej*.

Ecco come le forme citate da Salvioni si ritrovano nel LEI 3.1.1020. 31-50 s.v. AREA, sezione 4.β.:

4.β. Tic.alp.cent. *déy* m. 'solaio' VDSIMat., Osco ~ (p.31), Chirònico *dér* (p.32), Olivone *dáyr* (p.22), Àquila *déyr* VDSIMat., Corzòneso *déyr* ib.; AIS 869.

Tic.alp.cent. *déy* 'stanza a tetto' VDSIMat., b.Leventina *déy* 'id.; aia nella casa' (1825, FransciniFaré; Monti), blen. ~ (SalvioniREW,RDR 4,470).

Derivati: tic.alp.occ. (valmagg.) *diròn* m. 'solaio sotto il tetto; aia nella casa' Monti; Fusio *dirón* 'solaio' VDSIMat.; Peccia

diróm 'soffitta, sottotetto sopra il ballatoio a mezzodi' ib., Broglio ~ ib.; Menzonio ~ 'soffitta sopra il fienile' ib., Caveragno ~ ib.; Linescio ~ 'soppalco che funge da aia, da granaio, da pagliaio o da fienile' ib., Avegno ~ ib., Caveragno ~ (p.41), Campo *dirúm* (p.50), *dirón* VDSIMat.; tic.alp.cent. (Airolo) *diróy* pl. 'i due solai minori ai lati di quello principale' ib.; AIS 869.

Unitamente al commento (LEI 3.1.1025.21-4 e n. 20):

Tra i derivati di AREA 'aia' sono separate le forme con *d-* iniziale, tipiche del Ticino, ma non ancora spiegate in un modo convincente (4.β.)²⁰.

²⁰ SalvioniREW,RDR 4,470: "Con *d-* prostetico forse sotto l'influsso del tic.alp.cent. (Leontica) *soldei* (incontro di *solaio* e di *dej*)"; cfr. lat.mediev. tic. *super deryum sue domus* (ib. 470) e il topon.tic. *Dèira* (Gualzata,BSTic. 26,51).

L'estensione geolinguistica fornita da Salvioni, che è rappresentata da località della Val Leventina e di Blenio, nel LEI è riassunta nella dicitura «tic.alp.cent. *déy*». Per il derivato in *-one* ho riprodotto unicamente l'esempio di Monti relativo al valmagg. *diròn* 'solaio sotto il tetto; aia nella casa', dal momento che il documento pubblicato da Motta nel «Bollettino storico della Svizzera italiana» non è datato. Per gli aspetti fonetici, la prostesi di *d-* è giustificata da Salvioni in modo convincente, anche con esempi paralleli dal lomb.: cfr., a Gurro, *dáuna* 'alno' (Val Cannobina).

10. *Céa* 'nebbia'

Da Salvioni (1898: 467 e n. 2 [IV 858]):

piem. *céa* nebbia.

Manca al Sant'Albino, ma l'accolgono lo Zalli e il Gavuzzi. È caeca, e lo si confronta col valtell. *scega*, col lomb. *šigéra*, sopras. *tschiera*, q. 'cecaja', nebbia bassa, alone della luna, com. *scigh* fosco, torbido (*cel scigh* cielo fosco per nebbie, ecc.)².

² L'í sarà un nuovo esempio per l'influenza della vicina palatale, se pur non è per influenza dei derivati *scigáa* acciecare, *scighéra*. – Casi analoghi sarebbero il piem. *gic* gesso (v. Nigra, Arch. glott. it. III 11), il mil. rust. *ščírla* filare 'schiera', il com. *scip* all. a *scep* 'ceppo' rupe, il valtell. *scígola* cipolla, il pav. *čisa* chiesa, dove però va considerato anche il *sj*.

Riproduco il commento della voce CAECUS (LEI 9.584 ss.), seguito dal punto 4¹. ('configurazione naturale; nebbia; brina; galaverna; neve'), che si riferisce proprio agli esempi citati da Salvioni:

La voce CAECUS 'privo della vista' continua nelle lingue romanze all'eccezione del rumeno (*orb*). Dal sec. II in poi in alcune zone fu concorrenziato da *orbis* (*orbis luminibus*) 'privo di luce' e proprio sostituito da questa voce in alcune zone (Italia sett. e grigion.). L'estensione geolinguistica di CAECUS/ORBUS fu già vista da von Wartburg (RDR 3, 408-425) e poi accettata da Meyer-Lübke (REW), Jaberg (Aspects) e Rohlfs: ORBUS nell'Italia settentrionale, CAECUS nell'Italia centrale, CAECATUS nell'Italia meridionale, in più CAECUS nei Grigioni, ¹ *borgno* nel Piemonte, AB OCU LIS nella Galloromania (→ LEI 1,118 seg.) e ¹ *zurpu* nel sardo. Dato che la zona di ¹ *orbo* (Dante, Inferno 15,67) nell'Alto Medioevo includeva anche la Toscana e che ¹ *cecato* si trova da Jac-Todi in Umbria, Jaberg (Aspects 69) considerava CAECUS in tutta l'Italia centrale come latinismo dato che il tipo CAECATUS costituisce in questa zona lo strato autòctono. Nel LEI le forme vengono però presentate sotto I.1. date le attestazioni onomastiche dell'XI secolo e le forme lat.mediev.; si ammette una irradiazione secondaria di cieco sotto l'influsso della lingua letteraria toscana. Per Solta (149seg.) lo spagn. *ciego* e l'it. *cieco* costituiscono uno strato anteriore a *orbis*, cfr. it.nord-or. ¹ *orbo*, vgl. *uarb*, alban. *verb*, rumeno *orb* 'cieco'; un problema geolinguistico dunque già posto in epoca del tardo latino: fr.a. *cius* m.pl. (1120 ca., Oxf. Ps, TL 2, 427, 49), occit.a. *cegs* (dal 1050 ca., SFoy 445), cat. *ceg* (dal sec. XII, Homilies, DELCat 2, 651a), cat.a. *cec* (1270 ca., Serveri, ib.), spagn. *ciego* (dal 1100 ca., Cid, DCECH 2,66a), port. *cego* (dal sec. XIII, IVPM 2,51b).

La struttura semantica distingue 'cieco (persone)' (1.), 'cieco (animali)' (2.), 'vegetale' (3.), 'configurazione naturale o atmosferica (offuscato, buio, nascosto)

(4.), 'oggetti' (5.) e 'astratti' (6.). Nel campo umano si sottodivide in 'privo della vista' (a.), 'guercio, miope' (b.), 'privo di discernimento' (c.), 'ciò che si riferisce a parti del corpo, chiuso (anatomico)' (d.) con 'parti del corpo umano; foruncolo; pustola; malattia' (d¹). I sostantivi risultano con l'esponente ¹ (a.a¹. ecc.). Sotto 'cieco (animale)' (2.) si separano gli animali distinguendo 'molluschi, anfi-bi, pesci' (a¹.), 'uccelli' (β¹.), 'rètili' (γ¹.), 'insetti' (δ¹.), e mammiferi (ε¹). I giochi si notano sotto ζ. (¹ *mosca cieca*, ecc.). I significati principali 'privo della vista' (1.a.), 'privo di discernimento' (1.c.) e 'offuscato, buio, nascosto' (4.) sono già del lat. classico. Per 1.c. cfr. anche fr.a. *ciu* 'ignorante' (1119 ca., PhThComp. TL 2,428,14) e per 4. fr.a. (*leu tenebrus e*) *ceu* 'oscuro' (1120 ca., Brendan, ib. 2,428, 16) (4.). Certi significati si incontrano anche in altre lingue romanze: cfr. fr. *civelle* 'giovani anguille' (dal 1555, Belon, TLF 5,858b) (2.a.a¹.), per la 'talpa': Courtis. *sieu* (FEW 2,33a) (2.a.e¹.), per gli uccelli cfr. guasc. *parre-cègue* 'fauvette' (FEW 2,33a) e cat. *cega* 'beccaccia' (2.a.β¹.) e per 4.a¹. grigion. *tschaghèra* 'nebbia' (HwbRätorom 2,939) e delf. *sé-yo* f. 'tormenta di neve' (FEW 2,33a).

REW 1461, Faré; DEI 932; VEI 279; DELIN 338; FEW 2,32seg.; Bàrtoli, AGI 28,126; DeMauro, Lazio 12; Jaberg-Aspects 68segg., 75segg.; Rohlfs, BCSic 9, num. 24; RohlfsSprachgeographie § 56; Salvioni, REW, RIL 32,132; Salvioni, ZrP 22,467; Solta 149seg.; Wartburg 22seg. – Benvestito; Pfister¹.

→ **caecare**; **caecatus**; **caecitas**; ***caeculus**; **ček-/čik-**; **excaecare**; ATed. medio **schiec**

¹ Con osservazioni di Bork, Caratù, Chauveau, Hohnerlein, Tancke, Toso e Zamboni.

41. 'configurazione naturale; nebbia; brina; galaverna; neve'

Derivati: tic.alp.occ. (Sonogno) 「**čekřín**」 m. 'piccola caverna' Keller-2. Mil.a. **ci-gera** f. 'nebbia (ante 1315, BonvesinBiadene 93), *zighera* (1485, DeiFolena,SFI 10,144)¹, tic.alp.occ. (Comologno) *scéria* (LuratiCultPopDial 47)², tic.merid. (Sottoceneri) *scighéra* LuratiDial 50, lomb. alp.or. (Prestone) *šigéra* (p. 205), Voga ~ (Salvioni, ID 12), valtell. *scighèra* MontiApp, Còlico *šigéra* (p. 223), Curcio *šigyéra* (p. 224), talamon. *scighèro* Bulanti, Cataeggio *sceghéra* Valsecchi, Arigna *scighéra* ib., posch. *scighéra* Monti, *šigéra* Tognina, Tirano *scighéra* Bonazzi, Grosotto ~ Valsecchi, Sòndalo *cighèra* Foppoli-Cossi, Olmo *scighéra* Zahner 253, lomb.occ. (Canzo) *šigéra* (p. 243), Lecco *scighéra* Biella, mil. ~ Cherubini, *šigéra* Salvioni 87, Monza *šigéra* (p. 252), Bienate *šigéa* (p. 250), lomb.or. (Introbio) *šigéra* (p. 234), berg. *scighér* pl. Tiraboschi, berg. gerg. *sighéra* f. (Sanga, MondoPopLombardia 1, 807)¹, valbremb.sup. *seghéra* Tiraboschi; AIS 365 e cp. B.piem. (biell.) *sciü-chéra* f. 'foschia o rivèrbero di calura estiva' (Pautasso, AGI 52,93), biell.or. (Valle Cervo) ~ Calleri 70. Ossol.prealp. (vallanz.) *čigéra* f. 'nebbia fina e fitta che rende opaca l'aria' Gysling, ossol. alp. *šigéra* Nicolet, lomb.alp.or. (Novate Mezzola) *sceghéra* Massera, lomb. occ. (mil.) *scighéra* Angiolini, lomb.or. (Valle Imagna) ~ Tiraboschi, valbremb. *seghéra* ib.

[...]

Lomb.alp.or. (Curcio) **šigé** m. 'nebbia' (AIS 365, p. 224); Castione Andevenno *scighèri* m. 'nebbiolino' Tognini. – Loc. verb.: lomb.alp.or. (Albosaggia) *g é li šigéri* 'c'è la nebbia' (AIS 365cp, p. 227). Lomb.or. (valvest.) *šagéro* 'nebbione' (Battisti, SbAWien 174.1). [...]

Mil. *scigherón* m. 'nebbione' Cherubini. Lomb.alp.or. (valtell.) **scighft** agg. 'nebbioso' MontiApp.

Lomb.occ. (com.) **inscigheràs** v.rifl. 'annebbiarsi' Monti; *inscigheràa* agg. 'annebbiato folto' ib., bust. *inscigheà* Azi-monti.

Tosc. **ceconare** v.assol. 'nevicare furiosamente con vento' (ALT 21a; Corsini-Paoli, QALT 4, 229). – Retroformazione: tosc. *cecona* f. 'bufera di neve, tormenta' ib.

Lomb.or. (bresc.) **sezàna** f. 'nebbia fitta sull'orizzonte' Melchiori.

Abr.or.adriat. (Castiglione Messer Marino) **čèkřín** f. 'nebbia bassa e fitta' DAM, abr.occ. (Pòpoli) ~ ib.

Umbro sett. (cast.) **cicaja** f. 'nevischio turbinoso' Minciotti-Mattesini.

Pist. (Alta Val di Lima) **cecaióla** f. 'neve che acceca' Nieri; vers. ~ 'vento con neve, tormenta' Cocci, *cegaglióla* ib. – Sintagma: it.reg.lucch. *neve cecaiola* 'id.' Nieri.

Retroformazioni: piem. **ceà** f. 'nebbia (alta sui monti), nùvola' (Zalli 1815 – Levi), *čéa* (Prati, ID 6,259), breg. *čéga* (Guarnerio, RIL 41, 205), lomb.alp.or. (valtell.) *sciga* MontiApp, Novate Mezzola *scéga* Massera, Mello *šiga* (p. 225), Ponte *scéga* Valsecchi, Teglio *sciga* Branchi-Berti, borm. *čéga* (Longa, StR 9), *čiga* (Bracchi, RArchComo 164,27), Isolaccia *čéga* (p. 209), Trepalle *čéga* (Huber, ZrP 76,439); AIS 365 e cp. Breg. *čéga* f. 'brina che brucia gli alberi' (Guarnerio, RIL 41,205seg.).

Sintagma: lomb.alp.or. (valtell.) *šégi di madürántsa* 'nebbie settembrine che paiono favorire la maturazione dell'uva' Valsecchi.

Lomb.or. (Valle Gandino) **scèc** m. 'nebbia' Tiraboschi.

¹ Forma influenzata da altra voce.

² Cfr. AEngad. *tschiera* f. 'nebbia' (JudREW, ASNS 127,429), sopraselv. *čigéra* ib.

¹ Cfr. sutsilv. *tschiera* f. 'nebbia' HandwbRätorum 939, surselv. *čagéra* ib.

11. *Crapêna*

Chiudiamo con l'ultimo esempio, tratto da Salvioni (1898: 468 [IV 859]):

valtell. **crapêna**.

Significa, secondo il Monti: 'la parte superiore d'un fenile' 'impalcatura sopra il fenile per ammassarvi paglia'. Il Monti pensa a un crepa che occorre in carte latine del M. E. ed è accolto pur nel Du Cange. Ma le corrispondenze transalpine devono distoglierci da questo ragguaglio. Son esse: *charpainta* per la Bassa Engadina e la Valle di Monastero, *crapenda* per l'Alta Engadina, *charpenna* per Bravuogn, tutte forme date dal Palioppi, – che pensa a un celtico carb, – e da lui tradotte per "Bretterboden ob dem Heustalle für Feldfrüchte, Heu und dergleichen". Ora, *charpainta* ci pone sulla giusta via, altro non essendo questa voce che carpenta, una forma, divariata nel genere e nel significato, di carpentum, etc., che col suo valore primitivo, pur vive in queste valli (cfr. engad. *charpaint* e *crapent*, sopras. *carpién*, e v. Ascoli, Arch. glott. it. VII 410, 410-11 n.). L'evoluzione ideologica ci è bene dichiarata del franc. *charpente*.

[C]*rapenda* ci offre un caso di sostituzione di suffisso, e a questo *crapenda* starà *charpenna* (e *crapêna*) come sta, p.es., all'*enda* di lomb. *čživênda* chiudenda, l'*êna* del levant. *čoçêna* (sopras. *classena*) siepe di pali verticali e trasversali (cfr. blen. *čoçêna* id.).

Per terminare riproduco qui l'articolo CARPENTUM 'carro; impalcatura', non ancora pubblicato dal LEI:

I.1.a. Bisiacco **carpent** m. 'sala, asse della ruota del carro' (Doria, StHeilmann 413; Pellegrini, FestMuljačić 231)¹, Pienris di Monfalcone *karpênte* Pellegrini-Marcato 296, istr. *carpent(e)* Rosamani.

1.b. Con metàtesi: molis. (Bonefro) **chembêrte** m. 'letto del carro' Colabella.

2. Lomb.alp.or. (valtell.) **crapêna** f. 'tavolato o impalcato per pagliaio sopra il fenile, nel quale si ripone il grano appena mietuto' Monti, posch. *crapêna* (Monti; Stampa 134), *krapêna* (Michael 82; Tognina 346)², Grosotto *crapêna* Valsecchi³, Grosio *krapêna* Antonioli-Bracchi, borm. ~ (Longa, WS 6,180)⁴, Isolaccia ~ (AIS 1401, p.209), trent.occ. (Sònico) *krapêne* 'tavolato nel granaio' (AIS 869, p.229).

Loc.prov.: lomb.alp.or. (Grosio) *vòlta cìaiera e crapêna scura* 'se nella notte tra il 24 e il 25 gennaio la volta celeste sarà stellata, si avrà un raccolto di grano tale

da oscurare tutti gli spazi ricavati nel sotto tetto dei fenili' Antonioli-Bracchi.

Derivati: lomb.alp.or. (borm.) **crapenàlj** m.pl. 'tronchi' (1586, Bracchi, BSSValtell 42,79).

Lomb.alp.or. (posch.) **crapenil** m. 'sbarra rotonda di legno di cm. 10-15 di diametro che, unitamente ad altre, costituisce il fondo della *crapena*' Tognina 151.

Lomb.alp.or. (posch.) **incrapenà** v.tr. 'disporre i covoni di frumento nella *crapena* del fenile per l'essiccazione' Tognina 152, Tirano *ancrapenà* ib.; posch. *inkrapenár la ségel* 'mettere la segale sul pagliaio' (Longa, WS 6,180).

Lomb.alp.or. (Val Malenco) **trapéne**⁵ f. 'assito, soppalco sovrastante le abitazioni contadine in prossimità del tetto' (Bracchi, BSSValtell 54).

II.1. Tosc.a. **carpenti** m.pl. 'carico di un carro; carrata' (1340 ca., PalladioVolg, TLIO).

2. It. **carpento** m. '(nell'antica Roma) carro leggero a due ruote usato per il trasporto delle persone' (1499, F. Colonna, LZ; dal 1798 ca., Milizia, B; TB; Zing 2008)⁶.

Fior.a. **carpete** f.pl. 'veicoli di trasporto' (1286-87, RegistroSMariaCafaggio, TLIO)⁷.

III.1. Lig.occ. (Mònaco) **ciarpanta** f. 'le-gname' Frolla, lomb.alp.occ. (Crealla) *šerpánta* Zeli.

Il lat. CARPENTUM 'carro', probabilmente voce gallica (cfr. irl. *carbat* 'carro') continua unicamente nel surselv. *kərpíən* 'slitta su cui si trasportano i prodotti di latte' (DRG 3,394a), probabilmente AEngad. *krápént* 'veicolo' (ib.). Il significato 'asse di carro si ritrova nel friul. *tsarpínt* e nella zona adiacente (I.1.a.). Il significato 'impalcatura' deve già essere esistito nel lat. tardo regionale dato che continua nel grigion. e nel lomb. alp.or. (2.).

Queste forme femminili risalgono inoltre ad un suffisso *-enna*, forse incrocio con gall. *talo-penno* 'frontone' (Jud,R 47,489). Il lat. CARPENTUM continua nel francese *charpent* (dal sec. XII-XIII, FEW 2,400 seg.), nel pr.a. *carepentejar* e nel cast. *carpintear* (1544, DCELC 1,888a). Le forme sotto II.1. e 2. sono latinismi del Tre- e Quattrocento.

L'it.sett. *ciarpanta* – *šerpánta* possono considerarsi prestiti dal francese per la palatalizzazione della *c-* iniziale.

Diez 98; REW 1710, Faré; DEI 778; DRG 3,393-396 (Decurtins), FEW 2, 400seg.; Bolelli, ID 17,176seg.; Jud,R 47,488seg., Porzio, CampanileCelt 107; Scritti Salvioni 4,859, Stampa 134. – Pfister.

¹ Cfr. friul. *ciarpínt* 'asse della ruota del carro' (Marchetti; Doria, StHeilmann 413), Cervignano *sčarpínt* Pellegrini-Marcato 296.

² Per l'essiccazione del tabacco.

³ Cfr. lat.mediev.borm. (*cum stalla una et*) *crapena* f. 'parte superiore del fienile (costituita da vari soppalchi per l'essiccazione dei prodotti agricoli)' (1529, Bracchi, BSSValtell 42,79), *crapenna* (1626, ib.).

⁴ Cfr. in Val Viola *bóšk de la Krapéna* (Bracchi, BSSValtell 42,79), *bóšk de la Krapéna* (Longa, StR 9,311) e il nome di un monte, *la Crapena* (1620, ib.), *le Crapéne* OlivieriDToponLomb.

⁵ Con influsso di altra voce.

⁶ Cfr. i deonomastici fior. *Carpento* (1290-1342, LibroFiesolano, TLIOMat – ante 1348, GiovVillani, ib.), *Carpentus* (ante 1348, GiovVillani, ib.), abr.a. *Carpento* (prima del 1325, ArmanninoFiorita, ib.).

⁷ Forse forma erronea per *carpente*.

Da notare è la spiegazione dell'AEngad. *crapenda*, con una sostituzione di suffisso (*crapenda* – *charpenna*), alla stessa stregua del lomb. *čživénda* 'chiudenda' di contro al levant. *čoçéna* 'siepe di pali verticali e trasversali'. Voglio dire che qui contano per Salvioni le forme fonetiche e morfologiche di dialetti e lingue adiacenti.

12. Conclusioni

Alcune considerazioni conclusive:

- 1) Per la spiegazione di forme settentrionali, soprattutto ticinesi e lombarde, Salvioni dimostra il fiuto del grande etimologo che, partendo da poche forme, sa tracciare la giusta via (lomb. *děj*, *crapena*).
- 2) Il punto forte della sua etimologia è la fonetica, così come pure la morfologia (*agorajo*, *amíś*).

-
- 3) Un progresso, in senso se non etimologico, almeno spaziale, è ancora possibile (si vedano per esempio le indicazioni del LEI per una definizione geolinguistica più precisa).
 - 4) In estrema sintesi possiamo affermare che Carlo Salvioni è uno dei grandi dialettologi ed etimologi dell'Italoromania, preceduto nel tempo da Graziadio Isaia Ascoli e seguito da Clemente Merlo, e, vicinissimi a noi, al nostro ricordo, al nostro affetto, Carlo Battisti, Giovanni Alessio, Giovan Battista Pellegrini e Manlio Cortelazzo.

Bibliografia

Monografie, articoli in riviste o in atti di convegni

- Bosshard, Hans (1938), *Saggio di un glossario dell'antico lombardo, compilato su Statuti e altre carte Medievali della Lombardia e della Svizzera Italiana*, Firenze: Olschki.
- Pfister, Max (1995), *Carlo Salvioni*, in Erwin Jaeckle e Eduard Stäubli (curr.), *I protagonisti: cento ritratti da Guglielmo Tell a Friedrich Dürrenmatt, prefazione di J.-F. Bergier*, [trad. it. a c. di Brigitte Schwarz, Locarno: Dadò], 406-10.
- Rohlf, Gerhard (1966-1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino: Einaudi (originale tedesco: Bern: Francke, 1949-1954).
- Salvioni, Carlo (1898), *Appunti etimologici e lessicali*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 22: 465-80, rist. in Salvioni 2008, IV 856-71.
- Salvioni, Carlo (1899a), *Appunti etimologici e lessicali. Serie 2ª*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 23: 514-32, rist. in Salvioni 2008, IV 872-90.
- Salvioni, Carlo (1899b), *Note etimologiche e lessicali*, «Romania» 28: 91-111, rist. in Salvioni 2008, IV 891-911.
- Salvioni, Carlo (1900), *A proposito di amiš. – *LUPORTÍIU LUPPOLO*, «Romania» 29: 546-58, rist. in Salvioni 2008, IV 121-33.
- Salvioni, Carlo (1901), *Etimologie. arcolajo. archilèo, ecc.*, in *Miscellanea linguistica in onore di Graziadio Ascoli*, Torino: Loescher, 75-94, rist. in Salvioni (2008), IV 912-31.
- Salvioni, Carlo (1907), *Spigolature siciliane (II serie)*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere» 40, serie II: 1106-23, rist. in Salvioni (2008), IV 581-98.
- Salvioni, Carlo (1926), *Etimologie emiliane e romagnole*, «L'Italia dialettale» 2: 251-9, rist. in Salvioni (2008), IV 243-51.
- Salvioni, Carlo (1930a), *Etimologie albesi*, «L'Italia dialettale» 6: 225-37, rist. in Salvioni (2008), IV 252-64.
- Salvioni, Carlo (1930b), *Valmonastero arai «montone»*, «L'Italia dialettale» 6: 251, rist. in Salvioni (2008), IV 333.
- Salvioni, Carlo (1938), *Note etimologiche ladine. Serie 1ª*, «L'Italia dialettale» 14: 79-91, rist. in Salvioni 2008, IV 335-47.
- Dizionari, glossari, enciclopedie, atlanti
- AIS: Jaberg, Karl e Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 Bde., Zofingen: Ringier, 1928-1940.
- Cherubini, Francesco, *Vocabolario milanese-italiano*, 5 voll., Milano: Dall'Imp. Regia Stamperia, 1839-1856.
- DRG: *Dicziunari rumantsch grischun*, Cuir: Institut dal Dicziunari Rumantsch Grischun, 1939-
- LEI: Pfister, Max e (dal 2001) Wolfgang Schweickard (curr.), *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden: Reichert, 1979-
- Pallioppi, Zaccaria e Emil Pallioppi, *Dizionari dels idioms romauntschs d'Engiadin'ota e bassa, della Val Müstair, da Bravuogn e Filisur*, 4 voll., Samedan: Stamperia da Simon Tanner, 1893-1895.
- TLIO: *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, consultazione elettronica attraverso il sito internet www.ovi.cnr.it, Accademia della Crusca, Firenze.

Gli scritti di argomento gallo- e iberoromanzo di Carlo Salvioni

Marcello Barbato (Université Libre de Bruxelles)

1. Tipologia

Per quanto Salvioni si sia principalmente esercitato su temi italiani (con le propaggini sarde, romance, ladine e friulane), non mancano nella sua produzione articoli dedicati alle altre varietà romanze. In questo intervento ci si occupa appunto di questi scritti, elencati nella prima sezione dei riferimenti bibliografici e individuati col numero d'ordine (chiuso tra parentesi quadre) della *Bibliografia degli scritti di Carlo Salvioni* (Brognini, Pescia e Vecchio 2008).

Per analizzare la tipologia degli scritti gallo- e iberoromanzi di Salvioni, vediamo innanzitutto il posto che occupano nell'edizione che qui si festeggia. Due testi ([161] e [191]) sono compresi nella sezione II.3. *Dialetti settentrionali moderni*, uno ([29]) nella sezione III.2. *Antiche scritture lombarde*, due ([38] e [66]) nella sezione III.4. *Altri testi antichi*; un totale di tredici articoli, dedicati a problemi etimologici e lessicali, in forma monografica o miscellanea, trovano posto nella sezione IV.9. *Aree gallo-romanza e ibero-romanza* ([70, 116, 154, 168, 201, 212, 221, 234, 244, 307]) e nella sezione IV.10. *Varie* ([91, 228, 275]). A questi vanno aggiunti, non presenti nell'edizione, almeno [40] e [44], di interesse piuttosto filologico-letterario, e [125], di carattere divulgativo.¹

Si delinea dunque una tipologia abbastanza variata, che va dalle inchieste dialettologiche agli interventi di pura filologia, passando per le edizioni di testi più o meno corredate da studi linguistici. Questa varietà testimonia l'ampiezza degli interessi di Salvioni e il suo dominio di metodi diversi. Come scrive Pfister (1997: 87), Salvioni «n'était pas seulement linguiste, mais aussi philologue; non seulement il exploitait les testes anciens comme sources linguistiques, mais il les interprétait; il disposait d'une vive sensibilité de la langue et de la civilisation médiévales». Non sorprende che una parte predominante abbiano le minute ricerche etimologico-lessicali: «Dans la recherche étymologique, Salvioni était maître, c'était son domaine préféré» (Pfister 1997: 89).

¹ Abbiamo invece tralasciato [35] *Il Canto X dell'Inferno di Dante. Saggio della più antica traduzione francese dell'Inferno* (1889), e [261] *Versioni valdostane della Parabola del Figliuol Prodigio, tratte dalle carte Biondelli* (1913).

2. Cronologia

Vediamo un po' più in dettaglio il contenuto degli studi seguendone la cronologia.

I primi interventi risalgono al periodo della libera docenza a Torino, ottenuta, come si sa, nel 1885 (Broggini 2008: 26). I primissimi si esercitano sui più antichi monumenti della lingua francese.² Il num. [29] fa reagire, come vedremo, su una lettura dei Giuramenti di Strasburgo le contemporanee ricerche sull'antico lombardo. Il num. [44] invece, puramente filologico, si occupa delle fonti della Sequenza di Santa Eulalia. Secondo Salvioni, la menzione delle torture subite dalla santa per difendere la sua verginità (vv. 16-17 «Melz sostendriet les empedementz Quelle perdesse sa virginitet»), assente nella fonte latina, si spiega come contaminazione con la leggenda di Sant'Agnese che «era stata rinchiusa in un lupanare, dove solo la grazia divina poté far sì che il di lei fiore rimanesse indelibato» ([44]: 373).

I numm. [38] e [40] sono il segno di un interesse di Salvioni per l'area latamente occitanica che si prolunga fino a [66] e che è anche altrimenti documentato: sappiamo infatti che nel 1886-87 Salvioni teneva un corso monografico su provenzale, catalano e valdese (Broggini 2008: 30). Il num. [40] costituisce l'edizione integrale del manoscritto di Zurigo che trasmette il Nuovo Testamento valdese:³ contiene una breve introduzione (1-7) e un sobrio glossario (291-305) comprendente le voci assenti nel *Lexique Roman* di Raynouard e le voci emendate.⁴ Il num. [38] si limita a pubblicare dal manoscritto di Dublino le parti assenti in quello di Zurigo. Manca dunque un vero studio linguistico o una presa di posizione di Salvioni sul problema della lingua dei valdesi.

Il num. [66] risale ormai al periodo della cattedra pavese, ottenuta nel 1890. Si tratta della pubblicazione di un testo provenzale, di cui si ricostruisce in maniera rapida ma efficace la trafila testuale: «Siamo dunque alle prese con un testo, che, sorto in Provenza, passò sotto alla penna d'un trascrittore catalano, da cui s'ebbe immessi, in quantità molto ragguardevole, degli elementi catalani. E per questo gli si dà noi

2 Si ricorderà a proposito che, nell'anno accademico 1885-86, Salvioni teneva un corso su «Grammatica della lingua d'oïl secondo i più antichi monumenti» (Broggini 2008: 30).

3 L'articolo forma un dittico con *L'odierno linguaggio dei valdesi del Piemonte* di Morosi che occupa praticamente tutto il vol. 11 dell'«Archivio glottologico italiano».

4 Vale la pena di citare a titolo anedddotico la nota finale che testimonia pratiche ormai perente: «Devo, per chiusa, i più calorosi ringraziamenti alla Biblioteca civica di Zurigo, la quale permise che il Codice valicasse parecchie volte le Alpi; e in ispecie li devo al bibliotecario sign. dott. Ermanno Escher, dai cui buoni uffici riconosco per gran parte il ripetuto e prezioso favore» ([40]: 307).

la qualifica di ‘catalano-provenzale’» ([66]: 133). All’edizione Salvioni acclude uno studio linguistico finalizzato alla localizzazione, delle note, e un breve glossario. Insomma, gli studi catalano-provenzali illustrano un versante seminascosto della produzione di Salvioni, che, pur non ponendosi all’avanguardia della ricerca del settore, si produce in analisi sobrie e impeccabili.

Allo stesso periodo pavese risalgono le prime note galloromanze ([70], [91]) e iberoromanze ([116]). Ma gli scritti di argomento non italo-romanzo si infittiscono solo dopo che, nel 1902, Salvioni succede ad Ascoli a Milano (Broggini 2008: 36).

I numm. [161] e [191] sono dedicati a varietà al confine gallo-italico, a cui Salvioni aveva già accennato in [125]. Il metodo è quello delle inchieste dirette (o, in termini salvioniani, «interrogatori»); in entrambi gli articoli il minuto studio linguistico è preceduto da una nitida anticipazione dei risultati principali; [161], dedicato alla Val Soana e costruito come una glossa continua a un articolo di Nigra, si inserisce nella linea degli studi franco-provenzali di Ascoli; [191], dedicato alla varietà provenzale di Roaschia, è collegato con la problematica valdese già affrontata in sede filologica.⁵

A partire da questo momento le note lessicali gallo- ma anche iberoromanze, finora del tutto sporadiche, si fanno sempre più frequenti, fino ad acquistare un certo peso all’interno della produzione complessiva: [154, 168, 201] ecc., fino a [307] che è l’ultimo scritto linguistico edito in vita di Salvioni.⁶

In conclusione, anche alla luce dei nostri scritti si può ribadire di Salvioni che «al cuore del suo mestiere è la filologia lombarda» (Contini 1961: 330), e che a partire da questo nucleo si osserva un ampliamento progressivo della prospettiva (Loporcaro 2008: 46) che ingloba da un lato i dialetti centromeridionali e insulari, dall’altro, sebbene in misura più limitata, anche la Romania occidentale.

3. Occasione

Quasi tutti i nostri scritti si possono definire “di occasione”.

Spesso alla base di un intervento c’è un motivo che possiamo definire polemico, ove s’intenda polemica nel senso nobile di partecipazio-

⁵ Più dettagli su questi due articoli nell’intervento di Tullio Telmon in questi stessi Atti.

⁶ La crescita della produzione non italo-romanza, come mi suggerisce Michele Loporcaro, può essere collegata alla maggiore proiezione internazionale di Salvioni, al quale, dopo la rottura con Ascoli sopravvenuta nel 1906, erano ormai precluse sedi di pubblicazione come l’«Archivio glottologico italiano».

ne all'agone scientifico allo scopo di ristabilire la verità. Il num. [191] reca in *incipit* la sua generazione: «una recentissima nota del von Ettmayer». Per [66] l'occasione è duplice: la circostanza pratica che il manoscritto della *Contemplacio* si trovi nella Biblioteca Universitaria di Pavia, e la volontà di correggere «un erudito cenno (firmato F. N.)» ([66]: 132) comparso sul «Giornale storico della letteratura italiana», che definiva il testo senz'altro catalano.⁷

Ma nella maggior parte degli interventi l'obiettivo di Salvioni è di mostrare il contributo dell'Italia al panorama romanzo. In [29] Salvioni sostiene che un passo del San Grisostomo volg. permette di gettare luce su una frase dei Giuramenti di Strasburgo. Nel testo lombardo si legge *el dixeva haver* 'a lui conveniva', lett. 'egli conveniva avere': allo stesso modo la frase francese *si cum om per dreit son fradra salvar dist* si potrebbe interpretare '... deve salvare', con *dist* < DECET.⁸

Motivo delle numerose note etimologiche sono le uscite del *Lateinisch-romanisches Wörterbuch* di Körting (1891, 1901 e 1907) e, a partire dal 1912, del *Romanisches Etymologisches Wörterbuch* di Meyer-Lübke. Anche in questo campo l'intento principale è rafforzare o rivedere delle ipotesi etimologiche alla luce di dati italo-romanzi sin lì ignorati. Per il fr.a. *tenser* 'proteggere' ([70]) Salvioni apporta il lomb.a. *tensar* e forme romance affini,⁹ per lo spagn. *brecuelo* 'culla' ([116]) il tipo sardo *viculu*, tosc. *ghiecolo* < VEHICULU; per *flageolet* 'piffero' ([154]) il tipo it.sett. *fiabolo/fabiolo*; per *boulangier* ([168]) il vallanz. *bolunghera*; per *lège* '(nave) senza carico' ([201]) il ven. *libo, libar* < LEVIARE; per *opiniâtre* ([221]) Salvioni allega paralleli italo-romanzi dell'evoluzione semantica, come ven. *punioso* 'ostinato',¹⁰ per *pigeon* (*ibid.*) è adottato l'it.sett. *piviùn*; per lo spagn. *cincho* 'cinghia' ([228]) l'esito lomb. NCT > [ntʃ], come nel mil.a. *uncio* 'unto'; per lo spagn. *hoyo* 'fossa' (*ibid.*) il tipo it.merid. *foggia*; per *souris* ([234]) il ladino *soríza* e il friul. *surís*; per *étriqué* 'striminzito' (*ibid.*) l'emil. *stricar* 'spremere, stringere'; per *apostume* ([244]) le forme merid. *posteoma* e *fioma* < **fleoma*; per *avachir* 'afflosciare' (*ibid.*) il lomb. *svacá* 'indebolire' e l'abr. *bacularse* 'allentarsi'; per *nourrice* ([275]) il nap. *notriccia*, sic. *nurrisza*.

7 Le iniziali alludono a Francesco Novati, dal 1883 direttore del «Giornale storico della letteratura italiana» e professore di Letterature neolatine a Milano (cfr. Stussi 1999: 54, 137 e n., 162 n.). Come mi comunica Nello Bertolotti, Salvioni aveva scritto a Novati, con cui intratteneva rapporti perfettamente cordiali, per avvisarlo del suo diverso parere circa la patina linguistica della *Contemplacio*.

8 Anche qui non manca la garbata polemica con Paul Meyer, l'antagonista di Ascoli, che aveva mosso un'obiezione sintattica all'ipotesi: «L'obiezione, movente da tale la cui competenza è altissima e indiscussa, non venne infirmata, ch'io mi sappia, da nessuno» (447).

9 Questi materiali vengono incorporati da REW³ 8649 e da FEW (13.225).

10 Materiali accolti da REW³ 6073a.

Un caso particolare è costituito da [307]. A proposito dell'anemónimo franco-prov. *ruχlyo*, non si dà una soluzione etimologica¹¹ ma si mette in guardia dall'usare i dati dell'italoromanzo senza maneggiarne bene la storia fonetica. A Gauchat, che aveva accostato la voce al lomb. *rosc* 'acquazzone' e ricondotto entrambe le forme a una base RUSCEU, Salvioni fa notare: «il mio egregio amico e collega ha ceduto a una seduzione, alla quale già più altri valenti studiosi d'oltre alpe non han saputo resistere: quella cioè di considerare alla stessa stregua il *š* toscano e il *š* lombardo» ([307]: 834). Salvioni mostra quindi pazientemente che al primo corrisponde il lomb. [s] (es. *uscio* = *üs*), al secondo il toscano [(t)tʃ], come in *braccio* = *braš*.¹²

4. Metodo

Il metodo impiegato da Salvioni rimane spesso di sorprendente attualità.

Notevole in [161] il riferimento alla coscienza fonologica dei parlanti. Parlando di un suono presente nel dialetto, Salvioni scrive: «È dunque un *b* che ancora non è giunto a *f* ma che è ben vicino a divenirlo; poiché gli stessi miei informatori, pur così coscienti della diversità che corre tra i loro suoni *b* e *f*, ripetutamente e energicamente ebbero ad asserire il *f* (= *f* italiano) per *fi* qui [...]» (1044). Non poteva essere descritta meglio una situazione di incipiente defonologizzazione in cui la somiglianza acustica tra due fonemi può condurre a singoli casi di ristrutturazione lessicale.

I nostri scritti confermano l'ideale salvioniano di una «etimologia solidamente incardinata entro un'argomentazione morfologica» (Loporcaro 2008: 69). In [221], a proposito di *opiniâtre* si osserva con rigore che il suffisso *-âtre* si aggiunge normalmente a nomi animati (es. *marâtre*): alla base della forma francese bisogna quindi postulare o un animato **opinion* 'uno che ha un'opinione' o uno stadio precedente con un altro suffisso (per es. **opiniard*). Sulla questione Salvioni ritorna in [244] dove, rispondendo alle obiezioni di Barbier fils, segnala la necessità di discriminare tra base nominale e base aggettivale: «Non capisco cioè perchè *opiniâtre* vada messo sulla stessa linea di *acariâtre*, *folâtre*, ecc.; quando quello ha a base un sostantivo, questo (...) un aggettivo. Non voglio negare la possibilità della cosa, ma chi l'asserisce dovrebbe

¹¹ L'etimo sembrerebbe essere l'aat. *riffilôn*, cfr. FEW (16.709 e ss.).

¹² Sappiamo che a partire dal 1904 (data di avvio dei lavori del VSI) Salvioni intrattiene stretti rapporti con Gauchat, ma, come scrive Loporcaro (2008: 53), l'«amicizia e la stima personali restano del tutto indipendenti dalle posizioni scientifiche».

pur cercar di spiegarcela» ([244]: 830). Salvioni aveva insomma intuito che in *opiniâtre* c'è qualcosa di diverso dal suffisso -ASTRU: in effetti la spiegazione oggi vigente mostra che si tratta del suffisso omofono, esito semidotto di -ASTICU, presente in SCOLASTICU > *écolâtre*.¹³

Precoce è anche l'attenzione alla sintassi. In [29] Salvioni, per giustificare l'ipotesi diacronica HOMINI DECET SALVARE > HOMO DECET SALVARE, apporta numerosi esempi, italiani e romanci, di «*verba necessitatis* che, impersonali dapprima, finiscono per assumere una costruzione personale» ([29]: 448), o, diremmo oggi, di verbi a controllo dell'oggetto indiretto che divengono verbi a sollevamento. È chiaro che Salvioni è mosso da un'idea di etimologia complessa, non solo fonetica: suo ideale è «una dichiarazione, nella quale consentono la tradizione del testo, le regole fonetiche e la sintassi». ¹⁴ Interessanti nello stesso articolo le considerazioni metodologiche sull'opportunità della ricostruzione: l'obiezione che la costruzione HOMO DECET SALVARE ipotizzata nei *Serments* non sia in seguito attestata nella storia del francese «perde molto del suo peso per il fatto, che, intorno a un documento così scarno e così assolutamente isolato nello spazio e nel tempo, è legittima ogni congettura, la quale non ripugni al buon senso e alle supreme ragioni della scienza e della storia» ([29]: 449).

Venendo al lessico, in [212] si leggono osservazioni che oggi non si esiterebbe a definire cognitiviste: «Un oggetto piatto, schiacciato, è naturalmente largo; la dimensione che più ne dà nell'occhio è la "latitudine"» (736).

Altre osservazioni anticipano il metodo *Wörter und Sachen* che si affermerà di lì a qualche anno: «L'oppio è, almeno nell'Alta Italia, l'albero per eccellenza a cui s'appoggia la vite, soprattutto là dove scarseggiano i pali» ([91]: 532); «Si sa che per un pezzo "cucchiajo" e "coltello" costituirono da soli la posata» ([228]: 442). Se è vero che, come scrive Varvaro (1968: 252), il metodo 'parole e cose' ha sottratto la ricerca etimologica «all'esclusiva attenzione per l'evoluzione fonetica» e ha trasformato «quelli che erano parsi problemi di pure correlazioni di suoni in storia articolata del contenuto semantico della parola in rapporto alla cosa denominata», allora Salvioni si dimostra tutt'altro che idolatra dell'"etimologia fonetica"; del resto sappiamo che a lui si deve il primo vero e proprio studio onomasiologico romanzo (Loporcaro 2008: 66).

Ovviamente i nostri articoli non si sottraggono a quelli che oggi ci appaiono come difetti del procedere salvioniano.¹⁵ In particolare l'insi-

13 Cfr. FEW (7.374): «Ablt. von stamm von *opinion*, wohl nach dem vorbild von *écolâtre* zu *école*».

14 Sulla questione si veda anche, in questo stesso volume, l'intervento di Paola Benincà.

15 Su questo punto vedi qui l'articolo di Franco Fanciullo.

stenza sugli accidenti generali fa sì che oggi Salvioni ci appaia talvolta un po' troppo *Lautakrobat*. Una simile impressione del resto era già dei contemporanei o immediati successori. Si noti il secco commento di REW³ 3786, *GLIRULUS: «Roasch. *liru* aus *LIGRE fur GLIRE Salvioni, RF 33 [= [191]], 530 ist schwieriger». Meyer-Lübke e Wartburg sottolineano spesso il carattere “costruito” delle etimologie di Salvioni (vedi § 5), ma occorre dire che essi stessi condividono con Salvioni un'insistenza forse eccessiva sulla dissimilazione (cfr. § 6.2).

5. Risultati

È ovvio che per tracciare un bilancio dei risultati ottenuti da Salvioni non occorre misurare la validità attuale delle sue ipotesi, ma il loro valore metodologico e il loro contributo al dibattito scientifico.

Quanto al lavoro filologico, quella del Nuovo Testamento di Zurigo ([40]) è ancora l'edizione di riferimento (cfr. ad es. Nüesch 1979), mentre la ricostruzione della trafila testuale della *Contemplacio* ([66]) fa ancora testo.¹⁶

I lavori dialettologici ([161], [191]) sono stati accolti nel FEW e costituiscono fonti rispettivamente per l'«aost. (vsoan)» e per il «wald. (Roaschia)». Le note etimologiche e lessicali sono sistematicamente usate e citate da Meyer-Lübke, Wartburg e Corominas.

Non può sorprendere che i dizionari etimologici successivi, disponendo di una massa di informazione maggiore, abbiano a volte inficiato le ipotesi salvioniane. Per quanto sia un esercizio forse ozioso e sicuramente ingiusto, facciamo qui la lista degli “insuccessi” di Salvioni:

vignoble ([91]): Salvioni propone *VINEAE OPULU. Meyer-Lübke (REW³ 9350) trova quest'etimo «formell und begrifflich schwierig» e aderisce alla soluzione di Gamillscheg VINEA + OPERA. In effetti esistono come relitti forme con la vibrante, lat.mediev. *vinobre* (hauv. 1053), arouerg. *vinhobre* (1375): cfr. FEW (14.473) che, dopo aver discusso altre ipotesi (Reichenberg, Aebischer), propende per un *VINEOPORUS, calco parziale di un *AMPELOPOROS risalente alla grecità marsigliese (FEW 14.474 e ss.).¹⁷

16 Cfr. nella Bibliografia del DOM: «scribe catalan» (www.dom.badw-muenchen.de).

17 L'ipotesi di Salvioni conserva comunque la sua plausibilità storica. Per la diffusione del latino-celtico *opulus*, collegata all'allevamento a ceppo vivo, cfr. Poli 1975. Il termine però sembra assente in gallo-romanzo, giacché non compare nel lemmario del FEW.

brecuelo ([116]) è in realtà una parola fantasma: la forma va letta *breçuelo* (così nel Libro de Alexandre con la variante *berçuelo*) e va ricondotta, come il fr. *berceau* e il cat. *bressol*, a un celtismo *BERTIUM o *BERTIARE, cfr. il lat.mediev. *berciolum* attestato nell'VIII sec. (REW³ 1052a; FEW 1.338; DCECH 1.671).¹⁸

boulanger ([168]): l'importanza di vallanz. *bolunghera* ai fini della ricostruzione è minimizzata da Wartburg (FEW 1.427 n. 1): «Mir macht das wort, besonders auch mit seiner bed., den eindruck eines durch wanderarbeiter in die heimat zurückgebrachten ausdrucks».

lège ([201]): Salvioni propone una retroformazione (conversione) da LEVIARE, ma REW³ 4966 e FEW (16.453) preferiscono il ndl. *leeg* 'ledig'.

hoyo ([228]): in ossequio alle leggi fonetiche, Salvioni riconduce questa forma spagn. a *FODIU anziché a FOVEA. Ma la ricerca successiva ha mostrato che, tanto in Italia merid. quanto nella Penisola iberica, -VJ/-BJ- può essere stato precocemente semplificato in J, cfr. spagn. *haya* < AJA < HABEAM,¹⁹ *Peñarroya* < PINNA RUBEA (Penny 2006: 84), e la coppia it.merid. *ajo/aggio* < *AJO/ABJO (Rohlf's 1966-1969: § 274; Formentin 1998: 237-40).²⁰

souris ([234]): sulla base della comparazione con le forme ladine e friulane, Salvioni ipotizza un *SÖRĪCEA rifatto col suffisso -ĪCIU. REW³ 8101 accoglie la base *SORĪCIUS, ma FEW (11.113) mostra che si tratta piuttosto della sostituzione di SOREX col metaplastico SORĪX (att. IV-VIII sec.):²¹ «Da die form SÖRĪX direkt überliefert ist, fallen die ansätze *SÖRĪCEA + ĪCIU (...) und SÖRĪCIUS (...) dahin; sie würden auch nicht das vorherrschende f. geschlecht von SÖRĪX erklären» (FEW 11.114).

étriqué ([234]): Salvioni propone di ricondurre la forma fr. insieme all'emil. *stricar* 'spremere, stringere' sotto *STRIGICARE, contestando per motivi semantici l'etimologia del Dictionnaire gén. e di Körting (ted. *streichen*). Meyer-Lübke esclude esplicitamente la voce fr. dal lemma *striken* (REW³ 8314), ma non arriva a tanto da metterla sotto *STRIGICARE (REW³ 8311). L'etimo germanico, nella forma b.franc. **strikan*, è ribadito invece dal FEW (17.256 e ss.). Questa soluzione appare preferibile perché il tipo francese, attestato dal XVIII sec., appare isolato storicamente e geograficamente da quello italiano, mentre si inserisce in una convincente continuità con la forma fr.a. di area sett. *soi estrikier* 's'étirer' (*ibid.* 259).²²

18 Dal cat. il sardo *brassólu* (DES 1.223).

19 Cfr. nelle Glosse silensi *habeat = ajat* (Asperti 2006: 150).

20 Numerosi esempi meridionali di questo tipo di sviluppo in Fanciullo 1986.

21 Cfr. l'analoga sostituzione di VERVEX con VERVĪX (> *brebis*).

22 Per l'evoluzione semantica si può ipotizzare il passaggio 'stirato' > 'non tendibile oltre' > 'striminzito'.

avachir ([244]): Salvioni vorrebbe riunire la forma fr. e le forme italo-rom. citate sopra (§ 3) sotto *VAC(I)CARE, ma REW³ 9109 e FEW (14.103) preferiscono il più lineare etimo VACCA: «Gegen Salvioni spricht, abgesehen vom konstruierten, das seinem ansatz anhaftet, der beträchtliche semantische Abstand zwischen den gallorom. und westoberit. formen» (ibid. 105).

boudin ([275]) compare nella prima ed. del REW sotto *BOLDONE insieme a vari derivati it. settentrionali. Salvioni si chiede se la voce fr. «non sia venuta di là onde anche il *cervelas* (REW, 1826) e donde il salame va conquistando il mondo» (375) e se l'etimo non sia un metatetico BOTUL-ONE. Nella nuova edizione, Meyer-Lübke conferma *BOLDONE aggiungendo «Zusammenhang mit BOTULUS 1241 möglich, Salvioni». FEW (1.420) separa il fr. dal tipo it. *boldon* riconducendolo sotto *BOD-: «Dagegen spricht allerdings, daß, was Salvioni übersieht, *boudin* schon seit dem 13. jh. belegt, und daß von einer reichen familie umgeben ist» (FEW 1.423).

Un successo a metà è costituito dal caso seguente. Per il fr. *nourrice* ([275]), che il REW aveva collocato erroneamente sotto NUTRIX, Salvioni propone NUTRICIA, aggiungendo che *nourrisson* potrebbe essere ricondotto a NUTRICIU. REW³ 6007 corregge il primo errore ma, quanto alla seconda ipotesi, scrive: «Zu NUTRICIUS 'Säugling' Salvioni (...) setzt eine nicht überlieferte Bedeutung des lat. Wortes voraus und ist nicht nötig». Cfr. anche FEW (7.253) che spiega dettagliatamente l'evoluzione fonetica e semantica da NUTRITIOE a *nourrisson*.

Non mancano i successi pieni:

yengo 'libero', *engar* 'liberare' ([116]): Salvioni fornisce la motivazione fonetica all'etimo (IN)GENUUS, proposto da Carolina Michaelis de Vasconcelos, richiamando da una parte il diverso esito di G^{E,I}-, J- in sillaba tonica e atona (GENERU > *yerno*, IENUARIU > *enero*), d'altra parte la consonantizzazione di U in MINUARE > *menguar*. REW³ 4422 cita Salvioni ma non si dilunga sulla trafila fonetica, mentre secondo Corominas (DCECH 3.456) un'evoluzione fonetica molto simile a quella prospettata da Salvioni «es perfectamente acceptable».

flageolet ([154]): la ricostruzione di Salvioni (< FLABEOLU) è accolta pienamente da REW³ 3339 e da FEW (3.588).

apostume ([244]): la spiegazione che il vocalismo tonico irregolare (< APOSTEMA) si debba a un'influsso di -EUMA (cfr. REUMA > *rhume*) trova il pieno favore di REW³ 529a e di FEW (1.105).

Una storia particolare è costituita da [212]: si tratta dello spagn. *ladilla* 'piattola' ricondotto da Meyer-Lübke a BLATTA attraverso un di-

minutivo *BLATELLA (per la degeminazione cfr. MAMMA > MAMILLA, per la perdita di B- cfr. *BLASTEMARE > *lastimar*). Sulla base dell'osservazione che in logud. lo stesso insetto è chiamato *piogu ladu*, Salvioni propone LATU, ricevendo l'approvazione di Schuchardt (1910) che aggiunge il parallelo rum. *păduche lat.* Meyer-Lübke aderisce a questa ricostruzione nella prima edizione del REW (1159), ma poi in quella definitiva torna a BLATTULA «Mit Suff.W.». Corominas, che ripercorre tutta la questione (DCECH 3.553), dà ragione a Salvioni: l'ipotesi *BLATELLA impone di rinunciare a una forma attestata per una ricostruita e costringe a considerare il cat. *nadella*, *lladella* come un castiglianismo.

6. Questioni aperte

6.1. *Dist*

L'ipotesi che nei Giuramenti di Strasburgo si debba leggere un *dist* < DECET ([29]) non si può dire affatto tramontata.²³ È vero che la lettura oggi più accreditata è *dift* < DEBET,²⁴ tuttavia dalla recente ispezione di Holtus pare accertato che il manoscritto unico ha *dist*. Rimandando all'assenza di continuatori galloromanzi di DECERE, Holtus (1998: 204) scrive: «Che la forma *dift* sia una derivazione galloromanza dal lat. DĒCĒRE 'convenirsi' (...), è ipotesi plausibile sul piano fonetico e semantico, ma che non trova conferma nella storia della parola». Lo studioso tedesco aggiunge però che «si può ragionevolmente congetturare una frammistione tra il lat. DĒCĒT e una forma dell'a.fr. *deveir*: possibilità suffragata dalla presenza della vocale *i*, la cui derivazione non è riconducibile al latino DĒBĒT».

Accertata dunque la possibilità di una lettura *dist*, l'ipotesi di Salvioni apparirà rafforzata a) se si troveranno altri usi personali di DECET, b) se sarà provata una pur minima diffusione di DECERE nella Galloromania. Quanto al primo punto, la casistica appare nettamente incrementata dall'inventario di Zamboni (1993: 103, 105), che comprende anche alcune forme citate da Salvioni in scritti successivi: mil.a. (Bonvesin) *dí lavorar* 'dovete lavorare', lomb.a. (Santa Maria Egiziaca) *la se deseua pentir*, pad. (Ruzante) *dexeva*, bellun. (Cavassico) *dirave* 'dovresti' = *dirave* 'direi', venez. (Calmo) *disé* 'dovete' = *disé* 'dite'.²⁵ Il

²³ Le riflessioni che seguono sono state ispirate da un intervento di Alberto Zamboni al convegno bellinzonese.

²⁴ Cfr. le recenti sintesi di Hilty (2001: 60-2) e Asperti (2006: 169 ss.).

²⁵ Come si vede il verbo si è sovrapposto formalmente a DICERE, omonimia che può aver contribuito alla sua obsolescenza. Cfr. anche emil.-romagn.a. *digo* 'devo' = *digo* 'dico' (Sanfilippo 2007: 434).

fenomeno non sembra limitato all'it.sett., se è vero che engad. *des* 'devo' e gard. *däse* 'devo' potrebbero essere «Reliktformen» di DECERE convogliate in paradigmi suppletivi (Zamboni 1993: 106).

Quanto al secondo punto, lo stesso Zamboni (1993: 106-7) si chiede se il fr. antico e dialettale (*à dire* 'mancare' (dal 1050 ca., Alexis) non possa risalire a DECERE attraverso una trafila semantica 'conviene' > 'occorre' > 'bisogna' > 'manca'. Dal punto di vista fonetico, se l'evoluzione DÉCET > **dieist* > **dist* è esattamente quella attesa, da DECERE si sarebbe potuto avere **disir* (anziché l'atteso **deisir*) per analogia con le forme rizotoniche; così come *luisir* < LUCERE è diventato *luire*, questo **disir* potrebbe poi essere passato a **dire*, collidendo con l'esito di DICERE.²⁶

L'ipotesi di Salvioni e la ricostruzione di Zamboni sembrano dunque venirsi incontro e rafforzarsi a vicenda. Il *dist* dei Giuramenti, letto con gli occhiali di Salvioni, permette di togliere l'asterisco alla forma ricostruita da Zamboni, mentre il corredo lessicale fornito da quest'ultimo rende meno «isolata nello spazio e nel tempo» la forma che Salvioni individuava nel testo antico.

6.2. *pigeon*

L'ipotesi di una dissimilazione PIPIO > PIBIO ([221]) per spiegare l'esito *pigeon* (anziché l'atteso **pichon*) del fr. e *piviun* (anziché **pipiun*) dell'it.sett. è condivisa con qualche differenza da REW³ 6522a e da FEW (8.557). Come si vede nella tabella seguente, si può avanzare un'ipotesi alternativa che evita il ricorso alla dissimilazione, invertendo l'ordine in cui si applicano la lenizione e la perdita di sillabicità della vocale atona:

	1)	2)	3)
it.sett.	pi.vi.óne	pivjón(e)	
fr.a.	pi.vi.óne	pivjón(e)	pidʒõn

L'ipotesi si articola nel modo seguente: 1) il carattere onomatopico della voce ha preservato più a lungo l'iato e ha permesso la sonorizzazione (o, in altri termini, ha impedito la geminazione) di [p];²⁷ 2) in seguito si è verificata perdita di sillabicità di [i] con formazione del nesso [vj]; 3) in fr. infine [vj] ha seguito la sua normale evoluzione, dando luogo a un'affricata (poi fricativa) palatale (cfr. CAVEA > *cage*).²⁸

²⁶ Una base **disir* è confermata dal derivato *disette* 'mancanza' (dal 1200 ca., Renart), che rimane altrimenti privo di relazioni chiare (Zamboni 1993: 108).

²⁷ Per la geminazione nei gruppi con [j] cfr. oltre, § 6.4.

²⁸ Si sa che l'esito palatale di -VJ- in gallorom. è effetto non del primo "round" di palatalizzazione ma di un processo successivo, legato alla realizzazione etero-

Questa ricostruzione sembra confermata dall'evoluzione di SA-PI(D)U, dove l'iato è preservato perché tardivo:²⁹

<i>it.sett.</i>	sá.vi.o	sávjo	
<i>fr.a.</i>	sá.vi.o	sávjo	sádʒə

6.3. *cincho*

Collochiamo qui questo caso non perché l'etimo lasci adito a dubbi ma perché, non comparando nell'opera di riferimento per l'etimologia spagnola, non si può dire che abbia avuto sufficiente visibilità.

In [228], date le difficoltà poste da un etimo CINGULU (cfr. UNGULA > *uña*), Salvioni aveva proposto per lo spagn. *cincho* 'cinghia' una base CINCTU (vedi sopra, § 3) che però si rivela altrettanto problematica. REW³ 1927 lascia la questione in sospeso. Le difficoltà fonetiche di CINGL- sono aggirate da Corominas (DCECH 2.86), che suppone uno stadio anteriore **cinllo* (cfr. gall.-port. *cenllas*) con successivo trattamento della laterale in posizione postconsonantica (cfr. AMPLU > **anllo* > *ancho*).

Per giustificare l'evoluzione divergente rispetto al normale sviluppo di NGL, Corominas ipotizza un effetto di forme verbali come *cingo*, *cinga*. Il verbo *ceñir* presenta in effetti in spagn.a. la tipica allomorfia del radicale della prima persona dell'indicativo presente e di tutto il congiuntivo presente, poi livellata in spagn.mod.: *cingo*, *ciñes*, *ceñir* > *ciño*, *ciñes*, *ceñir* (Penny 2006: 209). Ma una soluzione molto più limpida, che risolve tutti i problemi, è nella grammatica storica di Menéndez Pidal (1940: § 61.2). La base della forma spagn. è un diminutivo di CINCTU, con normale evoluzione del nesso [kl] in posizione forte:

CINCTULU >	*CINCLU >	<i>cincho</i>
CONCHULA >	*CONCLA >	<i>concha</i>

6.4. *cuchara*

Nello stesso articolo [228], per lo spagn.a. *cochar*, mod. *cuchara* Salvioni proponeva un incrocio tra *cuchillo* e **cujar-*, esito atteso di COCL(E)AR- (cfr. OCLU > *ojo*); soluzione non disdegnata da REW³ 2012: «vielleicht

sillabica [v.j] e al conseguente rafforzamento dell'attacco sillabico, come in SAPIA > **sapcha* (stadio attestato in occit.) > *sache*, VINDEMIJA > *vendange*, SIMIA > *singe*.

29 Con Schuchardt (1898) credo che non sia necessario postulare una forma bassolat. *SABIU e che l'it. *savio* sia di origine sett. Cfr. però FEW (11.204) e DCECH (5.115). A una più tenace conservazione dell'iato si dovranno anche le eccezioni alla palatalizzazione di NJ come fr. *estrange*, it. *strano* < *straino* < *stranio* < EX-TRANEU (REW³ 3098).

Anlehnung an *cuchillo* Salvioni». Corominas postula un'evoluzione COCHLEARE > **cogllar* > *cochar* (DCECH 2.267 e ss.) che sarebbe parallela a quella appena vista CINGLU > **cinllo* > *cincho*. Ma, a parte le perplessità suscitate da questa ricostruzione, non è chiaro perché il gruppo LJ in COCHLEARE debba essere sfuggito al suo normale sviluppo (FILIU > *fijo*).

Forse la soluzione è nascosta in una delle tantissime note che in Salvioni moltiplicano vertiginosamente le spiegazioni possibili («è legittima ogni congettura...»)³⁰ Parlando dell'ipotesi di Baist di una base *COCCLEAR dovuta a influsso di COCCA, Salvioni si chiede: «Ma c'è egli una lingua o un dialetto neo-latino che distingua tra gli esiti di -ccl- e quelli di -cl-?» (442 n. 3).

Va detto innanzitutto che l'esito del nesso -CHLE- di COCHLEARE (-ARIUM) coincide sempre con l'esito normale di -CL- in ciascuna lingua romanza: cat. *cullar*, port.a. *colhara*, it. *cucchiaio*, fr. *cuillier*, ecc. Sembra dunque legittimo partire da un *COCLARE, o, ancor prima, da una base che presenti una semplificazione speculare a quella di COCH(L)EA > it. *coccia*, ossia da quel COCH(L)EA che sembra presupposto dai tipi *COCULA, *COCILA, *CLOCA attestati nelle lingue romanze (REW³ 2011).

Muovendo da *COCLARE, una variante con -CCL- può avere una giustificazione fonetica e non analogica. È noto infatti che in it. [l] e [j] hanno prodotto sistematicamente la geminazione della consonante seguente. Come risulta dal quadro seguente, tale effetto si è prodotto non regolarmente anche nelle varietà romanze occidentali (cfr. Lausberg 1971: §§ 442, 451 e ss.; Menéndez Pidal 1940: §§ 48 e 57):

	fr.	spagn.a.	it.
PJ	-	<i>jibia</i>	-
*PPJ	<i>sache</i>	<i>apio</i>	<i>sappia</i>
TJ	<i>puis</i>	<i>pozo</i>	-
*TTJ	<i>place</i>	<i>plaza</i>	<i>pozzo</i>
CJ	-	<i>azero</i>	-
*CCJ	<i>face</i>	<i>braço</i>	<i>braccio</i>
PL	<i>double</i>	<i>doblar</i>	-
*PPL	<i>couple</i>	<i>copla</i> ³¹	<i>coppia</i>
CL	<i>oeil</i>	<i>ojo</i>	-
*CCL	-	?	<i>occhio</i>

Come si vede, in spagnolo l'oscillazione è ancora più frequente che in francese e si è tentati di estenderla anche agli esiti di CL.

³⁰ Questa abitudine è la prova, credo, che per Salvioni ogni analisi linguistica particolare è contemporaneamente una verifica del metodo. Il linguista ticinese, che solo di mala voglia affrontava questioni di principio, risulta in questa luce solo apparentemente ateorico.

³¹ Va detto che Menéndez Pidal (1940: § 57.1) considera «semiculta» la forma *copla*, ma mostra l'esito forte anche la forma palatalizzata *cacha* < CAPULA.

Che ci possa essere una distinzione tra gli esiti di -CCL- e quelli di -CL- sembra provato dall'it.sett.a., dove l'esito [tʃ] < CCL conviveva con l'esito [dʒ] < GL < CL (cfr. Stussi 1965: LII e ss.; Bertoletti 2005: 172-6):

*OCCLU > *okjo > ocio

OC(U)LU > *oglo > ojo

Potremmo dunque ipotizzare per lo spagnolo la doppia evoluzione seguente:

*COCCL(E)ARE > *koklare > cochar

OC(U)LU > *oglo > ojo

Attraverso questi esempi spero di aver mostrato l'interesse degli scritti non italo-romanzi di Salvioni, la validità e la solidità dei metodi impiegati e dei risultati raggiunti. La migliore conferma dell'attualità dell'opera del maestro ticinese è costituita, mi pare, proprio dai dubbi e dalle nuove soluzioni che la sua lettura può suscitare.

Bibliografia

Scritti di Carlo Salvioni

- [29] *Un passo della «Parafraresi lombarda»* (Arch. glottol. ital., VII, 23, 9) e *il dist dei «Giuramenti di Strasburgo»*, «Giornale storico della letteratura italiana» 10 (1887): 447-9, rist. in Salvioni (2008), III 231-3.
- [38] *Les lacunes du ms. de Zurich du N. T. Vaudois, comblées à l'aide du ms. de Dublin*, «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise» 5 (1889): 35-42, rist. in Salvioni (2008), III 723-30.
- [40] *Il Nuovo Testamento valdese, secondo la lezione del codice di Zurigo*, «Archivio glottologico italiano» 11 (1890): 1-308, 449-50.
- [44] *Per la fonte della Sequenza volgare di Santa Eulalia*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 14 (1890): 371-5, 586.
- [66] *La Contemplacio de la Passio de Nostre Senhor. Testo catalano-provenzale*, «Studj di filologia romanza» 7 (1899) [1896]: 132-68, rist. in Salvioni (2008), III 731-67.
- [70] *TENSER*, «Romania» 26 (1897): 281-2, rist. in Salvioni (2008), IV 817-8.
- [91] *Appunti etimologici e lessicali. Serie 2ª*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 23 (1899): 514-32, rist. in Salvioni (2008), IV 872-90.
- [116] *Asp. yengo, engar, enguedad; asp. brecuelo culla*, «Archivio glottologico italiano» 15 (1901): 456, rist. in Salvioni (2008), IV 819.
- [125] *I dialetti alpini d'Italia*, «La lettura» 1 (1901): 715-24.
- [154] *Franc. flageolet, ecc.*, «Archivio glottologico italiano» 16 (1902-1905) [1904]: 243-4, rist. in Salvioni (2008), IV 820-1.
- [161] *Appunti sul dialetto di Val Soana*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 37, serie II (1904): 1043-56, rist. in Salvioni (2008), II 364-77.
- [168] *boulangier*, «Archivio glottologico italiano» 16 (1902-1905): 516 [1905], rist. in Salvioni (2008), IV 822.
- [191] *Il dialetto provenzaleggiante di Roaschia (Cuneo)*, in *Mélanges Chabaneau. Volume offert à Camille Chabaneau à l'occasion du 75e anniversaire de sa naissance (4 mars 1906) par ses élèves, ses amis et ses admirateurs*, «Romanische Forschungen» 23 (1907): 525-39, rist. in Salvioni (2008), II 391-405.
- [201] *Franc. lège (nave) senza carico*, «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur» 24 (1908): 314, rist. in Salvioni (2008), IV 823.
- [212] *Spagn. ladilla piattone*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 33 (1909): 735-6, rist. in Salvioni (2008), IV 824-5.
- [221] *opiniâtre. – pigeon*, «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur» 35 (1909): 147-8, rist. in Salvioni (2008), IV 826-7.
- [228] *Miscellanea etimologica e lessicale*, «Romania» 39 (1910): 433-75, rist. in Salvioni (2008), IV 1031-73.
- [234] *1. souris. – 2. étriquer*, «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur» 36 (1910): 170-1, rist. in Salvioni (2008), IV 828-9.
- [244] *1. apostume. – 2. Ancora 'opiniâtre'. – 3. avachir*, «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur» 37 (1911): 270-2, rist. in Salvioni (2008), IV 830-2.
- [275] *Centuria di note etimologiche e lessicali*, «Romania» 43 (1914): 371-402, 560-86, rist. in Salvioni (2008), IV 1075-133.
- [307] *Franco-prov. ruxlyo*, «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur» 40 (1919): 129-30, rist. in Salvioni (2008), IV 833-4.

- Monografie, articoli in riviste o in atti di convegni
- Asperti, Stefano (2006), *Origini romanze*, Roma: Viella.
- Bertoletti, Nello (2005), *Testi veronesi dell'età scaligera*, Padova: Esedra.
- Broggini, Romano (2008), *Biografia di Carlo Salvioni*, in Salvioni (2008), V 17-44.
- Broggini, Romano, Lorenza Pescia e Paola Vecchio (2008), *Bibliografia degli scritti di Carlo Salvioni*, in Salvioni (2008), V 115-37.
- Contini, Gianfranco (1961), *Modernità e storicità di Carlo Salvioni*, «Archivio storico ticinese» 5: 209-18 [poi in Id., *Altri esercizi (1942-1971)*, Torino: Einaudi, 1972, 369-86].
- Fanciullo, Franco (1986), *Sic. e it.merid. káþula e una nuova proposta di una vecchia etimologia*, «Bollettino [del] Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani» 15: 415-21.
- Formentin, Vittorio, cur. (1998), Loise de Rosa, *Ricordi*, 2 voll., Roma: Salerno.
- Hilty, Gerold (2001), *I primi testi romanzi*, in Piero Boitani, Mario Mancini e Alberto Varvaro (curr.), *Lo spazio letterario del Medioevo*, 2. *Il Medioevo volgare*, 1/2. *La produzione del testo*, Roma: Salerno, 57-89.
- Holtus, Günter (1998), *Rilievi su un'edizione comparatistica dei "Giuramenti di Strasburgo"*, in József Herman (cur.), *La transizione dal latino alle lingue romanze*. Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica (Università Ca' Foscari di Venezia, 14-15 giugno 1996), Tübingen: Niemeyer, 195-212.
- Lausberg, Heinrich (1971), *Linguistica romanza*, 2 voll., Milano: Feltrinelli.
- Loporcaro, Michele (2008), *Carlo Salvioni linguista*, in Salvioni (2008), V 45-97.
- Menéndez Pidal, Ramón (1940⁶), *Manual de gramática histórica española*, Madrid: Espasa-Calpe.
- Nüesch, Hans-Rudolf (1979), *Altwaldensische Bibelübersetzung. Manuskript Nr. 8 der Bibliothèque municipale Carpentras*, 2 voll., Bern: Francke.
- Penny, Ralph (2006²), *Gramática histórica del español*, Barcelona: Ariel.
- Pfister, Max (1997), *Carlo Salvioni (1858-1920)*, in Jakob Wüest (cur.), *Les linguistes suisses et la variation linguistique*. Actes d'un colloque organisé à l'occasion du centenaire du Séminaire des langues romanes de l'Université de Zurich, Basel-Tübingen: Francke, *Romanica Helvetica* 116, 83-94.
- Poli, Diego (1975), *Preistoria e semantica del latino 'opulus'*, in Walter Belardi, *Aspetti linguistici della viticoltura insubre*, Roma: Il Calamo, 59-92.
- Rohlf, Gerhard (1966-1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino: Einaudi (originale tedesco: Bern: Francke, 1949-1954).
- Salvioni, Carlo (2008), *Scritti linguistici*, Loporcaro, Michele, Lorenza Pescia, Romano Broggin e Paola Vecchio, curr., 5 voll., Bellinzona: Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- Sanfilippo, Carla Maria (2007), *Primi appunti sul volgare di Ravenna nel secondo Trecento*, in Paolo Trovato (cur.), *Nuove prospettive sulla tradizione della 'Commedia'. Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, Firenze: Cesati, 411-56.
- Schuchardt, Hugo (1898), *Romanische Etymologien. I*, Wien: Carl Gerold's Sohn.
- Schuchardt, Hugo (1910), *Span. ladilla; sard. gintilla; surzaga*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 34: 331-42.
- Stussi, Alfredo (1965), *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa: Nistri-Lischi.
- Stussi, Alfredo (1999), *Tra filologia e storia. Studi e testimonianze*, Firenze: Olshki.
- Varvaro, Alberto (1968), *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli: Liguori.

Zamboni, Alberto (1993), *Di alcuni misconosciuti continuatori di lat. DECĒRE (DĒ-CET)*, in Johannes Kramer e Guntram A. Planng (Hrsg.), *Verbum Romanicum. Festschrift für Maria Iliescu*, Hamburg: Buske, 103-8.

Dizionari, glossari, enciclopedie, atlanti

DCECH: Corominas Joan e José A. Pascual, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, 6 voll., Madrid: Gredos, 1980-1991.

DES: Wagner, Max Leopold, *Dizionario etimologico sardo*, 3 voll., Heidelberg: Winter, 1960-1964.

DOM: Stempel, Wolf-Dieter et al., *Dictionnaire de l'occitan médiéval*, Tübingen: Niemeyer, 1996-

FEW: von Wartburg, Walter, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, 25 Bde., Bonn-Leipzig-Tübingen-Basel: Fritz Klopp et al., 1928-2003.

REW: Meyer-Lübke, Wilhelm, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg: Winter, 1911 [REW], 1935 [REW³].

VSI: *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Lugano-Bellinzona: Centro di dialettologia e di etnografia, 1952-

VI.

Scritti linguistici di Carlo Salvioni

L'edizione degli *Scritti linguistici* di Carlo Salvioni

Lorenza Pescia (Universität Zürich)

Con cinque volumi, di cui quattro con le riproduzioni in forma anastatica e un quinto con due saggi introduttivi, la bibliografia completa e sei indici analitici, l'edizione degli *Scritti linguistici* di Carlo Salvioni (2008) rappresenta il compimento di un progetto iniziato nell'ottobre del 2003 e finanziato dal Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport del Cantone Ticino (DECS)¹ insieme al Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica (FNS),² volto sì a rendere omaggio al maggiore linguista ticinese ma anche a permettere agli studiosi e agli studenti di linguistica, di dialettologia e di filologia romanza di riscoprirne l'opera, della cui attualità testimoniano tutte le relazioni tenute durante il convegno *Carlo Salvioni e la dialettologia in Svizzera e in Italia*, di cui qui si pubblicano gli Atti.

Sfogliando questi volumi non si può non essere impressionati dall'imponenza del lavoro scientifico svolto dal glottologo bellinzonese in circa quarant'anni, imponenza che si ritrova nei dati oggettivi che caratterizzano questa edizione: i quattro volumi con le riproduzioni in forma anastatica constano rispettivamente di 769, 739, 1122, 1197 pagine, mentre il quinto volume è composto da 876 pagine, di cui 730 occupate dagli indici analitici. Sulla seconda parte del quinto volume, quella degli indici, mi soffermerò maggiormente ai §§ 3 e 4. Nei primi due paragrafi parlerò brevemente dell'interesse suscitato in passato dall'idea di raccogliere l'opera di Salvioni corredata da indici (§ 1), di come si è proceduto nel lavoro di edizione e della suddivisione della materia all'interno dei volumi (§ 2).

1 Per il DECS, il progetto è stato seguito dalla Commissione per la pubblicazione dei «Testi per la storia della cultura della Svizzera italiana», presieduta da Ottavio Besomi e composta da Carlo Agliati, Luca Danzi, Alessandro Martini, Alfredo Stussi e Carlo Monti (segretario).

2 I finanziamenti del FNS per il progetto *Edizione degli scritti linguistici di Carlo Salvioni* (FNS 100012-109717), diretto da Michele Loporcaro e con sede all'Università di Zurigo, sono stati concessi per il periodo ottobre 2003-settembre 2006.

1. Un costante interesse per l'opera di Salvioni

Con la realizzazione di questa edizione si corona un desiderio, quello della raccolta degli scritti di Salvioni e della realizzazione degli indici, a cui già Clemente Merlo aveva iniziato a lavorare ma che poi non poté portare a termine, come risulta dalle parole che accompagnano la sua bibliografia del 1958:

Il volume che venivo preparando, aiutato da ex-allievi suoi e da allievi miei, e che doveva contenere, con la bibliografia, lo spoglio di tutti i suoi scritti, maggiori e minori – molti dei quali pubblicati in periodici secondari, in opuscoli per nozze e miscellanee di pochi esemplari e in quelle onorate sepolture che sono i rendiconti e le memorie degli Istituti accademici – doveva contenere, ripeto, un indice fonetico-morfologico-lessicale come quelli dei vll. VIII-XVI dell'*Archivio Glottologico Italiano* che dobbiamo a lui, non poté uscire. La maggior parte delle molte decine di migliaia di schede, ormai pronte, che, chiamato nel '16 a compiere il mio dovere di soldato, avevo riposto nella mia casa di Oggebbio, credendola un asilo sicuro, andò distrutta. Sparse un po' da per tutto da ignoti malfattori che, entrati dentro con scasso, misero a soquadro ogni cosa e se ne andarono via senza richiudere, topi di fogna ne fecero scempio. Si sarebbe dovuto rifare per intero lo spoglio, e lo avrei rifatto anche da solo perché non mancasse agli studiosi uno strumento di lavoro che il Maestro aveva mostrato di gradire; ma la circolare distribuita nel maggio 1921 non ebbe l'accoglienza ch'io speravo. Dovetti perciò rinunciare con vivo dolore all'antico proposito, e non fu codesta la sola amara rinunzia (Merlo 1958: 193).

In questa lunga citazione è racchiusa la travagliata storia del progetto di edizione degli scritti salvioniani ad opera di Clemente Merlo, il quale già nel 1914 aveva iniziato a preparare assieme a «un gruppo di colleghi, di scolari, di amici» («L'Àdula» 1921, num. 1: 4) un volume per i festeggiamenti per il venticinquesimo anniversario cattedratico del suo Maestro.³ Anche se l'operazione del 1914 non poté essere por-

3 Come si legge nella circolare apparsa su «L'Àdula» del 1921 (num. 1: 4) in molti avevano aderito a questo progetto: «I più valenti romanisti d'ogni paese avevano dato col loro nome la più bella promessa all'opera e il più alto onore a CARLO SALVIONI [in maiuscolo nel testo], nostro concittadino. Eccoli: P. Barbier fils (Leeds), C. Battisti (Vienna), D. Behrens (Giessen), L. Biadene (Pisa), J. Cornu (Graz), V. Crescini (Padova), V. De Bartholomaeis (Bologna), C. De Lollis (Roma), F. D'Ovidio (Napoli), W. Foerster (Bonn), L. Gauchat (Zurigo), E. Gorra (Pavia), P.E. Guarnerio (Pavia), E. Hoepffner (Yena), K. Jaber [sic] (Bern), J. Jeanjaquet (Neuchâtel), J. Jud (Zurigo), J. Leite de Vasconcellos (Lisbona), R. Menéndez Pidal (Madrid), C. Merlo (Pisa), W. Meyer-Lübke (Vienna), E. Monaci (Roma), H. Morf (Berlino), E. Muret (Ginevra), F. Novati (Milano), K. Nyrop (Copenaghen), E.G. Parodi (Firenze), S. Pieri (Catania), R. von Planta (Zurigo), P. Rajna (Firenze), R. Renier (Torino), M. Roques (Parigi), J.J. Salverda de Grave (Groninga), H. Schneegrans [sic] (Bonn), E. Staaff (Upsala), H. Suchier (Halle a. Saale), E. Tappolet (Basilea), A. Thomas (Parigi), K. Vollmöller (Dresda), Max L. Wagner [sic] (Monaco di Baviera)».

tata a termine, venne poi ripresa alla morte del Salvioni, come risulta da una circolare diffusa su «L'Àdula» (1921, num. 6: 3): «Il volume che colleghi, discepoli, amici e ammiratori pensavano di offrire a CARLO SALVIONI [maiuscolo nel testo], l'insigne romanista dell'Accademia letteraria di Milano, degno continuatore delle tradizioni ascoliane, ora sventuratamente potrà soltanto onorare la sua memoria». Anche questo secondo tentativo non andrà in porto perché confrontato fin dall'inizio con gravi difficoltà finanziarie:

Le poco più che mille lire raccolte avanti la guerra, già insufficienti a compiere allora quel che si voleva, sono diventate oggi una somma irrisoria. Di qui la necessità di rivolgere un nuovo invito a quanti erano legati a CARLO SALVIONI [in maiuscolo nel testo] da vincoli di reverenza e di affetto, invito a far sì che non manchi al Maestro il monumento *ære perennius* che aveva mostrato di gradire, e agli studiosi, ai romanisti, uno dei più preziosi strumenti di indagine, di lavoro («L'Àdula» 1921, num. 6: 3).

L'esigenza di raccogliere in un'unica sede il materiale di Salvioni – pubblicato talvolta in riviste conosciute talvolta in introvabili opuscoli a tiratura limitata –,⁴ in modo che, accompagnato dagli indici, potesse essere usato come «uno dei più preziosi strumenti di indagine, di lavoro» (*ivi*) viene ribadita, molto tempo dopo, anche da Max Pfister, il quale, ricollegandosi a quanto detto da Merlo e sull'onda della sua esperienza nella redazione di un'opera monumentale come il LEI, scrisse: «Purtroppo l'opera del Salvioni è dispersa in molte riviste e non è mai stata radunata in un corpo organico. [...] Chissà se si troverà qualcuno pronto a rifare per intero lo spoglio: sarebbe uno strumento di lavoro utilissimo» (Pfister 1995: 410).⁵

A centocinquanta anni dalla nascita del glottologo bellinzonese l'antica idea di creare uno strumento di lavoro e di indagine con i suoi studi linguistici accompagnati dagli indici, la quale, come riportato da Merlo, accoglieva anche il consenso dello stesso Salvioni, si è concretizzata nei cinque volumi degli *Scritti linguistici*.

4 Ad esempio dei numeri [28] e [35] della bibliografia (Broggini, Pescia e Vecchio 2008: 117-8) esistono 50 esemplari. Di [20] ne sono state tirate 100 copie; nell'ultima pagina della copia di [20] conservata a Pisa, nel Fondo Clemente Merlo (segnatura M M I 5), sono annotati i destinatari di questo opuscolo (si veda a questo proposito Brogini 2008: 29).

5 Pfister riprende questa idea anche nel testo del 1997, pubblicato in francese negli Atti del convegno svoltosi in occasione del centenario del Seminario di lingue e letterature romanze dell'Università di Zurigo (Pfister 1997: 83-94).

2. Dagli articoli ai volumi

Il punto di partenza della creazione dell'edizione è stato il reperimento del materiale salvioniano in cui vengono affrontati argomenti di carattere linguistico o filologico (circa duecento dei trecentocinquantatre titoli di cui è composta la bibliografia). Questa operazione è stata facilitata dall'esistenza di due bibliografie, quella di Romano Broggin (1958) e quella di Clemente Merlo (1958), pubblicate in occasione del centenario della nascita di Salvioni. Da qui è stata creata una banca dati che permettesse di combinare in modo flessibile i titoli scelti per comparire nell'edizione, al fine di creare dei volumi il più possibile equilibrati, tematicamente ma anche per il numero di pagine. La soluzione da noi proposta è articolata in quattro tomi, organizzati nel modo seguente. Il primo volume è dedicato ai *Saggi sulle varietà della Svizzera italiana e dell'Alta Italia*, con trentadue articoli apparsi tra il 1881 e il 1918, più tre saggi postumi, mentre il secondo contiene ventisei saggi di *Dialettologia e linguistica storica*, apparsi tra 1885 e il 1917. Nel terzo volume hanno trovato posto i *Testi antichi e dialettali* (quarantatré lavori apparsi tra il 1884 e il 1919, e tre articoli postumi) e nel quarto gli studi dedicati all'*Etimologia e lessico* (cento articoli, scritti tra il 1892 e il 1919, oltre a 29 postumi). Questa distribuzione non rappresenta di certo l'unica soluzione attuabile perché il materiale di Salvioni offre molti percorsi di lettura e i collegamenti all'interno della sua opera potrebbero essere visti anche secondo altri criteri.⁶

Oltre a permettere la creazione della banca dati in tempi molto brevi, le bibliografie di Broggin (1958) – che negli anni si è arricchita di alcuni numeri (v. Broggin 1971: 87-8) – e di Merlo (1958) sono servite da guida nel reperimento degli articoli da riprodurre; nel corso di questa fase alla bibliografia salvioniana sono state apportate delle aggiunte e correzioni, in particolare è stata in alcuni casi modificata la datazione, in altri è stato precisato il titolo. La versione aggiornata è contenuta nel volume quinto degli *Scritti linguistici* (Broggin, Pesca e Vecchio 2008: 115-37).

A proposito del recupero dei materiali, la scelta della riproduzione anastatica ha imposto un lavoro di ricerca e di selezione dei documenti più adatti alla stampa che ci ha portati a escludere parte del materiale della Forschungsbibliothek Jakob Jud dell'Università di Zurigo, in quanto in molti dei volumi lì conservati sono presenti commenti e aggiunte a margine, probabilmente dello stesso Jud, anche se in questa direzione non è stata eseguita nessuna ricerca. Materiale in buono sta-

⁶ Per la descrizione della suddivisione della materia da un punto di vista tematico si veda il *Piano dell'opera* (Salvioni 2008: V 11-3).

to e privo di annotazioni (o per lo meno poco postillato) è stato invece reperito alla Zentralbibliothek di Zurigo, alle Biblioteche Cantonali di Lugano e Bellinzona, all'Archivio di Stato di Bellinzona, alla biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa, alla biblioteca del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Pisa e alla Biblioteca Labronica di Livorno. Abbiamo inoltre visionato materiale salvioniano al Centro di dialettologia e di etnografia di Bellinzona, all'Istituto Lombardo e alla Biblioteca Ambrosiana di Milano. Su molti degli estratti conservati in queste biblioteche c'è la firma di Salvioni, spesso accompagnata da una dedica e dal destinatario dell'omaggio. Non è stato eseguito un censimento di queste scritte e non sono state svolte ulteriori ricerche perché non in linea con il tipo di edizione scelto.

Nella biblioteca del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Pisa (Fondo Clemente Merlo) sono presenti anche parecchi estratti che contengono a margine correzioni e aggiunte manoscritte. In alcuni faldoni senza segnatura c'è inoltre molta documentazione dialettale, in prevalenza giornali e riviste. Parte di essa è sicuramente da ricondurre all'archivio personale di Salvioni e non a quello del suo allievo Merlo.⁷ Annotazioni autografe sono visibili anche sugli articoli che il glottologo regalò a suo padre, il quale da buon tipografo li rilegò assieme. Questi estratti fanno parte nell'archivio personale di Romano Brogini.

Purtroppo, la modalità con cui è stato scelto di riproporre questi testi, vale a dire la forma anastatica, non ha permesso di intervenire all'interno delle riproduzioni e dunque tutte queste importanti note non hanno potuto essere prese in considerazione. Le motivazioni che hanno portato alla ristampa dei testi così come sono apparsi nelle sedi originarie sono state illustrate da Alfredo Stussi, membro della Commissione per la pubblicazione dei «Testi per la storia della cultura della Svizzera italiana» (v. nota 1), durante la presentazione degli *Scritti linguistici* il 13 marzo 2009 a Bellinzona. Stussi ha sottolineato che, data l'esigenza di trascrivere le parole dialettali con scrupolosa esattezza, la forma anastatica era l'unica opzione attuabile perché la ricomposizione avrebbe introdotto dei cambiamenti non voluti e avrebbe alterato l'uso di segni diacritici o di simboli speciali.

7 Ad esempio, sul retro di uno di questi giornali, il settimanale *Mah!!! Organ settimanal di mantvan senza penser e di sior senza camisa* (pubblicato a Mantova il 18 novembre del 1900), è specificato il nome del destinatario: «Chiarissimo Signor prof. Carlo Salvioni, Via Volta 24. Pavia».

3. La realizzazione degli indici

L'indicizzazione dei testi è stata sicuramente la parte che più ha impegnato le curatrici perché ha richiesto una paziente schedatura manuale, dato che la scelta della riproduzione anastatica ha di fatto impedito che questo delicato lavoro potesse essere eseguito in automatico. Il risultato di questa operazione sono gli indici analitici (Pescia e Vecchio 2008: 147-876), che comprendono l'indice delle fonti (suddivise in autori di letteratura primaria, testi anonimi, informatori di Salvioni), l'indice dei nomi, l'indice geografico, l'indice delle varietà linguistiche, l'indice delle categorie e dei fenomeni linguistici e infine l'indice delle forme linguistiche.⁸

Per l'indicizzazione abbiamo proceduto inizialmente a creare delle schede in base ai sei indici previsti. Avendo iniziato ad eseguire questo spoglio prima dell'avvio del lavoro tipografico, è stato utilizzato un sistema di codici che permettesse, una volta realizzati i menabò con la composizione definitiva dei volumi, la sostituzione con i riferimenti in base alla collocazione all'interno di Salvioni (2008). Riproduco nella tabella (1) un breve paragrafo estratto da Salvioni (1907: 729 [I 161]), con la relativa scheda.⁹

8 Un lavoro come quello della redazione degli indici degli *Scritti linguistici*, curato dalla sottoscritta insieme a Paola Vecchio, non avrebbe potuto essere portato a termine senza la collaborazione di Vincenzo Faraoni, Lorenzo Filipponio, Stefania Guarino, Patrizia Waelti, Marcello Barbato, Rachele Delucchi, Carla Biasini, Gianna Lunardi, Tania Paciaroni, Barbara Strebel, Cinzia Vezzoni Kamenar, Domenica Catino e Massimo Bellina. Non si possono inoltre dimenticare i tipografi Giuseppe Gruosso e Nadia Orlandi, ai quali va riconosciuta, oltre che perizia nel lavoro, anche una grandissima dose di pazienza.

9 Mancano in questo passo le entrate relative all'indice dei nomi e delle fonti.

- (1) II. BELLINZONA (territorio a destra del Ticino). Son caratteri del comune di Gorduno: 1) il *f* in *h* (*hil da her* filo di ferro); 2) l'alternare tra *-j-* interno e *ć* finale nella risposta di *-CL-* (fem. *héje* masc. *heć* vecchio -a, sing. *gǔjǔ* plur. *gǔć*; cfr. lomb. *već* -ga, *gǔga* plur. *gǔć*); 3) lo sviluppo di un lieve *w* tra un suono labiale e la successiva vocale (*bwéndę* banda, *bwéle* bella, *vvisígi* vescica, *amwís* amico, ecc.; cfr. *muiga* mica, *buen* bene, a Rogolo di Valtellina); 4) la caduta del secondo elemento dei nessi finali *-nt*, *-nd*, *-ñć*, ecc., nel che s'accompagnano a Gorduno qualche villaggio vicino della Riviera, e Arbedo sulla sinistra del Ticino (*pun* lomb. *punt* ponte, *ban* lomb. *bank* banco; 5) FJ in *š* a Sementina (Salvioni 1907: 729 [I 161]).

Indice geografico

Bellinzona CHIT615.729
Ticino (fiume) CHIT615.729
Valtellina CHIT615.729

Indice delle varietà

Arbedo CHIT615.729
Gorduno CHIT615.729
lombardo CHIT615.729
Rogolo (Valtellina) CHIT615.729
Sementina CHIT615.729

Indice delle categorie e fenomeni ling.

epentesi di /w/ CHIT615.729
esiti di CL CHIT615.729
esiti di FJ CHIT615.729
F > [h] CHIT615.729
semplificazione nessi consonantici finali CHIT615.729

Indice delle forme

amwís Gorduno CHIT615.729
ban Arbedo CHIT615.729
bank lomb. CHIT615.729
buen Rogolo (Valtellina) CHIT615.729
bwéle Gorduno CHIT615.729
bwéndę Gorduno CHIT615.729
gǔć Gorduno, lomb. CHIT615.729
gǔga Gorduno CHIT615.729
gǔjǔ Gorduno CHIT615.729
heć Gorduno CHIT615.729
héje Gorduno CHIT615.729
hil da her Gorduno CHIT615.729
muiga Rogolo (Valtellina)
CHIT615.729
pun Arbedo CHIT615.729
punt lomb. CHIT615.729
već lomb. CHIT615.729
vega lomb. CHIT615.729
vvisígi Gorduno CHIT615.729

Riguardo all'indice delle forme, va sottolineato che è stata mantenuta la grafia usata da Salvioni e dunque il risultato finale è un utilizzo eterogeneo delle trascrizioni fonetiche, per le quali vengono usati simboli appartenenti a diverse tradizioni tipografiche. È dunque possibile che la stessa parola venga trascritta in modi differenti a seconda della sede in cui è apparsa. Per ritrovarsi nella lettura dell'indice delle forme sarà dunque utile ricorrere alla tabella comparativa di Barbato (2008: V 139-41). Oltre a ciò va ricordato che per scelta editoriale que-

sto indice non è lemmatizzato, di modo che vi ricorrono anche forme al plurale (come ad esempio *güc* ‘aghi’ a Gorduno e in lombardo nella tabella (1)) e forme flesse dei verbi. Queste forme linguistiche vanno dunque sempre ricondotte al passo in cui ricorrono perché è lì che ritrovano il loro significato e la loro importanza.

Nella realizzazione dell'indice delle forme particolare attenzione ha richiesto il trattamento di omografi e omofoni. In (2) un esempio di disambiguazione di omofoni:

- (2) a. *karèt* (‘carretto’) a Biasca (Salvioni 1898: 14 n. 2 [I 106])
 b. *karèt* (‘collare delle bestie’) a Menzonio (Salvioni 1898: 10 [I 102])

In casi come questi si è deciso di esplicitare le differenze aggiungendo glosse semantiche in parentesi.

In (3) le parole sono identiche nella grafia con cui le trascrive Salvioni, ma questa nasconde due forme foneticamente diverse. Infatti nella voce poschiavina in (3a) *cc* va letto come una consonante affricata palatale ([tʃ]), come si può desumere anche dalla voce *tacc* in LSI 5.396.¹⁰ Nella voce friulana in (3b) lo stesso *cc* va invece letto come occlusiva velare [k].¹¹

- (3) a. *tacc* (‘pane fritto con uovo’) in poschiavino (Salvioni 1906: 610 [I 313])
 b. *tacc* (‘tasso’) in friulano (Salvioni 1904: 238 [IV 298])

Il terzo esempio è un caso più complesso: qui gli omofoni corrispondono a sostantivi con significati distinti (4a-b-d-e), come evidenziato dalle glosse, sia al singolare (4a-b-d) sia al plurale (4e), oppure a un verbo (4c), o ancora a una combinazione di clitici (4f) o a un pronome indefinito (4g):

- (4) a. *val* (‘torrente’) a Domaso (Salvioni 1936: 228 [IV 216])
 b. *val* (‘vaglio’) in alto verbanese (Salvioni 1886: 237 [I 62])
 c. *vál* (‘valere’, II pers. sing. ind. pres.) a Cevio (Salvioni 1886: 193 [I 18])
 d. *val* (‘valle’) a Menzonio (Salvioni 1886: 237 [I 62])
 e. *val* (‘valli’) a Soazza (Salvioni 1902a: 910 [I 138]) e in mesolcinese (Salvioni 1902a: 918 [I 146])
 f. *val* (‘ve lo’) a Caveragno (Salvioni 1935: 16 [I 432])
 g. *val* (‘qualche cosa’) in badiotto (Salvioni 1952: 73 [IV 358])

10 Il significato della voce *tacc*, di etimologia incerta, ivi indicato, è leggermente diverso: «Sorta di frittata sminuzzata a base di farina, uova, latte, sale, acqua, burro e strutto (Poschiavo); sorta di dolce (Bondo)» (LSI 5.396).

11 In VLF 2.1440 la stessa parola è trascritta *tac*, mentre in DESF 2.589 abbiamo *tak* (in quest'ultimo caso non si tratta dell'animale bensì della pianta (*taxus baccata*), ma da un punto di vista etimologico si può proporre una derivazione analoga). Per quanto riguarda l'etimo, per Salvioni (1904: 238 [IV 298]) si tratta

Infine in (5) si incontrano invece gli esiti di due basi etimologiche distinte: da una parte abbiamo gli esiti settentrionali in (5a-g), i quali, anche se con accezioni un po' diverse e con varianti fonetiche, derivano secondo Salvioni da una forma ricostruita **ganna* (Salvioni 1899: 92 n. 1 [I 615] e 1906: 613 [I 316]),¹² e dall'altra la forma corsa e toscana *gána* in (5h), dallo spagnolo *gana* ('voglia').

- (5) a. *gana* ('scoscendimento') in lombardo (Salvioni 1886: 195 e 218 [I 20 e 43], 1899: 91-2 n. 1 [I 614-5], 1900: 92 [I 637], 1902b: 66 [I 699], 1906: 613 [I 316])
 b. *gana* ('fessura nella rupe') in trentino (Salvioni 1929: 241 [I 759])
 c. *gana* ('mucchio di pietre') in ladino (Salvioni 1929: 241 [I 759])
 d. *gána* ('pietraia') ad Arbedo (Salvioni 1895-1896: 25, 37 [I 223, 235], e 1898: 9, 17 [I 101, 109]), in ticinese (Salvioni 1898: 24 [I 116])
 e. *ġana* ('ammasso di terra e sassi franati') a Caveragno (Salvioni 1936: 4, 26 [I 420, 442], 1937: 23 [I 487])
 f. *ġana* ('scoscendimento') in Val Pontirone (Salvioni 1898: 21 [I 113])
 g. *ġánà* ('scoscendimento di terra o sassi') a Gurro (Salvioni 1898: 9 [I 101])
 h. *gána* in corso (Salvioni 1916a: 763 [II 619]) e in toscano (Salvioni 1916a: 763 [II 619], e 1916b: 1039 [IV 1163])

L'aggiunta di queste glosse mette dunque in risalto la differenziazione semantica che caratterizza anche le parole con base etimologica identica, differenziazione riscontrabile tra varietà della stessa famiglia linguistica, anche molto vicine geograficamente.

4. Alcune considerazioni quantitative

Oltre a considerazioni qualitative, nel caso degli indici di Salvioni (Pescia e Vecchio 2008: 147-876) anche la quantificazione permette di valorizzare ulteriormente il lavoro scientifico svolto dal glottologo ticinese. Alla partenza del progetto, nell'ottobre del 2003, si sapeva che un

della voce germanica *Dachs* «qui penetrata una seconda volta e adottata come **taks*, col -s poi caduto per l'illusione che fosse un elemento flessionale». Secondo DESF 2.589 *tak* «deriva da una reinterpretazione di *tas* dove /s/ è sentito come marca di plurale». A sostegno della base germanica e dell'interpretazione di Salvioni si può aggiungere che secondo EWD 7.42, che riprende i dati di WGM 422, in Val Gardena si ha sporadicamente *tòks* ('tasso', scritto *tox* in WGM) dal tirolese *tags* (cfr. WTM 1.125). Oltre a ciò, in SchwId. 12.343 troviamo le forme *Tachs* (in alcune varietà dei Cantoni Argovia e Friburgo) e *Tax* a Boltigen (Canton Berna) e in dialetti svizzeroteschi del Cantone dei Grigioni.

12 Salvioni in questo caso si distanzia dalla spiegazione di Meyer-Lübke, il quale dà come base etimologica **ganda* (*Geröllhalde* 'fascia detritica', *Steinhaufen* 'mucchio di pietre'). Tuttavia Meyer-Lübke conclude la voce osservando che «Das Verhältniss von -nd- und -n- ist nicht klar» (REW 3670). Segue il REW il DVT s.v. *ganda*.

indice analitico degli scritti di Salvioni sarebbe stato cospicuo, ma forse nessuno si aspettava che arrivasse a queste proporzioni. La quantificazione finale del numero di entrate dei sei indici ha invece permesso di rendere evidente, ad esempio, di quante varietà linguistiche diverse si fosse occupato Salvioni, di quanti salti temporali tra dialetti a lui contemporanei e testi in volgare avesse effettuato, ma soprattutto di quante forme avesse discusso più o meno diffusamente nelle sue pubblicazioni scientifiche. Le varietà linguistiche registrate nel relativo indice, in cui sono comprese anche le varietà antiche ma da cui sono stati esclusi il latino e l'italiano, mentre sono state mantenute le entrate relative al latino medievale e ai vari tipi di italiano, sono 1390.¹³ L'indice geografico è composto da 750 entrate, mentre quello dei nomi da 985. L'indice delle fonti consta invece di 503 entrate, ed è stato suddiviso in autori di letteratura primaria (220), testi anonimi (153) e informatori del Salvioni (130).

L'indice delle forme è composto da circa 80500 entrate, suddivise in due parti: appellativi e onomastica. Nella tabella (6) riporto il numero di entrate che compongono l'indice degli appellativi, distinto per famiglia linguistica, mentre in (7) i dati relativi all'onomastica (toponimi e antroponimi).

(6) romanzo	latino	germanico	greco	altre lingue	TOTALE
69930	5589	677	100	23	76319
(7) toponimi	antroponimi	TOTALE			
2770	1338	4108			

Un dato interessante emerge dal paragone tra i dati in (6) e (7), relativi ai tipi documentati (*types*), e quelli nelle tabelle (8) e (9), nelle quali figurano invece le occorrenze (*tokens*):

(8) romanzo	latino	germanico	TOTALE
93042	7789	729	101560
(9) toponimi	antroponimi	TOTALE	
3576	1480	5056	

¹³ Vedi Salvioni (2008: V 147-9) per le linee guida che sottostanno alla redazione degli indici.

Se confrontiamo il dato relativo ai *types* di forme romanze in (6) con quello in (8) relativo invece ai *tokens*, sempre all'interno della stessa famiglia, possiamo calcolarne la media, che è 1.33. Questo dato è significativo e indica che anche tenendo conto delle eventuali entrate che risultano plurime perché trascritte foneticamente con altri simboli pur corrispondendo ad una stessa forma, alla maggior parte delle entrate corrisponde una singola occorrenza. Attraverso la statistica emergono dunque alcune caratteristiche dell'opera scientifica di Salvioni, improntata al costante aggiornamento bibliografico abbinato ad un assiduo lavoro sul campo, oltre ad un continuo rinnovarsi negli studi.¹⁴ Se si fosse limitato a trattare sempre gli stessi temi, gli stessi fenomeni e le stesse varietà, il rapporto tra le entrate e le ricorrenze nell'indice delle forme sarebbe stato sicuramente molto superiore.

Le statistiche che si possono ricavare dagli indici si prestano bene ad un confronto con i dati estraibili da opere lessicografiche. Ad esempio è significativo il confronto tra la distribuzione per lettera delle entrate romanze nell'indice in Salvioni (2008) e quella di un vocabolario dell'uso come il DISC (2006), sempre considerando il fatto che quest'ultimo raccoglie voci italiane e il nostro indice voci romanze. Oltre a ciò è da tener presente che in Salvioni (2008) sono state indicizzate anche le forme flesse.

14 Attraverso gli indici si ha dunque una testimonianza indiretta delle ricerche sul campo di Carlo Salvioni, per le quali invece abbiamo testimonianza diretta sia dalla costante indicazione degli informatori all'interno degli articoli (si veda ad esempio Salvioni 1886: 249 [I 74] e anche 1891: 98 [I 176]), sia dalla sua corrispondenza. In una lettera del 28.VIII.1911 a Pier Enea Guarnerio, Salvioni scrive: «Ho compiuto col pastorello l'interrogatorio di Pratta, e con uno degli operai del De Bordio (un uomo molto intelligente, pronto, e pratico del suo dialetto) quello di Pianezzo. Jeri poi fu qui il maestro di Villa, e potei fare con lui una discreta esplorazione del lessico di colà, ponendo le basi al Vocabolario della *Stria*. [...] Per la spiegazione di *šcōs* = CLAUSU, è notevole che dicano colà *pōs* (o=0, normale) stantio, e che a Pratta abbiano *cōs* 'prato ricinto'» (Faré 1964: 211). Si può notare che le forme citate in questa lettera verranno inserite in Salvioni (1912: 281 [I 158]).

(10)	Salvioni 2008 forme romanze	% Salvioni 2008 forme romanze	DISC 2006 lemmi	% DISC 2006 lemmi
A	5063	7.2	8449	8.4
B	3975	5.7	4718	4.7
C	7451	10.7	10917	10.8
D	3019	4.3	4909	4.9
E	1190	1.7	3441	3.4
F	3720	5.3	4519	4.5
G	3122	4.4	3480	3.4
H	199	0.3	243	0.2
I	2012	2.9	6879	6.8
J	292	0.4	93	0.1
K	1212	1.7	189	0.2
L	2585	3.7	2825	2.8
M	4848	6.9	6205	6.1
N	1769	2.5	2066	2
O	1305	1.9	2485	2.5
P	6503	9.3	10041	10
Q	373	0.5	552	0.5
R	3242	4.6	6575	6.5
S	10035	14.4	12863	12.7
T	3262	4.7	5036	5
U	1091	1.6	946	0.9
V	2661	3.8	2592	2.6
W	26	0.03	115	0.1
X	15	0.02	93	0.1
Y	14	0.02	49	0
Z	946	1.3	662	0.6
TOTALE	69930	99.87	100942	99.8

Questi dati relativi alla distribuzione lettera per lettera dell'indice delle forme romanze in Salvioni (2008) permettono di osservare come, in modo non consapevolmente preordinato, il *corpus* da lui radunato ricalchi la struttura di un vocabolario. Ad esempio si può notare che sia nel DISC (2006) che nell'indice delle forme romanze in Salvioni (2008) le lettere *s* e *c* sono le più numerose, con percentuali molto simili. Di fatto il *corpus* salvioniano non presenta i problemi o le distorsioni tipiche dei *corpora* ristretti. Queste brevi considerazioni di tipo statistico, oltre ad essere un'ulteriore testimonianza della vastità del lavoro scientifico del glottologo bellinzonese, confermano l'utilità di uno strumento di lavoro come gli *Indici* dell'*opera omnia* di Carlo Salvioni.¹⁵

¹⁵ Per un discorso più approfondito si veda Pescia (in stampa).

Bibliografia

Monografie, articoli in riviste o in atti di convegni

- Barbato, Marcello (2008), *Prospetto delle trascrizioni fonetiche*, in Salvioni (2008), V 139-41.
- Broggini, Romano (1958), *Carlo Salvioni, 1858-1920. Note biografiche e bibliografiche a cura di Romano Brogginini*, Bellinzona: Arti Grafiche Salvioni.
- Broggini, Romano (1971), *Due anniversari. Carlo Salvioni (1858-1920) e Clemente Merlo (1879-1960)*, Bellinzona: Humilibus Consentientes.
- Broggini, Romano (2008), *Biografia di Carlo Salvioni*, in Salvioni (2008), V 17-44.
- Broggini, Romano, Lorenza Pescia e Paola Vecchio (2008), *Bibliografia degli scritti di Carlo Salvioni*, in Salvioni (2008), V 115-37.
- Faré, Paolo A. (1964), *I carteggi Ascoli-Salvioni, Ascoli-Guarnerio e Salvioni-Guarnerio*, Milano: Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- Merlo, Clemente (1958), *Carlo Salvioni*, «L'Italia dialettale» 22: 185-208.
- Pescia, Lorenza (in stampa), *L'opera omnia di Salvioni, fonte per gli studi romanzistici*, in Michele Loporcaro (cur.), *Un linguista oltre i confini. Carlo Salvioni fra Svizzera e Italia*, Atti del Convegno internazionale, Roma 15 dicembre 2008.
- Pescia, Lorenza e Paola Vecchio (2008), *Indici*, in Salvioni (2008), V 147-876.
- Pfister, Max (1995), *Carlo Salvioni*, in Erwin Jaekle e Eduard Stäubli (curr.), *I protagonisti: cento ritratti da Guglielmo Tell a Friedrich Dürrenmatt, prefazione di J.-F. Bergier*, edizione italiana a cura di Brigitte Schwarz, Locarno: Daddò, 406-10.
- Pfister, Max (1997), *Carlo Salvioni (1858-1920)*, in Jakob Wüest (cur.), *Les linguistes suisses et la variation linguistique. Actes d'un colloque organisé à l'occasion du centenaire du Séminaire des langues romanes de l'Université de Zurich, Basel-Tübingen*: Francke, Romanica Helvetica 116, 83-94.
- Salvioni, Carlo (1886), *Saggi intorno ai dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lago Maggiore. I. Annotazioni fonetiche e morfologiche. II. Effetti dell'i sulla tonica*, «Archivio glottologico italiano» 9: 188-260 e 440, rist. in Salvioni (2008), I 13-86.
- Salvioni, Carlo (1891), *La gita di un glottologo in Val Colla*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 13: 94-106, rist. in Salvioni (2008), I 171-84.
- Salvioni, Carlo (1895-1896), *Glossario del dialetto d'Arbedo per V. Pellandini con illustrazioni e note di C. Salvioni. I. Annotazioni fonetiche e morfologiche sul dialetto d'Arbedo; II. Glossario del dialetto d'Arbedo per V. Pellandini con note di C. Salvioni; Appendice: I. La Parabola del Figliuol prodigo nel dialetto d'Arbedo. II. La Novella IX^a della Giornata I^a del Decamerone nel dialetto d'Arbedo; Aggiunte*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 17: 73-85, 103-10, 132-47; 18: 24-46, rist. in Salvioni (2008), I 185-244.
- Salvioni, Carlo (1898), *La risoluzione palatina di k e ĝ nelle Alpi Lombarde*, «Studj di filologia romanza» 8 [1901]: 1-33, rist. in Salvioni (2008), I 93-125.
- Salvioni, Carlo (1899), *Noterelle di toponomastica lombarda. Serie seconda*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 21: 85-97, rist. in Salvioni (2008), I 608-20.
- Salvioni, Carlo (1900), *Noterelle di toponomastica lombarda. Serie terza*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 22: 85-100, rist. in Salvioni (2008), I 630-45.
- Salvioni, Carlo (1902a), *Del plurale femminile di 1^a declinazione esposto per -a e -än in qualche varietà alpina di Lombardia*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 35, serie II: 905-19, rist. in Salvioni (2008), I 133-47.
- Salvioni, Carlo (1902b), *Noterelle di Toponomastica mesolcina*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» 24: 4-6 e 57-70, rist. in Salvioni (2008), I 682-703.

- Salvioni, Carlo (1904), *Spigolature friulane*, «Archivio glottologico italiano» 16: 219-43, rist. in Salvioni (2008), IV 279-303.
- Salvioni, Carlo (1906), *Il dialetto di Poschiavo. A proposito di una recente descrizione*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 39, serie II: 477-94, 505-22, 569-85, 603-22, rist. in Salvioni (2008), I 253-325.
- Salvioni, Carlo (1907), *Lingua e dialetti della Svizzera italiana*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 40, serie II: 719-36, rist. in Salvioni (2008), I 151-68.
- Salvioni, Carlo (1912), *Appunti alpino-lombardi*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 45, serie II: 272-85, rist. in Salvioni (2008), IV 149-62.
- Salvioni, Carlo (1916a), *Note di dialettologia còrsa*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 49 [1917]: 705-880, rist. in Salvioni (2008), II 560-736.
- Salvioni, Carlo (1916b), *Dell'elemento germanico nella lingua italiana; a proposito di un libro recente*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 49, serie II [1917]: 1011-67, rist. in Salvioni (2008), IV 1134-91.
- Salvioni, Carlo (1929), *Appunti di toponomastica*, «L'Italia dialettale» 5: 239-47, rist. in Salvioni (2008), I 757-65.
- Salvioni, Carlo (1935-36-37), *Illustrazioni dei testi di Caveragno (valle Maggia), edite con aggiunte, da C. Merlo*, «L'Italia dialettale» 11: 1-31; 12: 1-17; 13: 1-55, rist. in Salvioni (2008), I 417-519.
- Salvioni, Carlo (1936), *Dalle raccolte inedite di C. Salvioni. I. – Vocaboli di Domaso (Como). II. – Vocaboli di La Voga, frazione di Menarola (Sondrio)*, «L'Italia dialettale» 12: 226-9, rist. in Salvioni (2008), IV 214-17.
- Salvioni, Carlo (1952), *Note etimologiche ladine di Carlo Salvioni, edite dal Prof. Clemente Merlo. Serie IV^a, «Ce fastu? Rivista filologica friulana» 27: 69-75*, rist. in Salvioni (2008), IV 354-60.
- Salvioni, Carlo (2008), *Scritti linguistici*, Loporcario Michele, Lorenza Pescia, Romano Brogginì e Paola Vecchio, curr., 5 voll., Bellinzona: Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.

Dizionari, glossari, enciclopedie, atlanti

- DESf: Pellegrini, Giovan Battista e Alberto Zamboni, *Dizionario Etimologico Storico Friulano: flora popolare friulana. Contributo all'analisi etimologica e areale del lessico regionale del Friuli - Venezia Giulia*, 2 voll., Udine: Casamassima, 1982.
- DISC: Sabatini, Francesco e Vittorio Coletti, *Il Sabatini Coletti. Dizionario italiano*, Milano: Rizzoli-Larousse, 2006.
- DVT: Bianchini, Giovanni e Remo Bracchi, *Dizionario etimologico dei dialetti della Val Tartano*, Sondrio: IDEVV (Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca), 2003.
- EWD: Kramer, Johannes, *Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen*, 8 voll., Hamburg: Helmut Buske Verlag, 1988-1998.
- LSI: *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, 5 voll., Bellinzona: Centro di dialettologia e di etnografia, 2004.
- LEI: Pfister, Max e (dal 2001) Wolfgang Schweickard, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden: Reichert, 1979-
- REW: Meyer-Lübke, Wilhelm, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag, 1992⁶.
- SchwId.: *Schweizerisches Idiotikon. Wörterbuch der schweizerdeutschen Sprache*, Frauenfeld: Verlag von J. Huber & Co., 1881-

VLf: Faggin, Giorgio, *Vocabolario della lingua friulana*, 2 voll., Udine: Del Bianco Editore, 1985.

WGM: Lardschneider-Ciampac, Archangelus, *Wörterbuch der Grödner Mundart*, Innsbruck: Universitäts-Verlag Wagner, 1933.

WTM: Schatz, Josef, *Wörterbuch der tiroler Mundarten*, 2 Bde., Innsbruck: Universitätsverlag Wagner, 1955-1956.

Volumi
pubblicati
nella collana
Gli innesti

1. Fra le zolle
1999
2. Perché ci vuole orecchio
2009
3. Carlo Salvioni e la dialettologia
in Svizzera e in Italia
2010

Impaginazione
Prestampa Taiana SA
Stampa
Pedrazzini Tipografia

©

2010

Centro di dialettologia
e di etnografia
Viale Franscini 30a
6500 Bellinzona

Centro
di dialettologia
e di etnografia

Fr. 42.-